il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 1, gennaio-febbraio 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

La grande paura

Per settimane, tra fine 2015 e inizio 2016, ci siamo dovuti sorbire esaltanti commenti, da un capo all'altro del mondo, sulla "ripresa già in atto", sull' "uscita dal tunnel", sul "ritorno dell'ottimismo", sull' "economia forte" degli USA che avrebbe trascinato anche le altre economie fuori dal pantano di un decennio di crisi e sulla "crescita della classe media" in Cina come indicatore di mutazioni positive in atto. Sì, c'era il problema del petrolio, e la stessa economia cinese rallentava... Ma, quanto al primo, non bisognava vedere il bicchiere solo per metà vuoto: "petrolio ai minimi vuol anche dire benzina meno cara e dunque crescita dei consumi!"; quanto alla seconda, "be', non sarà più un numero a due cifre a caratterizzarla, ma si tratta pur sempre d'un bel 6% abbondante, e quale altro paese può avvicinarvisi?".

Poi arriva la botta: intorno a metà gennaio 2016, crollano a più riprese le borse di tutto il mondo, il direttore dell'FMI Christine Lagarde ammette candidamente che l'economia globale (?) vede "rischi all'orizzonte maggiori del previsto", e gli analisti (?) si affrettano a sottolineare la stretta interconnessione di tutti gli elementi negativi da un paese all'altro. Ammette per esempio Kenneth Rogoff (su *Il Sole-24ore* del 21/1): "Se ci fosse un severo rallentamento a Pechino e nei mercati emergenti allora sarebbe uno scenario preoccupante [*ma non è già così?!*]. Quello che mi preoccupa è il dato dei consumi di energia in Cina, che stanno praticamente collassando, e non credo che il Paese possa crescere del 6,5 nel 2016. Questa cattiva notizia avrebbe effetti di contagio in Russia, Australia, Canada, Sudamerica, Brasile in particolare, tutti Paesi esportatori di materie prime". D'altra parte, basta leggere i titoli di quello stesso giornale, in quello stesso giorno, per avere un'idea della *grande paura* che attanaglia tutti "Borse nella bufera... Petrolio, crollo senza freni... Accelera la fuga di capitali dalla Cina... Record negativi in serie per il rublo... ". Passano un paio di giorni, e si fa sentire Mario Draghi, il *patron* della BCE: "State tranquilli, ci penso io! Vedrete, a marzo adotteremo altre misure". Quali? un'altra tornata di *quantitative easing*? E' probabile, ma non si sa: bisogna aspettare marzo… Tanto basta, però, perché le borse tornino a respirare e i listini s'impennino: esce l'"orso" e rientra il "toro", nel gergo assurdo della finanza. Tanto basta perché ci si torni a immergere nel sonno beato delle illusioni: in fondo, è stato solo un brutto sogno, uno di quegli incubi che seguono una cena troppo abbondante – i "fondamentali" sono buoni, il sistema bancario è solido, si può tornar a parlare di ripresa, ecc. ecc.
E via con la retorica ottimista.

La cecità di economisti, esperti, politici borghesi, il loro brancolar nel buio, è totale e proverbiale: tutto avverrebbe sempre e soltanto nel campo (minato) della finanza ipertrofica e, come già nel 2008-2009, la "colpa" sarebbe delle banche, degli "speculatori", dei "milionari senza scrupoli", della "finanza d'assalto" o "d'avventura" (sì, c'è anche la "finanza d'avventura", nel vocabolario capitalista)... Allora, nel 2008-2009, i grandi colpevoli erano i "mutui *subprime*", oggi lo sono i "crediti deteriorati", i *non performing loans*, ultimi arrivati in questa galleria di "cattivi": a tanto giungono la serietà e la profondità dell'economia borghese, quell'"economia classica" che già Marx ed Engels, e dopo di loro Lenin, staffilavano a piacere. Non stiamo qui a ripetere quanto abbiamo detto e scritto mille e mille volte, su una crisi che nasce *nell'economia reale* e che ha *nella sovrapproduzione di merci e capitali* il suo vero motore: basti solo rileggersi le analisi che andiamo sviluppando, *ormai da sei decenni*, a proposito del "corso del capitalismo mondiale" (e, per stare in tempi recentissimi, andarsi a leggere l'articolo uscito sul n.6/2015 di questo stesso giornale). Lì, e non negli insulsi vaneggiamenti di esperti ed economisti borghesi, si ha la scienza del divenire sociale, la materialistica previsione della necessità di un passaggio da un modo di produzione esausto a uno superiore.

Ma non limitiamoci all'arduo campo dell'economia. I segnali di una crisi in incessante avvitamento ci arrivano da ogni poro della società borghese: le guerre più o meno locali e ravvicinate, i milioni di disgraziati in fuga da stragi e devastazioni, la distruzione accelerata dell'ambiente, il gonfiarsi delle violenze irrazionali, le epidemie di aggressività individuale e collettiva... E ci arrivano dalla "risposta" stessa che, a tutto ciò, il mondo del capitale, della ricerca del profitto a ogni costo, non può non dare: intensificazione selvaggia dello sfruttamento del proletariato, ampliamento e rafforzamento delle strutture statali di controllo e repressione, nazionalismi esacerbati e più o meno agghindati in vesti laiche o religiose, preparazione ideologica e materiale alla guerra futura. Ovunque, con questo o quel pretesto (oggi è "la minaccia dell'ISIS", equivoca formazione espressa da fazioni borghesi come strumento di interessi economici locali, regionali, inter-nazionali), si erigono barriere e si scavano fossati: già s'introducono nuove "voci" nelle costituzioni borghesi a sostegno di misure che, in altri tempi, sarebbero state definite (sempre dai borghesi) "liberticide"; già si parla della sospensione per un paio d'anni dell'"area Schengen", grande mito di un'Europa protagonista, libera al proprio interno e aperta al mondo; e via di seguito… Alla *grande paura* il mondo del capitale può rispondere solo così: perché, se è incapace di comprendere le ragioni profonde della propria agonia, esso sa invece molto bene da dove viene *il vero nemico* alla sua sopravvivenza – lo sa da quando è nato e si è affermato, gettando sulla scena anche il proprio antagonista storico, il *proletariato*. Da lì viene, domani, *la vera minaccia*, e la classe dominante lo sa benissimo. Da lì, nasce la *grande paura*, anche se oggi – a causa di un disarmo teorico e pratico, politico e organizzativo che dura da decenni – il proletariato stesso non sembra rendersene conto e agire di conseguenza.

A dominare è dunque la dinamica del capitale, la faccia invisibile di quella bestia nera che è *la caduta tendenziale del saggio medio di profitto*, così limpidamente riconoscibile nella radiografia dei tempi lunghi di ormai un secolo e più di economia capitalistica. Le azioni messe in campo dalla borghesia *non possono* (a volontà) risollevare l'economia mondiale, non possono (a volontà) tornare a far crescere il saggio medio di profitto di quel tanto da far ripartire davvero l'accumulazione: ecco la campana a morto! E allora, quando tutti i tentativi si siano mostrati fallaci (e così sarà), fuori l'ultima carta! *l'economia di guerra* che prepara la guerra. Non questa o quella guerra locale o di area, ma il conflitto generalizzato che distrugga ciò che si è prodotto in eccesso: merci e capitali e, fra le merci, quella merce particolare che è la merce *forza-lavoro*. Che distrugga insomma la sovrapproduzione e la sovrappopolazione, e rimetta così in moto quel meccanismo inceppato.
Questo, e non la cialtronesca "ripresa", sta in fondo al tunnel. Non è mai troppo presto perché i proletari più coscienti, le vere avanguardie di lotta, se ne rendano conto. E si stringano intorno al *loro* partito, il *nostro* partito.

"CREATURE" DEL CAPITALISMO

Continuano sui media le diatribe su che cosa sia e che significato abbia l'ISIS (o Daesh, che dir si voglia), questa "nuova" forma di "terrorismo" clamorosamente manifestatasi soprattutto con i recenti attentati a Parigi. Proviamo a farci alcune domande – e a darvi risposta.

Cause religiose?

Si parla di cause e fattori religiosi, tutti riconducibili all'Islam. Ma non si è potuto nascondere che quel "soggetto" che in pochi anni ha potuto conquistare interi territori in Siria, Iraq, Libia, Mali, ecc, è nato e cresciuto, per ammissione di alti esponenti USA, grazie a finanziamenti e appoggi di paesi come l'Arabia saudita, il Qatar, lo Yemen, il Kuwait (e gli USA stessi: i "supervisori mondiali" erano forse... distratti? guardavano da un'altra parte?); e che si mantiene grazie soprattutto alle rendite energetiche (petrolio, gas) che tali appoggi le consentono di ricavare. Lo scopo di tali appoggi, sempre per ammissione della stessa grande potenza e dei suoi alleati, era ed è quello di spostare gli equilibri di potenza nella regione mediorientale a favore degli interessi economici (soprattutto petroliferi e in genere energetici) di alcuni Stati (appunto, i Paesi arabi e del Golfo), a scapito di altri (Iran soprattutto), oppure della Turchia nei confronti dei Curdi o della Russia, e così via, in un intreccio sempre più aggrovigliato di interessi, accompagnato da scontri, minacce, ricatti, alleanze, volti a ridisegnare nuove aree di influenza in un'area molto instabile da sempre.
Parlare dunque di cause religiose, di "fondamentalismo islamico", è come al solito fuorviante. Da sempre nella storia, gli Stati, le "potenze", ammantano i propri interessi e i conseguenti scontri economici di sembianze religiose. Le Crociate, i grandi massacri in nome di Cristo o di Maometto, le imprese cristiane dei "conquistadores" spagnoli nel nuovo continente americano, per fare solo alcuni esempi, mostrano che le religioni sono state da sempre utilizzate a copertura di interessi economici. Nessuno Stato ha mai ammesso "ufficialmente" motivazioni prevalentemente economiche per le proprie conquiste territoriali coloniali, per le proprie rapine a danno di altri Stati e popolazioni, per i propri conflitti bellici: ognuno li ha sempre coperti o di sembianze religiose (cristiane, musulmane, ecc.), oppure di "valori" come la democrazia, la "superiore" civiltà o identità nazionale ed etnica, la cultura o i "diritti più avanzati"...[1]. Nessuno stato borghese ammetterà mai, *apertamente*, che il vero, unico Dio per cui è capace di combattere è il Dio denaro, il Profitto! Le vere radici economiche, anche quando vengano magari inizialmente accennate, poi sono messe da parte e al loro posto sono buttate sulla scena, in prima linea, le lotte tra i fautori del "fanatismo religioso" con le loro interne divisioni, da una parte, e i paladini della democrazia e della "libertà", dall'altra.
Tali coperture ideologiche, in effetti, sono del tutto ininfluenti negli incontri ufficiali tra gli stessi Stati e potenze. A ogni livello, ad esempio nei vari vertici G8, G20 e via di seguito, ognuno cerca decisamente e direttamente, senza fronzoli religiosi o di altro genere, di far valere *i propri interessi economici*, tenendo conto dei mutamenti della propria forza e degli equilibri generali, cercando di giocare alla meglio la propria parte sullo scacchiere regionale o mondiale e aspettando il momento giusto per rischiare oppure temporeggiare. La reazione moralistica in seguito a un arretramento o declassamento della propria forza o a un'aggressione subita fa parte dello stesso gioco. Negli incontri, non vengono messi in campo "valori religiosi" o quelli della "civiltà occidentale" (il richiamo, a margine, ai cosiddetti "diritti umani" serve solo a mostrare ai... polli il "bel volto" di coloro che li invocano facendone "sfoggio"), ma investimenti di capitali da realizzare, materie prime o forza lavoro da sfruttare, rotte commerciali da aprire o difendere, alleanze da realizzare… Al di fuori degli incontri ufficiali, poi, attacchi, aggressioni, minacce e avvertimenti si pongono ancora più chiaramente sul terreno economico, anche se, una volta compiuti, non sfuggono a una qualche giustificazione religiosa, laica o moralistica.
Il travestimento deve assumere invece grande rilevanza quando è rivolto alle popolazioni e soprattutto ai proletari. E' qui che risalta la funzione sociale reazionaria delle religioni e degli appelli quotidiani e martellanti ai cosidetti "valori" della civiltà democratica e occidentale. Il gioco degli interessi economici è quasi fatto sparire, dinanzi alle Sacre "unità nazionali e patriottiche" da mettere in primo piano, da difendere,

1. L'inno "Onwards, Christian Soldiers!" ("Avanti, soldati cristiani!"), scritto in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento e presto adottato dall'Esercito della Salvezza, fu ripetutamente usato nelle cerimonie militari della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA

presso la libreria "Anomalia", via dei Campani, 73 (tram 19-3)

Il preteso feudalesimo dell'Italia meridionale

Sabato 2 aprile 2016, ore 17

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Dopo i fatti di Parigi. Chi terrorizza chi?

Sabato 9 aprile 2016, ore 15

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo

Sette anni fa…

Ricordate l'INNSE?

"Tutti brindano, ma i lavoratori aspettino a cantar vittoria!": così scrivevamo sul n.5/2009 di questo stesso giornale. Ritorniamo oggi sulle ultime vicende della famosa azienda metalmeccanica di Milano, che il Corriere della sera *del 28/11 u.s. chiama "l'azienda con il lieto fine". A quanto pare, si sta infatti apparecchiando un altro… miracolo (siamo pur sempre in tempi di Giubileo!): un "nuovo salvataggio dallo smantellamento". Ohibò!*

"Sembrava una battaglia persa in partenza", rievoca il Corriere. *Ma poi, "in una Milano deserta del ferragosto, l'imprenditore bresciano Attilio Camozzi, noto per far girare le aziende come orologi, pare abbia detto: 'Ci penso io. E vedrete che la INNSE diventerà una fabbrica modello'". Dopo 8 giorni di occupazione per impedire che venissero smantellati e asportati i macchinari, gli operai scesero dal carroponte posto a 20 metri di altezza, tra gli osanna generali: "come in una scena rubata da un film di Ken Loach". L'imprenditore è morto da pochi mesi senza aver avuto la soddisfazione di vedere crescere il capitale di 12,6 milioni di euro investito nello stabilimento dal 2009, e non potrà ricreare oggi un nuovo effetto miracolistico (nel frattempo, i dipendenti, da 48, sono diventati 38). Ma, morto il padre, interviene il figlio, che è presidente e amministratore delegato della ditta. E dichiara: "Adesso è il momento di fare sul serio". Occorre cioè "mantenere gli impegni presi".*

"Fare sul serio?". Ma che cosa facevano i suoi "negri" nel corso di tutti questi anni? Giocavano a canasta nelle otto e più ore di lavoro, mentre lui seguiva le orme del padre?

Poi aggiunge il solito ritornello: "Anche i dipendenti devono prendersi delle responsabilità. O questo avviene e andiamo avanti insieme. O lasceremo l'azienda in uno stato di agonia. Non licenzieremo nessuno, per carità. Ma rinunceremo ad investire".

Dunque, il giovane minaccia. Dopo che gli operai gli hanno salvato la fabbrica, che cosa pretende ancora? Be', chiede "solo" la possibilità di svolgere "il terzo turno notturno" come previsto dal contratto dei metalmeccanici; vuole la "flessibilità" sui cambi di mansione; chiede una "pianificazione delle uscite" dei pensionati nel triennio 2016-2018. Pare che la Fiom, accorsa a sentire il discorsetto, abbia poi aggiunto: "Quando qualcuno vuole investire, il dialogo è aperto". Evidentemente, alla corporazione sindacale, la pelle operaia, che il giovane delfino si prepara a conciare, è una specie di regalo natalizio.

Per vederci più chiaro, torniamo allora a sette anni fa, riproponendo ampi stralci dell'articolo-commento uscito sul n.5/2009 di questo stesso giornale, per sottolineare la combattività e la compattezza dei lavoratori e le nostre valutazioni sui metodi e sugli obiettivi.

La lotta alla INNSE: tutti brindano, ma i lavoratori aspettino a cantar vittoria!

La lotta, l'organizzazione, l'occupazione

La lotta dei 49 operai dell'INNSE Presse (azienda metalmeccanica alla periferia di Milano) è sufficientemente nota perché ci si debba tornare ancora sopra con una cronaca dettagliata. Basti ricordare che ha voluto dire più di un anno di occupazione della fabbrica contro la minaccia di smantellamento e licenziamento, vari tentativi padronal-polizieschi di sottrarre i macchinari di nascosto, scontri con le forze dell'ordine accorse in tenuta anti-sommossa, e infine l'episodio – presto imitato e ampiamente coperto dai mezzi d'informazione – dei lavoratori saliti e rimasti sul carroponte giorni e notti, fino alla firma di un accordo con una nuova cordata di padroni.

Soprattutto, ha voluto dire una bella prova di compattezza e solidarietà, di decisione e abnegazione, da parte dei 49 lavoratori, che va salutata con entusiasmo, a dimostrazione che – nonostante tutto quel che da decenni avvoltoi di ogni genere (politici e sindacalisti, giornalisti e sociologi, poliziotti e giuslavoristi) dicono e fanno ai danni della classe operaia – , essa non è né scomparsa, né integrata, né tanto meno si sente... in paradiso.

La memoria, l'isolamento, le illusioni

[…] Di certo, sotto la spinta della crisi, le reazioni proletarie non si faranno attendere, in Italia come negli altri paesi: ma dovranno fare i conti con decenni di abbandono e isolamento, durante i quali è stata letteralmente fiaccata la combattività operaia, distrutta la memoria di una tradizione di lotta ormai più che secolare, ribaltata la prassi dello scontro di classe annegandola nella melassa della conciliazione democratica. Da questo "grado zero" purtroppo bisogna ripartire, senza farsi illusioni di scorciatoie o salti di gradini: il fronte di classe va ricostituito mattone su mattone, ma sempre con lo sguardo ben fisso all'obiettivo finale – che non è la "salvaguardia dei diritti", o una "più equa ridistribuzione della ricchezza", o una "più diffusa giustizia sociale", ma è *la presa del potere e l'abbattimento di un modo di produzione* ormai da due secoli superato dalla storia stessa e divenuto sanguinosamente distruttivo nella sua lunga agonia.

La ripresa classista

Si pone dunque il *problema della ripresa classista*. La lotta operaia tende a uscire talvolta dal puro economicismo per porsi su un livello più avanzato: ma di per sé, da sola, non può andare oltre la difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Può usare i mezzi più duri (picchetti, blocchi, occupazioni, manifestazioni, anche scontri frontali): ma ben altra è la *lotta politica*, che ha come finalità il rovesciamento del potere della classe dominante. E infatti la borghesia ha paura della lotta economica *solo* quando essa tende a scavalcare i muri dell'azienda, a uscire dal suo ambito locale per diventare lotta generale, sciopero generale, scontro aperto con le istituzioni e la prassi democratica. E, per evitare questo sviluppo, essa utilizza da tempo l'opportunismo, il riformismo (delle cosiddette "sinistre", politiche e sindacali), facendo loro giocare il ruolo di contenimento e di pompieraggio.

Ma che altro si poteva fare?

Per "mantenere il posto di lavoro", per non mandare all'aria "la professionalità acquisita", per non doversi cercare "un'altra occupazione" in un momento critico come questo, i lavoratori dell'INNSE hanno occupato la fabbrica. Che potevano fare di più? Con queste premesse ("salvare l'azienda per salvare il posto di lavoro"), è stato inevitabile che tutti i falsi amici della Fiom (i Rinaldini, i Cremaschi & Co) abbiano elogiato il carattere etico-individuale della scelta e celebrato l'attaccamento feticistico all'azienda, minimizzando al contempo ogni volontà di estensione della lotta e insistendo sulla possibilità dell'autogestione […]

Il limite più grosso di ogni lotta di difesa economica è la sua tendenza immediata a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della categoria, della località – a presidiare un perimetro noto e familiare. Ed è una tendenza che naturalmente viene alimentata e incoraggiata dall'opportunismo sindacal-politico: il quale sa bene, per esperienza storica, che finché i lavoratori se ne stanno chiusi dentro a quest'autentica gabbia il potere li tiene in pugno. […] E' solo quando i lavoratori spezzano e si lasciano alle spalle queste catene, irrompendo nelle strade e nelle piazze, puntando sulle Camere del Lavoro (da rioccupare cacciandone a pedate e bastonate i traditori opportunisti, per tornare a farne veri luoghi di organizzazione della lotta sul territorio) e sui nodi nevralgici e simbolici del potere – è solo allora che la classe dominante ha *davvero paura*.

Il mito dell'autogestione e l'allargamento del fronte di lotta

[…] A questa tendenza, immediata e istintiva, a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della categoria, della località, va poi ad aggiungersi (spesso come sua logica conseguenza) un pericolo altrettanto grande: il *mito disastroso dell'autogestione*, cioè di voler dimostrare (a chi, poi?) di essere in grado di gestire l'azienda in proprio, anche senza un padrone, magari anche... meglio del padrone (privato o pubblico che sia). Un mito che ha anch'esso una storia lunga, dall'anarchismo ottocentesco fino ai giorni nostri (ricordate l'ubriacatura spontaneista per le fabbriche autogestite dagli operai argentini, pochi anni or sono?). E che dimentica (o finge di dimenticare) che una fabbrica autogestita produce *comunque* per il mercato capitalistico; che, padrone o non padrone, si lavora comunque *per il capitale*; che, diventati "padroni diffusi", "padroncini di se stessi", si deve poi fare i conti con le *leggi del profitto, della concorrenza, della produttività*, ecc. ecc. In perfetta buona fede, non c'è dubbio, questo hanno fatto gli operai dell'INNSE: hanno salvato l'azienda per il capitale, per un nuovo padrone, ma né l'uno né l'altro li ricompenserà. Così facendo, hanno finito per trascurare l'unica strategia che può essere vincente *sul lungo periodo*: quella dell'*allargamento del fronte di lotta* e della *creazione di stabili organismi* in grado di sostenere quella lotta anche nei momenti di riflusso.

La lotta istruisce

Si dice: la lotta istruisce. Sì, la lotta istruisce più di quanto si possa credere: crea organizzazione, permette di ricostruire una memoria perduta. Ma, per non essere puro attivismo fine a se stesso, ha bisogno della sua *finalità di classe*. Che il titolare della proprietà rivendichi il diritto di vendita dell'intera massa dei mezzi di produzione (macchinari di grande pregio per la costruzione di altre macchine, che per anni e anni hanno schiacciato i lavoratori sotto l'imperio del profitto e dell'accumulazione di capitale e arricchito un'intera filiera di imprenditori, banche, piccoli e medi padroncini, ceti medi, intellettuali, avvocaticchi, sindacalisti e quaquaraquà), che il titolare speculi in questa transizione economica e che dal suo canto la speculazione edilizia cerchi di avventarsi sull'intera area, una volta risolto il problema, con la forza o con qualche compromesso, dove sta lo scandalo? La proprietà privata dei mezzi di produzione non è forse sacra per la borghesia? Che il compratore dei macchinari li destini poi al suo uso naturale o li invii alla rottamazione, è qualcosa di nuovo? *Il film non è stato visto infinite volte?* Eppure, ci sono degli imbecilli della cricca del gazzettume di sinistra e delle vecchie corporazioni sindacali e delle più giovani parrocchie sindacali, che continuano a blaterare di "difesa della professionalità" e del "territorio", di "fabbriche da salvare", di " autogestione", di "difesa del reddito operaio", quando sanno benissimo che la crisi è *crisi di sovrapproduzione*, *crisi di valorizzazione di merci e di capitali*, che il profitto si è ridotto all'osso e che ciò che si prospetta agli operai è *un'epoca di lacrime e sangue*.

Non illudetevi!

[…] Noi comunisti diciamo agli operai dell'INNSE: *Non illudetevi!* I termini dell'accordo sono tali per cui nulla, *assolutamente nulla*, potrà impedire al nuovo padrone di fare marcia indietro su questo o su quel punto (cassa integrazione, licenziamenti, assunzioni parziali, delocalizzazione, ecc.), prendendo a pretesto la "congiuntura sfavorevole del mercato". I termini dell'accordo sono vuote parole, se non c'è un rapporto di forze favorevole a imporli. E questo rapporto di forze favorevole si può costruire solo attraverso la mobilitazione di altre categorie, attraverso il ricorso a metodi incisivi che colpiscano davvero la controparte e non risultino soltanto in un drammatico sacrificio personale, attraverso la creazione di un vero fronte proletario in grado di sostenere tutti gli aspetti di una vertenza (delle tante vertenze che sono già aperte e che si apriranno), *prima, durante e dopo*, e di esercitare una reale, costante vigilanza dei proletari.

Obiettivi e metodi di lotta

Si può costruire, questo rapporto di forze favorevole, solo attraverso il ricorso all'arma dello sciopero generale, senza limiti di tempo e di spazio, ogni qualvolta un settore, una categoria, un gruppo di operai sia minacciato ("un'offesa a uno è un'offesa a tutti!"): la lotta implica organizzazione e direzione, e lo sciopero generale, per essere efficace, implica la messa in campo di quello che dovrà tornare a essere quell'esercito proletario che da troppo tempo – per l'azione congiunta dei suoi nemici e dei suoi falsi amici – manca dalla scena. Allora sì, le diverse forze si disporranno secondo il loro ruolo storico e dimostreranno da che parte stanno: e così, nei fatti piccoli e grandi della lotta, i proletari comprenderanno che non si tratta solo di vincere questa o quella battaglia, di strappare questa o quella concessione (vittorie e concessioni che sono sì possibili, ma che vengono presto svuotate e rimangiate), ma che è tutto un sistema sociale che va distrutto – quello del profitto, della concorrenza, della guerra... in una parola, del modo di produzione capitalistico in quanto tale.

E comprenderanno anche la necessità vitale e irrinunciabile del partito rivoluzionario, l'unica forza in grado di dirigerli verso quello sbocco, preparando nel presente di lotte anche parziali, anche di difesa, le condizioni per il futuro.

Così scrivevamo sette anni fa, e i duri fatti della realtà ci hanno dato ragione. Che i proletari traggano le giuste lezioni da certe esperienze – per non dover ogni volta imboccare strade che non conducono da nessuna parte!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 – 20101 Milano

del lavoro

EPISODI PIEMONTESI

Come ovunque, chiusure, fallimenti, licenziamenti, "esuberi", "ricollocamenti": anche in Piemonte si snocciola il triste rosario della crisi, sulla pelle dei lavoratori.

La principale vertenza aperta negli ultimi due mesi riguarda la **Michelin**. All'inizio del mese di novembre l'azienda rendeva nota la decisione di chiudere tre siti produttivi in Europa nel giro di tre anni: a Fossano (400 operai), in Germania e in Inghilterra, per un totale di circa 1500 posti di lavoro (in Italia, altri "esuberi" sono ad Alessandria: 30; Torino: 120; e Tribano, nel Padovano: 28). La ragione, ha spiegato l'azienda, sta nella "situazione di cronica non saturazione degli impianti". In particolare, i cavi metallici costruiti a Fossano sono oggi acquistabili sul mercato mondiale a costi decisamente inferiori. L'azienda ha naturalmente assicurato di aver messo a punto un piano strategico di vasta portata, per continuare a essere "una solida realtà industriale, commerciale e logistica in Italia". Di questo "piano", a quanto sembra, "beneficerebbero" i siti di Cuneo (più di 2000 dipendenti) e Alessandria (800). All'annuncio faceva seguito *uno sciopero unitario* (13 novembre) di tutti gli stabilimenti italiani della Michelin; e poi, a Fossano, due altri (17 e 20 novembre) di quattro ore, con corteo e incontro con sindaco e consiglio comunale. Successivamente (3 dicembre), l'azienda precisava il piano strategico: ricollocare 362 lavoratori (sulle circa 580 "eccedenze") e procedere a nuovi investimenti; la ricollocazione verrebbe effettuata in siti piemontesi, ma anche (per 30 operai) in Francia e Romania; per altri 280 lavoratori interinali si prospetta nei prossimi mesi la trasformazione del contratto a tempo indeterminato. Si promuoveranno, da parte dell'azienda, "incentivi all'autoimprenditorialità, prepensionamenti e riqualificazione professionale esterna". Veniva quindi proclamato *un grande sciopero* per il 4 dicembre: che veniva però sospeso, perché, nella notte del 3, azienda e sindacati trovavano (provvidenzialmente!) l'accordo. Accordo che, secondo la nota congiunta sindacale, "è il risultato della lotta, della partecipazione, dell'intelligenza dei lavoratori, dei rappresentanti sindacali di fabbrica e delle organizzazioni sindacali dei diversi settori coinvolti, che hanno saputo darsi obiettivi condivisi e agire con coerenza e spirito unitario. Con queste qualità si potranno affrontare e superare le sfide che ci attendono e dalle quali dipendono la continuità produttiva, occupazionale e il futuro stesso della Michelin". "Coerenza e spirito unitario", e tutti… contenti!

***

Di minore rilevanza, ma localmente importanti, sono alcuni altri episodi di cui si è occupata la cronaca.

A Grugliasco, alle porte di Torino, l'**Abit** ha spedito lettere di licenziamento a 29 lavoratori, per i quali scadeva la cassa integrazione a zero ore di due anni: l'azienda passa così dai 105 lavoratori del 2013 a 50.

A Leini, periferia di Torino, la ditta **Defonseca** ("Ogni anno produciamo e vendiamo in tutto il mondo più di 14 milioni di calzature, in una gamma che non ha rivali, composta da oltre 500 modelli nuovi per ogni collezione, pensati per offrire comfort e praticità in ogni occasione, in casa e nella vita all'aperto") ha ipotizzato il trasferimento della produzione a Casalecchio di Reno (Bologna) e la chiusura dello stabilimento, con conseguente licenziamento dei 60 dipendenti. Vengono proclamati tre giorni di sciopero: "È la prima volta in 44 anni di storia aziendale che ***siamo costretti*** a scioperare", secondo le dispiaciute dichiarazioni dei bonzi della CGIL. Delle trattative per risolvere la questione per via amministrativa non si è più saputo nulla.

Ad Alpignano (bassa Valsusa), la **Dr Fischer** (ex Philips), storica fabbrica di lampadine, ha annunciato la chiusura. Qui non si discute su come "salvare" azienda e posti di lavoro, ma sull'entità della buonuscita (20mila euro per i 62 dipendenti). I sindacati vorrebbero un ritocco senza troppo agitare le acque (anche se da 40 giorni si svolge un'assemblea permanente). Ma "sembra che non ci siano margini" (Giovanni Milesi, bonzo CGIL). E infatti a metà dicembre resta in fabbrica solo più una quindicina di operai, incaricati dello sgombero dei materiali e della chiusura dei locali.

Ad Avigliana (città metropolitana di Torino), **l'Azimut Yachts** propone un piano di ristrutturazione a fronte della crisi che ha colpito il mercato nautico (ma i sindacati rispondono che "in questo momento assistiamo a una lieve ripresa" nella vendita di imbarcazioni oltre i 24 metri, di cui la Azimut Yachts sarebbe "leader mondiale"). La ristrutturazione consiste nell'annunciare 95 "esuberi" , con conseguente proclamazione di cinque ore di sciopero per ogni turno (19 novembre).

Ha poi fatto parlare molto di sé il caso avvenuto alla **Bienne vernici** di Moncalieri, dove venti lavoratori del settore metalmeccanico, non lavorando da due anni, sono in cassa integrazione straordinaria che non viene pagata da dieci mesi. La protesta ha avuto un risvolto inatteso, quando un gruppo di operai ha chiuso per un'ora, in una stanza dell'azienda, un dirigente; ne è seguita una irruzione delle "forze dell'ordine" e una denuncia per sequestro – dipendenti e RSU parlano piuttosto di una goliardata. Sembra che, di recente, sia stato trovato l'accordo ministeriale per la corresponsione di almeno una parte degli ammortizzatori (sei mesi anziché dieci).

A fronte di questi pochi episodi, che parlano di un continuo stillicidio di licenziamenti e chiusure, vi è l'ostinato e condiviso ottimismo di industriali e sindacalisti sulla "ripresa". Per gli uni, le assunzioni in Piemonte sono cresciute oltre il 12% e i contratti a tempo indeterminato sono 20mila in più dello scorso anno. Anche per i secondi sarebbe "davvero il momento giusto per la ripresa"; però questi segnalano anche che i disoccupati registrati nelle liste di collocamento sono ben oltre 100mila, che moltissimi giovani non studiano e non lavorano e che gli ammortizzatori sociali sono agli sgoccioli: "In Piemonte il tessuto produttivo si è indebolito, pensiamo alla situazione dell'edilizia che è molto lontana dalla ripresa".

A contrastare le tranquillizzanti parole degli uni e degli altri, tutti impegnati a rassicurare che "le cose cambieranno", manca ancora la voce delle vittime del capitale. Ma essa, ne siamo sicuri, non si farà attendere.

Condizione proletaria (presente e futura)

Piana di Gioia Tauro. Ricordate Rosarno (gennaio 2010)? La spedizione "punitiva", da parte di un manipolo di teppisti assoldati, nei confronti di lavoratori immigrati e la rivolta di questi ultimi nei giorni successivi? Bene, sono passati sei anni e le cose, dal punto di vista delle condizioni di vita e di lavoro, non sono cambiate. Un breve articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 14/1 ci informa che sono 1200 le persone, bambini compresi, "ospitate" nella "fatiscente tendopoli di San Ferdinando", 450 nell'ex fabbrica occupata, molte altre "tra i casolari abbandonati nelle campagne"; che oltre la metà hanno il permesso di soggiorno per motivi umanitari (vengono dal Mali, dal Senegal, dal Burkina Faso...); che l'86% (Fonte Medu) non ha un contratto di lavoro; che, per almeno otto ore di lavoro al giorno, ricevono 25 euro; che caporalato, 'ndrangheta, movimenti xenofobi continuano a controllare il territorio e a gestire, in tutti i sensi, la situazione. E riporta una dichiarazione del presidente della Calabria, Mario Oliviero: quelli in cui vivono (?) i lavoratori immigrati sono "campi lager". Che dire di più?

General Electric. A settembre 2015, c'informa sempre il *Correre* del 14/1, le autorità antitrust europee hanno dato "il via libera all'acquisizione del colosso dell'energia francese Alstom da parte di General Electric": il processo di concentrazione, imposto dalla crisi, continua in tutti i settori. E si accompagna, come da... manuale, a un programma di ristrutturazioni: la GE decide subito di tagliare *6500 posti di lavoro* (sui 35mila in tutt'Europa): 1700 in Germania, 1300 in Svizzera, 756 in Francia, 236 in Italia (in particolare allo stabilimento di Sesto San Giovanni, alle porte di Milano; per il momento, non si parla ancora degli stabilimenti di Padova e Lecco, mentre si accenna, minacciosamente, a un possibile futuro "trasloco della produzione"), e così via. Ma il mercato dell'energia, com'è noto, attraversa tempi difficili, e ulteriori brutte sorprese sono possibili.

Da Nord a Sud, le prospettive per i proletari attuali e quelli futuri sono sempre più cupe. La necessità dell'organizzazione di classe, sia sul piano della difesa immediata che su quello politico del partito rivoluzionario, si fa sentire con sempre maggiore urgenza e drammaticità.

E questi morti proletari?

Nella prima quindicina di novembre 2015, mentre il mondo era all'erta per gli attentati di Parigi, due notizie sono passate praticamente inosservate – a ulteriore dimostrazione del fatto che esistono sempre *tanti* pesi e *tante* misure.

Nello Stato di Kachin (Myanmar, la vecchia Birmania), una frana staccatasi dalla montagna di scarti di lavorazione sita nei pressi di un'importante miniera di giada (un "posto di lavoro" su cui s'arrampicano ogni giorno decine e decine di minatori abusivi, nel tentativo di trovare qualcosa grazie a cui sopravvivere) ha letteralmente sepolto una baraccopoli: i morti sarebbero almeno 90, più di 100 i dispersi con scarse probabilità di uscirne vivi. Nello Stato di Minas Gerais (Brasile), una barriera di residui costruita nei pressi della miniera di Mariana dalla compagnia di estrazione di ferro Samarco (di proprietà della società anglo-australiana BHP), ha ceduto di colpo e un vero "tsunami di fanghi tossici" s'è rovesciato a valle, fino a 100 chilometri di distanza, travolgendo i minatori, distruggendo interi villaggi e rovesciandosi infine nel Rio Doce: i morti ufficiali sarebbero 16, i dispersi almeno 45, l'inquinamento del fiume impressionante.

Altre due storie tremende di disperati in lotta per la sopravvivenza, altre stragi di proletari, *altre vittime del capitalismo*. Lasciamo ai borghesi, ai piccolo-borghesi e ai loro tirapiedi dichiarare guerra al terrorismo. Noi dichiariamo guerra al capitalismo, che è l'unico vero responsabile di *tutte queste atrocità*, che si verifichino a Parigi o a Bruxelles, piuttosto che nel Myanmar o in Brasile!

Un saluto ai proletari tunisini!

Dopo aver dato l'avvio al poderoso moto di agitazioni sociali che, nel 2011, ha investito tutti i paesi della costa meridionale del Mediterraneo; dopo che le loro rivendicazioni classiste (*pane e lavoro!*) sono state o represse nel sangue dai vecchi e dai nuovi regimi o svuotate e incanalate nel vicolo cieco delle richieste di "maggiore democrazia" e di "libertà d'intrapresa" di una piccola borghesia boccheggiante, ecco che i proletari tunisini sono tornati nelle strade di città e paesi, perché… perché nulla è cambiato, né poteva cambiare, restando immutato il modo di produzione, restando al potere (in veste laica o religiosa, non importa) una classe borghese interessata solo alla propria sopravvivenza. Torneremo su questi fatti, ricollegandoli a quelli del 2011, nei prossimi numeri di questo giornale: ma intanto *salutiamo l'indomita volontà di lotta dei proletari tunisini!*

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", Prometeo, n.14/1950

La catastrofe si addice al capitale

(A proposito della conferenza di Parigi sui mutamenti climatici)

"Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la "decrescenza" di una curva discendente delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta" ("Piena e rotta della civiltà borghese", *Battaglia comunista*, n. 23/1951*).*

30 novembre-11 dicembre 2015: 21esima edizione della conferenza ONU sul clima

Il mondo ha assistito distrattamente all'ennesima kermesse dei potenti del pianeta, all'esibizione di concordia e (cauto) ottimismo di fronte alla prospettiva di mutamenti climatici che minacciano di sconvolgere la biosfera. La questione in discussione è la possibilità di conciliare sviluppo capitalistico e salvaguardia dell'ambiente, che nell'ipocrita formula dello "sviluppo sostenibile" riassume l'intento di moderare la devastazione pur continuando a ampliare il vortice degli affari. In questo caso, in gioco non è la sorte di singole aree colpite da cataclismi, ma *il riscaldamento globale*, un fenomeno dalle dimensioni planetarie che mette a rischio equilibri che la natura ha costruito in milioni di anni e che un paio di secoli di capitalismo ha compromesso con il consumo sfrenato di risorse e il rilascio nella terra, nell'acqua e nell'aria di quantità gigantesche di sostanze venefiche. A ogni epoca del capitalismo le proprie catastrofi: se ai suoi tempi Engels descriveva l'insana città industriale annerita dal carbone, oggi è il mondo intero annebbiato dai fumi degli scarichi dell'industria e non c'è angolo remoto che sia preservato dagli effetti dell'avvelenamento. I "grandi" della Terra proclamano che tutto si risolverà grazie alla cooperazione volonterosa tra paesi affratellati da un comune obiettivo… Ma si tratta di salvare il mondo dalla catastrofe o di salvare il capitale? Non è nella natura del capitale la programmazione di rimedi duraturi ai rischi che comporta la devastazione che esso stesso provoca all'ambiente. Le catastrofi sono il suo teatro ideale: alluvioni, dissesti idrogeologici, guerre distruttrici, sono occasioni per ricostruire, per sfruttare senza sosta lavoro vivente. Ricordiamo le telefonate degli sciacalli che si rallegravano del terremoto dell'Aquila per gli affari che avrebbe regalato ai costruttori. Il capitale si nutre di emergenze. Scrivevamo più di mezzo secolo fa:

"Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale 'succhia' profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe" ("Omicidio dei morti"*, Battaglia Comunista*, n. 24/1951)

Che cosa c'è di meglio allora di una catastrofe globale, per mobilitare capitali e forza lavoro vivente da qui all'eternità?

Ci raccontano che l'accordo infine raggiunto a metà dicembre 2015 a Parigi, al di là di ogni critica che gli si possa muovere, dovrebbe se non altro rassicurare sulla determinazione comune a intervenire finalmente per il bene dell'umanità. I precedenti incontri annuali, a partire dal Summit della Terra a Rio de Janeiro (1992), avevano portato all'impegno dei paesi industrializzati a ridurre le emissioni di gas-serra del 5% all'anno (Protocollo di Kyoto, 1997), con la rilevante defezione degli Stati Uniti, mentre a quelli in via di sviluppo era stato concesso di aumentarle per consentir loro di "svilupparsi". Con l'ascesa esplosiva della Cina e in generale dell'Estremo Oriente, la situazione è mutata al punto da far fallire la conferenza di Copenhagen (2009) per il rifiuto dei paesi industrializzati di accettare nuovi tagli. A quasi vent'anni di distanza dal Protocollo di Kyoto le emissioni dei paesi industrializzati sono sì calate del 23%, ma una parte significativa è conseguenza della caduta produttiva della grande recessione, mentre nel frattempo il calo è stato quasi annullato dall'aumento delle emissioni cinesi e di altri paesi. Il bilancio fallimentare è evidente nel fatto che *il sistema produttivo mondiale ha continuato e continua a scaricare nell'atmosfera enormi quantità di CO2 che alimentano il "global warming", avvicinandolo al punto di non ritorno.* La produzione mondiale è cresciuta, e con essa il livello di inquinamento del pianeta.

Curva della crescita e curva della catastrofe

Nel nostro testo del 1951 citato all'inizio, già si metteva in relazione la ripresa in grande stile della macchina di sfruttamento capitalistico dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale con la catastrofe ambientale planetaria che oggi si annuncia con segnali sempre più allarmanti:

"L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani 'sfottuta' la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate 'reazioni a catena' nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto" ("Piena e rotta della civiltà borghese", *Battaglia comunista*, n. 23/1951).

Trascorsi ormai sessant'anni da allora, il processo di devastazione è giunto a un punto tale che "l'alto capitalismo modernissimo" può senz'altro essere accusato di trasformare la Terra in un luogo inabitabile. Non sono più soltanto al vaglio fosche previsioni di autorevoli studi scientifici; i cambiamenti climatici sono già un dato di esperienza diretta per la gente comune. Finché si trattava delle popolazioni miserabili del Sahel, colpite dalla desertificazione, o di quelle distribuite nelle sperdute isole-Stato, minacciate dall'innalzamento del livello degli oceani, la questione poteva essere relegata in cronaca o derubricata a fenomeno collegato all'aumento dei flussi migratori. Ma ora sono le latitudini intermedie, le aree vitali del capitalismo mondiale, a essere direttamente colpite dal riscaldamento globale. Il 2014, anno record di temperatura media, sta per essere superato dal 2015. Il nuovo anno segnerà un altro record, perché al trend di surriscaldamento provocato dalle emissioni crescenti di CO2 (per la prima volta stabilmente sopra 400 parti per milione) si sommeranno fenomeni naturali come El Niño e la riemersione di correnti oceaniche calde dal ciclo decennale (1). Il calore assorbito dagli oceani viene periodicamente restituito all'atmosfera, ed è questa una delle ragioni per cui, se anche si implementassero subito drastiche riduzioni delle emissioni, la temperatura si alzerebbe ugualmente di almeno un grado, un grado e mezzo da qui a qualche decennio. Proprio nei giorni del summit, Pechino era avvolta in una densa cappa di smog che rendeva l'aria irrespirabile, con valori di inquinanti che superavano di 20 volte i limiti stabiliti dall'OMS: le autorità sono intervenute chiudendo le aziende più pestilenziali, ma in un'area metropolitana grande come la Spagna basta che cambino le condizioni meteorologiche perché la città sprofondi in uno scenario apocalittico. Mentre scriviamo (fine 2015), la Pianura Padana è avvolta in una cappa di smog provocata da una anomala e prolungata alta pressione, e giunge notizia di tornado di potenza eccezionale nel Sud degli Stati Uniti, di inondazioni in Gran Bretagna, del rapido scioglimento di buona parte della calotta occidentale antartica… È un bollettino di guerra, di fronte al quale le ordinanze comunali sul blocco del traffico hanno l'efficacia di una pistola a tappi.

La nuova via capitalistica alla salvezza del mondo

Il riscaldamento globale incide direttamente sulla vita quotidiana, suscita inevitabili reazioni, sollecita "risposte" adeguate dalla politica che è costretta a farsene carico (2). Da qui a ritenere che i governi siano nelle condizioni di mettere in atto provvedimenti capaci di porre sotto controllo l'aumento della CO2 e delle temperature globali ce ne corre. Per allontanare ogni dubbio, basta valutare la credibilità delle "soluzioni" presentate con tale enfasi da attribuire al Cop21 la valenza di una "svolta" epocale dopo una lunga serie di fallimenti.

Rispetto a Kyoto, è stata abbandonata la strada dell'imposizione di limiti alle emissioni per ciascuno Stato e imboccata quella degli impegni volontari. Nella fase preparatoria della Cop21, circa 150 governi hanno presentato piani di riduzione (Indc) da qui al 2030, che durante la conferenza sono stati vagliati e discussi nel corso di incontri tecnici (3). L'accordo, firmato infine da tutti i partecipanti, fissa l'obiettivo di restare "*ben al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali*", con l'impegno a "*portare avanti sforzi per limitare l'aumento di temperatura a 1,5 gradi"*. E' opinione comune tra gli esperti che, se i piani venissero realizzati integralmente, si raggiungerebbe un incremento di temperatura globale tra i 2,7 e i 3,0 gradi centigradi, ma il messaggio che si vuol far passare è che si sia imboccata una strada virtuosa che comporterà miglioramenti progressivi. È previsto che i Paesi "*puntino a raggiungere il picco delle emissioni di gas serra il più presto possibile"*, e proseguano con "*rapide riduzioni dopo quel momento*", per arrivare a "*un equilibrio tra le emissioni da attività umane e le rimozioni di gas serra nella seconda metà di questo secolo*".

La tempistica dei provvedimenti è definita in termini molto generici, non è chiaro quale parametro stabilisca il "picco delle emissioni" e si rimanda alla seconda metà del secolo la loro stabilizzazione, anche attraverso non ben definite "rimozioni" (tecnologie di cattura e stoccaggio degli inquinanti? riforestazione?). Gli impegni presi da ciascun Paese saranno sottoposti a verifiche e regolari revisioni migliorative, a partire dal 2023. I cicli successivi saranno quinquennali, mentre l'accordo entrerà in vigore nel 2020, quando decadrà il Protocollo di Kyoto. I Paesi firmatari, infine, hanno assunto l'impegno comune ad attrezzarsi con sistemi di prevenzione e intervento adeguati per le emergenze che non mancheranno di manifestarsi negli anni a venire.

Tutto qui, o quasi. Nel testo si precisa che gli impegni non sono giuridicamente vincolanti, né potrebbero esserlo. *L'adesione all'accordo e il suo rispetto si affidano alla pura e semplice volontarietà***,** condizione senza la quale Cina, Russia e Paesi produttori di petrolio se ne sarebbero tenuti fuori. Gli stessi Stati Uniti, che hanno raggiunto in precedenza un accordo con la Cina, si sono opposti alla definizione di obblighi giuridici vincolanti. L'unico vincolo riguarderà le procedure per la verifica dei risultati raggiunti, entro *"un sistema di trasparenza ampliato, con elementi di flessibilità che tengano conto delle diverse capacità"*.

Non ha invece trovato spazio nel testo *"l'introduzione progressiva di un prezzo dell'anidride carbonica affinché le emissioni abbiano un costo che corrisponda ai danni procurati"* (Hollande, nel discorso di apertura). In passato, alcuni stati pagavano una "carbon tax" volontaria comprando quote di emissioni da altri paesi per poter continuare a produrre a pieno regime, senza dover adottare costose tecnologie anti-inquinamento. Una sanzione analoga stabilita in sede multilaterale sarebbe di fatto inapplicabile, mancando un organismo mondiale dotato di effettivo potere. Se spesso le leggi vigenti non trovano piena applicazione nemmeno entro gli stati sovrani, che credibilità può avere una normativa internazionale il cui rispetto è lasciato alla buona volontà dei singoli governi? Il loro interesse prioritario è e rimane il *sostegno alla produzione nazionale*, senz'altro più concorrenziale se libera da costosi oneri ambientali, in qualsiasi forma si presentino. Nello scenario di guerre commerciali e valutarie, controversie al WTO, accordi di area che ratificano i privilegi di una potenza dominante, le normative sono fonte di continui contenziosi e spesso si prestano ad essere usate come arma nella competizione internazionale, come dimostra la recente vicenda Volkswagen (4). Da questo punto di vista, Cop 21 ha dovuto rinunciare alla retorica sanzionatoria e limitarsi realisticamente a celebrare un accordo di facciata.

***

Se le condizioni per raggiungere l'accordo sono state all'insegna del realismo, il rispetto generale degli impegni di riduzione delle emissioni di CO2 di qui al 2030 è a ben vedere un'ipotesi piuttosto fantasiosa. Alla fine, come prevedibile, la montagna ha partorito il topolino. Tanta enfasi sui risultati si giustifica solo per il fatto che è stato raggiunto *un accordo* su cui tutti i partecipanti hanno fatto delle *promesse,* hanno fornito delle cifre e preso impegni non vincolanti. Le cose non potevano andare diversamente per la natura anarchica del capitalismo, per l'asprezza della competizione sui mercati mondiali e l'impossibilità di regolare l'evoluzione di un sistema sempre più fuori controllo.

Se poi, alle prossime presidenziali americane, prevalessero i repubblicani, del tutto alieni da fisime ambientaliste, tutta la politica degli Stati Uniti in materia verrebbe ribaltata, facendo mancare uno dei pilastri su cui si regge la fragile struttura dell'accordo. Un ulteriore notevole limite è l'esclusione dall'accordo delle emissioni di gas serra dovute all'agricoltura, ai trasporti aerei e marittimi, ai gas refrigeranti HFC, che insieme rappresentano un quarto delle emissioni totali di gas serra (5).

Ma ammettendo pure che, nonostante queste premesse, tutti i paesi rispettino i limiti che si sono autoimposti e che nel 2030 si raggiungano gli obiettivi di riduzione delle emissioni globali, la catastrofe climatica sarebbe scongiurata?

La "scienza" che cosa dice?

In un altro nostro testo del 1951, noi denunciavamo l'impotenza della scienza borghese, anche nelle sue migliori espressioni, di fronte alle follie dello sviluppo capitalistico e la sua incapacità di riconoscerne l'origine non nella coscienza degli individui, ma nello stesso modo di produzione:

Continua a pagina 5

1. P. Caraveo, "Nel 2016 peggiorerà", *Domenica* de *Il Sole-24ore*, 15.11.2015.
2. *"Il governo cinese è preoccupato per il possibile impatto che quella che è una vera e propria crisi ambientale (di cui l'inquinamento atmosferico rappresenta solo un aspetto) potrebbe avere sulla 'stabilità', sul monopolio del potere da parte del Partito comunista (PCC)"* ("Visto da Pechino: sviluppo e cielo blu per 1,3 miliardi di persone?", *Chinaforum*, 2 dicembre 2015).
3. "La via obbligata dell'emissione zero"*, Il Sole-24 ore*, 9.12.15.
4. Cfr. "L''Affare Volkswagen'. Marmitte truccate? La vera truffa è il capitalismo", *Il programma comunista*, n. 6/2015.
5. Alessandro Vitelli*, "*La coperta corta di COP21"*, Cinaforum,* 1 dicembre 2015 (tratto da *Chinadialogue*).

Continua da pagina 4

"Il 'premio Nobel' Bertrand Russel, che pontifica in tono pacato sulla stampa internazionale, denunzia che l'uomo sta troppo saccheggiando le risorse naturali, e già se ne può calcolare l'esaurimento. Riconosce che i grandi poteri fanno una politica assurda e pazza, denunzia le aberrazioni dell'economia individualista, e scherza sull'Irlandese che dice: perché devo pensare ai posteri? hanno essi mai fatto nulla per me? Il Russel pone tra le aberrazioni, insieme a quelle del mistico fatalismo, quella del comunista affermante: togliamo di mezzo il capitalismo e la questione si risolve. Dopo tanto sfoggio di scienza fisica biologica e sociale, egli non riesce a vedere come un fatto altrettanto fisico l'enorme grado di dispersione di risorse sia naturali che sociali, essenzialmente legato ad un dato tipo di produzione, e pensa che tutto si risolverebbe con un predicozzo morale o un fabiano appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso. Il ripiegamento è pietoso: La scienza diviene impotente davanti ai problemi dell'anima!" ("Omicidio dei morti", cit.*)*.

La scienza odierna, pur dotata di strumenti di analisi e previsione ben più efficaci di allora, rimane completamente impotente di fronte ai fenomeni che studia e, schiava com'è del capitale da cui trae finanziamenti e onori, si limita ancora a fare "*appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso*". L'evidenza dei fenomeni ha tolto ormai credibilità al supponente e servile scetticismo di una parte della scienza ufficiale di fronte all'allarme climatico. Chiusa l'epoca del "negazionismo", il servilismo degli scienziati si dispone ad avallare le soluzioni annunciate dal potere politico: un piano globale di riduzione delle emissioni, modelli di consumo più morigerati, ma soprattutto il ruolo determinante dei progressi tecnologici, con riferimento, per altro, a tecnologie al momento non disponibili (6).

Tuttavia, autorevoli settori della cosiddetta "comunità scientifica" non ritengono sufficienti questi provvedimenti e considerano indispensabile per una stabilizzazione delle temperature sotto i due gradi centigradi la decarbonizzazione totale dei sistemi energetici e l'azzeramento delle emissioni di gas serra entro il 2070. I piani di riduzione dei vari paesi da qui al 2030 promettono al massimo il 30% in meno rispetto alle emissioni di CO_2 del 2005, ma la questione decisiva – secondo questi ricercatori – riguarda le modalità da adottare. Se, ad esempio, le centrali a carbone fossero convertite a gas – la soluzione più semplice ed economica – o si puntasse sul progresso nel rendimento dei motori a combustione interna, si otterrebbe una riduzione di emissioni pari al 50%, del tutto inadeguata a raggiungere l'obiettivo finale di azzeramento. Se poi si considera che il numero delle auto circolanti nel mondo è destinata ad aumentare, ogni miglioramento in questo campo risulterà compromesso. Questo gruppo di studiosi internazionali, promotori del Ddpp (*Deep Decarbonization Pathways Project*), si è ripromesso di dimostrare che *"la decarbonizzazione totale è fattibile dal punto di vista tecnico ed economico"*. Auspica dunque tutta una serie di misure che vanno dall'efficienza energetica alla produzione (sistemi intelligenti *information-based*), allo sfruttamento di energie rinnovabili, e il passaggio totale all'auto elettrica alimentata da una rete a zero emissioni di anidride carbonica. Improrogabile l'abbandono totale dei combustibili entro il 2070, per "*scongiurare per sempre la catastrofe climatica che incomberebbe su di noi qualora non lo facessimo*"(7).

Non abbiamo elementi per valutare la fondatezza della previsione, ma se le cose stessero così, vi sarebbero ben poche speranze. Quanto alla fattibilità del Ddpp, ammesso che lo sia dal punto di vista tecnico, dal punto di vista economico deve fare i conti con la profittabilità delle imprese, con la redditività degli investimenti necessari per una simile trasformazione, con l'inerzia del capitale nel conservare vecchi sistemi produttivi ed energetici per consumare fino all'ultimo la loro capacità di sfruttare lavoro vivente (8). Dietro l'apparente radicalismo delle soluzioni, il progetto nasconde una completa subalternità alla logica del capitale, ne presuppone la riformabilità, la disponibilità a rinunciare a margini di profitto per piegarsi alle esigenze umane, avalla la conformistica fede sul ruolo salvifico della tecnologia. Il limite di questa visione sta nel proporre delle soluzioni "tecniche" – oltretutto di problematica applicazione generale – a una questione che è di ordine politico, economico e sociale e che ha un solo nome: *capitalismo*. Lo stesso limite lo si riscontra nelle critiche di gran parte dell'ambientalismo. *L'urgenza non è il passaggio dall'auto diesel all'auto elettrica, dalla centrale a carbone a quella eolica-solare-geotermica, ma il passaggio a una forma economico sociale superiore.* Finché la realtà rimane improntata alla dissipazione, allo spreco, allo sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali e umane, appelli come questi – destinati comunque a cadere nel vuoto – sono altrettanti puntelli all'ideologia dominante.

Unanimità di facciata

Dietro l'enfasi nel proclamare un accordo sottoscritto da tutti, dietro la retorica di un mondo finalmente unito nella comune emergenza, si nasconde la realtà di Paesi con strutture economiche assai diverse e con interessi e obiettivi in conflitto, gli stessi all'origine delle divisioni e delle defezioni maturate nei precedenti summit.

Nel corso della conferenza di Parigi, la contrapposizione principale è stata ancora una volta tra i paesi di vecchio capitalismo a quelli di industrializzazione recente. L'India è stata capofila dei critici alla riduzione di emissioni a carico degli emergenti: "riducano quelli che in passato hanno inquinato come ossessi e che oggi fanno la parte dei difensori dell'ambiente!". Il premier indiano ha invocato il "diritto alla crescita" per quanti a lungo ne sono stati esclusi e che ora l'hanno imboccata con qualche speranza di emulare, almeno in parte, il cosiddetto "benessere all'occidentale" (speranza contraddetta dalla decelerazione progressiva dei tassi di crescita dell'economia mondiale di ciclo in ciclo, fenomeno alla base della crisi generale del sistema): *"la comunità internazionale non può imporre la fine delle fonti fossili"*, ha detto, pensando in primo luogo al carbone, poco costoso e di disponibilità abbondante in India. Come si può dargli torto? L'India è già il 4° inquinatore al mondo, ma un cittadino indiano inquina 10 volte meno di un americano e 300 milioni di indiani vivono tuttora senza elettricità.

Usa e Cina hanno sostenuto la linea che infine, come da previsioni, ha prevalso: decidere autonomamente gli impegni relativi al calo di emissioni, senza vincoli, puntando su tecnologia, efficienza energetica e innovazione. I due mostri sono i maggiori inquinatori mondiali: la Cina è al 1° posto con il 30% delle emissioni globali di CO_2, seguiti dagli Stati Uniti con il 16 % **(9).** Intendono entrambi inquinare di meno, ma non rinunciare alla "crescita", cioè a produrre di più.

Il punto di vista della UE – che per bocca dei suoi rappresentanti ama recitare la parte di paladina mondiale dell'ambiente – è che, per salvare il pianeta, bisognerebbe *"sollevare il piede dall'acceleratore dell'economia"*. Probabilmente le farebbe gioco che lo facessero gli altri, i concorrenti, visto che come tassi di crescita è già in coda, nonostante la Bce continui a pigiare (eccome!) sul pedale della liquidità, per altro senza grandi risultati.

Che dire poi dei Paesi produttori di petrolio, anch'essi firmatari di un accordo che prefigura per i prossimi decenni una contrazione della loro principale fonte di reddito? L'Arabia Saudita continua a mantenere un elevatissimo livello di produzione per conservare il suo primato sui mercati mondiali, anche a costo di spingere il prezzo del barile al ribasso oltre ogni limite. Gli stessi Stati Uniti, del resto, storici alleati del reame di tagliatori di teste, non hanno scrupolo nel sostenere a casa propria la produzione di *shale oil*, devastante per l'ambiente, pur di ottenere l'indipendenza energetica.

Insomma, *la questione climatica, affrontata con una retorica da "salvatori del mondo", grattando la superficie si rivela uno dei tanti aspetti della competizione economica mondiale, dove ciascun attore – emergenti, "emersi" e vecchi pescecani – cerca di portare acqua al proprio mulino.*

Il clima e il PIL

Inquinare è stato finora certamente più conveniente del rispetto delle regole, tanto stringenti e punitive sulla carta quanto inapplicate, eluse, violate. Se la terra, l'aria e l'acqua ne sono uscite avvelenate ne ha tratto tuttavia gran beneficio il Pil. E' una questione di priorità capitalistica.

Il messaggio che esce da Cop21 è contenuto nel discorso inaugurale di Obama: *"abbiamo ormai dimostrato che non c'è più [?] conflitto tra crescita economica forte e protezione dell'ambiente [...] Dobbiamo cercare un accordo che rappresenti un segnale, che dia alle aziende e agli investitori la certezza che l'economia mondiale ha imboccato la strada senza ritorno verso un futuro a basse emissioni. È un passo essenziale per stimolare investimenti che combinino riduzione dei gas a effetto serra e crescita economica"* (*Il Sole24Ore*, 1.12.2015).

Qui si trova l'essenza della lettura capitalistica della questione climatica, pienamente recepita dall'accordo. L'articolo 9, senz'altro il più significativo in tal senso, assegna ai Paesi sviluppati il compito di *"fornire risorse finanziarie"* a quelli in via di sviluppo, *"in continuazione dei loro obblighi attuali"*, di stabilire "*una roadmap concreta per raggiungere l'obiettivo di fornire insieme 100 miliardi di dollari l'anno da qui al 2020"*, con l'impegno ad aumentare "*in modo significativo i fondi per l'adattamento"*. Si tratta in sostanza di investimenti e prestiti per l'acquisto di tecnologie per il risparmio energetico in possesso dei paesi avanzati.

Più che rispondere all'urgenza di intervenire drasticamente sulle emissioni per contenere l'aumento delle temperature, l'accordo individua una strada per uscire dalla palude della stagnazione produttiva mondiale: impiegare una parte consistente della massa di capitale finanziario attualmente inutilizzato, per investimenti in nuove infrastrutture di produzione energetica e per l'acquisto di tecnologie produttive e anti-inquinamento. Si stima che le banche abbiano attualmente in gestione circa 100 trilioni di dollari di "risparmio", e che gli investimenti necessari a questo sorta di welfare mondiale pro-ambiente ammonterebbero a circa 6 trilioni l'anno da qui al 2030, il doppio di quanto si investe oggi in infrastrutture. *Voilà, il gioco è fatto!* Ecco trovato il modo per conciliare l'inconciliabile: crescita produttiva e riduzione delle emissioni di gas serra. *"Il meccanismo di trasmissione che lega ambiente e crescita sta nella massa di investimenti infrastrutturali necessari ad assicurare la transizione dell'economia mondiale verso un modello sostenibile a bassa intensità di carbonio. Nel contempo questo ingente piano di ammodernamento infrastrutturale rappresenta un'opportunità unica per legarlo a un'agenda di riforme strutturali volta a innalzare la produttività ed espandere l'offerta aggregata a livello mondiale"* (10).

Va da sé che questa geniale soluzione avvantaggerebbe anzitutto i capitalismi sviluppati e la stessa Cina, che tra le tante sovrapproduzioni annovera anche quella di pannelli solari (11). Un affare per le banche finanziatrici, una boccata d'ossigeno per i sistemi industriali in affanno! Se poi tutto questo comporterà qualche beneficio al clima del pianeta sarà una conseguenza indotta, com'è proprio del modo di produzione capitalistico il cui scopo non è la soddisfazione dei bisogni umani, ma la produzione stessa, "l'offerta aggregata".

La soluzione trova il consenso dei PVS (paesi in via di sviluppo), sempre dipendenti dai flussi di capitali provenienti dai centri finanziari mondiali. Il governo indiano, pur restio a rinunciare al carbone, si è impegnato a portare al 40%, da qui al 2030, la capacità installata da fonti di energia non fossile, a patto che arrivino i capitali promessi a Copenhagen (100 miliardi) per permettere ai paesi poveri di accedere alle tecnologie di produzione rinnovabile (12).

Continua a pagina 6

6. Il portavoce dell' Ipcc (Intergovernmental panel on climate change), organismo patrocinato dall'ONU che si occupa degli sviluppi climatici, ha dichiarato: "*molti modelli climatici indicano che sarà difficile limitare l'aumento della temperatura globale a 2°C senza tecnologie aggiuntive, quali le bioenergie e la cattura della CO_2 o la loro combinazione*" [E. Comelli, "Lee (Ipcc): negazionisti? Finiti i tempi del rifiuto", *Il Sole-24ore*, 10.11.2015].
7. AAVV, "La via obbligata delle emissioni zero", *IlSole-24Ore*, 9.12.2015.
8. Pechino prevede di raggiungere il picco di emissioni nel 2030 e dichiara l'intenzione di implementare una trasformazione radicale del proprio apparato produttivo ed energetico in direzione del risparmio e del rispetto dell'ambiente. Ma *" un rapporto di Greenpeace Asia e della North China Electric Power University del 18 novembre scorso [rivela] che Pechino – nonostante il gigantesco eccesso di capacità produttiva, conseguenza del rallentamento economico – continuerà a iper-investire nel carbone, soprattutto nelle province centrali e occidentali. Il governo cinese preferisce evidenziare i suoi investimenti (ingenti) nel settore delle energie rinnovabili"* (M. Cocco, "Via al summit di Parigi. Contro il gas serra servono soldi e leadership", *Cinaforum*, 30.11.2015*)*
9. "J. Giliberto, Tre approcci politici diversi e l'incognita del negoziato", *Il Sole24-Ore,* 1.12.15.
10. D. Lombardi, "Cina e Usa ora devono fare sul serio", *Il Sole24Ore*, 9.12.2015. Sulla stessa lunghezza d'onda, J.E. Stigliz invoca un piano mondiale di investimenti: "L'unica cura è ampliare la domanda aggregata", *Il Sole24-Ore,* 3.01.2015.
11. *"Si sono messi in moto fattori positivi, sia tecnologici, sia economici. I pannelli solari economici fabbricati in Cina hanno dato vita a un mercato delle energie rinnovabili in rapida espansione. Lo stesso potrà verificarsi con altre nuove tecnologie energetiche. La Cina è in una buona posizione per influenzare i trend dei mercati globali di questi prodotti e guidare il finanziamento di investimenti infrastrutturali in altri paesi"* ("Clima, il paradigma di Pechino tra lotta allo smog e riforme di mercato", tratto da *Eastasiaforum*).
12. *Il Sole-24Ore*, 1.12.15.

BUON ANNO, CAPITALE!

Il Brasile, che doveva essere l'alfiere dei Brics (l'alleanza con la Cina, India, Russia e Sud Africa), già pronto a trionfare, ora è pronto ad esplodere. Il 2016 inizia sotto il segno allegro delle Olimpiadi che dispensa medaglie d'oro ai primi arrivati, ma per il Brasile il 2016 è un anno nero che dispensa medaglie di carbone: e la più nera va proprio al Brasile, seguito dall'Argentina e via via da tutti quei paesi legati all'economia carioca… E, perché no?, anche dal resto del mondo?

Anche per la Cina il 2016 si apre con grossi problemi economici che rasentano l'assurdo: deve smaltire tutta la produzione "natalizia"… Ma procediamo con calma. Europa e Usa hanno delocalizzato in Cina il Natale: abeti di plastica, palline colorate, ogni tipo di addobbo, giocattoli e persino le statuette del presepe. Ora, con la crisi dei consumi, nei paesi occidentali anche le spese per il "Natale" sono ridotte all'osso: con la conseguenza che la Cina si trova i magazzini strapieni di merce invenduta.

Che fare? Ecco la geniale pensata del Partito cinese: "Se l'occidente non compra, riciclare, tutto, in patria". Ed ecco che le città cinesi si trasformano in mercatini natalizi, sullo "stile" dei paesi nordici (senza, per il momento, vin brulé e salsicce).

Fin qui la cosa può sembrare "normale": è una manovra economica. Ma la cosa comica è che in Cina non esiste il culto del Natale: solo una piccola minoranza di cattolici è presente nel vasto territorio del Sol Levante…

Intanto, la Cina si sta armando di tecnologia militare e questo vuol dire, *per il momento*, meno soldati. Così, l'Esercito Popolare subisce una ristrutturazione: il primo ministro Xi Jinping ha annunciato che, entro il 2017, l'organico militare sarà ridotto del 13%, da 2,3 milioni a 2 milioni – un taglio di 300mila unità in due anni. Ora, la domanda d'obbligo è: "E che fine faranno tutti questi fanti messi in libertà?". Niente paura: il "papà" Partito ha decretato che le aziende statali riservino il 5% dei posti ai militari disoccupati. Ma si tratta di aziende già in sofferenza, per di più inserite in un tessuto produttivo ormai sconvolto da una crisi strutturale, e il nuovo scossone all' economia cinese di inizio gennaio, dopo quello dell'agosto 2015 scorso, ne è la riprova: il 2016 si annuncia tempestoso. E non solo per la Cina, ma anche per tutti quei paesi che sono attaccati al carro economico del Dragone.

Buon anno, Capitale: s'avvicina il momento della resa dei conti…

La catastrofe...

Continua da pagina 5

Alla fine, *tutto il gran baraccone del Cop21 ha espresso il tentativo di rilanciare l'accumulazione aumentando la produttività del lavoro*: mettere in movimento una massa crescente di lavoro vivo, risparmiare lavoro umano per accrescere il tasso del plusvalore (pv/v), risparmiare energia e componenti produttive, ridurre gli sprechi e gli scarti per contrastare la caduta del saggio del profitto [p/(c+v)]. *Ma la tendenza alla caduta non può essere invertita*; se la produzione deve aumentare, deve aumentare la massa di materie prime utilizzate e i risparmi nei consumi energetici non comportano necessariamente un loro calo assoluto. Di più, l'applicazione di tecnologie innovative (*labor-saving*) spinge ulteriormente la tendenza al calo del saggio del profitto, e quelle per il contenimento delle emissioni si aggiungono ai costi complessivi.
Se questo piano ambizioso fosse attuato, *forse* permetterebbe al capitale di riprendere per qualche tempo un tasso di crescita superiore a quello sempre più stentato degli anni post-crisi. *Forse*, perché il ristagno degli investimenti ha le sue ragioni strutturali nell'ormai troppo bassa redditività del capitale produttivo, che non può essere facilmente superata da un piano di interventismo planetario; *forse*, perché le difficoltà dell'accumulazione hanno rotto vecchi equilibri e aperto una fase di instabilità crescente, di competizione sempre più aspra sui mercati mondiali, di fronte alla quale tutti gli accordi – a maggior ragione quello sul clima, dalla valenza principalmente propagandistica – possono da un momento all'altro diventare carta straccia. Ma anche se il piano riuscisse e si rivelasse efficace nello scopo di rilanciare la produzione, l'aumento della produttività media mondiale rafforzerebbe la tendenza alla caduta del saggio del profitto, premessa per l'esplosione di crisi ancora più devastanti.

Rivoluzione o rovina di tutte le classi

Dunque, alla Cop21 sul clima si è parlato soprattutto di economia, e non poteva essere altrimenti. La lotta al riscaldamento terrestre, ha detto Obama, "*è ormai un imperativo economico e di sicurezza che non possiamo più rinviare, perché se la temperatura dovesse continuare a salire al ritmo attuale dovremmo destinare sempre più risorse finanziarie e militari per adattarci alle conseguenze"* (13). Gli fa eco Hollande, che auspica il passaggio a un modello di sviluppo basato sulla cooperazione, "*dove sarà più redditizio proteggere che distruggere*". La follia del capitale è tutta contenuta nell'approccio dei suoi grandi maggiordomi al problema dei mutamenti climatici: il mondo va salvato solo se farlo è redditizio, altrimenti può essere messo tra i costi improduttivi e lasciato al suo destino. La logica è *economica* ed *emergenziale*, come sempre. I problemi legati a conflitti sociali e interstatali che potrebbero scaturire dalla desertificazione, dalle carestie, dalla scarsità di acqua, dalle inondazioni, dalle conseguenti migrazioni di massa, sono considerati in quanto costi o in quanto occasioni di profitto. Il problema non è la sopravvivenza della specie, ma sono le spese dovute agli interventi in occasione di catastrofi ambientali, alle missioni "umanitarie", agli "aiuti" alle popolazioni in difficoltà, *a meno che* non si traducano in impiego redditizio di capitali.

Al centro di ogni ragionamento, rimane sempre la redditività dell'intrapresa economica: in una parola, il profitto. *Da Parigi ci giunge la favoletta che difesa dell'ambiente e interesse del capitale possono andare a braccetto*, veritiera quanto quella della comunanza di interessi tra padrone e operaio, finché si omette il dettaglio che ciò che lega quest'ultimo non è una libera scelta, ma una *catena* che si spezzerà solo con l'abbattimento del capitalismo. Lo stesso vale per le (residue) possibilità di salvare l'umanità dalla catastrofe ambientale: *l'alternativa è tra comunismo e progressiva e irreversibile devastazione.*

Sono prediche da irriducibili catastrofisti? Se il capitalismo – la storia insegna – non fosse *invariante,* non rispondesse alle *stesse* inesorabili leggi in ciascuna delle sue fasi di sviluppo, dalla predatoria "accumulazione originaria" ai disastri dell'attuale fase declinante, sarebbe legittimo affidarsi alla speranza. Ma *la sua legge fondamentale è l'accumulazione, il profitto.* Per riuscire nel suo scopo, muove il cielo e la terra, appronta grandiosi apparati produttivi e politico-militari con cui impone la sua logica all'umanità intera, anche di fronte all'evidenza sempre più lampante che i destini della specie ormai da tempo sono inconciliabili con gli interessi del capitale. L'uomo deve piegarsi a essere strumento dell'accumulazione, quale che sia il prezzo da pagare; l'oppressione viene presentata come il naturale ed inevitabile "prezzo del progresso", pena il ritorno alla scarsità.

Deindustrializzare, aumentare i costi di produzione

La bassa ideologia che identifica il progresso, sinonimo di positiva evoluzione, di crescente "benessere", con lo sviluppo capitalistico presuppone l'assenza di ogni alternativa che non comporti un rinculo della società umana verso forme più arretrate. Sul giornale della Confindustria leggiamo che *"per ridurre le emissioni ci sono solo due modi: il primo è il più facile e immediato: spegnere centrali elettriche, motori e riscaldamenti. Cioè spegnere l'economia e il benessere. L'altro modo per ridurre le emissioni, più lento e meno sicuro negli effetti, è cambiare la tecnologia, per produrre come prima ma usando meno risorse"* (Cfr. nota 9).

Non si capisce cosa ci sarebbe di "facile e immediato" nello spegnere tutto, ma è evidente l'intento polemico contro le varie teorizzazioni sulla "decrescita", sul "ritorno alla natura" e simili. La soluzione è ancora una volta demandata allo stesso "progresso" che ha provocato il dissesto ambientale: sarà la stessa tecnologia, portato caratteristico dello sviluppo capitalistico, in continuo mutamento e innovazione a trovare (*forse*) la soluzione. "Continuare a produrre come prima, non c'è altra strada", è il messaggio. In realtà, il capitale non può permettersi di produrre "come prima". Tutti i suoi apparati, politici, economici, legislativi, sono mobilitati da anni per attivare una *crescita* che stenta a ripartire. Crescita, non conservazione del livello del Pil o, peggio, una sua riduzione.

L'innovazione tecnologica può permettere di risparmiare sulle risorse, di ridurre i consumi energetici, di razionalizzare produzione e distribuzione in tutti i passaggi, ma si dovrà comunque produrre "di più" perché il mondo non cada in una nuova recessione, il peggiore dei mali che si possano patire in regime capitalistico. Produrre "di più" vuol dire consumare risorse aggiuntive, anche se a ritmi di incremento decrescenti.

I teorici della "decrescita" colgono la necessità del cambiamento, ma lo pongono in termini astratti e antistorici. Ragionano come se l'umanità non fosse divisa in classi tra loro obiettivamente antagoniste negli interessi e nei fini, come se ogni esito non dipendesse dalla lotta che percorre sempre la società capitalistica più o meno sotterraneamente, e che in taluni svolti storici riemerge alla superficie in scontro aperto. Temendo che l'alternativa sia la guerra o, peggio, la rivoluzione, per salvarsi come classe si fanno promotori dell'ennesima "terza via" destinata a naufragare nella palude delle politiche "alternative" e delle mode passeggere. Essi proiettano nel futuro la realtà presente della società capitalistica, dove la decrescita è già in atto, nella forma della decrescenza dei ritmi di incremento della produzione in virtù di una legge obiettiva del suo sviluppo, non certo per scelta volontaria delle stesse forze che amministrano lo sviluppo capitalistico. Niente a che vedere con la decrescita del prodotto in termini assoluti, eventualità che la borghesia può concepire solo come conseguenza di una catastrofe gravida di energie per il ringiovanimento e la ripresa del sistema.
Profeti come questi rappresentano una frazione della borghesia rassegnata al declino inesorabile della propria classe e del proprio modo di produzione. *Non può* una classe controrivoluzionaria, responsabile dello sfacelo in cui si dibatte l'umanità, ambire a guidare la trasformazione salvifica di cui il mondo ha bisogno. Questo ruolo spetta al proletariato rivoluzionario, che nel suo programma immediato, successivo alla presa del potere, ha chiaramente delineati i compiti da svolgere. Tra questi, il *"'disinvestimento di capitali', ossia la destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo",* un piano di *"'sottoproduzione' che la concentri sui campi più necessari",* il *"'controllo autoritario dei consumi' combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili, dannosi e voluttuari",* e poi *"arresto delle costruzioni", "riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile"* ("Il programma rivoluzionario immediato. Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952") (14). Il nostro Partito definì questi compiti in un'epoca in cui si annunciava il boom economico, lo sviluppo dei consumi di massa, e trionfava la retorica del progresso e del benessere capitalistici, quando il "controllo autoritario dei consumi" poteva far storcere il naso anche al proletario che risparmiava per acquistare una 500. Ma era il *suo* Partito a parlare, in continuità con la teoria e l'esperienza di due secoli di lotta proletaria, annunciando con largo anticipo gli sviluppi dell'infernale crescita che si prospettava.
Oggi, a distanza di oltre sessant'anni, quei compiti sono più attuali che mai. Ridurre drasticamente la produzione, concentrarla sui beni necessari per accrescerne la disponibilità, aumentare i costi di produzione per migliorarne la qualità e per aumentare le paghe finché vi sarà salario e moneta (*entrambi destinati al macero della storia*). *Altro che "decrescenza"!* Solo una rivoluzione autoritaria può consentire provvedimenti tanto drastici e radicali quanto necessari alla sopravvivenza della specie.
Oltre mezzo secolo fa, il nostro Partito diede per virtualmente avvenuta la morte del capitalismo, un *"cadavere che ancora cammina",* appestando l'aria, avvelenando il suolo, rovinando l'esistenza dei viventi. Oggi, siamo arrivati al punto che, per mantenere una parvenza di vita, lo zombie è costretto ad assumere dosi massicce di denaro iniettato dalle banche centrali: ma è sangue sintetico che non può restituirgli la vigoria perduta. I fumi tossici delle fabbriche a pieno regime sono per lui ben più rivitalizzanti: l'avvelenamento dell'aria, dei fiumi, della terra e degli stessi uomini è frutto del suo sviluppo, il consumo sconsiderato delle risorse planetarie ne è un presupposto irrinunciabile. Regolarlo equivale a negare la sua stessa natura del capitalismo, di mostro vorace che tutto divora.

Il capitale non vede oltre il breve periodo, e non ha altro obiettivo se non la propria conservazione. Il famoso detto di Keynes ("nel lungo periodo siamo tutti morti") riassume la logica miope e insieme folle di un sistema economico e sociale giunto al capolinea. Eppure, il capitale ama presentarsi con i tratti dell'eternità, proietta le proprie categorie fin nel passato primordiale e si considera il punto culminante e insuperabile della storia umana. *Il timore è che la sua pretesa eternità porti l'umanità asservita a considerare alla stregua di una conseguenza naturale il fatto che alla fine del capitalismo corrisponda la fine della vicenda umana, la "rovina di tutte le classi in lotta" di cui parla Marx. Ciò rende la rivoluzione proletaria più di una possibilità storica: la rende un'urgente necessità.*

A proposito dell'incapacità dell'odierno modo di produzione di risolvere in modo stabile e duraturo il problema della salvaguardia degli esseri viventi dalle calamità naturali e storiche, di elaborare un piano di specie di lungo periodo che prescinda dalle esigenze dell'accumulazione a breve termine, ci sembra quanto mai chiarificatrice quest'altra splendida citazione dal nostro già citato "Omicidio dei morti":

"Un tale problema è insuperabile in campo capitalistico. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower le sue cento divisioni, la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve ed il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il pool dell'acciaio! Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scienza del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti. Qui si tratta di lenta e non accelerabile trasmissione secolare, di generazione in generazione, di risultati di 'lavoro morto' ma tutelatore dei viventi, della loro vita e del loro minore sacrificio".
Ci sono arrivati, infine: il gigantismo produttivo e tecnologico del capitale si è dimostrato in grado di "provocare in serie" le catastrofi, così da garantirsi stabilmente emergenze su cui lucrare. Cop21 ha partorito il suo improbabile pool di salvatori del mondo, per gestire le infinite emergenze, rinnovare il lavoro morto e garantire il sacrificio permanente delle schiere proletarie.

13. M. Moussanet, "Obama: fissiamo il prezzo dell'anidride carbonica"*, Il Sole24ore,* 2.12.2015.
14. In *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti,* Edizioni Il Programma comunista, 1973, p.30.

Un'importante ripubblicazione

È uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato

La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile. Riproduciamo di seguito il sommario:

- *Prologo*
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel Partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a *Corso Nuovo*
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- *Conclusione*

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10. Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma Comunista - Casella postale 962 - 20101

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA: momentaneamente sospeso
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 26 febbraio, sabato 19 marzo)

Funzione organica e non formale del partito rivoluzionario

Nel nostro pluridecennale lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe, abbiamo messo in evidenza come gli organi direttivi non abbiano alcuna "libertà" nell'elaborare le norme tattiche. Questa funzione, come quelle teoriche e generali, deve al contrario essere patrimonio comune di tutta l'organizzazione: attraverso lavori specifici, le sezioni e i militanti sviluppano ed elaborano *insieme* le norme tattiche. Questo è possibile e necessario non solo per il carattere volontario di adesione al partito, ma anche perché centro del partito, sezioni e militanti si formano e selezionano nella elaborazione di un *corpo dottrinario omogeneo*: unico metodo per prevenire e annullare "difformità" teoriche e programmatiche. L'organo centrale non deve "mediare" tra altri organi o gruppi eterogenei, non si erge ad arbitro tra loro, al di sopra delle parti, avocando a sé poteri "pieni" o "speciali". Questa fu la prassi organizzativa vigente al tempo dei primi congressi della Terza Internazionale a causa delle differenti espressioni dei vari partiti e gruppi che concorsero alla sua formazione, compresa quella caratteristica dell'organizzazione bolscevica scaturita dal secondo congresso socialdemocratico russo del 1903, quando si dovevano "tenere uniti" comitati, circoli, gruppi diversi in una situazione di regime feudale e poliziesco, nel corso di una "doppia rivoluzione".

In una situazione di formazione teorica più omogenea, anche se certamente non "perfetta", come quella della costituzione del nostro partito nel 1952, nel quadro di una perdurante, profonda e generale depressione controrivoluzionaria, maturò la consapevolezza di dare corso a un processo di formazione e sviluppo improntato alla critica rivoluzionaria sviluppata proprio nell'organo internazionale fin dalla metà degli anni '20 del '900.

L'organo centrale porta avanti il lavoro raccogliendo e sintetizzando il contributo di tutta l'organizzazione ed elabora direttive univoche vincolanti non solo per la base ma anche, e soprattutto, per lo stesso centro. Proprio per lo stretto rapporto centro-sezioni, le direttive non sono "ordini" nel senso banale del termine: calati dall'alto, burocratici, da caserma. Erano e sono direttive che, ovviamente, sezioni e militanti non mettono in pratica con uguale peso e apporto, ma secondo le proprie capacità, attitudini, circostanze operative. Non sono "giuste" o "vere" in assoluto, ma quelle che la *collettività-partito* ha potuto, saputo, dovuto esprimere in situazioni specifiche. Non devono "trovare tutti d'accordo" alla stessa maniera, ma essere quelle con cui il partito deve agire e battersi verso l'esterno.

L'organo centrale non può svolgere pienamente la propria funzione di direzione se non è espressione e supporto degli altri organi vitali e funzionanti.

L'efficienza del partito non si misura con le funzioni e compiti del solo centro, ma si misura sulla base del suo funzionamento complessivo.

La centralizzazione è funzionale e operativa (*centralismo organico*) in un partito con organi efficienti e vitali, e non certo in un partito con un centro che pretende poteri speciali. Ordinariamente, invece, come effetto del modo di essere delle organizzazioni borghesi o di quelle falsamente operaie, si tende spesso a credere che un organo centrale funzioni meglio se è "libero" da stretti vincoli di lavoro, da frequenti incontri collettivi, da chiarimenti e approfondimenti. Questa perniciosa influenza, alimentata da un'attività "di routine" o da una prassi "spontanea", può spostare il buon funzionamento del partito verso quello tipico delle organizzazioni borghesi, con il progressivo distacco tra un centro che si arroga mansioni superiori e una base che, priva di vere responsabilità di lavoro, si abitua a essere governata, possibilmente con i rituali tipici di una "sana democrazia interna". Le energie del partito che non trovano spazio in un vero lavoro politico collettivo si concentrano allora in ambiti locali, determinando una schizofrenia tra il lavoro del centro e quello delle sezioni, un vero e proprio brodo di coltura per "tendenze" e "correnti".

A niente servirebbe sviluppare ed elaborare compiti politici giusti e corretti, se poi non risultassero assimilati, digeriti e concordati dall'insieme del partito. Anzi, sarebbero solo grossolane caricature, né giuste né corrette.

Nell'italica provincia, ne abbiamo un esempio incredibile non tanto nei residuali gruppi nazionalsocialisti (dai partiti, gruppi e tendenze "quartinternazionalisti" ai "ricostruttori" marxisti -leninisti del nefasto "Partito di Gramsci-Togliatti-Secchia-Ingrao-Longo-Berlinguer") quanto in quella macchina per vendere giornali che si autodefinisce Lotta Comunista.

La volontarietà e la centralizzazione del lavoro collettivo di partito assumono aspetti di anticipazione della organizzazione sociale che emergerà al tramonto dello stato della dittatura del proletariato: quando cioè l'attività umana potrà essere volontaria e razionale per tutto il corpo sociale della nostra specie, sottratto infine alla secolare appropriazione da parte di alcuni gruppi umani (classi), contro e a danno di altri. Attività umana centralizzata, dunque, non più come espressione della lotta economica tra classi sociali, della concorrenza, delle esigenze del mercato e così via, ma come espressione di un razionale e organico disporsi delle varie capacità e attitudini degli esseri umani sul vasto, infinito campo delle reali, possibili attività. Queste finalmente non saranno più parcellizzate, autonome, locali: nessun individuo od organo avrà più motivo di isolarsi, né tantomeno di appropriarsi o di espropriare, come se fosse ancora titolare di qualcosa. La centralizzazione non avrà più alcuna connotazione politica, ma solo tecnica e amministrativa: non sarà rivolta contro altri gruppi umani o classi sociali, ma opererà solo per capire le leggi della natura, quelle che oggi sembrano ancora insidie.

Nel partito, oltre alla volontarietà e razionalità, la centralizzazione è e sarà sempre più espressione di un disporsi organico delle varie attitudini, capacità e perfino difetti dei compagni militanti. Deve comunque obbedire soprattutto al *suo carattere di organizzazione di lotta e direzione della classe proletaria*. Ha bisogno della disciplina, caratteristica di ogni storica lotta e di ogni scontro politico e militare. Stabilito un indirizzo unitario attraverso il lavoro politico collettivo, lo si deve tradurre in lotta e battaglia pratica contro il nemico di classe: impossibile senza la disciplina di ognuno verso le decisioni prese unitariamente, la sottomissione della parte al tutto, il superamento dialettico delle differenti opinioni nelle decisioni vincolanti per tutti.

Se e quando le differenze di opinioni insorgono, vanno affrontate con un rigoroso lavoro politico collettivo, perfino con una battaglia che assicuri una corretta politica rivoluzionaria e l'unità organizzativa necessaria. Ma se le differenze risultano insanabili, vuol dire che il nemico di classe sta aggredendo il partito: allora, rottura e riorganizzazione risultano doverose e necessarie.

All'interno del partito, sarebbe inutile e impossibile "impedire" a sezioni e compagni di mettere in discussione le decisioni prese; critiche, osservazioni, rilievi, vanno anzi sempre sollecitate e avanzate apertamente, passate al vaglio nel lavoro di partito per migliorarle, renderle meglio operative: se rispondono a problemi veri, possono e devono contribuire a chiarire e definire meglio i compiti stabiliti o a migliorare le decisioni operative.

Il nostro metodo di lavoro, la soluzione delle questioni tattiche sulla base della conoscenza delle situazioni come funzione e compito di tutto il partito nel suo insieme di centro, sezioni, compagni, non è ovviamente di per sé una garanzia assoluta. Il lavoro scientifico di analisi dei fatti, di una migliore "interpretazione" del mondo, è certo una funzione caratteristica del partito supportato dal metodo storico e dialettico. Ma come abbiamo spesso sottolineato sulla base della esperienza raccolta nei nostri testi, il nostro metodo materialista considera l'esigenza di interpretare il mondo *in funzione* dell'agire secondo una prassi organizzativa precisa. La migliore valutazione dei fatti, l'inquadramento teorico e l'organizzazione, per le quali ci battiamo strenuamente, non sono fini a sé, ma *funzionali e strumentali* rispetto all'agire per cambiare il mondo.

Potrebbe ancora verificarsi in futuro quello che si verificò perfino per il partito bolscevico: che cioè, nei grandi svolti della storia, nonostante l'enorme lavoro di analisi e previsione e buona prassi organizzativa svolto in precedenza, nei confronti delle esigenze reali, effettive, della rivoluzione, il partito non riesca a orientarsi o perda la bussola. Significa allora che tutto il lavoro fatto in precedenza sarebbe stato inutile, inservibile? Che alla fine occorre sempre aspettare l'intervento decisivo delle masse operaie "che indichi la strada" o del "grande uomo" risolutore? Certamente no! Significa solo che quel lavoro non era stato portato avanti nel modo corretto.

Il "che fare?" sul piano politico può allora essere meglio espresso da un'iniziativa delle masse proletarie, che in quel momento riorienta, risveglia il partito, meglio delle sue "soluzioni politiche"! O potrà essere espresso, all'interno del partito, non dalla linea ufficiale, venuta fuori dallo stesso lavoro collettivo, ma dalle critiche di un qualsiasi militante o organo, al centro come alla base, che, in quel momento, riescono ad esprimere meglio le esigenze reali oggettive rivoluzionarie.

Ricordiamo il lavoro che Lenin potè svolgere e concludere con successo, perché espressione di un partito (coscienza e volontà) che aveva già indicato per lunghi anni e con grande rigore teorico politico e organizzativo il senso e la direzione per cui agire nella rivoluzione russa.

Due citazioni (fra le tante che si potrebbero fare) dal nostro testo *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* aiutano a meglio comprendere questi concetti basilari. "Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina d'origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso una anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro e decisione della base perderà di senso e non si porrà più. Ma esso vive ed opera nella società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei confronti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indirizzo non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno dai voti di istanze ristrette e comitati centrali; l'esempio tante volte ripetuto è Lenin stesso" (p.664). E, poco oltre: "Il partito è un *organo* nel senso integrale che si applica a quelli viventi. E' un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, né uguali, né della stessa funzione, né dello stesso peso. Non tutte le cellule né tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione delle società umane e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che proietta tutta la società nell'individuo e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo dell'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni fra uomini, gruppi di uomini, di classi di uomini".

I due brani ribadiscono il *carattere collettivo del lavoro di partito*, la sua *dinamica centralizzata*, il suo essere e agire come un essere vivente in cui non tutti gli organi hanno la stessa funzione e che, dinanzi alle esigenze rivoluzionarie, non si lega le mani né si lascia rallentare con consultazioni e congressi e nemmeno con voti di istanze ristrette e comitati centrali.

Ancora a pag. 397, parafrasando un intervento di Lenin su come governa una classe e come si manifesta il suo dominio, il nostro testo su citato afferma: "Il possente squarcio storico e marxista mostra quanto sia coglione chi si ferma a vedere se il dominio fa bene a manifestarsi in un collegio, in un individuo, nella *massa* e simili [...] la manifestazione essenziale è lo stritolamento delle forme sociali difese dalla classe rovesciata. Il resto è fregnaccia". Anche qui si sostiene come, dinanzi alle esigenze rivoluzionarie, non ha senso scegliere a priori, in assoluto, quale sia la forma particolare con la quale si possa dirigere la classe (il "collegio"? l'"individuo"? la "massa"?) .

E, a pag. 349-50, in un paragrafo dal titolo ancor più significativo ("E' marxista l'autorità individuale") si legge: "La contraddizione di principio non sta tra mollezza democratica e dittatura individuale, ma tra la dittatura condotta dalla borghesia contro il proletariato e dittatura del proletariato per schiacciare la borghesia. Purché passi la seconda e non la prima ben venga la direzione suprema individuale, nelle adatte circostanze; esempio illustre: Lenin stesso in aprile ed ottobre, contro tutti i 'collegi' infessiti".

Il significato di questi brani è tutt'altro che un'esaltazione della spontaneità delle masse proletarie o del grande uomo che "fa la storia". Men che meno una sottovalutazione della naturale funzione del partito, della sua direzione politica e organizzativa. Il dato fondamentale è che il partito deve sempre agire come *un organo collettivo unitario centralizzato disciplinato*. Questo organo, soprattutto nei grandi svolti della storia, di fronte alle esigenze rivoluzionarie e alle grandi decisioni politiche da prendere, non può subordinarsi a formalismi rispetto a chi deve decidere quando si deve. Nei fatti, è l'organo centrale che, raccogliendo e sintetizzando gli stimoli che vengono dalla base, esprime le necessità reali e oggettive nel modo rivoluzionario. Ma alcuni movimenti e spinte delle masse proletarie potrebbero orientarlo diversamente.

Le masse proletarie potrebbero anticipare, forse più ancora del partito, in certi momenti e situazioni, "l'autorità" delle esigenze rivoluzionarie, come dimostrò la formazione dei soviet in Russia nel febbraio 1917. Allora, il partito bolscevico dovette frenare il movimento per evitare che l'eccesso di velocità lo portasse fuori strada. In questo caso, Lenin in persona dovette esercitare la sua autorevolezza: un'autorevolezza funzionale e subordinata alle esigenze rivoluzionarie, evidente solo perché traduceva in pratica indirizzi fissati e stabiliti prima, che nel fuoco della situazione rivoluzionaria sembravano offuscati.

Senza quel pregresso lavoro teorico collettivo unitario centralizzato, nessun "superuomo" e nessun movimento proletario avrebbe potuto risvegliare e orientare lo stesso partito verso l'Ottobre Rosso.

È sempre il partito che collettivamente ha il compito di riuscire a bene orientare il convoglio del movimento proletario sulla rotta tracciata e conosciuta, per svolgere appieno, dinanzi ai grandi avvenimenti rivoluzionari, la propria direzione politica.

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della *Storia della Sinistra Comunista*

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale

(Riunione Generale di Partito – Milano, 24-25/10/2015)

Questo lungo testo, che pubblicheremo in più puntate, ha costituito la base del Rapporto Economico, tenuto nel corso di questa Riunione Generale.

I - "Crisi del lavoro" o crisi del capitale?

Un recente articolo riportato sulla rivista "Internazionale"(1) riprende la questione dell'automazione dei processi lavorativi, argomento che la stampa borghese negli ultimi tempi propone sempre più di frequente, spesso con accenti preoccupati sulle sue possibili conseguenze sociali. L'esposizione, con richiami alla saggistica recente, traccia il percorso storico del rapido procedere dell'automazione, del suo espandersi a settori sempre nuovi della produzione e dei servizi, della tendenza alla progressiva riduzione dei lavori ancora affidati alla forza lavoro vivente. Di qui le perplessità sul futuro dell'occupazione e sul tipo di società che si prospetta, con l'inevitabile schierarsi nelle file degli *ottimisti* o dei *pessimisti*.

Gli ottimisti considerano che i processi di automazione abbiano già esaurito gran parte della loro capacità di sostituire le macchine agli uomini, gli altri annunciano l'avvento di una nuova rivoluzione industriale, destinata a mandare in soffitta diverse centinaia di occupazioni oggi demandate agli umani, domani surrogate da macchinari e software sempre più sofisticati e capaci perfino di automigliorarsi. Per quanto possa sembrare paradossale, spesso è proprio chi prevede un rilancio del processo di automazione, e dunque una crescente "liberazione dell'umanità dal lavoro", a vedere il futuro più nero, ma ciò è perfettamente coerente con una società fondata sul lavoro salariato, sull'appropriazione di tempo di lavoro vivente.

Il problema che viene sollevato da queste discussioni è in genere il seguente: *come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza un lavoro in conseguenza dell'aumento della produttività e della sua estensione a campi sempre più ampi di occupazione?* Posta la questione in questi termini, la risposta coerente sarebbe quella di bloccare i processi di automazione o di rallentarli attraverso un intervento politico di regolazione degli eccessi, quali essi siano, che minaccino la stabilità del sistema determinando la "crisi del lavoro". Questa soluzione, nell'attuale fase di totale subordinazione dello Stato al Capitale, si proporrebbe con l'approfondirsi della crisi sociale e quindi con l'aperta dichiarazione della guerra di classe e la sua trasformazione in guerra imperialista.

La tendenza è rivolta a frenare l'anarchia delle forze economiche per evitare il loro deragliamento e il caos sociale che ne deriverebbe, e si associa ai rigurgiti dei nazionalismi, dei populismi di varia natura che spingono il proletariato a riconoscersi in soluzioni reazionarie. Le varianti apparentemente alternative, predicanti un ritorno alla terra e alla natura, lo "sviluppo sostenibile", la "decrescita", e ovviamente la pace universale che nascerebbe dal riconciliarsi dell'uomo con il pianeta, sono destinate anch'esse a rientrare pienamente nell'alveo reazionario e guerrafondaio. I sinceri fautori di questa via non possono rinnegare tra i loro padri i fieri avversari del progresso che militavano tra le componenti "rivoluzionarie" del nazismo, o ambientalisti coerenti come Konrad Lorenz, di cui è nota la piena e cosciente adesione in gioventù a quel movimento.

La risposta più reazionaria risiede nella promessa di *"dare un lavoro a tutti"*, che se venisse onorata porterebbe alla creazione di posti di lavoro del tutto improduttivi capitalisticamente, al solo scopo di conservare la *forma* del lavoro salariato, e alla preparazione alla guerra. In tal modo verrebbe riconfermato il legame indissolubile tra il diritto all'esistenza e il lavoro che dà accesso a un salario, mentre il rilancio della produzione trainato dal riarmo, con il naturale esito di un nuovo conflitto generale, gonfierebbe l'occupazione, in attesa che le immani distruzioni della nuova ecatombe non creino i presupposti per un nuovo ciclo di espansione di lungo periodo. Entrambi gli sviluppi hanno già caratterizzato la fase storica che ha preceduto il secondo conflitto imperialista, nella variante democratica del New Deal come in quella totalitaria del nazifascismo. E' stata la guerra a salvare il capitale, non i lavori pubblici nè altri interventi finanziati dello Stato.

L'altra risposta alla crisi "del lavoro" che aleggia di questi tempi rientra nel novero delle illusioni dure a morire sulla natura del capitalismo e sulla possibilità di contenerne le contraddizioni per via "democratica", senza passare attraverso la brutalità della repressione e della guerra. E' il cosiddetto "reddito di cittadinanza", o come lo si voglia chiamare, la garanzia universale del diritto di campare dignitosamente senza subire il ricatto dell'alternativa tra schiavitù salariale e disoccupazione (trasformata in *alternanza* con continuità di reddito). Sembrerebbe una soluzione logica alla mancanza di lavoro, l'uovo di colombo, se non fosse che per il capitale non è una scelta, ma una necessità sfruttare sempre più intensivamente la forza lavoro occupata e contenere i livelli salariali con la pressione di un adeguato esercito industriale di riserva; necessità che è diventata ancor più stringente da quando il meccanismo di accumulazione è entrato in crisi e lo Stato carica sul debito pubblico il fardello delle esposizioni del sistema bancario, inasprisce il prelievo fiscale e contrae il welfare. La richiesta democratica di espandere il welfare in modo da garantire a tutti una vita decente non è solo puerile, ma l'ennesimo inganno che orienta le energie proletarie verso obiettivi illusori e condanna il proletariato a piegarsi senza lotta. Il rituale attiene all'ipocrita religione dei "diritti", tanto più celebrati quanto più negati nella realtà della società di classe, dove la sola legge riconosciuta è quella dei rapporti di forza. Occupati e disoccupati sono parti di una stessa classe, entrambe vitali per la valorizzazione del capitale, che si espandono e contraggono in ragione delle fasi di espansione e contrazione della produzione. Ad ogni fase espansiva si allarga la schiera proletaria, mentre nella fase recessiva cresce la sua componente di disoccupazione, precarietà, sottoccupazione. In virtù di questo meccanismo, la miseria si espande di ciclo in ciclo; quanto più si sviluppa l'accumulazione tanto più aumenta in assoluto e in percentuale della forza lavoro la schiera di questi dannati alla ricerca di un salario. Nei paesi capitalisticamente più avanzati, una quota della ricchezza prodotta viene tuttora destinata al sostentamento dei disoccupati, ma in tempi di vacche magre la legislazione in materia si va facendo sempre più rigida e restrittiva. In Germania - che in questo campo fa scuola - i sussidi sono calanti e sono erogati solo se il sussidiato accetta qualunque occupazione gli venga assegnata, a qualunque condizione. La soluzione socialdemocratica ("dare un reddito a tutti": ovvero, la distribuzione della miseria) *non è in contraddizione con la soluzione fascista che introdusse forme previdenziali e assistenziali pubbliche e attuò un allargamento del welfare finanziato dal riarmo. L'unica reale soluzione borghese rimane dunque la guerra*.

La sola via d'uscita per evitare una nuova e forse definitiva carneficina mondiale si colloca oltre i confini dell'attuale sistema, ma limitarsi ad affermarlo potrebbe orientare all'alternativa utopistica, e un po' misera, di un mondo *"pieno di esseri umani in attività gratificanti e ragionevolmente remunerate. Solo con l'aggiunta dei robot"* (2).

Va invece riconosciuta la piena *maturità storica* del passaggio rivoluzionario al comunismo e la sua *necessità* in virtù dello stesso sviluppo delle forze produttive sociali, dove l'automazione gioca un ruolo decisivo, e delle contraddizioni di questo modo di produzione.

In questa prospettiva, la domanda da porsi non è "come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza lavoro?", ma, con il progresso dell'automazione, *"come farà il Capitale a sopravvivere senza sfruttare il lavoro di milioni di esseri umani?". Il cuore del problema risiede nella tendenza del Capitale a sviluppare oltre ogni limite la produttività del lavoro, ed è in primo luogo un problema del Capitale*, che ha bisogno di aggiogare masse crescenti di forza lavoro per compensare il calo relativo del capitale variabile in rapporto al capitale complessivo **(3)**. Dallo sviluppo della produttività, dall'automazione, l'umanità ha solo da guadagnarci, a patto che risolva il problema urgente dell'opposizione feroce del capitale al dispiegarsi delle potenzialità liberatorie contenute nelle forze produttive che esso stesso ha sviluppato e che invece rivolge contro il proletariato e contro l'intera umanità.

II - Perché il capitale rivoluziona costantemente le condizioni di produzione

Ciò che non si trova nell'articolo citato all'inizio, come in genere nelle pubblicazioni sull'argomento, è un chiaro riferimento ai motivi alla base degli incrementi di produttività attraverso lo sviluppo dell' automazione, al solo aspetto che può dare ragione del corso del fenomeno, della sua direzione e delle conseguenze ultime. *Perché la dinamica capitalistica procede attraverso continue innovazioni e incrementi di produttività, attraverso un continuo rivoluzionamento delle condizioni di produzione?* Dove l'origine di questa smania di produrre sempre nuove merci con sempre nuove tecniche, che trascina le generazioni in un vortice di rapidi cambiamenti dei modi di esistenza e di lavoro e, invece di attenuarle, approfondisce le distanze tra le classi e rafforza il dominio del capitale sulla società? Per rispondere ci affidiamo come sempre alle pagine di Marx, quanto mai attuali sebbene datate ormai un secolo e mezzo; perché nonostante tutti questi rivoluzionamenti, il capitalismo funziona con le medesime leggi, e se fa trionfare l'innovazione non è per amore del nuovo, ma per salvare il vecchio, il mondo diviso in classi.

Anzitutto, lo scopo dell'aumentata produttività non è, dal punto di vista dell'interesse del capitale, l'aumento del prodotto. A differenza di forme storiche precedenti, compresa la produzione semplice (del produttore individuale), *il capitale è indifferente tanto all'aumento della produzione come tale quanto in rapporto allo sforzo di lavoro umano*, aspetto che interesserà la futura società comunista dove il surplus sarà concepito solo come accantonamento di riserve per le necessità di specie, da ottenere con il minimo dispendio di energie umane in rapporto allo sviluppo dei mezzi di produzione sociali.

Eppure, in regime capitalistico si opera una mistificazione per la quale questa capacità di produrre di più con meno impiego di lavoro *diventa una prerogativa che distingue il capitale dalle forme storiche precedenti* e ne giustifica l'esistenza presente e futura. Il capitale si impossessa dei progressi della scienza e della tecnica, di tutte le risorse sociali che possono promuovere il progresso tecnico scientifico, *le applica al processo di produzione immediato rendendolo un processo sociale su larga scala, dove la forza produttiva appare come prerogativa del capitale anziché come forza produttiva del lavoro. Di fronte all'operaio, questo aspetto sociale del lavoro si pone* "come elemento non soltanto estraneo, ma ostile e antagonistico, apparendo oggettivato e personificato nel capitale" (Marx) (4)**.**

In realtà, per il capitale **è** *da considerarsi produttivo solo il lavoro che produce direttamente plusvalore*, "*quindi soltanto il lavoro* consumato *direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale*" (Marx) (5). Poiché la produzione di plusvalore corrisponde al *pluslavoro*, alla parte della giornata lavorativa in cui l'operaio non lavora per sé (*lavoro necessario*), ma per il capitale, questo cerca di appropriarsene in parti crescenti, riducendo tendenzialmente a zero il lavoro necessario. Nella fase storica in cui ancora predominava unicamente l'impiego della forza lavoro vivente sul lavoro morto, oggettivato (*plusvalore assoluto*), l'operaio era sottoposto formalmente al capitale in quanto salariato, ma conservava il controllo sul processo lavorativo o su una parte di esso. Il macchinismo e l'automazione potenziano enormemente la produttività, comprimono il tempo di lavoro in cui l'operaio lavora per sé, incrementano il *plusvalore relativo* (**la parte non pagata del lavoro salariato**)*."Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso* modo di produzione*, per aumentare la* forza produttiva del lavoro*, per diminuire il* valore della forza lavoro *mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per* abbreviare *così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore"* (Marx) (6) .

Continua a pagina 9

1. John Lanchester, "Il capitalismo dei robot", *Internazionale*, 27 marzo 2015.
2. John Lanchester, cit.
3. "La crescente produttività del lavoro [...] *si manifesta dunque nella* diminuzione della massa di lavoro paragonata alla massa dei mezzi di produzione messa in movimento, *ossia si manifesta nella diminuzione della grandezza del fattore soggettivo del processo di lavoro a paragone dei suoi fattori oggettivi.*" (*Il Capitale*, Editori Riuniti, 1980, Libro I, pp. 681-682).
4. *Il Capitale: Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, 1974, p. 58.
5. Idem, p. 73.
6. *Il Capitale*, Libro I, cit. p. 354.

Continua da pagina 8

L'incremento della produttività in regime capitalistico non nasce dunque dalla necessità di produrre di più, nè di produrre con meno sforzo di lavoro, ma di incrementare il plusvalore estorto alla forza lavoro occupata. La crescita della produttività è in funzione della crescita dello sfruttamento, e solo in conseguenza di questo risultato si determina l'aumento del prodotto.

III - Crescita e ristagno della produttività

La tendenza capitalistica all'incremento della produttività del lavoro è ampiamente suffragata dai dati statistici del secondo dopoguerra: negli USA, il prodotto per ora lavorata è passato in sessant'anni da 1 a 8, dunque in un'ora si produce oggi quanto nel 1950 si produceva in un'intera giornata lavorativa di otto ore. Oggi, rispetto al 1950, un operaio americano produce quanto 7 operai, un giapponese quanto 30, un tedesco produce per 8.5, un italiano per 10, un francese per 8.3, un britannico per 6. Nei capitalismi industriali di più recente sviluppo la produttività cresce più rapidamente, sia perché l'accumulazione di capitale è più rapida nei giovani capitalismi, sia per il passaggio in breve tempo da un livello di composizione organica basso all'avvio dell'industrializzazione a uno sempre più prossimo a quello medio mondiale. Se un operaio coreano produceva nel 2011 quanto 7 operai nel 1985, significa che in meno di trent'anni l'industria coreana ha incrementato la produttività quanto gli US in oltre 60 anni (7).

La *Tabella 1* riporta i tassi di incremento di produttività nei sei "grandi" e in due emergenti in un periodo che corrisponde grossomodo all'*ultimo "ciclo lungo"* (1973-2007), così definito nei lavori di Partito sul "Corso del capitalismo mondiale", più la fase successiva alla crisi 2008-2009. Il ciclo lungo è di espansione della produzione industriale, ma a tassi di incremento annuo decrescenti rispetto al ciclo precedente. La produttività dei 6 "grandi" (o ex tali) cresce nel periodo alla media del 3,5% annuo, ma con andamenti differenziati: Stati Uniti e Germania mostrano ritmi di incremento crescenti, col massimo (rispettivamente +6,1 e +4,2 annui) negli anni pre-crisi. In questa fase anche il Regno Unito recupera bene rispetto al relativo calo del decennio 1990-2000, portando l'incremento al 4,5. Francia e Giappone mostrano incrementi abbastanza stabili nel tempo, mentre l'Italia dà segni di declino fin dal decennio 1990-2000. In linea generale, i paesi che tengono il passo dal punto di vista capitalistico mostrano andamenti della produttività *crescenti*. *D'altra parte, la crescita della produttività è la risposta capitalistica alle contraddizioni del processo di accumulazione; essa porta con sé la crescita della massa dei profitti, pur se al prezzo della tendenza al calo del loro saggio.*

Tab. 1 - Produzione oraria, Produzione e ore lavorate nella manifattura dal 1979 al 2011 in 8 paesi. Tassi di incremento annuo

		CICLO LUNGO				CICLO POST CRISI			
COUNTRY	INDICATOR	1979-2007	1979-2011	1979-1990	1990-2000	2000-2007	2007-2011	2009-2010	2010-2011
United States	**Output per hour**	**4.5**	**4.2**	**3.0**	**4.3**	**6.1**	**3.8**	**11.2**	**2.0**
	Output	3.1	2.7	2.3	4.2	2.9	-0.3	11.2	4.3
	Hours	-1.3	-1.4	-0.6	-0.1	-3.1	-3.9	0.0	2.2
France	**Output per hour**	**3.5**	**3.2**	**3.2**	**3.9**	**3.3**	**1.1**	**6.1**	**2.2**
	Output	1.3	0.9	0.9	1.9	1.2	-1.8	3.6	1.2
	Hours	-2.1	-2.2	-2.3	-1.9	-2.1	-2.9	-2.3	-1.0
Germany	**Output per hour**	**3.2**	**2.5**	**2.1**	**3.4**	**4.2**	**-1.9**	**7.6**	**4.5**
	Output	1.6	1.0	1.2	0.6	3.0	-2.4	11.3	8.1
	Hours	-1.6	-1.5	-0.9	-2.6	-1.2	-0.5	3.5	3.5
Italy	**Output per hour**	**2.3**	**2.1**	**3.4**	**2.5**	**0.9**	**0.0**	**9.4**	**-0.4**
	Output	1.6	1.0	2.6	1.3	0.8	-3.5	7.0	0.6
	Hours	-0.7	-1.1	-0.8	-1.2	-0.1	-3.5	-2.1	1.0
Japan	**Output per hour**	**3.6**	**3.4**	**3.8**	**3.3**	**3.8**	**2.2**	**14.8**	**-2.8**
	Output	2.7	2.3	4.7	0.8	2.6	-1.4	18.2	-3.6
	Hours	-0.9	-1.1	0.9	-2.4	-1.1	-3.5	3.0	-0.8
United Kingdom	**Output per hour**	**3.7**	**3.4**	**3.5**	**3.0**	**4.5**	**2.2**	**4.4**	**4.5**
	Output	0.6	0.4	0.9	0.9	0.1	-1.7	3.8	2.1
	Hours	-3.0	-2.9	-2.5	-2.1	-4.3	-3.8	-0.6	-2.3
South Korea	**Output per hour**	**NA**	**NA**	**NA**	**10.5**	**8.1**	**4.1**	**8.5**	**6.0**
	Output	8.7	8.5	10.8	8.4	6.8	5.6	14.7	7.2
	Hours	NA	NA	NA	-1.9	-1.1	1.5	5.7	1.1
Czech Rep.	**Output per hour**	**NA**	**NA**	**NA**	**NA**	**9.7**	**8.3**	**13.0**	**10.1**
	Output	NA	NA	NA	NA	9.4	5.4	13.8	9.8
	Hours	NA	NA	NA	NA	-0.3	-2.7	0.8	-0.3

Fonte: U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics. Per *Output* si intende il valore aggiunto reale (*real value added*) in moneta nazionale corrente (*national currency units*). I dati per la Germania pre-1991 si riferiscono alla Germania Ovest. NA=dati non disponibili. Ultima modifica: 6 dicembre 2012.

In tutti questi paesi, si registra un *decremento* delle ore totali lavorate, alla media del 2,3% annuo. La crescita della produzione è sospinta dalla crescita della produttività oraria che si esprime nella diminuzione delle ore totali lavorate, non solo in rapporto al prodotto, ma anche in assoluto. Il *rapporto tra prodotto e ore lavorate*, esprime in modo inequivocabile la crescita della composizione organica media, senza escludere per questo che una parte dell'incremento della produzione si debba all'intensificazione dei ritmi, al prolungamento della giornata lavorativa nelle singole aziende, ecc. La diminuzione delle ore di lavoro e il contemporaneo aumento del prodotto sono il risultato del calo della quota di capitale variabile totale impiegato nella produzione. Solo una crescita delle giornate lavorative avrebbe compensato questo calo con l'aumento della forza lavoro totale e consentito una crescita della produzione a ritmi più sostenuti. I dati – parziali – dei due "emergenti" indicano incrementi di produttività molto elevati, com'è tipico dei capitalismi più giovani che partono da una composizione organica media relativamente più bassa. Ma anche in questo caso, almeno per i dati a disposizione, la tendenza dell'occupazione dell'industria, espressa dal trend delle ore lavorate, è calante.

Nel periodo post-crisi, l'incremento medio di produttività dei paesi considerati scende all'*1,2%* annuo, e anche qui il passo più sostenuto lo tengono gli Stati Uniti. Da sottolineare il notevole *balzo della produttività* negli anni 2009-2010, dopo il crollo del 2008, com'è caratteristico dei periodi di ripresa. In questa fase, si registra anche un *aumento delle ore lavorate* (in Germania e Giappone, oltre che nei due emergenti), in controtendenza con i processi osservati nei decenni precedenti.

Che cosa è accaduto dopo la crisi del 2008?

La Tabella 2 permette di confrontare la produttività oraria con quella per addetto. In linea generale entrambe le forme vanno rapportate a variazioni nel livello di composizione organica, ma la differenza tra i dati dell'una e dell'altra può dare indicazioni sull'utilizzo più o meno intensivo o prolungato della manodopera.

Tra i cosiddetti "grandi", negli anni successivi alla crisi solo gli *Stati Uniti* registrano un incremento considerevole di produttività (+18% sul livello più basso del 2008). La superiore crescita della produttività per addetto (+ 20%) su quella oraria è indicativa del contemporaneo ricorso all'intensificazione dello sfruttamento o al prolungamento della giornata lavorativa. Il recupero della *Germania* è decisamente inferiore; la produttività oraria nel 2011 è ancora ben sotto il livello pre-crisi, e il pur limitato recupero della produttività per addetto suggerisce che il capitalismo tedesco si stia affidando all'incremento del plusvalore assoluto, e abbia riservato gli investimenti in innovazione e capitale fisso nell'area di diretta influenza dell'Europa centro-orientale, ad un saggio di profitto più elevato (8). In quest'area, la *Rep. Ceca* incrementa la produttività oraria (estrazione di plusvalore relativo) di circa il 25% sul 2008! Il *Giappone* ha un buon recupero nel 2010, vicino a quello Usa, ma già nel 2011 la produttività si contrae. Negli stessi anni la produttività per addetto si mantiene inferiore a quella oraria, indice di un sottoutilizzo della manodopera occupata (contratti di solidarietà, part-time, sospensione della produzione, ecc.). Tuttavia, rispetto al livello minimo del 2009, in Giappone il recupero di produttività da intensificazione del lavoro o prolungamento della giornata lavorativa è superiore a quella oraria (+ 17% contro + 11%). Anche qui, come in Germania, la tendenza è a intensificare l'estrazione di plusvalore assoluto contenendo gli investimenti in innovazione e capitale fisso (l'età media delle macchine delle industrie giapponesi è di 15 anni, la più alta da 30 anni, superiore a quella di Stati Uniti e Germania (9). *Francia* e *Regno Unito* incrementano entrambe le forme di produttività di circa il 10% sul punto più basso del 2009. L'incremento di produttività della *Corea,* simile a quello degli Stati Uniti, attesta che il capitalismo coreano si avvicina ormai ai ritmi di crescita dei "grandi" e si colloca nella fase matura di estrazione di plusvalore relativo.

Complessivamente, tra i 6 "big" solo gli Usa mantengono un ritmo di accumulazione adeguato (che significa soprattutto investimenti in capitale fisso). La corsa dell'accumulazione procede ancora a ritmi elevati per i due emergenti presi ad esempio, rappresentanti delle due aree capitalisticamente più dinamiche: Europa "tedesca" e soprattutto Asia orientale. In Europa occidentale e *Giappone* gli indici di produttività attestano che il livello degli investimenti in capitale fisso si mantiene relativamente basso. Nel caso dell'*Italia,* gli indici segnano un evidente declino. Rispetto al punto più basso del 2009 il recupero di produttività oraria la riporta solo al livello pre-crisi, ma quella per addetto, pur recuperando l'11% circa sul 2009, rimane ben al di sotto rispetto al 2007, segno che la manodopera occupata rimane ampiamente sottoutilizzata. Il capitalismo italiano non dispone di un'area di influenza paragonabile a quella tedesca dove indirizzare gli investimenti di capitale fisso a un saggio di profitto superiore rispetto a quello domestico, e non è in grado nemmeno, in questa fase, di utilizzare appieno la forza lavoro occupata.

Il dato significativo che esce da questa pur parziale disamina è che nella maggior parte dei capitalismi maturi la risposta alla crisi non si avvale di investimenti in innovazione alla ricerca di produttività crescente. Ne deriva un ristagno dell'accumulazione, la cui dinamica procede più grazie agli investimenti diretti esteri che a quelli interni. L'eccezione americana dipende dalla struttura fortemente centralizzata del suo capitalismo, dal forte sostegno pubblico alle imprese e dalla tendenza al rientro di una parte degli investimenti esteri di grandi imprese (rilocalizzazione) in anticipo su un processo analogo avviato negli ultimi anni da alcuni concorrenti (Germania, Italia).

D'altra parte, il generale ritardo degli investimenti anche nella fase post-crisi, quando dovrebbero ripartire alla grande, è frutto di un capitalismo ultramaturo che deve affidarsi anche all'estrazione di plusvalore assoluto per ottenere saggi di profitto più elevati rispetto a quelli – evidentemente insostenibili – consentiti della composizione organica media data (10).

(1 – Continua)

Tab. 2 - Prodotto per ora lavorata (1) e prodotto per addetto (2) nell'industria manifatturiera

	USA		JAP		GER		ITA		FRA		UK		KOR		CZ	
	1	**2**	1	**2**	1	2	1	**2**	1	**2**	1	**2**	1	2	1	2
2007	100	**100**	100	**100**	100	**100**	100	**100**	100	**100**	100	**100**	100	**100**	100	**100**
2008	98.1	**97.7**	104.2	**102.8**	96.0	**97.0**	98.0	**97.2**	96.6	**97.0**	101.1	**100.4**	100.7	**102.3**	108.9	**109.5**
2009	102.1	**99.7**	97.7	**90.3**	82.4	**94.2**	91.9	**85.2**	95.7	**94.2**	100.0	**97.3**	101.8	**102.5**	110.4	**108.0**
2010	113.6	**114.1**	112.1	**108.9**	88.6	**101.5**	100.5	**94.6**	102.3	**101.5**	104.5	**103.5**	110.6	**113.0**	124.8	**124.7**
2011	115.8	**117.2**	108.9	**105.7**	92.6	**103.6**	100.1	**94.9**	104.6	**103.6**	109.1	**107.5**	117.2	**119.2**	137.4	**135.3**

Source: U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, December 2012. Tratto da *Table 1. Output per hour in manufacturing, 19 countries, 1950-2011.*

7. La fonte dei dati è sul sito dell' U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, December 2012; *Table 1. Output per hour in manufacturing, 19 countries, 1950-2011. Table 2. Output per employed person in manufacturing, 19 countries, 1950-2011.*
8. Si veda al proposito P. Legrain, "L'economia disfunzionale tedesca", *Il Sole-24Ore*, 30.09.2014. L'economia tedesca dal 2000 è caratterizzata da bassi salari e sottoinvestimento. La riduzione dei costi ha favorito la competitività e il surplus delle partite correnti, ma l'altra faccia della medaglia sono la debole domanda interna e uno sviluppo asfittico. Le aziende non investono di più nel paese (gli investimenti sono scesi dal 22,3% del Pil del 2000 al 17% nel 2013) perchè ricavano un saggio del profitto più elevato dagli investimenti nell'area dell'Europa centro-orientale, a monte della catena di valore, dove si producono molti pezzi di prodotti "made in Germany".
9. "Macchine troppo vecchie", *Internazionale*, 8 maggio 2015.
10. "*Per uscire dalla crisi il capitalismo si sforza di produre più a basso costo, utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici. All'uscita dalla crisi si è stabilito un certo rapporto, più basso del precedente, tra capitale variabile e capitale totale. Produzione ed accumulazione ricominciano, e con l'aumento del capitale totale per un certo tempo aumenta anche il capitale salari e la domanda di lavoro. Durante questo intervallo normale il numero dei salariati tende ad aumentare, domanda e offerta di lavoro sono presso a poco equilibrate.*" (*Elementi di economia marxista*, Edizioni il programma comunista, 1991, p. 70).

Dal Carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (III)

Le tre lettere, che abbiano pubblicato sul n°6/2015 di questo giornale, datano dal 15 novembre al 7 dicembre 1857. Si tratta di lunghe lettere nelle quali si entra nel merito della crisi industriale. Nella prima del 15 novembre, di Engels, i commenti si soffermano ampiamente sui dati, sull'estensione e sulla durata della crisi della seta, "che ha già tolto il pane alla maggior parte dei tessitori e ridotto l'orario di lavoro". Nell'ovest americano, in particolare, l'ingorgo delle riserve dei manufatti è evidente: interi carichi vengono rispediti verso Liverpool dove tre quarti delle filature lavorano solo per riempire i magazzini. Segue un brano pieno d'ironia in cui Engels riferisce della rabbia dei capitalisti di fronte alle sue profezie più nere e al suo augurio che la crisi diventi cronica, "per riscaldare il proletariato che in questo caso colpisce meglio". Nella lettera del 24 novembre 1857, Marx scrive a sua volta del panico monetario che si sta scatenando con la crisi, e che a tratti sembrava essersi calmato, per riprendere subito dopo. "E' quasi sicuro che, in conseguenza della crisi, in America prenderanno il sopravvento i protezionisti". Con la lettera del 7 dicembre, Engels riferisce della colossale caduta dei prezzi delle merci, il 35% per lo zucchero e il 33% del cotone delle Indie orientali. "I prezzi delle merci in generale cadranno ancor più, mentre i salari sono ridotti di un terzo o della metà". E ancora: "Alcuni proprietari sono andati a gambe all'aria, altri hanno venduto i cavalli e anche i cani per la caccia alla volpe, uno ha venduto anche i suoi servitori. Ad Amburgo non c'è ancora mai stato un panico così perfetto. Nulla ha più valore ad eccezione dell'oro e dell'argento. La crisi ha l'effetto di spingere questi filistei a bere parecchio, il consumo di alcool cresce parecchio…". Proseguiamo ora nella lettura del carteggio.

8 dicembre1857 - 31 dicembre 1857

Con la lettera dell'8 dicembre 1857, Marx informa Engels che, secondo l'*Economist*, "quelli di Mincing Lane e di Mark Lane" (strade di Londra: una, centro del commercio di generi coloniali, l'altra dei cereali, NdR) hanno ricevuto nel commercio dei coloniali e cereali i prestiti per i loro prodotti, ma presto questi sono cessati. E aggiunge che dopo qualche giorno di una tendenza al rialzo il prezzo del grano è crollato in conseguenza dei decreti francesi che autorizzavano l'esportazione di grano e farina e nello stesso tempo a causa del crollo del grano del Baltico. I grandi carichi americani arriveranno in primavera ma nel frattempo i francesi bombarderanno l'Inghilterra con grano a qualsiasi prezzo non appena la pressione diverrà molto più seria. E poi: *"Secondo la mia opinione* […] *se ora seguiranno buoni raccolti, gli effetti* [dell'abolizione della legge sul grano] *in Inghilterra sui proprietari fondiari e sui contadini si faranno sentire soltanto adesso, sicché la vecchia crisi dell'agricoltura riprenderà in pieno"*. A questo punto Marx confida ad Engels di aver pronosticato, commentando su la "Tribune" il 6 novembre con un suo articolo-editoriale dal titolo *"La legge bancaria del 1844 e la crisi monetaria in Inghilterra"*, che *"entro qualche giorno si sarebbe avuta la farsa della sospensione della legge, ma che non bisognava esagerare troppo il panico monetario"*. Al che il "New York Times" e il "Times" di Londra tre giorni dopo avevano risposto che la sospensione non ci sarebbe stata; il 24 avevano aggiunto che questa possibilità era solo una diceria: l'idea di un crac industriale in Inghilterra era semplicemente assurda. Il giorno seguente, per telegramma dall'"Atlantic", arriva la notizia che la Banca aveva sospeso i pagamenti dando nello stesso tempo notizie della crisi industriale. E Marx: *"E' proprio bello che i capitalisti che gridano tanto contro il diritto al lavoro ora pretendano dappertutto pubblico appoggio dai governi e ad Amburgo, a Berlino, a Stoccolma, a Copenaghen e nella stessa Inghilterra (nella forma di sospensione della legge) facciano insomma valere il diritto al profitto a spese della comunità. Ed è altrettanto bello che i filistei di Amburgo si siano rifiutati di dare ulteriori elemosine ai capitalisti"*.

La cosa più sorprendente in tutta questa storia – scrive ancora Marx – è il rimpallo d'incapacità che si fanno Francia, Usa e Inghilterra. Il corrispondente dell'"Economist" chiarisce ai suoi lettori che *"non c'era a Parigi la minima predisposizione a diffondersi di un panico, sebbene sembrasse che le circostanze lo giustificassero, e sebbene la Francia finora fosse stata sempre pronta a cadere nel panico per il più piccolo motivo. La borghesia francese, malgrado il suo temperamento ottimista, sta provando effettivamente cosa significhi questa volta il panico"*. L'"Observer" racconta che essendosi sparse le voci allarmistiche contro il *Credit mobilier*, tutti si precipitarono in Borsa per disfarsi ad ogni costo delle loro azioni. *"Il capitale francese è rimasto, nel vero e proprio commercio, pauroso, taccagno e sospettoso, la speculazione, premessa del commercio e dell'industria seri, esiste propriamente soltanto in quei settori dove lo Stato è direttamente o indirettamente l'effettivo* datore di lavoro. *E' certo che anche un capitalista della grandezza del governo francese, fallito in sé, si tiene a galla un po' più a lungo di un capitalista privato"*. In quanto ai metalli preziosi, la *"proibizione governativa dell'esportazione dei metalli preziosi, che era in pieno vigore in Francia, ma ancor più l'esportazione di grano, di seta e di vino a qualsiasi prezzo, ha impedito per qualche settimana il deflusso dalla Banca Centrale. Ma ciononostante il deflusso comincerà, e, purché lo si faccia per vie traverse come nel 1856 (ottobre), tutto andrà a farsi fottere.* […] *D'altro lato, grazie al signor Bonaparte* [Napoleone III, NdR] *la banca è diventata impresaria delle costruzioni ferroviarie che avevano subito un arresto. Appena comincerà il deflusso per prima cosa avremo certamente gli assegnati* [certificati di credito, sostitutivi della moneta, NdR]". E ancora: *"Le tue informazioni sulla situazione di Manchester sono di enorme interesse per me, dato che i giornali le nascondono pudicamente"*. Segue la comunicazione sul lavoro teorico in corso, sullo sviluppo dei *Grundrisse*: *"Lavoro come un pazzo le notti intere a riordinare i miei studi economici per metterne in chiaro almeno le grandi linee prima del Diluvio"*.

Nella lettera di Engels a Marx, del 9 dicembre 1857, continuano le informazioni. In un N.B., egli raccomanda a Marx di non far trapelare, nel citare i nomi delle ditte interessate, da dove gli arrivino le notizie: *"Potrei passare dei guai del diavolo, se si venisse a sapere un simile abuso di notizie confidenziali"*. Si tratta – spiega – di alcune ditte protagoniste degli avvenimenti ad Amburgo, dove la vecchia e famosa Banca di sconto ha peggiorato enormemente la crisi: una storia di cambiali della Banca d'Inghilterra, rimandate indietro protestate come carta straccia: *"soltanto l'argento aveva ancora qualche valore!"*. E prosegue: *"Le ditte commerciali di Londra e di Liverpool andranno presto a gambe all'aria. A Liverpool le cose vanno malissimo, la gente è proprio al verde e ormai non ha neanche la forza di fallire. Le facce alla Borsa di laggiù* […] *sono tre volte più lunghe che qui. Del resto la tempesta si va ammassando sempre più nera. I proprietari di filande e di fabbriche tessili spendono il denaro che incassano coi loro prodotti per i salari e il carbone, e appena sarà finito salteranno.* […] *Qualcuno mi diceva di conoscere cinque o sei ditte indiane che con le loro merci* dovevano per forza *andare al diavolo in questi giorni. Soltanto adesso questi tipi si accorgono che la speculazione finanziaria era la cosa meno importante della crisi, e quanto più se ne rendono conto, tanto più scure diventano le loro facce"*.

Nella lettera dell'11 dicembre 1857, Engels scrive (ne riportiamo un brano tanto lungo quanto illuminante): *"In questa crisi la sovrapproduzione è stata generale come non lo era stata prima, è innegabile anche nei generi coloniali e anche nel grano. Il bello è questo, e avrà delle conseguenze enormi. Finché la sovrapproduzione si limitava soltanto all'industria, le cose stavano solo a mezzo, ma da quando si è estesa anche all'agricoltura, e nei tropici tanto quanto anche nella zona temperata, la cosa assume proporzioni grandiose. La forma sotto cui la sovrapproduzione si nasconde è sempre, più o meno, l'estensione del credito, ma questa volta, in modo tutto particolare*, gli imbrogli con le cambiali. *Il sistema di far denaro spiccando cambiali su di un banchiere o su una ditta* […] *e di coprirle prima della scadenza* […] *secondo come si mettono le cose*, è di regola *sul continente e per le ditte continentali in Inghilterra.* […] *Questo sistema è stato spinto all'estremo ad Amburgo, dove avevano corso più di 100 milioni di marchi di cambiali bancarie. Ma anche altrove imperversano questi imbrogli con le cambiali* […] *molte case di Londra sono andare in malora per questo.* […] *Qui nell'industria inglese e nel commercio interno* […] *invece di pagare in contanti entro un mese, lasciavano trarre cambiali su di loro con scadenza a tre mesi e pagavano gli interessi. Nell'industria della seta questo sistema si sviluppava nella stessa misura in cui crescevano i prezzi della seta. Insomma, ciascuno ha lavorato oltre le proprie forze.* […] *Ma fare del commercio al di sopra delle proprie capacità non è proprio sinonimo di sovrapproduzione; però è identico nella sostanza. Un'associazione commerciale, che possieda un capitale di 20 milioni di sterline, ha in questo una certa misura della sua capacità di produzione, di commercio e di consumo. Se con questo capitale, attraverso gli imbrogli con le cambiali fa un affare che presuppone un capitale di 30 milioni di sterline, aumenta la produzione del 50%; il consumo sale anche grazie alla prosperità ma in misura di gran lunga inferiore, diciamo 25%. Alla fine di un qualsiasi periodo si verifica necessariamente un'accumulazione di merci superiore del 25% al bisogno vero, cioè a quello medio* anche di un periodo di prosperità. *Basterebbe questo a provocare lo scoppio della crisi, anche se il mercato monetario, l'indice del commercio, non la segnalava già in precedenza. Lascia dunque che venga il crac e vedrai che, oltre questo 25%, un altro 25% almeno dello stock di tutti i beni di prima necessità diventa una merce invendibile sul mercato. Questo verificarsi della sovrapproduzione insieme all'estensione del credito e al commercio oltre le possibilità lo si può studiare in tutti i suoi particolari nella crisi attuale. Non c'è nulla di nuovo nella cosa in sé, ma nella chiarezza straordinaria in cui ora la cosa si sviluppa. Nel 1847 e nel 1837-1842 non è stato affatto così evidente. Ecco la bella situazione in cui si trovano ora Manchester e l'industria cotoniera: i prezzi sono abbastanza bassi per consentire quello che il filisteo chiama un commercio sano. Ma appena si verifica un minimo aumento di produzione, il cotone va alle stelle perché a Liverpool non se ne trova. Sicché bisogna continuare a lavorare a orario ridotto, anche se ci fossero commissioni. Ed ora a dire il vero, ordini ce ne sono, ma* da località che non hanno ancora provato l'intensità della crisi, *e i commissionari lo sanno, e perciò non comprano; avrebbero dei fastidi senza fine e brutti debiti sulle spalle. Oggi il mercato è di nuovo a terra. I filati, che avevano un valore di 14 pence, 14 pence e mezzo, vengono offerti a 11 pence e un quarto, e chi offre 10 e tre quarti li ottiene. Gli indiani non si vedono sul mercato. I greci son fermi col grano, nel quale lavoravano quasi tutti loro; è la loro risorsa principale (da Galati a Odessa).* […] *Le ditte specializzate nel commercio interno hanno proibito ai loro acquirenti di effettuare anche la minima compera. L'America è fuori questione. L'Italia risente della caduta di tutte le materie prime. Altre quattro settimane e ci sarà una bella baraonda. Tutti i giorni falliscono piccoli proprietari di filande e di fabbriche tessili. I Merck* [commercianti, NdR]*, ad Amburgo, hanno retto soltanto grazie ai 15 milioni di anticipo avuti dal governo"*.

Ancora Engels a Marx il 17 dicembre 1857: *"La crisi mi tiene maledettamente in sospeso. I prezzi scendono ogni giorno* […] *Manchester vi è coinvolta sempre più. La continua pressione sul mercato ha degli effetti grandissimi. Nessuno riesce a vendere. Ogni giorno si sente dire di offerte più basse, chi ha ancora un po' di dignità non offre neanche più le sue merci. Tra i filatori e i tessitori le cose vanno malissimo. Nessun agente in filati vende più un filo alle fabbriche tessili se non contro denaro contante o dietro garanzia. Alcuni dei piccoli sono già andati a gambe all'aria, ma questo non è ancora niente. I Merck sono del tutto al verde, sia qui che ad Amburgo, malgrado le due forti sovvenzioni ricevute. Ci si aspetta che vadano all'aria in questi giorni. Soltanto delle circostanze straordinarie potrebbero salvarli. Si dice che la sede di Amburgo abbia 22 milioni di obbligazioni con 4 o 5 milioni di marchi di capitale in banca (13 marchi=1£). Secondo altre informazioni, pare che la crisi abbia fatto scendere il loro capitale a 600 mila marchi. Avremo ancora quattro diverse crisi: 1) i generi coloniali, 2) grano, 3) filande e fabbriche tessili, 4) commercio interno, quest'ultimo al più presto in primavera. Nei distretti lanieri comincia sin d'ora, e a dir vero è proprio carina.* […] *La tua opinione sulla Francia è stata in seguito confermata quasi alla lettera dai giornali: il crac è sicuro laggiù e coinvolgerà per primi gli speculatori della Germania centrale e settentrionale.* […] *La Germania*

Continua a pagina 11

1. Dall'agosto del 1857 al giugno del 1858, Marx stendeva il manoscritto che doveva costituire l'abbozzo del futuro *Capitale*. I manoscritti del 1857-58 furono pubblicati per la prima volta a Mosca nel 1939-41, sotto il titolo di *Grundrisse*, o *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*.

Continua da pagina 10

settentrionale, ad eccezione di Amburgo, non è ancora coinvolta nella crisi. Ora comincia anch'essa. [...] I tedeschi del nord finora non hanno avuto quasi altro che perdite; da loro, come qui, lo scombussolamento del mercato monetario non ha un effetto così disastroso come questo protrarsi della difficoltà di vendita delle merci. Poi verrà la volta di Vienna [...]. Anche per il proletariato cominciano guai. Per il momento non ci sono ancora molti sintomi di rivoluzione da notare: la lunga prosperità ha avuto un effetto molto demoralizzante. Per ora i disoccupati nelle strade mendicano e stanno con le mani in mano. Gli assassinii a scopo di furto aumentano, ma non troppo. [...]

"Le notizie del mercato di Manchester stanno sempre sul Guardian *del sabato e del mercoledì. Oggi ne faccio partire tutto un mucchio per te. Poi, oggi, ci sono di nuovo delle statistiche sugli operai. Mi congratulo per la profezia circa la legge sulla banca".*

Marx ad Engels, 18 dicembre 1857: "*Ho ricevuto proprio in questo momento degli avvisi di pagamento, il terzo e ultimo avviso da* quel porco dell'esattore [...] *Se perciò ti è possibile mandami qualche sterlina per lunedì.* [...] *Lavoro moltissimo. Per lo più fino alle 4 del mattino. Perché è un lavoro doppio:1)* elaborazione delle linee fondamentali dell'economia [1]. *(E' assolutamente necessario andare a fondo della questione per il pubblico, e per me, personalmente, liberarmi da questo incubo). 2)* La crisi attuale. *Su di essa, oltre agli articoli per la "Tribune", mi limito a prendere appunti, cosa che però richiede un tempo notevole. Penso che all'incirca in primavera, potremo scrivere insieme un pamphlet sulla faccenda, a mo' di* riapparizione *davanti al pubblico tedesco,* per dire che siamo sempre qui, sempre gli stessi*. Ho progettato tre grossi volumi: Inghilterra, Germania, Francia. Per la storia dell'America tutto il materiale si trova sulla"Tribune". Lo si può elaborare in seguito. Del resto desiderei che se possibile, tu mi mandassi il "Guardian"* giornalmente*. Dovermi guardare tutto insieme una settimana intera o pressappoco è una cosa che mi raddoppia il lavoro e mi porta delle complicazioni. In Francia saranno probabilmente i 'tedeschi' – che ora in generale bisogna cominciare a prendere in considerazione – specialmente a Le Havre, ad aprire la danza nel commercio. Inoltre - a prescindere dalla putrefazione generale dello Stato che fa bancarotta – c'è del marcio perfino nel commercio a Marsiglia e a Bordeaux, e dovunque i miserabili rospi sono stati spinti, dagli elementi stranieri, che si sono intrufolati e messi in mezzo, ad andar oltre la loro meschina miserabile spilorceria e paura*. In fondo un Credit mobilier *era possibile e necessario soltanto in un paese così immobile*[...] Scrivimi ogni volta che ne hai tempo, perché altrimenti ritardando finisci per dimenticare tutta questa 'cronaca scandalosa' della crisi che è così necessaria; io faccio estratti dalle tue lettere e li trascrivo nei miei volumoni*"*.

Nella lettera ad Engels del 25 dicembre 1857, interamente dedicata alla situazione francese, Marx scrive che è necessario "*veder chiaro sulla situazione di crisi riguardante commercio e industria*". In sei punti, la lettera affronta tutti i temi della realtà francese: "*1) Le crisi inglese, americana e nordiche non hanno* mai *provocato direttamente una 'crisi francese', ma soltanto delle conseguenze* passive, *miseria, limitazione della produzione, stagnazione del commercio e disagio generale.* Cause*: La bilancia commerciale francese è favorevole nei confronti degli Usa, delle città anseatiche, dell'Inghilterra e della Danimarca, mentre è sfavorevole nei confronti della Svezia e della Norvegia. Per questo motivo queste crisi non possono produrre in Francia* un deflusso di metallo prezioso, *dunque* un vero e proprio panico monetario. *Se tuttavia la banca alza il tasso di interesse, lo fa per impedire ai capitalisti di investire più vantaggiosamente il loro denaro in questi paesi. Finché questo deflusso non è la conseguenza necessaria della bilancia commerciale ma soltanto dell'avidità di guadagno dei profittatori può essere impedito per mezzo della polizia. Se, il paese, con una bilancia commerciale favorevole, non ha accordato crediti a lungo termine, né accumulato prodotti da esportare nelle località più toccate dalla crisi, avrà da affrontare perdite, ma non una crisi acuta. 2) Ammesso ciò, la prima fase della crisi ha avuto sull'industria e sul commercio francesi un effetto peggiore di quanto si sia mai avuto in simili occasioni. 3) Come primo effetto della crisi in Francia limitazione di spese e affari. Quindi accumulazione di denaro nella Banca di Francia insieme all'enorme caduta della circolazione nelle operazioni di sconto. A causa della crisi e dei possibili torbidi politici alla fine dell'anno, se si dovesse elevare il tasso di interesse all'atto del regolamento dei conti, ribasso del tasso d'interesse a dicembre. [...] 4) Il fatto che si renda disponibile del capitale nell'industria e nel commercio provocherà nello stesso tempo una maggiore tendenza al rialzo nella Borsa. 5) La vera e propria crisi francese non scoppia se non quando la crisi generale è giunta ad un certo livello in Olanda, Belgio, nello Zollverein, in Italia (inclusa Trieste), nel Levante e in Russia (Odessa) perché in questi paesi la bilancia commerciale* è notevolmente sfavorevole *alla Francia e quindi la pressione ha come suo effetto diretto un panico monetario in Francia. E appena è scoppiata in Francia essa si ripercuote* in modo veramente ammirevole *su quei paesi. 6) Quando scoppia la vera e propria crisi francese, il mercato dei titoli e la garanzia di questo mercato, cioè lo Stato, se ne vanno al diavolo (e questo potrà anche avere effetto sull'Inghilterra che al momento specula splendidamente sui titoli stranieri). La speculazione praticata ad Amburgo, in Inghilterra, negli Usa, da capitalisti privati, in Francia l'ha praticata lo Stato stesso e i mercantuncoli francesi nel commercio erano tutti giocatori di Borsa. Già il contraccolpo della crisi angloamericana ha portato le ferrovie al ristagno. Cosa ha fatto il signor Bonaparte? Costringe la Banca di Francia a diventare di fatto impresario ferroviario [...] il piano è quello di fare della Banca di Francia l'imprenditore generale di tutte le sue truffe per mezzo del capitale che essa non possiede ma che è soltanto depositato presso di essa, e che se ne andrà, al primo segnale nei paesi vicini. Questo in realtà, va benissimo per mandare all'aria anche la banca. Quello che non può venirgli in mente è quello di far pagare alla Banca* le richieste degli azionisti*"*. A questo punto, Marx enumera tutte le compagnie e le richieste di denaro dei tedeschi, olandesi, svizzeri e grandi proprietari di titoli. E continua: "*Alla malora se i francesi saranno mai in grado di pagare queste richieste di denaro. Gli stessi li svenderanno a qualsiasi prezzo al primo serio allarme di depressione o in Francia o a casa propria. Così pare difficile che Bonaparte possa superare il 1858, a meno che non si regga per un tempo maggiore per lo stato d'assedio e gli assegnati. Tutta la vecchia merda se ne va al diavolo, e quello slancio ridicolarmente audace che il mercato dei titoli aveva preso in Inghilterra, ecc, farà una brutta fine*".

Segue una lettera del 31 dicembre 1857 di Engels a Marx, in cui si legge: "*Sulla Francia, per quanto ne posso giudicare io, tu hai ragione in ogni particolare. Anche là finora lo sviluppo degli avvenimenti è normale [...] Qui, nel commercio interno la faccenda comincia adesso; le ditte di Londra che commerciano con Manchester appartengono a questa categoria. Ma questo non è che il principio; questa sarà trascinata nel gorgo, in modo serio, soltanto se la pressione durerà da otto a dodici mesi. Mi sembra che lo sviluppo di tutta la crisi si avvicini a quello del 1837-1842 più che a qualsiasi altra, a prescindere dal fatto che questa di ora è magnifica e generale e diffusa in ogni dove. Per il momento la gente di qui si culla nell'illusione che la crisi è finita, perché la prima fase, la crisi finanziaria con le sue conseguenze immediate, è passata. In fondo ogni singolo borghese crede ancor sempre che* il suo particolare *ramo d'affari e soprattutto la propria azienda sia stata assolutamente sana, e, dato che hanno degli speculatori standard [...] si lusingano di essere virtuosissimi.[...] fra marzo e aprile tutti i faticosi tentativi di risollevare il mercato dei prodotti falliranno regolarmente con i bastimenti in arrivo. Pare che ora ci sia gelo e vento dell'est, di modo che nessuna nave può entrare. Se dura così una o due settimane, tutti i prodotti saliranno di sicuro, per cadere tanto più pazzamente al primo vento dell'ovest che porterà qui una flotta intera. Ecco che cosa si chiama offerta e domanda in tempo di crisi. [...] io credo che qui avremo [nel mercato del cotone, NdR] dei leggeri alti e bassi con una tendenza complessiva al ribasso, forse anche un po' al rialzo, non lo si può dire di preciso, finché non cada un altro fulmine, in qualche parte. In ogni caso verrà una brutta annata per i filatori e i tessitori, se non altro per la scarsezza di domanda e per l'eccesso di importazioni: pressione stagnante, ecco quel che c'è di più pericoloso per i borghesi di qui. Qui le crisi monetarie non fanno gran che, perché tutti i crediti sono a brevissima scadenza (da due a sei settimane)*".

Alla fine dell'anno, dunque, la crisi morde ancora e l'economia non accenna a riprendersi. Industriali e speculatori continuano a illudersi e a sperare, ma, dall'oscillazione dei prezzi, si avverte l'incertezza degli avvenimenti. Il lavoro di Marx sul Capitale continua: una sua lettera a Engels del 2 aprile 1858 chiarirà la dimensione che sta prendendo questo lavoro. E segnerà in un certo modo anche "lo scioglimento della crisi".

(Continuazione e fine al prossimo numero)

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Atti di guerra contro il proletariato mondiale

Nel comunicato diramato in varie lingue dopo i "fatti di Parigi" [1], abbiamo ricordato che le guerre che hanno imperversato negli ultimi decenni in modo particolare "non sono certo guerre etniche o religiose, né guerre per affermare questo o quel preteso 'principio di nazionalità', ma guerre per difendere ed estendere gli interessi economici nazionali". Soprattutto, sono "*atti di guerra contro il proletariato mondiale*". Un giovane simpatizzante che frequenta una delle nostre sezioni ha chiesto di precisare meglio che cosa s'intende per "atti di guerra contro il proletariato mondiale". Gli abbiamo risposto che, per prima cosa, le vittime immediate, i grandi numeri di questi massacri (e di quelli che seguiranno inevitabilmente, fino a un prossimo terzo macello mondiale), sono masse proletarie o in via di proletarizzazione: non è una novità, e continuerà a essere una sanguinosa realtà finché il modo di produzione capitalistico trascinerà la propria esistenza scatenando conflitti, esportando e utilizzando armi di distruzione di massa. Ci par di sentire, a questo punto, l'obiezione dello "statistico": "Be', non saranno poi tutti proletari quelli che rimangono uccisi nelle guerre!". Certo che no; ma a noi la "statistica", nel suo cinico indifferentismo, non interessa: sotto le rovine di città e paesi distrutti, restano nella grande totalità coloro che non possono sfollare in zone sicure e che comunque devono tirare a campare sotto i bombardamenti e i rastrellamenti; e le migliaia e migliaia di profughi, ormai privi di ogni mezzo di sussistenza, in fuga da vere e proprie terre bruciate potranno anche non essere, all'anagrafe, proletari puri, ma tali sono destinati a divenire...
Non si tratta dunque di sola statistica, di conta dei morti. Questi massacri (come d'altra parte gli episodi di "terrorismo diffuso", opera di questa o quell'organizzazione, al soldo di questo o quell'interesse locale o nazionale o inter-nazionale) sono *atti di guerra contro il proletariato mondiale* anche in un altro senso, forse più sottile, meno appariscente e sanguinoso, ma dalle conseguenze non meno devastanti. Questi massacri non fanno altro che rinfocolare ed esasperare le divisioni all'interno del proletariato lungo linee etniche, religiose, linguistiche, culturali – divisioni già alimentate dagli sviluppi stessi (ineguali, contraddittori, distruttivi) del capitalismo a livello mondiale, specie nella sua fase imperialista. Sono *atti di guerra* praticati a livello ideologico, sovrastrutturale, ma le loro ricadute sono ben materiali, concrete: la paura, la diffidenza, il sospetto, l'odio nei confronti del diverso, dello straniero, dell'immigrato, si traducono in azioni e reazioni a livello sia individuale che collettivo, sia istintivo che istituzionale; e reclamano o giustificano i provvedimenti che gli Stati via via introducono a livello legislativo: ulteriori strumenti d'intimidazione e repressione, oggi rivolti contro potenziali o equivoci "terroristi", ma domani pronti all'uso nei confronti di proletari che possano imboccare la strada non democratica dell'antagonismo di classe.
Non solo. I contrasti inter-imperialistici, tra fazioni borghesi in lotta fra di loro per strapparsi fette di rendita e plusvalore, in quella guerra di tutti contro tutti che è il capitalismo, hanno la loro maledetta ricaduta anche nelle stesse lotte che i proletari sono costretti a ingaggiare con padroni e Stato, per "vendere cara la propria pelle": le guerre fra Stati o tra fazioni borghesi, che infiammano aree più o meno periferiche, si riflettono cioè negativamente anche dentro gli schieramenti in lotta, suscitano altre divisioni, altre incomprensioni, altre ostilità – *altra guerra fra poveri*. Già ne abbiamo avuto esempi: sia quando, in certe fasi della mobilitazione all'interno della logistica, in Italia, lavoratori egiziani pro-Morsi si sono scontrati con lavoratori egiziani pro-Al Sisi indebolendo in maniera determinante un fronte di lotta, sia quando settori di proletari vengono strumentalizzati pro o contro altri settori, sulla base di quanto sta avvenendo "in patria". Le guerre alimentano il nazionalismo, e il nazionalismo è uno strumento di preparazione alle guerre: agisce per mettere proletari contro proletari, e soprattutto per legare i proletari alla Nazione, per farne sudditi obbedienti in base ai credo religiosi e alle affiliazioni politiche, alla retorica patriottica o religiosa, per trasformarli in carne da cannone che opera all'insegna della sublime consegna capitalistica "morte tua, vita mia".
Atti di guerra contro il proletariato mondiale: sia nelle carni straziate di centinaia di migliaia di proletari attuali e futuri sia nelle perversioni nazionaliste e razziste, quanto sta succedendo nel mondo – le guerre, le stragi, gli attentati, le esplosioni di collera e le vendette, e le loro variegate coperture e ricadute ideologiche, mediatiche e politiche – non può essere definito in altro modo.

1. Vedi il n.6/2015 di questo giornale e il nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

"Creature"...

Continua da pagina 1

sostenere e rafforzare: il nome di Allah, di Cristo, di Santa Democrazia deve risuonare alto e forte. Qui, nella propaganda quotidiana tra le popolazioni, non serve indicare il gioco degli interessi economici contrastanti, ma proporre un bersaglio, dare un volto e un'identità, "personificare" il nemico, raccontandone la "cattiveria" con motivazioni non più economiche ma da cercare invece nelle "teste deviate, oscure e malvagie" di certi gruppi e individui... Così, nelle diatribe attorno agli attentati di Parigi, si sprecano i tentativi, nei paesi occidentali, di cercare le vere cause degli attentati o nel "terrorismo islamico" (magari nella sua più ampia accezione), o in certe sue frange estremiste, nel suo "oscurantismo"; oppure, *specularmente*, come nella stessa rilevante propaganda dell'ISIS, nella "civiltà occidentale", nelle sue "libertà", nei suoi "lussi degenerati". Nell'uno e nell'altro caso, tutto risulta praticamente slegato dalle radici economiche, dagli intrecci di interessi, che vanno invece mascherati e nascosti.

Quale terrorismo?

Ma da dove spunta questa nuova versione, "islamica", del "terrorismo"? Da una "vera o falsa" lettura e interpretazione del Corano e dell'Islam, da una sua "forzatura", come si fa intendere più o meno apertamente nei paesi occidentali (a partire dagli USA, fin dall'attacco alle Torri Gemelle nel 2001, per finire agli Stati europei attuali)? Bisogna essere dementi (o più o meno colti ipocriti prezzolati, del tipo di quelli che affollano i dibattiti televisivi) per non vedere che questo "terrorismo" non ha niente a che vedere con le "interpretazioni" del Corano, ma è solo *l'ennesima creatura* degli stessi Stati, dei loro giochi criminali, sempre più pericolosi man mano che procede la crisi regionale e mondiale. E' il Dio Profitto, che da quando è in piedi il sistema capitalistico, non può fare altro, per salvare se stesso, che alimentare e scatenare, in qualunque tempo e latitudine, le *furie* della guerra, gli odi, le divisioni nazionali, religiose, tribali e di qualunque altro tipo. Puntare il dito contro il Corano, contro la "matrice islamica", oppure insistere sulla "caccia al terrorista" quale "personificatore" quasi assoluto del "Male" (quest'entità metafisica) o sulla salvaguardia della "civiltà e cultura occidentale" (idem!), non è altro che il lurido gioco ipocrita praticato da sempre dagli Stati borghesi, per difendere, sostenere e rafforzare il *terrorismo congenito* del sistema capitalistico che, con tutti i suoi orrori infiniti, a ogni livello, per lor Signori resta intangibile: "il migliore dei mondi possibili".

I travisamenti della realtà storica sono continui e l'elenco sarebbe infinito. Gli stessi storici e politici borghesi non mancano *ogni tanto* (bontà loro!) di "rivelarceli", se non addirittura "denunciarli"… ma solo quando è il momento, e soprattutto "quando cambia il vento". La storia, poi, è stata ed è oggi più che mai piena di "terroristi": basta la minaccia ostentata o dichiarata da parte di uno Stato contro un altro per guadagnarsi il titolo di "Stato canaglia", di "Stato del Male" e così via. Chi minaccia gli interessi economici di un altro Stato non è solamente un nemico, ma diventa anche un "terrorista"; e ciò sia nei rapporti con gli altri Stati, sia e soprattutto nei rapporti e conflitti sociali. Insomma, chi minaccia il Profitto di qualche Stato a favore di altri Stati non può essere che un terrorista, magari... potenziale.

Ed è vero. Che cosa c'è di più importante e sacro, per le grandi multinazionali, per i grandi banchieri e speculatori, della salvaguardia e dell'aumento dei loro Profitti? e di più terribile della minaccia o dell'attacco contro di essi? La società capitalistica è fondata sulla concorrenza, che da stimolo allo sviluppo economico in alcune fasi (specie dopo i generali bagni di sangue e la distruzione di forze produttive operati dalle guerre mondiali), diventa, in altre fasi, di crisi generalizzata, fattore di conflitti continui sia all'interno della stessa classe capitalista con le sue divisioni statali sia contro la classe storicamente nemica: la classe proletaria. In tale situazione, i motivi per lanciare o subire l'accusa di "terrorismo" non mancano di certo!

Alcuni Stati borghesi (quelli cosiddetti *confessionali*) fanno appello apertamente alle tradizioni religiose, *mostrano* di legare strettamente i propri interessi economici a quelle tradizioni, per poterli meglio difendere e salvaguardare. Ma le norme religiose imposte non sono mai state il "fondamento" di tali Stati: ne sono piuttosto il grande sostegno e supporto. All'ombra delle norme più "oscurantiste" del Corano, sono emerse, in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, ecc., *civilissime megalopoli*, il grande *affarismo finanziario* con la sua rete internazionale di interessi. Le norme del Corano non hanno mai frenato, o condizionato in qualche modo, il forsennato sviluppo di tali "civiltà", la grande corsa al Profitto: piuttosto, è stato sempre il Profitto a servirsi del Corano, delle sue norme "oscurantiste", per imporre *sviluppo,* insieme a *pacificazione e ordine sociale*. La stessa rivoluzione islamica iraniana khomeinista del 1979, con il suo iniziale ostentato anti-occidentalismo, diede allora a molti, compresi settori del cosiddetto estremismo di sinistra occidentale, l'illusione che, "finalmente!", le "regole confessionali del Corano" potessero costituire la base della "nuova società" che doveva nascere (o comunque condizionarla). Invece, la copertura religiosa servì molto bene alla *difesa degli interessi economici borghesi nazionali*, sia nell'immediata, decennale guerra contro l'Irak, sia per sedare i numerosi, sanguinosi conflitti sociali che vi si produssero. La recente fine del lungo embargo occidentale e l'accordo sul nucleare siglato per volere degli USA (che paiono aver ora riscoperto nell'Iran una pedina da usare per i propri giochi strategici in Medioriente) hanno ora cambiato il suo *status*: e così, fra le alte proteste israeliane, l'Iran adesso non è più "canaglia" o "terrorista"...

Anche nella sanguinosa guerra nei Balcani dei primi anni '90 del secolo scorso è stata l'insaziabile sete di profitto degli USA e della Germania a scatenare e alimentare ferocissimi odi etnici e religiosi, facendoli apparire come "vera causa" del conflitto. Si trattava invece, soprattutto, di sottrarre all'influenza serba e del suo antico alleato russo il più prospero mercato di Slovenia e Croazia, già da anni orbitante attorno all'economia e al marco tedeschi. Gli odi nazionali e religiosi allora suscitati per realizzare l'obiettivo mostravano ancora una volta, *e in modo plateale*, che per il grande Capitale le cosiddette "questioni etniche e religiose" sono solo semplici pretesti e strumenti da utilizzare per i suoi interessi, senza tanti scrupoli per le "paci nazionali" o le "libertà religiose" sempre tanto ipocritamente invocati. Nel 2003, in Irak, gli USA non hanno esitato a servirsi dell'islamismo sciita, scatenato contro quello sunnita, per mettere fuori combattimento l'ex amico Saddam Hussein, divenuto "canaglia" per le sue mire territoriali ed economiche nel Kuwait in funzione anti-USA (oltre che per la detenzione, risultata poi falsa come da ufficiale ammissione, di "armi di distruzione di massa").

La storia è piena di odi nazionali, tribali, religiosi, creati e rinfocolati ad arte dall'imperialismo e dai suoi interessi economici – odi spacciati come le vere cause e motivazioni dei conflitti. Nella sua stessa morfologia geopolitica, l'Africa porta ancora i segni delle divisioni nazionali, tribali, religiose, *create e imposte dalle grandi potenze allo scopo di sfruttarne le immense risorse*. In Asia, gli USA sostennero (come fanno ancora oggi) il nazionalismo separatista di Formosa o quello coreano, in funzione anticinese. In Vietnam, tentarono, senza alla fine riuscirvi, di dividere in due parti il paese, come avevano fatto in Corea. Tutti i continenti sono stati (*e sono*) fortemente segnati dalle divisioni nazionali e religiose imposte dall'imperialismo capitalista. Il detto "divide et impera", insieme al suo compare "mors tua vita mea", si adatta da sempre alla logica di sviluppo del Capitale. I conflitti mondiali, prodotti dalle crisi ineliminabili del sistema capitalistico e scoppiati per ristabilire nuove sfere di influenza economici e territoriali, sono stati spacciati, dagli Stati vincitori come da quelli vinti, come conflitti di carattere nazionale, religioso, di civiltà, tra "sistemi economici diversi", e altre gigantesche, ipocrite falsificazioni.

Ritornando all'ISIS, il compito che si pone non è solo di mettere in luce e ristabilire come alla base della sua nascita e sviluppo stiano cause economiche e geostrategiche, *e non religiose*, ma di seguire anche l'intreccio degli interessi economici dei vari Stati, grandi, medi o piccoli, che si nasconde sotto tale travestimento: sia di quelli che per coprire i propri interessi e ambizioni da potenza regionale o mondiale hanno contribuito a creare e mettere in piedi questa ennesima "creatura terrorista", sia di quelli che se ne servono in qualche modo per i propri fini (si veda la recente polemica russo-turca) – oppure ne subiscono gli effetti, dopo essersene magari serviti.

Il groviglio d'interessi, la fluidità della situazione a livello mondiale e nella regione mediorientale in particolare, impediscono ancora ai vari Stati di agire più apertamente e direttamente, mostrando con chiarezza il proprio volto e la propria identità. Ognuno d'essi dichiara, più o meno solennemente, di voler debellare quella "creatura": ma questa "creatura" o è ancora necessaria a coloro che l'hanno messa in piedi, oppure è utilizzata da alcuni (la Turchia, per esempio) contro altri (i Curdi, per esempio) o viene addirittura valutata come elemento di equilibrio regionale in una situazione estremamente complicata, aggravata dalla guerra siriana. I bombardamenti della "coalizione a direzione USA" hanno dimostrato infatti che essa non vuole affatto debellare il "mostro" (come fece, per esempio, con i bombardamenti ben più *consistenti e mirati* contro la Serbia), ma servirsene per ora, in qualche modo, nella stessa guerra siriana e nella complicata situazione regionale, *come strumento di equilibrio*. I russi sono poi intervenuti contro l'ISIS, ma, in maniera esplicita, soprattutto in funzione di difesa del regime siriano di Assad e per affermare, sfruttando le debolezze decisioniste altrui, le proprie mire da potenza regionale.

Dopo gli attentati di Parigi, lo Stato francese è intervenuto militarmente in modo più pesante di quanto non abbia fatto prima: ma il suo vero scopo non è solo di combattere i terroristi prevenendone possibili attacchi in futuro, ma piuttosto di mostrare i muscoli alle potenze che vorrebbero ridimensionare la sua forza nella regione mediorientale. Dietro le lacrime degli attentati, la borghesia francese non può vedere altro che uno "smacco" da parte dalle potenze regionali della regione. La "Marsigliese" non è certo risuonata per piangere le vittime: è stata un "inno di guerra", non semplicemente contro la manovalanza terrorista, bensì contro le potenze che stanno dietro gli attentati e che si coprono con la maschera di Allah. Pure il Regno Unito e la Germania sono dovuti intervenire e aggregarsi militarmente, ma dietro la copertura della lotta ai "terroristi" vi è soprattutto il contrasto con il decisionismo militare russo e francese, con il loro "patto militare".

La lunga instabilità dell'area mediorientale, aggravata fortemente dalla guerra siriana (una guerra che si trascina "troppo per le lunghe" a causa dei grossi e delicati equilibri tra le potenze e della debolezza dello Stato irakeno, travolto in poco tempo e tanto facilmente dall'offensiva dell'ISIS), è alla base della nascita e dello sviluppo di quest'ultimo, un soggetto visto da alcuni Stati come *utile* a spostare equilibri altrimenti immobili, e che non doveva apparire apertamente come espressione degli stessi Stati e dei loro giochi economici e strategici nell'area, ma come un qualcosa di autonomo, a sé stante, con i tratti criminali non delle stesse potenze economiche ispiratrici, ma con quelli, "feroci", islamici e antioccidentali. Dietro l'attacco al terrorismo, dietro i terroristi (molti dei quali di nazionalità europea), non vi è che la solita guerra camuffata tra le stesse potenze, per le loro ambizioni sulla regione e nel mondo. Il problema non è dunque l'ISIS, ma il groviglio di interessi e ambizioni tra le varie potenze che vi sta dietro.

I nostri compiti

Scopo delle analisi del nostro partito sulle vicende politiche ed economiche degli Stati borghesi non è certo di tipo "culturale" o "storiografico", né tanto meno quello di "potersi meglio schierare" a fianco di questo o quello Stato in conflitto. Si tratta invece di seguire l'aggravarsi, l'avvicinarsi o meno a situazioni di più forte instabilità, nella convinzione, formata da tutta l'esperienza storica di lotta del nostro partito sulla linea del marxismo rivoluzionario, che tali dinamiche, con tutti i loro orrori, non ci daranno mai, da sole, una *situazione rivoluzionaria* se non quando si sarà riusciti a rimettere in piedi un solido e consistente *partito comunista mondiale*. Nessun appoggio, dunque, a Stati borghesi (che vanno tutti decisamente *denunciati e combattuti* come nemici del proletariato) potrà facilitare tale processo, ma solo la solidarietà crescente del proletariato, sviluppata attraverso la lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni economiche e a *stretto contatto* con il partito. Solo il lavoro di partito alla testa di un proletariato divenuto vera "classe per sé" attraverso quella lotta intransigente potrà porre le condizioni di una vera lotta politica per l'abbattimento degli Stati borghesi. Compito gigantesco, come gigantesche saranno le prove e le sofferenze che il proletariato dovrà ancora affrontare e subire sotto un regime capitalistico sempre più violento e in distruttive convulsioni.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:
- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:
- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 27/01/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 2, marzo-aprile 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

NO ALLE AVVENTURE MILITARI DELLA "NOSTRA" BORGHESIA!

Contro le dilaganti guerre inter-imperialiste, ripresa della lotta e dell'organizzazione di classe, rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario.

Gli interventi militari condotti dalle varie borghesie nazionali si moltiplicano e s'intensificano, massacrando intere popolazioni e devastando aree sempre più ampie. La crisi economica (di sovrapproduzione di merci e capitali) è alla base di queste dinamiche. Sotto la sua pressione crescente, le borghesie nazionali *sono costrette* a confrontarsi – per spartirsi e ripartirsi zone d'influenza geo-strategica, per difendere o conquistare giacimenti di materie prime, per controllare le moderne "vie della seta": oleodotti, gasdotti, condutture d'acqua... Per dividere e comandare. Dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, i cannoni non hanno mai taciuto, a riprova del fatto che il modo di produzione capitalistico, specie nella sua fase imperialista, è uno *stato di guerra permanente*, sia fra economie inevitabilmente concorrenti sia contro il proletariato. Dalla metà degli anni '70 del '900, quando s'è aperta la fase di più acuta crisi economica a chiusura del ciclo di accumulazione post-bellico, le guerre inter-imperialiste sono divenute più aspre, distruttive e diffuse, e preludono, quando le condizioni oggettive lo imporranno, allo scatenamento di un nuovo sanguinoso conflitto mondiale. Oggi, l'intera fascia che dal nord-Africa giunge all'India attraverso il Medio Oriente e si spinge verso il Mar Giallo e il Mar del Giappone è un unico campo di battaglie sanguinose o un luogo dove s'accumulano spaventose tensioni esplosive.

I proletari di tutti i paesi, sotto attacco da ogni lato per ciò che riguarda le loro condizioni di vita e di lavoro (disoccupazione, precarietà, ritmi selvaggi, marginalità economica e sociale, miseria crescente, tragiche migrazioni causate da guerre e squilibri produttivi), non devono e non possono cadere nel tranello, sempre più evidente, dell'"appoggio alla propria borghesia", della "difesa dell'economia nazionale", del "sostegno allo sforzo bellico", e via dicendo. Devono al contrario ricominciare a riconoscersi come forza antagonista rispetto alla classe dominante e alle sue necessità, allo Stato che ne difende armi alla mano la sopravvivenza e ai sindacati di regime che di quello Stato sono divenuti colonna portante – *unica forza che possa davvero bloccare gli sforzi militari della "propria" borghesia.* Devono riprendere la strada della lotta di classe aperta, che colpisca il padronato là dove esso è più sensibile, il profitto, riappropriandosi delle armi classiche della lotta proletaria: scioperi sempre più estesi e coordinati, organizzazioni territoriali unitarie, sempre più stabili e allargate. Devono superare e cancellare tutte le divisioni create ad arte al loro interno: età, sesso, occupazione, nazionalità, religione, lingua, ecc.; ma anche localismo e corporativismo, chiusura entro la galera del posto di lavoro, illusioni democratiche e parlamentariste, riformiste e "gestionarie"; e razzismo, arma tremenda rivolta contro gli stessi proletari.

Soprattutto, devono comprendere (e la realtà è sotto gli occhi di tutti) che l'impossibilità delle borghesie nazionali di risolvere i loro problemi socio-economici con altri strumenti che non siano la guerra, il massacro, la devastazione, la repressione antiproletaria è il segno che questo modo di produzione è giunto da parecchio tempo ormai al capolinea. Mantenerlo ancora in vita, illudendosi che esso possa essere diverso da quello che è, significa farsi complici di quelle stesse guerre, di quei massacri, di quelle devastazioni, di quella repressione – di una lunghissima, oscena agonia, che va fermata, comprendendo con lucida passione la necessità irrimandabile di por fine alla preistoria umana, alla società divisa in classi. Contro ogni forma, anche velata, di nazionalismo, bisogna riprendere la strada dell'internazionalismo proletario: ed esso implica necessariamente il rafforzamento e il radicamento a livello mondiale del partito rivoluzionario, guida indispensabile per l'assalto al potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria, come ponte di passaggio, finalmente, alla società senza classi, al comunismo.

Non esiste altra via

Di fronte ai sanguinosi attentati di Bruxelles e a devastanti guerre più o meno locali, che si trascinano ormai da anni con centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi (Libia, Siria, Iraq...); di fronte alle sofferenze inaudite di enormi masse proletarie o in via di proletarizzazione sbattute di qua e di là come carne da macello per il miglior offerente, c'è ben poco che si possa aggiungere a quanto abbiamo già sostenuto, detto, scritto e propagandato sull'arco di decenni.

Possiamo solo ripetere che *o* torna ad affermarsi, a livello internazionale, una forza rivoluzionaria, solida nella teoria come nell'organizzazione, erede di una lunga tradizione di lotta aperta contro il riformismo, l'opportunismo, il revisionismo di ogni tipo, radicata nella classe proletaria e dunque in grado di farla uscire dai vicoli ciechi disastrosi di *ogni genere di nazionalismo*, laico o religioso, di destra o di "sinistra" – in una parola, o si lavora al *rafforzamento del partito comunista internazionale* come da sempre stiamo facendo, minoritari e contro corrente; *oppure* la putrefazione di questa società del profitto e del capitale, della perenne competizione, delle crisi economiche sempre più profonde e ravvicinate, della "guerra di tutti contro tutti", non farà che preparare conflitti ancor più sanguinosi, condotti con le più sofisticate e spietate armi di distruzione di massa, fino alla suprema, terribile oscenità di una terza guerra mondiale fra predoni imperialisti. Non ci si può illudere ancora per molto: *non esiste altra via*. E non c'è altro da aggiungere.

Fervono i preparativi per prevenire, fronteggiare e soffocare il prossimo risveglio proletario

"… questa controrivoluzione di oggi non potrà nemmeno essa passare invano; e se avrà portato il capitalismo verso gli Urali e verso i mari del Levante, anche questo segnerà la strada per la rivoluzione proletaria, che batterà dall'Atlantico al Pacifico le forze mostruose del capitale; sola prospettiva storica che esso debba finalmente, e dopo tanti bestiali ritorni, piegare la testa" ["Sul filo del tempo. La controrivoluzione maestra", Battaglia comunista, *n.18/1951].*

Ormai, anche al di fuori delle nostre cerchie, è sempre più diffusa la percezione che nei paesi a capitalismo avanzato la crisi non troverà soluzione, e che il suo approfondirsi accentuerà la polarizzazione di classe e spingerà il sistema politico a evolvere di verso forme di controllo totalitario. È un processo che non può sfuggire a chiunque sia dotato di strumenti interpretativi e conservi un minimo di "onestà intellettuale".

Ci riferiamo in particolare a un articolo in cui il filosofo Giorgio Agamben[1] interpreta la valenza della proroga dello stato di emergenza in Francia dopo i sanguinosi atti terroristici di Parigi, confrontandola con la vicenda della Germania tra le due guerre mondiali. L'autore associa la situazione emergenziale della Francia odierna allo "stato di eccezione" codificato nell'articolo 48 della Costituzione di Weimar, che consentì prima la repressione del movimento proletario tedesco nel pieno rispetto della legislazione democratica e poi, con l'ascesa di Hitler, la conferma di uno stato di emergenza permanente e l'instaurazione per via del tutto legale di un ordine totalitario. Nulla impedisce che la proroga dell'emergenza in Francia preluda a esiti analoghi in un futuro non troppo lontano. Secondo l'autore, anzi, l'insistenza ossessiva sulla "sicurezza" come priorità dell'iniziativa politica dello Stato, l'utilizzo dell'emergenza terroristica come fattore di legittimazione di una deriva autoritaria condotta in difesa della stessa democrazia prefigurano il passaggio dallo "Stato di diritto" a un nuovo assetto definito come "Stato di sicurezza", dove una condizione di incertezza permanente, debitamente alimentata, autorizza gli apparati del potere ad agire in piena autonomia dai rituali democratici. L'esecutivo e gli organi alle sue dirette dipendenze, compresi quelli "profondi" che garantiscono *continuità repressiva* nel variare dalle stagioni politiche, assumono il pieno controllo dello Stato relegando parlamenti e magistratura a un ruolo ancillare. La lettura del filosofo rileva un'obiettiva trasformazione della politica borghese, anche se potrebbe sottintendere il rimpianto per uno "stato di diritto" che per noi è solo l'involucro formale della dittatura della classe al potere, solo lievemente "temperata" nelle fasi in cui il torpore proletario lo consente.

Tuttavia, scorrendo l'articolo, sorprende qualche passaggio particolarmente crudo. Per esempio: *"Il rischio è qui la deriva verso la creazione d'una relazione sistemica tra terrorismo e Stato di sicurezza: se lo Stato ha bisogno della paura per potersi legittimare, si deve allora produrre il terrore o, quanto meno, non impedire che si produca. Vediamo così degli Stati perseguire una politica estera che alimenta quello stesso terrorismo che devono poi combattere all'interno e intrattenere relazioni cordiali, se non addirittura vendere armi a Paesi che risultano finanziare le organizzazioni terroristiche".*

In effetti, gli attentati che hanno insanguinato Parigi nel corso del 2015 e Bruxelles a marzo 2016, con le loro dinamiche spettacolari e per certi aspetti inverosimili, e gli interventi militari occidentali in corso e in preparazione nel Medio Oriente s'inquadrano perfettamente in questa lettura della *perenne emergenza*. Se a ciò si aggiunge la forte drammatizzazione del problema dell'immigrazione, alimentata dagli squilibri economici mondiali e resa esplosiva dalle guerre destabilizzanti condotte dall'Occidente (Iraq, Libia), il sospetto che vi sia una strategia finalizzata ad accrescere la percezione di precarietà, incertezza e paura in Europa non sembra del tutto campato in aria.

Agamben riconosce un altro parallelo storico nell'elemento che, secondo i giuristi nazisti, dava legittimazione allo Stato, in presenza di masse completamente "*depoliticizzate*", private di ogni possibilità di manifestazione e iniziativa politica: l'"*uguaglianza di stirpe e di razza"*, il riconoscimento del nemico fuori da questa cerchia, *nello straniero*. Oggi, l'emergenza migratoria in Europa rafforza il senso dell'appartenenza a un'identità culturale, in cui i fattori etnici e religiosi svolgono un ruolo fondamentale.

Vengono alla mente gli episodi, di forte contenuto simbolico, del Capodanno a Colonia: *"lo straniero insidia le nostre donne"* è un messaggio arcaico che può toccare sentimenti profondi. Il parallelo tra immagini di immigrati ospitati in alberghi e quelle di famiglie italiane sfrattate e costrette a vivere in strada suggerisce una relazione di causa-effetto, o quanto meno associa un'ingiustizia non all'appartenenza di classe, ma all'appartenenza etnica: il messaggio *"lo straniero ci to-*

Continua a pagina 12

1. Giorgio Agamben, "Da Weimar a Parigi. Guerra allo Stato di diritto", *Il Sole-24Ore*", 24/1/ 2016. Interessante anche un'intervista di Juliette Cerf al filosofo, su www.telerama.fr.

Egitto

La difficile via dell'organizzazione di classe

Dopo le grandi mobilitazioni per il pane e le lotte nelle fabbriche tessili (2011), tutti episodi squisitamente classisti che hanno messo in moto l'intero proletariato egiziano; dopo la defenestrazione del presidente Mubarak (processato e poi salvato); dopo l'elezione di Morsi e il suo successivo arresto, con repressione dei Fratelli mussulmani e passaggio di potere all'ex-generale al-Sisi; dopo tutto ciò, la dittatura in Egitto si è fatta sempre più feroce: gli oppositori sono torturati, uccisi, fatti scomparire o buttati in un fosso dagli "squadroni della morte".

Nelle oceaniche manifestazioni delle classi medie tenute a fine giugno 2013, le forze proletarie sono rimaste intrappolate nel "fronte della democrazia", alleanza di masse conservatrici e riformiste. Quel "fronte" ha accolto con grande entusiasmo il golpe dell'esercito, autentico colpo di Stato della borghesia, acclamando il comando di al-Sisi sulla società e permettendogli prima di liquidare con arresti e uccisioni la direzione politica dei Fratelli Mussulmani e poi di imporre il pugno di ferro sulle masse proletarie e sulle loro organizzazioni di lotta. Da questa serie di avvenimenti, il proletariato deve trarre le tragiche lezioni della sua storia, uscendo dalla trappola del "mito delle primavere arabe", ormai orgoglio della piccola borghesia: deve cioè riprendere la lotta di difesa economica a oltranza, allontanando da sé le sirene riformiste e democratiche.

Negli ultimi due anni, l'attenzione della borghesia egiziana si è indirizzata principalmente contro i proletari e gli attivisti dei sindacati indipendenti: negli ultimi mesi, più di 350 persone sono scomparse. Ma il moto di classe sembra ancora vivo: spinti da condizioni materiali insopportabili, i lavoratori stanno tentando di organizzarsi e unirsi, accettando a viso aperto i sacrifici che la lotta comporta. La vicenda del giovane ricercatore italiano sequestrato, torturato e ucciso, è solo una storia finita nel tritacarne della dittatura: le brevi corrispondenze che ha inviato e che sono state pubblicate hanno rotto il muro di silenzio, fornendo uno spaccato reale dell'Egitto e dello scontro attuale tra le classi, un muro innalzato da tutta la stampa internazionale e dai grandi protettori USA (e non solo), che vedono nell'Egitto il fattore equilibrante dei grandi interessi imperialisti nelle guerre in atto dal Nordafrica al Medioriente. Un muro di silenzio da cui, in questi anni, le opposizioni sindacali indipendenti, memori delle lotte passate, han cercato di uscire, venendo allo scoperto contro le organizzazioni sindacali di Stato (che hanno pesato e continuano a pesare nelle lotte di difesa economica, soffocandole con il sostegno delle "forze dell'ordine"). *La repressione, la tortura e la morte dei proletari egiziani dunque continua*.

Rimangono comunque importanti le notizie riferite dal giovane ricercatore riguardo all'assemblea organizzata all'inizio di dicembre 2015 al Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati, "che ha visto convenire attivisti ed attiviste sindacali da tutto l'Egitto", in una situazione generale che si prefigura come estremamente pericolosa e nella quale il governo cerca di utilizzare il sindacato di Stato come testa d'ariete contro i sindacati indipendenti, per marginalizzarli. Sappiamo ancora troppo poco della rilevanza organizzativa, numerica e di classe delle varie sigle sindacali di opposizione (trasporti, scuola, agricoltura, ecc.), espressioni sicuramente reali del movimento operaio: la congiura internazionale del silenzio sulle lotte dei proletari ha il compito di isolare e annullare ogni possibile solidarietà attiva, ogni azione di disfattismo di classe. Nella realtà egiziana, dopo più di due anni, lo scontento e la rabbia tra i lavoratori tentano di farsi strada, ma non riescono ancora a darsi una reale forma organizzativa. L'assemblea di cui si parla nella corrispondenza citata sopra si sarebbe per esempio conclusa "con la decisione di formare un comitato il più possibile rappresentativo, che si incarichi di gettare le basi per una campagna nazionale sui temi del lavoro e delle libertà sindacali". E tuttavia, a causa del cordone di silenzio che lo circonda, non tutto è chiaro in questo movimento spontaneo di autorganizzazione.

Durante e dopo la "rivoluzione" del 2011, lo spazio di agibilità politica dei lavoratori e delle classi medie si era allargato. Si assistette allora alla nascita di centinaia di nuovi organismi non solo sindacali, ma d'ogni genere, un vero e proprio movimento. Negli ultimi due anni, invece, dopo il colpo di Stato, la repressione da parte del regime ha profondamente indebolito le iniziative proletarie. Ogni sindacato si è rinchiuso in un ambito locale e settoriale. La necessità di unirsi e coordinarsi è testimoniata dalla grande partecipazione alle riunioni e alle assemblee: ma in esse è stata anche additata da molti lavoratori la grossa frammentazione del movimento e perciò invocata la necessità di lavorare in modo unitario, coordinandosi al di là delle correnti di appartenenza. A quanto pare, gli interventi in assemblea sarebbero stati concordi nella proposta di un appello per un piano d'azione a breve e medio termine. L'idea di base era di "organizzare una serie di conferenze regionali che portino nel giro di pochi mesi ad una grande manifestazione unitaria di protesta". L'idea, avanzata da qualcuno, di prendere la piazza ("a Tahrir!"), che da più di due anni è vietata a qualsiasi forma di protesta, è una pericolosa suggestione. Il rifiuto dello sciopero, la pubblica dichiarazione di un codice di condotta, l'impegno al dialogo tra Stato, imprenditori e sindacato, la disponibilità a mettersi nelle mani delle "forze dell'ordine" sono chiari segni che la possibilità di un'azione generale, pubblica e indipendente, è un'illusione. Occorre aggiungere che fino al 2008 esisteva un solo sindacato ufficiale: l'Etuf (Federazione egiziana dei sindacati), completamente allineato con lo Stato. La successiva Federazione egiziana dei sindacati indipendenti (Efitu, la prima nella storia del paese) è già stata protagonista di lunghe stagioni di scioperi e mobilitazioni. Ma dal 28 aprile 2015, segno dei tempi, con una sentenza dell'Alta corte amministrativa, lo sciopero è diventato illegale in Egitto e costringe al pensionamento forzato i lavoratori eventualmente condannati per questo "reato".

L'insieme delle proposte pratiche venute dall'assemblea, mentre dagli interventi era segnalata la dispersione e l'isolamento delle forze proletarie nello scontro in atto fra sindacati di regime e sindacati indipendenti, ci induce a pensare che l'assemblea non fosse poi quella mobilitazione proletaria di cui ha bisogno il movimento di classe, ma piuttosto l'espressione dell'ideologia delle mezze classi, che hanno appoggiato al-Sisi, e sicuramente di equivoci elementi infiltrati. La lotta comunque non sembra proprio avviata alla crescita: a fine febbraio 2016, in diverse regioni del paese, i lavoratori nei settori del tessile, del cemento, delle costruzioni, sono entrati in sciopero a oltranza, per lo più con rivendicazioni relative all'estensione di diritti salariali e alle indennità riservate alle società pubbliche – scioperi quindi per lo più scollegati tra di loro, e in gran parte slegati dal mondo del sindacalismo indipendente.

Questi tentativi di coordinamento sindacali, comunque, non sono nuovi: durante le grandi manifestazioni di Piazza Tahrir, erano anzi molto frequenti. Mischiando necessità di sopravvivenza e illusioni di allargamento dei diritti, rivendicazioni economiche e politiche, e sfidando i gruppi armati che bloccavano le vie di fuga della piazza, coloro che vi hanno partecipato hanno semplicemente ignorato che il "movimento" era un intreccio di tendenze politiche e sociali, che via via si sono srotolate. Solo la preparazione rivoluzionaria del proletariato può interrompere il ciclo della repressione: se non sono sorrette dalla forza del proletariato, le rivolte popolari, gli slogan e le iniziative, le sfide libertarie sono destinate, non solo al fallimento, ma soprattutto a rientrare nei ranghi imposti dalla dittatura.

Nei numerosi articoli che abbiamo dedicato in tutti questi anni alla situazione egiziana (1), abbiamo sostenuto che le cosiddette "primavere arabe" sono la connotazione che la piccola borghesia ha dato a questi moti, snaturandoli e consegnandoli così snaturati all'apprezzamento e all'esaltazione delle capitali imperialiste: nulla a che vedere con le reali lotte di fabbrica e con le rivolte per il pane, cui hanno partecipato soprattutto i proletari e che sono nate sul terreno oggettivo della necessità di difesa economica (nel frattempo, altri episodi di lotta di classe avevano confermato questa spinta reale, in Tunisia e in Turchia). In paesi come l'Egitto, con una lunga tradizione di lotte operaie, era già da tempo in corso (e lo abbiamo documentato) un processo di creazione di sindacati indipendenti, rispondenti alla necessità di rappresentare veramente gli interessi reali dei lavoratori. La nascita e la diffusione di queste organizzazioni indipendenti ci hanno confermato quanto il proletariato senta la necessità di darsi organizzazioni economiche di difesa. D'altro canto, la loro estrema frammentazione è un segno della difficoltà di agire uniti e organizzati, una difficoltà d'ordine generale. Del tentativo della classe di darsi vere organizzazioni di difesa ci vengono testimonianze importanti. I sindacati indipendenti sono stati tra i combattenti più attivi nelle battaglie contro il regime militare di Mubarak, il che ci conferma la natura non ideologica del movimento; al contrario, il movimento piccolo-borghese, con la sua ideologia riformista, idealista e anarcoide, ha dato un colpo di freno alla mobilitazione proletaria. Che la lotta di difesa economica abbia un'importanza sostanziale per la preparazione rivoluzionaria è dimostrato (in negativo) dal fatto che molti lavoratori hanno paura delle conseguenze economiche per chi lascia la federazione ufficiale (Etuf): il rischio è quello di perdere le quote versate per anni nelle casse del sindacato, e con esse di dover rinunciare a una buonuscita che può arrivare anche a 100mila ghinee (quasi 12mila euro). Questione di scarsa importanza per i non proletari: non per nulla la borghesia e la piccola borghesia egiziane cercano di canalizzare le lotte del proletariato dentro la cornice della rivendicazione dei diritti democratici.

Ma il limite democratico piccolo-borghese non può essere neutralizzato e scavalcato senza la presenza e la guida del partito di classe. La repressione, istintivamente e per memoria storica, si abbatte sul movimento proletario, che la borghesia non ha nessuno scrupolo e nessuna pietà nell'attaccare. Nonostante tutto, la classe non può non lottare per il salario e per difendere le condizioni di vita e di lavoro. Gli scioperi, nonostante tutti i tentativi del governo e dei sindacati ufficiali, e la violenza volta a tenere i proletari alla catena e in silenzio, troveranno la loro strada. Solo attraverso esperienze che partono dal terreno della difesa a oltranza degli interessi immediati, di sopravvivenza, esperienze combattive e tendenti a unità e organizzazione, sarà possibile introdurre nelle lotte economiche il programma comunista, con le sue finalità ultime: la distruzione della galera borghese, la liberazione definitiva dalla schiavitù salariale, con i suoi orrori e le sue crudeltà.

---

1. "Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto" (*Il programma comunista*, n. 5/2007); "Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla" (*Il programma comunista*, n. 6/2007); "Accade in Egitto: uno spettro s'aggira per il mondo!" (*Il programma comunista*, n. 4/2008); "La crisi si abbatte sulla sponda sud del Mediterraneo" (*Il programma comunista*, n. 2/2011); "Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... sempre più instabile il modo di produzione capitalistico" (idem); "Nord Africa: Alle radici delle rivolte del 2011" (*Il programma comunista*, n. 1/2012); "L'Egitto negli artigli della 'democrazia sostanziale'" (*Il programma comunista*, n. 5/2013); "Egitto: Le forze produttive, la lotta di classe e la funzione di disarmo delle mezze classi" (idem).

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
- Edicola stazione Appia
- Edicola di via T. Ferrelli 4

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:
- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:
- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 11/04/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Siria (e dintorni)

IL BOMBARDAMENTO CONTINUO

A sei anni dall'inizio del conflitto in terra siriana, le stime sulle conseguenze della guerra narrano di un'immane tragedia abbattutasi sulla popolazione civile (e proletaria). I morti sono calcolati in più di 300mila, i profughi in più di tre milioni (e molti di questi sono oggi ammassati in veri e propri campi di concentramento, schiacciati contro chilometri di filo spinato sulla via dell'Europa occidentale). Chi è rimasto nelle città e nei villaggi, impossibilitato a partire, vive quotidianamente fra l'incudine delle bombe scaricate dai jet delle nazioni imperialiste e i mitra e i cannoni delle milizie internazionali e il martello della fame e dell'indigenza prodotte dall'impossibilità di ricevere qualsiasi tipo di aiuto e da un'economia locale oramai azzerata. E le cifre su riportate sono destinate a crescere.

Di fronte a questo drammatico quadro, i mass media mondiali, entusiasti sostenitori degli interessi borghesi, sono quotidianamente impegnati a diffondere l'interpretazione degli avvenimenti e delle loro cause in maniera compatibile con gli interessi propagandistici e ideologici della borghesia. Secondo questa chiave di lettura, i motivi della guerra sono da ricercarsi nella contrapposizione fra sciiti e sunniti, impegnati nel tentativo di far valere la propria egemonia confessionale nell'area. La morale, da vent'anni a questa parte, è sempre la stessa: la destabilizzazione nel Medioriente è figlia di forze reazionarie e conservatrici che vorrebbero portare le lancette dell'orologio indietro nel tempo e imporre alle popolazioni mediorientali improbabili regni teocratici, figli non del nostro tempo ma di istanze antiprogressiste e oscurantiste del passato. Altri, invece, vorrebbero spiegare tutto con gli interessi famelici dei soliti Stati Uniti che, mai sazi di egemonia, cercherebbero ogni pretesto per aumentare la propria influenza a scapito degli altri imperialismi.
Né gli uni né gli altri hanno ragione. O meglio: queste "ragioni" hanno il loro peso ora che la guerra è iniziata, ma di certo non sono *le cause determinanti* dell'inizio del conflitto e del suo perdurare. Se per la borghesia questa lettura degli accadimenti è necessaria per la propria propaganda ideologica e di classe, per il proletariato l'accettazione di queste tesi è *rovinosa*.

Che cosa sta accadendo allora in Siria? Perché quella terra è sottoposta a questo bombardamento continuo? Proviamo a dipanare la complicata matassa.
Come abbiamo ricordato in passato, la Siria è una terra di confine, storica porta del Medioriente, posta come un cuscinetto fra le tre grandi nazionalità dell'area: la turca, l'araba e la persiana; e questa collocazione geo-storica sta all'origine della contemporanea presenza (e, per molti secoli, convivenza) di numerose etnie diverse – una ripartizione ulteriormente frammentata dall'interazione con confessioni religiose sovrapposte nel territorio. Si trovano quindi in Siria arabi sunniti, alawiti, ismailiti, nusayri, e poi kurdi, armeni, turcomanni, drusi, levantini, circassi, aramei, caldei – solo per citare i gruppi maggiori. E poi sunniti, sciiti, cristiani, e appartenenti alle varie sette prodotte dal millenario compenetrarsi delle confessioni maggiori, come i drusi, gli yazidi, ecc. Una caleidoscopica presenza di tradizioni diverse, che nella situazione attuale forma l'humus ideale su cui far leva per alimentare divisioni e odii, al solo scopo di *perpetuare la guerra presente*.
Se infatti analizziamo le forze in campo, ci accorgiamo che la confusione di sigle è quasi inestricabile: si calcolano circa trenta raggruppamenti armati di stampo sunnita, a loro volta contenitori di raggruppamenti ancora più piccoli e locali, e almeno tredici organizzazioni kurde, a cui bisogna sommare le forze fedeli al governo di Damasco (di matrice alawita) e poi gli hezbollah libanesi, i pasdaran iraniani e, ancora, le milizie turcomanne nel nord occidentale del paese, le milizie kurde (di appartenenza sia turca che irakena) e infine quella milizia internazionale rappresentata dall'IS o Daesh, che recluta *veri e propri "lanzichenecchi"* nell'Europa occidentale, nel Nord Africa, negli Stati caucasici, fino all'Afghanistan e al Pakistan... E stiamo parlando solo delle forze che si confrontano giorno dopo giorno, metro dopo metro, sulla terra siriana!
Ognuna di queste sigle è portatrice d'istanze particolari e interessi locali che, vista la frammentazione, alle volte non superano i confini di una regione, di una città e, più spesso, di un solo quartiere. Il risultato sul terreno è *una continua e mortale conflittualità di tutti contro tutti* che alimenta ogni giorno *quest'immensa carneficina*. Se dunque cerchiamo di scorgere un senso a questa guerra osservando i principali attori sul campo, quello che se ne ricava è solo un intreccio apparentemente inestricabile di azioni e reazioni: una guerra di bande che ha il solo obiettivo di autoalimentarsi e nulla più.

***

Ma, al di sopra degli interessi siriani, aleggiano gli interessi di tre delle cinque maggiori borghesie dell'area: quella turca, quella arabo-saudita e quella iraniana.
La *Turchia* è il paese che più ha da perdere in questa partita. Negli ultimi quindici anni, ha perseguito una politica di potenza d'area, la cui base di partenza è la particolare dimensione economica assunta in rapporto alle altre della regione. Non ancora sufficiente sul piano della bilancia commerciale, e non ancora libera dai vincoli imposti dalla necessità di approvvigionarsi di capitali sui mercati internazionali, e dunque ancora finanziariamente debole, la Turchia vanta però un sistema produttivo industriale e in parte agricolo di tutto rispetto, superiore, per intenderci, alle produzioni di molti Stati europei (in quantità e in diversificazione). Di necessità, tale sistema ha bisogno di penetrare, con la propria produzione e spesso sovrapproduzione, i mercati esteri, o almeno quelli vicini. Nella fase pre-crisi, questa politica di penetrazione si è presentata con la faccia gentile della diplomazia e degli accordi economici: ad esempio, con Siria, Libano e Giordania si era arrivati alla creazione di un mercato comune, dal quale transitavano verso i paesi arabi anche le merci dell'odiata Israele, ripulite proprio in Turchia dal "tanfo sionista". L'area di espressione di questa nuova volontà di potenza non poteva che ricalcare le antiche direttrici del fu Impero ottomano: e ciò *non* per espressione di forze retrive e oscurantiste, ma solo perché la Turchia non è ancora stata… spostata in Oceania. Alla fine di questo ri-orientamento strategico, e mentre si trascinava stancamente l'infinita discussione sull'adesione all'Unione Europea, lo Stato turco ha costruito una struttura relazionale sui mercati esteri che dovrebbe far riflettere (soprattutto le "controparti" europee): ha invaso con le proprie merci tutti i paesi confinanti e dell'area e, attraverso questi, tutta l'area mediterranea e centro-asiatica.
Certo, i paesi europei rappresentano ancora la destinazione di una buona fetta delle esportazioni turche, ma il loro peso si è via via ridotto sensibilmente: i dati sulle importazioni di questi paesi confermano la tendenziale *autonomizazzione* dell'economia turca che traffica *con tutto il mondo*, e in particolare con quello a essa vicino. E il clima di "distensione" era tale che persino la "questione curda" sembrava aver imboccato una nuova via, verso una soluzione pacifica: basti osservare la decisione del PKK di dichiarare unilateralmente una tregua e considerare la politica di ottimo vicinato con il PKD del Kurdistan irakeno.
Questi sviluppi dell'economia turca e, di conseguenza, della "politica di buon vicinato", si scontrano però, nel 2007, con il precipitare dell'economia mondiale nella più grande crisi di sovrapproduzione dal secondo dopoguerra (e forse sarebbe il caso di aggiungere *mai vista*). Proprio per questo, oggi, la Turchia è fermamente intenzionata a non perdere nemmeno una posizione fra quelle conquistate in questi anni (ricordate il jet russo abbattuto dai turchi?).

Parzialmente diversa è la realtà della borghesia saudita. L'*Arabia Saudita* è in ultima istanza una landa monopolistica e monopolizzata dalla produzione del petrolio e dalle strutture a essa affini per filiera e/o trasformazione del prodotto-base. Questa specificità (che vede quindi un'agricoltura inesistente, e comunque di sussistenza, e un terziario avanzatissimo per numero di occupati, con circa un quarto della forza-lavoro occupata che produce il 60% del PIL – e ciò quasi interamente nel settore petrolifero, che da solo rappresenta l'87,4% delle esportazioni), questa specificità è alla base di una certa capacità di movimento sul piano internazionale e, al contempo, di un certo grado di rigidità nel sistema borghese arabo-saudita. Come ben dimostrano i dati sulle esportazioni, l'Arabia Saudita gioca *a tutto campo*, ed è ormai molto attratta verso l'Asia dove ha i suoi mercati maggiori; in altre parole, la borghesia saudita commercia con l'intero mondo, spostando le proprie direttrici economiche (e quindi anche geopolitiche) in un quadro di relativa libertà: "il denaro non puzza", e il petrolio – se è vero che puzza – a livello di mercato non puzza, esattamente come il denaro.
Al contempo, tuttavia, la libertà di vendere incontra anche la catena rappresentata dal prezzo internazionale della merce che vendi... anzi, dell'*unica* merce che vendi. E proprio questa dipendenza è stata alla base, prima, dell'ascesa economica e politica dell'Arabia Saudita e, poi, in quest'ultimo anno e mezzo, delle inaspettate difficoltà che il paese sta attraversando: così, proprio in questi giorni d'inizio primavera, per la prima volta nella sua storia l'Arabia Saudita si è rivolta ai mercati internazionali per l'apertura di una linea di credito al fine di rimpinguare le proprie casse. Naturalmente, essa rappresenta la culla originale della "nazionalità araba" e la sua proiezione imperialista non può che tendere, se non all'unificazione, al predominio su tutta l'area araba: dalle coste nordorientali dell'Africa fino appunto alla Siria e a parte dell'Irak. D'altronde, per l'Arabia Saudita controllare l'area mediorientale significa cercare di controllare il prezzo del petrolio, e ciò che è accaduto all'Irak (cadere cioè sotto l'influenza iraniana e per giunta per mano del suo maggiore alleato, gli Stati Uniti) ha reso molto guardinga e al tempo stesso virulenta la sua politica estera. Non a caso, figura fra i primi posti nella speciale classifica degli Stati sulla via del riarmo e, proprio a sostegno delle proprie mire espansionistiche, negli ultimi venti anni ha investito massicciamente nel settore militare, deviando su questo settore grandi somme derivanti dagli introiti della vendita del petrolio... Tutto questo affluire di liquidità ha permesso poi ai sauditi di tentare di svincolarsi dagli USA e di intraprendere una strategia imperialista più autonoma e spesso anche "in contrasto" con i vecchi amici a stelle e strisce.

Infine, l'*Iran*, la terza forza che si confronta nell'area con le altre due. Negli ultimi tempi, lo Stato iraniano ha perseguito la via della riconciliazione con l'antico nemico... "con Satana"! Per qualità e quantità, la struttura economica e produttiva iraniana è del tutto simile a quella turca: dunque, si manifestano anche qui le stesse esigenze di penetrazione nei mercati limitrofi. Dopo anni di embargo, l'economia iraniana è uscita solo parzialmente ridimensionata, visto che può contare su potenti amici come Cina e Russia e su un retroterra asiatico svincolato dai rapporti-capestro con gli Stati Uniti: parliamo, primi fra tutti, di India e Singapore. In realtà, l'embargo ha fiaccato più le economie europee, sempre avide di petrolio, che non quella iraniana. Ma, a mano a mano che l'Arabia Saudita si rendeva autonoma dal rapporto con gli Stati Uniti, questi ultimi hanno mutato strategia nei confronti dell'Iran, fino ad arrivare alla fine dell'embargo e a riconoscergli un ruolo nuovo di "potenza amica" (e non ci stupiremmo se, in futuro, agli occhi degli USA i rispettivi ruoli di Arabia Saudita e Iran dovessero invertirsi!). Nella nuova situazione, dunque, l'Iran persegue l'obbiettivo di consolidare le proprie storiche aree di influenza e, con la presa dell'Irak, di allargarle sulla base di un nuovo ruolo di potenza egemone nella mezzaluna mediorientale.

In questa partita, le altre due potenze dell'area stanno, per motivi diversi, alla finestra. L'*Egitto* appare al momento ripiegato su se stesso, nel tentativo di non implodere sotto la pressione delle proprie contraddizioni e del proprio proletariato. Quanto a *Israele*, forse per la prima volta si sente come il classico "vaso di coccio tra vasi di ferro": le sue dimensioni demografiche ed economiche non sono oramai in grado di garantirgli la supremazia, come è successo negli ultimi 50 anni, e anche il rapporto con l'Occidente è sempre più problematico, costituendo più un interrogativo che una vera garanzia.

Infine, al disopra di tutti questi interessi particolari, aleggiano (o meglio: *pesano*) le grandi strategie degli imperialismi occidentali. Gli *Stati Uniti*, sempre più indifferenti alle sorti del Medioriente e dell'area mediterranea, tentano, in maniera alquanto maldestra, di riposizionarsi nell'area, dopo aver pesantemente e goffamente contribuito alla sua *balcanizzazione*: ai loro occhi, i vecchi alleati turchi e sauditi sono sempre meno affidabili e il risultato di questa situazione è proprio l'avvicinamento progressivo all'Iran. In questi anni, l'intervento armato USA è stato discontinuo e a bassa intensità: non sono stati impiegati soldati sul terreno e anche gli interventi aerei sono stati condotti per lo più con droni, senza l'intervento diretto dei cacciabombardieri, se non in rarissimi casi. Al di là dei proclami e delle minacce verbali, il progressivo disimpegno USA è andato di pari passo con l'autosufficienza energetica conquistata in patria grazie alle nuove tecnologie di *fracking* per l'estrazione degli idrocarburi.

La *Russia*, viceversa, ha utilizzato la guerra siriana per consolidare e ampliare le proprie posizioni geostrategiche nell'area. Al contrario degli americani, è intervenuta massicciamente con uomini e armi: per sei mesi, ha bombardato i nemici dell'alleato Assad e, ciò facendo, oltre a contribuire in maniera significativa al rafforzamento del governo di Damasco, ha ristabilito dopo più di vent'anni il proprio ruolo di potenza mondiale.
Quanto alla *Cina*, ha inviato la propria portaerei nel mar Mediterraneo (ed è la prima volta, nella millenaria storia delle civiltà umane, che una nave da guerra cinese ha superato lo stretto di Gibilterra) allo scopo di mostrare con chiarezza che la sua proiezione di potenza oramai è a 360 gradi, disposta com'è a difendere con i fatti i propri interessi ovunque nel mondo. Certo, non ha partecipato direttamente ai bombardamenti, ma con il suo gesto ha chiarito bene da che parte si colloca nel quadro delle alleanze internazionali: Siria, Iran e naturalmente Russia.

Infine, l'*Europa* ha dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, di essere solo un'aggregazione litigiosa di nazionalismi (e imperialismi), oramai di fatto ridimensionati per quantità e qualità e incapaci di far fronte alle proprie esigenze economiche e geopolitiche. In ordine sparso e con alterne vicende, gli Stati europei hanno scaricato bombe su Siria (con il permesso di Assad, e quindi della Russia) e Irak, oppure hanno continuato a traccheggiare, discutendo dei grandi sistemi senza però mai incidere significativamente sulle sorti della guerra siriana.
Il risultato di tutte queste determinanti? Un continuo attacco a città e villaggi, un generale "bombardificio", dove ognuno ha mostrato i muscoli al solo scopo di nascondere da una parte l'impotenza e inconsistenza di ogni vero obiettivo perseguibile e dall'altra le vere ragioni di quest'immane carneficina. Seguiremo con attenzione gli sviluppi di quanto sta accadendo in questo fluido e sanguinoso succedersi di massacri. Ma intanto chiediamoci: quali sono allora le *ragioni reali* di uno sterminio di cui il proletariato mondiale, *e soprattutto occidentale*, deve prendere consapevolezza?

Per rispondere (come più volte in questi anni abbiamo fatto su queste stesse pagine e come continueremo a fare), dobbiamo tornare al periodo a cavallo fra il 2009 e il 2010. In quei mesi, l'intera area mediorientale e nordafricana è stata il teatro di una massiccia quanto inaspettata sollevazione delle masse proletarie, fino ad allora schiacciate, represse e tenute in condizioni di vita e di lavoro ai limiti della sopravvivenza. Quei moti di ribellione, prima di essere incanalati e svuotati nel rivendicazionismo piccolo-borghese delle "primavere arabe", hanno evocato nella borghesia il sempre rinascente spettro minaccioso. Posta di fronte a masse di proletari per lo più giovani e giovanissimi (e in una quantità non paragonabile a

Continua a pagina 4

Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (II)

(Riunione Generale di Partito – Milano, 24-25/10/2015)

Nella prima parte pubblicata nel n. 1/2016 di questo giornale, due sono le domande a cui il testo si propone di rispondere in merito al problema dell'automazione.
La prima è: "Come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza un lavoro in conseguenza dell'aumento della produttività e della sua estensione?" Posta così la domanda, la risposta porta direttamente verso le illusorie soluzioni borghesi e piccolo-borghesi. La vera domanda è: "Come farà il capitale a sopravvivere senza sfruttare il lavoro di milioni di esseri umani?". La seconda domanda è: "Perché il capitale rivoluziona costantemente le condizioni di produzione?". L'incremento della produttività in regime capitalistico non nasce dalla necessità di produrre con meno sforzo di lavoro, ma di incrementare il plusvalore estorto alla forza lavoro occupata. La crescita della produttività è in funzione della crescita dello sfruttamento, e solo in conseguenza di questo risultato si determina l'aumento del prodotto. Le due tabelle inserite nel testo chiarivano le questioni della crescita e ristagno della produttività dalla precedente crisi degli anni '70 a oggi: la prima proponeva i dati della Produzione oraria, della Produzione e ore lavorate nella manifattura con i Tassi d'incremento annuo dal 1979 al 2007 (ciclo lungo) e dal 2007 al 2011 (ciclo post-crisi) per i principali otto paesi del mondo, la seconda i dati del Prodotto per ora lavorata e Prodotto per addetto nell'industria manifatturiera dal 2007 al 2011, per gli stessi paesi. La conclusione tratta da questi dati era la seguente: "Il dato significativo che esce da questa pur parziale disamina è che nella maggior parte dei capitalismi maturi la risposta alla crisi non si avvale di investimenti in innovazione alla ricerca di produttività crescente. Ne deriva un ristagno dell'accumulazione, la cui dinamica procede più grazie agli investimenti diretti esteri che a quelli interni".
E inoltre: "D'altra parte, il generale ritardo degli investimenti anche nella fase post-crisi, quando dovrebbero ripartire alla grande, è frutto di un capitalismo ultramaturo che deve affidarsi anche all'estrazione di plusvalore assoluto per ottenere saggi di profitto più elevati rispetto a quelli – evidentemente insostenibili – consentiti della composizione organica media data". Continuiamo ora con il testo.

IV- Produttività e plusvalore

L'andamento storico degli incrementi di produttività rimanda alla loro relazione con *l'incremento del plusvalore* che rappresenta lo scopo della produzione capitalistica. Nel riassumere la questione, Marx rileva in primo luogo che "*l'aumento della produttività del lavoro vivo aumenta il* valore *del capitale (o diminuisce il valore dell'operaio) non perché essa aumenti la quantità di prodotti o valori d'uso creati col medesimo lavoro – la forza produttiva del lavoro è la sua forza naturale – ma perché riduce il lavoro* necessario. *Ossia, nella stessa proporzione in cui riduce quest'ultimo, essa crea* pluslavoro, *o che è lo stesso, plusvalore*" (1).

Quale che sia la produttività, quale che sia la quantità di merci prodotte, *a parità di capitale variabile una giornata lavorativa di otto ore produce lo stesso valore*. Ciò che cambia al variare della produttività è il rapporto tra la parte della giornata lavorativa spesa per la riproduzione della forza lavoro e la parte spesa per il capitale.
Al crescere della produttività cresce il plusvalore in rapporto al valore della forza lavoro vivente (il saggio del plusvalore, *pv/v*).
Esiste dunque una diretta correlazione fra crescita della produttività e crescita del plusvalore, ma l'aumento del plusvalore, precisa Marx, non sta al passo con l'aumento della produttività: essa porta incrementi diversi in tempi diversi per il lavoro necessario e il plusvalore; mentre il valore assoluto dell'incremento è uguale tanto in *v* (che diminuisce) quanto nel plusvalore (che aumenta), il decremento relativo di *v* è diverso dall'incremento relativo di *pv* e dipende dalla situazione di partenza. Gli incrementi relativi successivi di *pv* sono maggiori quando il plusvalore è piccolo, sono minori quando il plusvalore è grande. Così, "*il plusvalore del capitale non aumenta in ragione del moltiplicatore della produttività, ossia del numero di volte in cui aumenta la produttività (posta come unità, come moltiplicando), bensì in ragione del* surplus *della frazione di giornata di lavoro vivo, che originariamente rappresenta il lavoro necessario, su questa frazione medesima, diviso per il moltiplicatore della produttività*"(2).
Da una situazione di partenza ($\frac{1}{2}$, $\frac{1}{2}$), raddoppiando la produttività si ha:
per *v*, $\frac{1}{2}-(\frac{1}{2} \times \frac{1}{2})=\frac{1}{4}$; per *pv*, $\frac{1}{2}+(\frac{1}{2} \times \frac{1}{2})=\frac{3}{4}$;
da cui, se si raddoppia ancora, si ha:
per *v*, $\frac{1}{4}-(\frac{1}{4} \times \frac{1}{2})=\frac{1}{8}$; per *pv*, $\frac{3}{4}+(\frac{1}{4} \times \frac{1}{2})=\frac{7}{8}$;
e, raddoppiando ancora, si ha:
per *v*, $\frac{1}{8}-(\frac{1}{8} \times \frac{1}{2})=\frac{1}{16}$; per *pv*, $\frac{7}{8}+(\frac{1}{8} \times \frac{1}{2})=\frac{15}{16}$.
Se dunque la produttività raddoppia, il plusvalore (inteso come massa=N **x** *pv/v*) aumenta ma a ritmi decrescenti, in ragione della diminuzione della frazione di lavoro necessario. *Tanto più questa è ridotta, tanto più ridotto l'incremento del plusvalore generato dalla crescente produttività. Quanto più la produttività è elevata, tanto più la valorizzazione del capitale si fa problematica* (3).
Si passa dunque da valori di *v* decrescenti ($\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$ $\frac{1}{16}$…) a valori di *pv* crescenti ($\frac{1}{2}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{7}{8}$, $\frac{15}{16}$…), ma con incrementi decrescenti ($\frac{3}{4}-\frac{1}{2}=\frac{1}{4}$; $\frac{7}{8}-\frac{3}{4}=\frac{1}{8}$; $\frac{15}{16}-\frac{7}{8}=\frac{1}{16}$...)
Ne consegue che il capitale, se da un lato ha necessità di sviluppare costantemente la produttività per ottenere incrementi di plusvalore, dall'altro deve contrastare la tendenza – generata dallo stesso sviluppo della produttività – alla diminuzione assoluta e relativa della forza lavoro, sola fonte di valorizzazione, con maggiori investimenti in capitale variabile e in capitale costante e fisso. Con i maggiori investimenti aumenta la massa totale del plusvalore e si riducono proporzionalmente i costi in virtù delle economie di scala. Se si prescinde dalla funzione del credito – il cui sviluppo è a sua volta connesso allo sviluppo della produttività (cfr. più avanti) – , *i capitali necessari per i nuovi investimenti hanno origine dallo stesso incremento della produttività del lavoro.*

V- Produttività e accumulazione

Con l'aumento della produttività, varia la distribuzione delle due parti che costituiscono la giornata lavorativa (lavoro necessario e pluslavoro). È questa variazione, l'aumento di lavoro non pagato, che fa crescere il plusvalore a disposizione del capitalista. Il plusvalore aggiuntivo è *nuovo capitale monetario liberato*, che nella situazione precedente il capitalista era obbligato a reinvestire nell'acquisto di forza lavoro per riavviare il ciclo di produzione allo stesso livello. Ora può decidere se consumarlo come reddito o reinvestirlo come capitale in tutto o in parte (4). *L'incremento della produttività, in quanto determina la creazione di capitale eccedente, è il motore, il presupposto dell'accumulazione*: *"Una volta date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell'accumulazione si giunge ogni volta a un punto in cui lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell'accumulazione"* (5). Ne deriva che a un'elevata produttività, nonostante un basso saggio del profitto, corrisponde una rapida accumulazione, e viceversa.
Al crescere della produttività, scrive Marx (6), cresce la sovrappopolazione relativa, aumentano gli elementi materiali del capitale, si moltiplicano i rami della produzione, si sviluppano il sistema creditizio e le società per azioni (l'investimento non è demandato all'iniziativa dei singoli capitalisti, ma si trasforma in un fatto sociale), aumentano i bisogni e le prospettive di ricchezza, *si fanno forti investimenti di capitale fisso che diventano via via una parte crescente degli investimenti totali* (7). Poiché l'aumento del capitale fisso non è finalizzato all'incremento della produzione, ma alla valorizzazione del capitale, "*alla produzione di mezzi per la creazione del valore* [...], *nella produzione del* capitale fisso si ha che il capitale si pone come fine a se stesso, *e manifesta la sua efficacia* come capitale, ad una potenza superiore a quella che ha nella produzione di capitale circolante. *In questo senso, perciò* [la sua dimensione] *costituisce* il parametro dello sviluppo *della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione*"(8).
Il capitale fisso è capitale produttivo per eccellenza e misura del grado di sviluppo raggiunto dal modo di produzione capitalistico. Il suo lavorìo, l'azione attraverso la quale il capitale fisso interviene nel processo di valorizzazione, *non può subire interruzioni senza compromettere la sua natura di capitale*: *"Perciò è soltanto con lo sviluppo del capitale fisso che la continuità del processo produttivo corrispondente al concetto del capitale si pone come* conditio sine qua non *per la sua conservazione; il che comporta altresì la continuità e lo sviluppo costante del consumo"* (9).
In quanto la sua potenzialità produttiva "impegna la produzione degli anni successivi" (10) *e in qualche modo la anticipa, il capitale fisso è anche a fondamento del sistema degli anticipi del debito pubblico e del credito*. Il macchinario ha una potenzialità produttiva in base alla quale si può anticipare la produzione futura di plusvalore, le azioni societarie promettono una anticipazione dei profitti a venire, ecc. Tutto il sistema che ruota attorno all'interesse creditizio e che tende ad autonomizzarsi, a moltiplicarsi in forme fittizie, prive di valore intrinseco, si fonda sul plusvalore che nasce dallo sfruttamento del lavoro vivo e sulla potenzialità delle macchine, degli impianti, di esercitare questo sfruttamento nel tempo.
Il logorìo del capitale fisso trasferisce nel tempo e in proporzioni crescenti il suo valore al prodotto, e quanto più dura nel tempo, quanto più si svalorizza (in seguito ad una crisi o per obsolescenza dovuta ai continui progressi tecnici), quanto più rapidamente si logora per l'intensificazione del suo utilizzo o il prolungamento della giornata lavorativa, tanto più il capitale fisso, opera da fattore di valorizzazione. *Tuttavia, ciò si verifica soltanto per*

Continua a pagina 5

1. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I,* La Nuova Italia, 1974, p. 336.
2. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, cit, p. 337.
3. "L'aumento del capitale derivante da aumento della produttività varierà nei diversi paesi e nelle diverse industrie a seconda della diversa proporzione esistente tra lavoro necessario e giornata lavorativa totale e [...] questo aumento si riduce quanto più ridotta è già la frazione di lavoro necessario dell'operaio. L'aumento del plusvalore è sempre più piccolo in proporzione all'aumento della produttività. Perciò tanto più capitale deve continuare a sviluppare la produttività per continuare a valorizzarsi. L'ossessione diventa incubo del capitalismo parassitario: per aumentare di molto poco il plusvalore occorrono aumenti di produttività sempre crescenti." ("Crisi economica e corso dell'imperialismo", Rapporto alla riunione interregionale di Bologna del Partito comunista internazionale).
4. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I,* cit, pp. 342-344.
5. *Il Capitale, Libro I*, Editori riuniti, p. 680.
6. *Il Capitale. Libro III*, cit, p. 320.
7. "Dipende dunque dal grado già raggiunto di produttività – dal fatto cioè che una parte del tempo di produzione è sufficiente alla produzione immediata – che una parte sempre più grande venga impiegata nella produzione di mezzi di produzione" (*Lineamenti fondamentali..., II,* cit. p. 403, in corsivo nel testo). La produzione destinata al soddisfacimento dei bisogni umani ("al godimento immediato") deve avere già raggiunto una capacità che supera ampiamente il fabbisogno perché una parte sempre più grande del capitale sia destinata alla produzione di capitale fisso. Come la grandezza del pluslavoro relativo dipende dalla produttività del lavoro necessario, così la grandezza del tempo di lavoro – sia vivo, sia oggettivato – impiegato nella produzione del capitale fisso, dipende dalla produttività del tempo di lavoro destinato alla produzione diretta di prodotti" (Idem, p. 404). Più precisamente: "Entro il processo di produzione del capitale, il tempo di lavoro impiegato nella produzione di capitale fisso sta a quello impiegato nella produzione di capitale circolante come il tempo di lavoro supplementare sta a quello necessario" (Idem, p. 407). Dunque, la potenza del dominio del capitale sulla forza lavoro, la sua capacità di estorcere plusvalore dal lavoro vivente si misura nel rapporto esistente tra produzione di capitale fisso e produzione di capitale circolante.
8. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 407-408.
9. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 420.
10. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 437.

Il bombardamento...

Continua da pagina 3

quella dei proletari occidentali), che vivono in Stati dove il sovrastante tessuto ideologico di stampo democratico è incapace di contenere le loro *potenzialità* sovversive perché non può drogarne le coscienze con la concessione di qualche briciola, la classe dominante borghese (locale e internazionale) ha messo in campo l'unica soluzione che le rimaneva: scatenare una guerra fratricida nel corpo stesso del proletariato. Dunque, *non certo* la guerra fra confessioni religiose diverse, *non tanto* lo scontro fra bande alla deriva e *non solo* le necessità geopolitiche delle varie borghesie "piccole" e "grandi" hanno determinato lo sfacelo in terra siriana, ma *la vitale necessità di fermare, colpire e dividere un proletariato in lotta*, in tutta un'area che va dalla Tunisia alla Siria.
Non è la prima volta che questa *extrema ratio* s'impone alla borghesia né sarà l'ultima: ma il proletariato internazionale deve raggiungere la consapevolezza che *solo eliminando il potere borghese si potrà por fine a questa come a ogni guerra, presente e futura. Solo l'aperta e conseguente guerra civile fra le classi potrà fermare l'irrazionale, atroce e sanguinaria guerra fra gli Stati.*

Continua da pagina 4

tramite dello sfruttamento del lavoro vivo, che con lo sviluppo dell'accumulazione cresce in estensione ed intensità.

La tendenza ad aumentare il peso relativo del capitale fisso nella produzione non riduce la pena lavorativa, ma la accresce; aumenta la sottomissione dell'operaio, il lavoro si intensifica, non di rado si prolunga perché il capitale ha interesse a sfruttare al massimo la capacità delle macchine di utilizzare il lavoro vivente, di intensificare tanto il logorio della macchina quanto quello dell'uomo. Per questa stessa ragione il capitale tende a utilizzare oltre ogni limite vecchi impianti ormai obsoleti, così da prolungare la loro capacità di sfruttare il lavoro operaio (Thyssen Krupp e Ilva insegnano, solo per fare alcuni esempi tra i più noti e recenti) (11). Nella fase attuale alcuni tra i capitalismi ultramaturi (Giappone, Germania) privilegiano questa soluzione piuttosto di investire in innovazione, i cui costi evidentemente, a questo livello di sviluppo delle forze produttive, superano i vantaggi del risparmio di lavoro umano. *La creazione di valore dipende dalla capacità del capitale fisso di mettere in movimento lavoro vivente. Ma quando lo sviluppo delle forze produttive raggiunge un certo limite, questa capacità viene meno, perché l'incremento di plusvalore non è sufficiente ad alimentare l'enorme macchina produttiva in un nuovo ciclo di accumulazione*.

VI - Produttività e dinamica storica del capitale

Nel passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale, il capitale *diviene pienamente se stesso***,** assume il pieno controllo sul processo produttivo, che all'operaio appare come la personificazione del capitale, "ostile e antagonistico". *La sottomissione dell'operaio diventa un fatto obiettivo. Questo continuo rivoluzionamento delle condizioni tecniche di produzione si realizza attraverso un processo inarrestabile di concentrazione*, con impiego crescente di capitale, di mezzi di lavoro e di forza lavoro, aumento della scala della produzione, e di *centralizzazione*, di unione di aziende più piccole sotto un unico capitale. L'aumentata produttività si lega direttamente alla crescente dimensione delle aziende e all'incremento esponenziale della massa del prodotto, da cui consegue la necessità di espandere indefinitamente lo spazio di mercato dove sia possibile realizzare il plusvalore (12).

Con la crescita dimensionale e lo sviluppo tecnico, si rende necessaria una massa sempre maggiore di capitale per l'investimento e per la rimessa in moto del processo di accumulazione. A un certo livello di sviluppo delle forze produttive, *la stessa accresciuta produttività del lavoro libera capitale aggiuntivo da destinare a nuovi investimenti*. Si sviluppa così un'accumulazione crescente, una massa sempre più ampia di valore è destinata ad essere reinvestita nella produzione e non al consumo del capitalista (anch'egli ridotto al ruolo parassitario di "tagliatore di cedole", percettore di interessi). Le imprese superano la dimensione individuale del capitalista privato, la funzione del credito diviene sempre più determinante, sorgono le società per azioni che – pur mantenendosi nell'ambito della proprietà privata – riflettono il raggiunto carattere sociale della produzione, decretano il superamento della funzione storica della borghesia ridotta ad un ruolo parassitario e anticipano le condizioni di produzione della società futura.

Giunto alla sua fase estrema, imperialista, il capitale subordina completamente lo Stato ai suoi interessi e lo utilizza nella guerra con le nazioni capitalistiche concorrenti, ora in forma di lotta per la conquista "pacifica" dei mercati esteri, ora in forma di guerra guerreggiata per la definizione di nuovi rapporti di forza internazionali.

Tutta la dinamica che conduce all'imperialismo (concentrazione capitalistica, dominio del capitale finanziario, intervento dello Stato nell'economia, tendenza alla guerra), alla sovrapproduzione di merci e capitali e alla sovrappopolazione operaia ha il suo motore nella crescente produttività del lavoro, nelle trasformazioni del rapporto capitale-lavoro entro il processo produttivo sociale. Il giganteggiare del capitale, il suo dominio apparentemente assoluto sull'umanità si fonda in realtà sullo sfruttamento crescente di masse crescenti di esseri umani.

Il capitale può autonomizzarsi dalla politica con forme di comando sovranazionali (Euroarea, trattati commerciali internazionali), può autonomizzarsi in una certa misura perfino dalla produzione (finanziarizzazione) – tutti processi comunque contraddittori e potenzialmente dirompenti – ma non può liberarsi dalla dipendenza dalla forza lavoro vivente, dal proletariato, che quanto più viene espulso dalla produzione tanto più si deve rendere disponibile in cifre assolute. Come sostiene Marx: *"Accumulazione del capitale è [...] aumento del proletariato"* . Per contro, sebbene i gran dottori della scienza borghese si affannino a convincere del contrario, l'umanità non ha alcun bisogno del capitale per rispondere alle necessità di specie. Ha piuttosto urgenza di liberarsene per la propria stessa sopravvivenza.

VII - Produttività e saggio del profitto

Nel trattare le leggi fondamentali che emergono dall'analisi della trasformazione del plusvalore in profitto, Marx rileva che *"nella misura in cui la produttività del lavoro aumenta, diminuisce il saggio del profitto [...] In altri termini, la seconda legge esprime la* tendenza del saggio del profitto a cadere *parallelamente allo sviluppo del capitale, tanto della sua capacità produttiva quanto del volume in cui esso si è già posto come valore oggettivato; ossia del volume in cui sia il lavoro che la produttività sono diventati capitale"* (13). Crescita del capitale fisso equivale a crescita della produttività sia in termini di massa di prodotto sia di plusvalore (relativo e come massa), ma contemporaneamente l'aumentata proporzione del capitale costante (fisso e circolante) sul capitale variabile provoca la tendenza alla caduta del saggio del profitto. Come forma mistificata del plusvalore, il profitto presuppone che il neovalore che esce dal processo produttivo sia generato dal capitale totale, non solo dalla sua componente vivente, dal lavoro umano. In realtà, il capitale fisso, come del resto tutto il capitale costante, "*non dà alcun apporto in termini di produttività*"(14), se non in quanto permette la riduzione del lavoro necessario. Per se stesso, costituisce esclusivamente un costo per il capitale, che deve essere ammortizzato nel tempo. Per questa ragione la tendenza del capitale ad aumentare il valore del capitale fisso con l'introduzione di nuovi macchinari si accompagna a quella "di ridurre il valore di ciascuna parte aliquota di essa", di produrlo a costi sempre più bassi e di economizzarne al massimo l' utilizzo. D'altra parte gli stessi incrementi di produttività nel settore che produce mezzi di produzione e materie prime fanno sì che la crescita del capitale fisso come composizione tecnica superi quella in termini di valore, agendo in controtendenza alla caduta del saggio del profitto (15). Il valore del capitale costante è un fattore che determina in rapporto al plusvalore, il saggio del profitto, ma la sua riduzione , come le economie nel suo utilizzo, hanno solo l'effetto di *ritardare* la caduta del saggio del profitto e della massa del profitto per ogni singola merce.

Con l'incremento della produttività, accanto a *una diminuzione del valore delle materie prime e ausiliarie* si ha un *forte aumento del capitale fisso e della parte di valore trasmessa dal logorio*. Ma lo scopo di un incremento di produttività è la diminuzione del valore unitario della merce, perciò alla riduzione del valore della forza lavoro *(v)* deve corrispondere un incremento complessivo del valore della componente costante *(c)* inferiore al valore del capitale variabile espulso dalla produzione, altrimenti per il capitalista la sostituzione di capitale variabile con capitale fisso perderebbe di senso. Abbiamo già detto che al capitale non interessa che la produzione avvenga con meno operai, con risparmio di lavoro umano. Una società – dice Marx – che regolasse la produzione secondo un piano valuterebbe come un vantaggio la riduzione del prezzo di produzione dovuta a risparmio di lavoro umano, così come è espressa nel seguente calcolo.

	1. Dati iniziali	**2. Produttività doppia (x 2)**
Logorio capitale fisso	(½)	(1 + ½)
Materie prime	(17+ ½)	(17 + ½)
Capitale variabile	(2)	(1)
Plusvalore	(2)	(1)
Prezzo di produzione	(22)	(21)

1. Logorio capitale fisso (½)+ Materie prime (17+½)+ Capitale variabile (2)+plusvalore (2)=➜(½+17+½)+2+2= 18+2+2= prezzo di produzione (22) saggio del profitto: $\frac{2}{20}$**= 10%**
2. Logorio capitale fisso (1+½)+ Materie prime (17+½)+ Capitale variabile (1)+plusvalore (1)= (1+½+17+½)+1+1= 19+1+1= prezzo di produzione(21)➜ da cui $\frac{1}{20}$**= 5%**

Per il capitalista, invece, in questo caso non vi sarebbe alcun interesse ad introdurre la macchina in previsione di un plusvalore calante. Se si esclude il plusvalore, che è diminuito, il prezzo di produzione è rimasto lo stesso. Poiché la nuova macchina non modifica immediatamente il saggio medio del profitto, il capitalista conserva il saggio del profitto precedente (2 su 20, il 10%) mantenendo il vecchio prezzo di produzione, ma superiore di 1 rispetto al valore uscito dalla produzione.

Sulla differenza tra questo *sovraprofitto* e il reale prezzo di produzione egli stabilisce il prezzo di mercato che rende la sua merce più competitiva, nella convinzione di rinunciare autonomamente ad una frazione di profitto, in realtà vendendo la sua merce comunque *al di sopra* del suo valore. "*Per una società che produce nelle condizioni capitalistiche, la merce* non *è diminuita di prezzo, la nuova macchina* non *rappresenta un progresso. Il capitalista non ha perciò alcun interesse a introdurre la nuova macchina"*. Andrebbe addirittura in perdita se possedesse altre macchine funzionanti che si trasformerebbero in rottami con l'introduzione della macchina nuova. *"La legge della produttività crescente del lavoro, non ha dunque per il capitale un valore assoluto.* Non è il risparmio di lavoro vivo a interessare il capitale, ma che "*il risparmio della parte di lavoro vivo* pagata [sia] *superiore all'aumento del lavoro passato*" (16). Nell'esempio riportato sopra, la sostituzione tra lavoro vivo e passato (capitale fisso) avveniva alla pari, e l'accresciuta produttività risultava *improduttiva* dal punto di vista del capitale.

Poiché l'introduzione di nuove macchine fa calare il saggio del profitto, non sarebbe interesse del capitalista adottarle se non per il fatto che la riduzione del prezzo di produzione gli consente di vendere le proprie merci al di sopra del loro valore, ricavandone un sovraprofitto. Questa condizione di vantaggio può verificarsi per un certo periodo, fin tanto che il tempo di lavoro necessario richiesto per la produzione si mantiene inferiore a quello sociale. Nel momento in cui quelle innovazioni si generalizzano, a livello di capitale complessivo, ne risulta un calo dei prezzi e la caduta del saggio generale del profitto. Attraverso i meccanismi della concorrenza, l'interesse del singolo capitalista entra in contraddizione con gli interessi generali della sua classe.

D'altra parte, nello sviluppo reale, il capitale e l'accumulazione procedono secondo i vecchi metodi (per le ragioni cui si è accennato sopra, per la convenienza a sfruttare il più a lungo possibile i vecchi macchinari, ecc.); ragion per cui il saggio medio del profitto non diminuisce *"nella stessa proporzione in cui si accresce il capitale complessivo sociale"* (Marx) (17). Questo finché il livello del saggio medio consente anche ai vecchi metodi di realizzare un margine di profitto (attraverso una aumentata pressione sul lavoro vivo, la riduzione dei salari) che permetta di continuare l'accumulazione.

VII - Riflessi della produttività su occupazione e popolazione

Nonostante lo sviluppo del macchinismo e della produttività, in una fase di espansione gli occupati aumentano (18); cala l'occupazione industriale nei paesi avanzati, percentualmente e in assoluto, ma aumenta la massa *mondiale* dei salariati della manifattura.

La Gran Bretagna è passata dal 45% di occupati nell'industria prima del 1914 al 30 % all'inizio degli anni '70 e a meno del 10% oggi; in trent'anni negli USA, ad una produzione industriale aumentata del 250% è corrisposto il dimezzamento del peso occupazionale del manifatturiero; tutti i paesi di vecchia industrializzazione hanno percorso il cammino dalla nascita dell'industria al drastico ridimensionamento occupazionale nell'arco di circa cento anni. I paesi di recente industrializzazione lo hanno compiuto in pochi decenni: la Corea del Sud, che negli anni '50 aveva una bassissima percentuale di occupati nell'industria, ha raggiunto il 28% nel 1980 e oggi è scesa al 18; il Brasile ha toccato un massimo del 18% nel 1980 per poi declinare; l'India ha raggiunto il 13% nel 2002 e da allora ha iniziato la discesa. *Man mano che nuovi paesi si aggiungono al novero degli industrializzati, la percentuale massima di addetti alla manifattura si abbassa e i tempi del passaggio dalla fase di industrializzazione, con crescita degli occupati, a quella della riduzione della loro quota sul totale della forza lavoro si accorciano*. La stessa Cina, prendendo per buone le statistiche ufficiali, ha raggiunto un massimo del 15% di occupazione manifatturiera a metà degli anni '90 e poi si è stabilizzata sotto quel livello (19).

Negli USA, il calo dell'occupazione manifatturiera non è solo in percentuale sul totale del-

Continua a pagina 6

11. La durata reale media del capitale fisso, corrispondente alla *rotazione complessiva* del capitale, viene supposta da Marx in 10 anni, nei quali si compiono altrettanti cicli industriali e si completa il consumo produttivo di una "generazione" di macchine. Il ritorno del loro valore completo consente la riproduzione di nuovo capitale fisso. La maggior durata nel tempo è uno degli aspetti che distinguono il capitale fisso dal capitale circolante, i cui cicli di rotazione sono più brevi e devono necessariamente comprendere la fase della realizzazione del valore nella circolazione (cosa che non accade nel capitale fisso in quanto strumento, nella sua specifica funzione produttiva). Più durevole il capitale fisso, maggiori i cicli di rotazione (di produzione e realizzazione del plusvalore) del capitale circolante, maggiore la quantità di merci sulla quale si distribuisce il logorìo del macchinario.

12**.** "Se ci rappresentiamo questa agitazione febbrile contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, comprenderemo come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e di perfezionamento del vecchio" (Marx, *Lavoro salariato e capitale,* Newton Compton, 1978, p. 74).

13. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 475.

14. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 482.

15. *Lineamenti fondamentali..., II*, cit. p. 484. (in corsivo nel testo); *Il Capitale. Libro III,* cit. pp. 114-115; p. 120. La controtendenza alla caduta del saggio del profitto si manifesta anche in questo, che "con la crescente produttività del lavoro non solo aumenta il volume dei mezzi di produzione in essi consumati, ma il valore di questi ultimi diminuisce a paragone del loro volume. L'aumento della differenza tra capitale costante e variabile è quindi molto minore dell'aumento della differenza fra la massa dei mezzi di produzione in cui si converte il capitale costante e la massa di forza lavoro in cui si converte il capitale variabile. La prima delle due differenze aumenta insieme con la seconda, ma in grado minore" (*Il Capitale, Libro I,* cit. p. 683). In altri termini, nel progredire della composizione organica, la composizione tecnica cresce più rapidamente della composizione di valore.

16. *Il Capitale, Libro III,* cit. pp. 314-316.

17. *Il Capitale, Libro III,* cit. p. 317.

18. "L'aumento generale della produttività del lavoro consente ottenimento di prodotti e sussistenze a più buon mercato, disponibilità di maggiore plusvalore e quindi nuovi investimenti di capitali. In conclusione la tendenza generale è l'aumento del numero dei salariati in conseguenza del progresso dell'accumulazione, e strati sempre più larghi della popolazione vengono ad ingrossare la classe operaia industriale." (*Elementi di economia marxista,* Edizioni il programma comunista, 1991, p. 70).

19. I dati sono presi da D. Rodrik, "Il futuro a portata di manifattura", *il Sole24Ore*, 16/10/2013.

Lo sviluppo della produttività... *Continua da pagina 5*

la forza lavoro (da 22,1% a 10,2%) (*tab. 3*), ma è anche assoluto (da 16.902.000 a 14.686.000) (tab. 4). Dal 2003 al 2011, nello stesso periodo in cui la forza lavoro d'industria calava del 13% =(16.902-14.686)/16.902; vale a dire, 2.200.000 di addetti in meno), la produzione industriale cresceva del 20%, la produttività oraria di quasi il 40%.

All'attuale livello di concentrazione, uno sviluppo industriale contenuto entro i confini nazionali porterebbe rapidamente ad una sovrapproduzione catastrofica, causa una popolazione troppo ristretta in relazione alla crescita enorme della forza produttiva.

Gli investimenti diretti esteri sono la valvola di sfogo della sovrapproduzione di capitali e favoriscono lo sviluppo (20) dei paesi di nuova industrializzazione, dove l'esercito industriale si ingrossa rapidamente, ma che altrettanto rapidamente raggiungono la maturità produttiva. Ovunque cresce la forza produttiva del lavoro, cala la quota di lavoro vivo e il lavoro necessario si riduce a una parte aliquota sempre più piccola della giornata lavorativa. Poiché questa parte aliquota non è comprimibile oltre un certo livello senza compromettere la valorizzazione del capitale, la soluzione capitalistica è l'espansione della produzione, sia entro l'azienda sia in altre imprese, in nuovi settori produttivi e all'estero.

Tab. 3 - Andamento dell'occupazione per settori (in %)

	Agricolture		Industry		Manifacturing		Services	
	1980	2011	1980	2011	1980	2011	1980	2011
US	3.4	1.6	29.3	17.3	22.1	10.2	67.3	81.1
FRA	10.7	3.0	36.1	20.9	26.3	13.4	53.2	76.1
GER	5.2	1.6	42.9	27.0	34.0	20.0	51.9	71.4
ITA	14.	3.7	37.0	27.3	26.9	19.0	48.8	69
JAP	10.1	3.8	35.1	24.9	25.0	16.8	54.8	71.3
KOR	34.0	6.4	28.7	24.2	21.6	16.9	37.3	69.4
UK	2.6	1.2	36.2	17.7	28.3	9.8	61.2	81.1
TUR	n.d	24.3	nd	26.0	Nd	18.4	Nd	49.7

L'industria include la manifattura, le miniere e le costruzioni. Fonte: US Bureau of Labor Statistics (marzo 2013)

Tab. 4 - Occupati nell'industria in USA (in migliaia)

	Manifacturing	Durable (sezione I di Marx)	Nondurable (sez. II di Marx
2003	16.902 (11% della FL)	10.520 (62%)	6.382
2004	16.484	10.329	6.155
2005	16.253	10.333	5.919
2006	16.377 +	10.499 + (64%)	5.877
2007	16.302	10.363	5.938 +
2008	15.904	10.273	5.631
2009	14.202 (9,2% della FL)	8.927 (62%)	5.275
2010	14.081	8.789	5.293
2011	14.336 +	9.007 +	5.329 +
2012	14.686 + (9,5% della FL)	9.244 + (62%)	5.443 +

Occupati nell'industria (manifacturing) in migliaia. Fonte: US Bureau of Labour Statistics (marzo 2013)

L'aumento della produttività rende da un lato la forza lavoro una merce sempre più economica; dall'altro la necessità del capitale di valorizzarsi lo spinge a moltiplicare le giornate lavorative per compensare la riduzione dell'incremento del plusvalore derivante dallo stesso incremento di produttività in senso capitalistico, dalla riduzione del lavoro necessario: *"D'altra parte il nuovo capitale eccedente creato può essere valorizzato in quanto tale solo scambiandolo di nuovo col lavoro vivo. Donde la tendenza del capitale, sia ad aumentare la* popolazione operaia, *sia a diminuire incessantemente la parte* necessaria *di essa (ossia a porne incessantemente una parte come riserva). L'aumento della popolazione è così anche il mezzo principale per la sua diminuzione"* (21).

Nei paesi dove l'occupazione industriale si riduce, le file del proletariato tuttavia si ingrossano nella quota comprendente le varie forme di disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero, ritiro dal mercato del lavoro, oltre che nel terziario più o meno direttamente collegato all'industria (trasporti, immagazzinamento, servizi alle imprese, manutenzione). Aumenta dunque numericamente la forza lavoro mondiale occupata e non occupata, così come aumenta la popolazione mondiale sulla spinta dell'incremento del prodotto complessivo (22), ma giunge un momento in cui anche questa base allargata al massimo grado, quando tutta o quasi la popolazione mondiale è coinvolta nel sistema produttivo e mercantile capitalistico, diventa troppo angusta per le necessità di valorizzazione di questo capitale crescente e si ripropone il contrasto fra la sua accumulazione accelerata e la crescita della popolazione.

La produttività che i capitalisti invocano come fattore salvifico e di superamento delle crisi mina dunque il fondamento e lo scopo della produzione capitalistica, l'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo. Una massa minore di operai produce una massa enormemente maggiore di prodotti in virtù di un'aumentata produttività per ora lavorata. L'intensificazione dello sfruttamento, sia come estrazione di plusvalore assoluto sia di plusvalore relativo, e l'espansione della produzione incrementano la massa dei profitti, ma contemporaneamente questa cala in rapporto al capitale totale impiegato. I profitti esteri, che assumono un peso crescente sui profitti totali, agiscono da controtendenza alla caduta del saggio grazie al minor costo della forza lavoro nei paesi di più recente industrializzazione (vantaggio destinato a venir meno nel tempo, come dimostra la tendenza alla ri-localizzazione), ma contemporaneamente spingono alla saturazione i mercati mondiali, portando la sovrapproduzione ad un livello sempre più alto.

(II - Continua)

20. Vedi la *"Tabella su investimenti esteri"* degli Stati Uniti in *"Corso del capitalismo mondiale", Il programma comunista*, n.5, 2014. Sull'aumento della massa mondiale dei salariati d'industria basti considerare che dal 2002 al 2008 gli occupati nella manifattura in Cina sono saliti da 86 a 98,5 milioni, al ritmo di oltre due milioni all'anno (U.S. Bureau of Labor Statistics).

21. *Lineamenti fondamentali..., I*, cit. p. 416-417.

22. "La vera legge di popolazione di epoca capitalista è ... solo questa: che l'accumulazione del capitale producendo un'eccedenza di popolazione operaia o un esercito industriale di riserva crea una ulteriore condizione di esistenza e di sviluppo del capitalismo stesso. Questa riserva viene successivamente utilizzata nei periodi di produzione crescente, quindi allo scoppio della crisi viene buttata fuori" (*Elementi di economia marxista*, cit., p. 70). Marx pone la creazione del mercato mondiale come una delle tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica (cfr. *Il Capitale*, cit. Libro III, p. 320-321). Le altre due caratteristiche fondamentali sono la concentrazione e all'applicazione della scienza alla produzione.

Alla Saeco di Gaggio Montano (Bologna)

SE LA "VITTORIA" È UNA SCONFITTA

Ancora una volta si grida alla vittoria, e ancora una volta si assiste a *una sconfitta*: il teatro è sempre lo stesso, le maschere anche. Ma andiamo con ordine.

Appena prima del periodo festivo, come dono di Natale, gli operai della Saeco di Gaggio Montano (provincia di Bologna) ricevono la notizia che l'azienda (specializzata in macchine per il caffè) deve ridurre i posti di lavoro. Nei fatti, si chiede il licenziamento di metà delle maestranze (impiegati esclusi), adombrando perfino la chiusura dello stabilimento. Gli operai entrano subito in agitazione e presidiano la fabbrica per più di due mesi, allo scopo di non fare uscire le merci. Al termine di quest'agitazione, i padroni ottengono comunque di tagliare gli effettivi di 200 unità e i sindacati di regime presentano come una vittoria l'ennesimo incentivo all'"uscita volontaria".

Nel corso dei due mesi, abbiamo visto le solite maschere circondare e isolare gli operai, trascinandoli in inutili passeggiate davanti ai palazzi delle istituzioni: festeggiati come *migliore bestia sacrificale* all'assise generale bolognese della CGIL (preti e sindaci compresi), attorniati da preoccupati commercianti e velatamente minacciati dalle forze dell'ordine.

Storia già vista? Eh, già! Un solo esempio. Un anno fa, una richiesta simile cadde sulla testa degli operai della Titan (macchine agricole, nel Bolognese e Modenese) e il film visto quella volta fu molto simile a quello odierno: l'azienda ottenne quello che voleva e la mobilitazione degli operai fu degradata, fino a far loro accettare come una "vittoria" quattro soldi di incentivo per andarsene.

Le ragioni di quest'ennesima "vittoria", dal sapore troppo amaro della sconfitta, sono molteplici e noi possiamo evidenziarne solo alcune fra quelle più significative.

Prima di tutto, *l'isolamento*. In questi anni, le lotte nell'area bolognese, e più in generale emiliana, sono state molte. Tutte però hanno conosciuto un estremo isolamento. A parte la solita parata di delegati ufficiali nei primi giorni, l'azione del sindacato ha avuto come scopo principale quello di isolare ogni singola vertenza dal resto degli operai del territorio. L'operazione ha avuto successo e in questo le responsabilità degli stessi lavoratori sono notevoli: solo quando un processo di *autentica solidarietà di classe* prenderà piede, generalizzandosi sempre più nel vivo delle battaglie, potremo dire che l'aria sta cambiando.

E, dunque, *la combattività*. In questi anni, un solo gruppo di lavoratori si è battuto in modo determinato e adeguato all'attacco portato dal padronato: parliamo dei lavoratori della logistica. Non sono questi il luogo e il metodo per approfondire le ragioni di questa combattività. Quello che ci interessa sottolineare è il metodo che le lotte dei facchini applicano. La loro consapevolezza e compattezza, *e quindi la loro forza*, è ben superiore a quella degli altri settori e ciò ha permesso loro di strappare aumenti salariali e di ottenere anche "miglioramenti" sul fronte dell'ambiente di lavoro, spesso rispedendo al mittente le richieste padronali. Nelle lotte dei facchini, le maschere sono state in parte isolate e poste nella condizione di non nuocere, e le organizzazioni di base che li hanno sostenuti e li sostengono si sono mostrate assai più determinate: lavoratori e organizzazioni di base hanno saputo riconoscere da che parte stanno loro e da che parte stanno tutti gli altri... appunto, le maschere. Purtroppo, questo non si può dire degli altri settori: almeno non al livello raggiunto dai proletari della logistica e dalla loro attuale direzione organizzata. L'impressione (che probabilmente non si allontana molto dalla realtà) è che la gran massa dei lavoratori sia sciaguratamente ancora legata all'illusione che la crisi passerà e tutto… tornerà come prima (ma quale prima?): il problema, oggi, è innanzitutto far incontrare queste battagliere esperienze con il resto della classe.

I mezzi della lotta. Quindi, se non si risolvono, nel prosieguo, i primi due aspetti, si parlerà di aria fritta. Se invece la classe riuscirà infine a spezzare le catene dell'isolamento e a mettere in campo una caparbia e potente combattività, allora potremo parlare delle forme più idonee al raggiungimento degli obiettivi immediati e di medio termine. In primo luogo, non si devono accettare piani di compromesso con le controparti. Istituzioni, sindaci, preti, appartenenti ad altre classi, giornalisti, forze dell'ordine: è da tutte queste figure che bisogna mantenere la più rigorosa distanza, perché sono tutte più o meno consapevolmente attivi interpreti (primari o secondari, non cambia nulla) delle necessità del capitale: *dunque dello sfruttamento*, e *soprattutto della repressione*. Nel corso della lotta, la contrattazione è l'elemento basilare del "compromesso", in quanto relazione tra la forza messa in campo dai lavoratori e la controparte. Le altre figure svolgono un ruolo di supporto al fronte padronale, abbassando il livello di tensione della combattività e quindi portando alla sconfitta. Il solo strumento che si deve mettere in campo è *l'organizzazione* (si chiami "sindacato di base" od "organismo territoriale" poco importa), in grado di svolgere il proprio ruolo di guida (e non di mediatore) per gli obiettivi prefissati e con i metodi dettati dalle necessità dello scontro.

In secondo luogo, bisogna uscire dalla pratica della sola occupazione della fabbrica. Presidiare il sito produttivo può essere un obiettivo importante, *in date situazioni*: ma fondamentale è colpire gli interessi economici del padronato. Dunque, bisogna propagandare e possibilmente estendere il conflitto sul territorio, con *l'esplicita richiesta di solidarietà di classe*; bisogna trasformare ogni manifestazione davanti alle sedi istituzionali, priva di contenuti così come la conducono i sindacati ufficiali, in *momenti di vera lotta*, con l'occupazione degli uffici e il blocco delle strade; bisogna, in altre parole, uscire dall'isolamento della fabbrica e riversarsi *nella città e sul territorio*.

Infine, soprattutto là dove siano presenti in forze i sindacati ufficiali, bisogna lavorare al controllo minuzioso di ogni atto che essi compiono ed estrometterli decisamente da ogni funzione nel momento in cui si percepisca che non solo stanno giocando al ribasso, ma stanno tentando di smontare gli obiettivi che i lavoratori si erano proposti. Da quel momento, dal punto di vista della conduzione della lotta tali funzionari (e sindacati) vanno considerati parte del problema e non la sua soluzione. In tutti i casi, si deve comunque tornare in assemblea (di fabbrica o territoriale) con pieni poteri deliberativi e rappresentativi.

Tornando ai fatti del giorno, non possiamo che esortare gli operai della Saeco di Gaggio Montano a non illudersi che l'accordo sia una vittoria. *Al contrario, esso è l'inizio della fine*. Non dobbiamo dirvi noi quante volte avete già assistito a quanto vi sta accadendo. I padroni hanno tempo... e i loro alleati sono tanti. Accade così che oggi vi spezzano in due tronconi e domani ancora in altri due: **e** forse fra un anno, forse fra meno... sarà ancor peggio. Nel frattempo, vi snerveranno con una continua cassa integrazione. La forza che oggi avete espresso (e che i vostri rappresentanti hanno saputo solo vanificare), domani, quando sarete la metà, non potrete più esprimerla. E, per chi esce (anche con 75.000 euro!), si prospetta solo *un futuro di precarietà*... forse, per alcuni di voi, proprio nello stabilimento di Gaggio Montano o, per molti altri, con la scelta di immigrare a valle o chissà dove.

Sappiamo che non è facile, ma *l'accordo va bocciato!*

Dal Carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (IV)

Le lettere che abbiamo pubblicato sul n.1/2016 di questo giornale occupano l'intero mese di dicembre 1857. Nella prima di queste lettere, Marx spiega la dinamica mondiale della crisi nel commercio dei cereali (crolli e rialzi improvvisi dei prezzi), ma anche di metalli preziosi, seta, vino e prodotti industriali, e scommette su un possibile crac in Inghilterra e sul panico in Francia. Engels descrive la situazione delle ditte commerciali di Liverpool "che andranno a gambe all'aria: la gente proprio al verde e in Borsa le facce scure mentre la tempesta si va ammassando sempre più nera". Ancora Engels, l'11 dicembre, conferma la presenza di questa crisi di sovrapproduzione che dall'industria si sta allargando anche in agricoltura, rivelando che essa si manifesta con l'estensione del credito e si fonda sugli imbrogli con le cambiali e sul commercio oltre le proprie forze: "tutti i giorni falliscono piccoli proprietari di filande e di fabbriche tessili". A metà di dicembre, scrive ancora Engels: "la crisi è veramente straordinaria, i prezzi scendono ogni giorno e Manchester vi è sempre più coinvolta". In Francia, poi, il crac è sicuro e coinvolgerà per primi gli speculatori della Germania. Il pensiero di entrambi va ai riflessi che la crisi ha sulla classe operaia: "non ci sono sintomi di rivoluzioni, la lunga prosperità ha avuto un effetto paralizzante. Per ora i disoccupati nelle strade mendicano e stanno con le mani in mano. Gli assassinii a scopo di furto aumentano, ma non troppo". Nelle lettere degli ultimi giorni di dicembre, Marx si concentra sulla crisi francese, ed Engels risponde: "Per il momento la gente qui si culla nell'illusione che la crisi è finita, perché la crisi finanziaria con le sue conseguenze immediate è passata". Poi aggiunge: "Sulla Francia, per quanto ne possa giudicare io, tu hai perfettamente ragione". Concludiamo ora questa lunga ma significativa rassegna, che ci mostra l'attenzione e la passione con cui i due rivoluzionari seguivano il procedere della crisi economica, con le lettere dei primi mesi del 1858 – anch'esse rivelatrici.

6 gennaio- 9 aprile 1858

Nella lettera del 6 gennaio 1858, Engels conferma che la situazione di crisi perdura, tra una sosta e l'altra per l'industria del cotone: i dati si riferiscono ai prezzi a Manchester e Liverpool. "*Durante la fase acuta della crisi mi è stato assolutamente impossibile pensare ad altro che al generale crash. Non riuscivo né a leggere né a scrivere, inoltre ero molto eccitabile in seguito alla mia malattia. […] D'altronde ora nella crisi abbiamo una sosta e una nuova piega, almeno per quanto riguarda Manchester e l'industria del cotone. Lunedì un gran numero di filatori sono andati a Liverpool e hanno comprato 12.000 balle, per rifornirsi un po'. Ciò ha fatto salire il cotone, e nello stesso tempo qui i greci hanno invaso il mercato e hanno fatto acquisti abbastanza forti, ragion per cui si è avuto qui un rialzo corrispondente. Ora qui a Liverpool abbiamo già superato di ¾ di penny alla libbra la quotazione più bassa. Ora i compratori sono di nuovo restii, ma se il vento dell'est dura, il cotone e i filati scenderanno ancora finché non verranno tutti i carichi, verso febbraio e marzo. Che idea far salire alle stelle i filati e il cotone con le fabbriche ad orario ridotto! La cosa non ha altra conseguenza che quella di limitare ancora di più la domanda, la cui diminuzione, per il momento, non ha nessun effetto sui prezzi semplicemente perché la produzione aumenta e diminuisce con la domanda. Il cotone di qualità media è di nuovo tra 6 e ¼ e 6 e 3/8, oggi anche a 6 pence e mezzo, però non ho ancora visto il listino di chiusura*".

Seguono poi alcune considerazioni sugli investimenti di denaro, sull'enorme massa di capitale circolante eccedente: "*Pare che, in seguito alla difficoltà negli investimenti di denaro, i signori riescano di nuovo a provocare per il momento un leggero aumento, che durerà finché non verrà il vento dell'ovest. L'enorme massa di capitale eccedente nel mercato è del resto una cosa stranissima ed è una nuova prova di quali enormi dimensioni tutto l'insieme abbia preso a partire dal 1847. Non mi stupirebbe affatto che questa eccedenza di capitale circolante, già prima che si siano sviluppate le altre fasi della crisi, provocasse una nuova speculazione sulle azioni. Questa eccedenza di capitale disponibile ha anche certamente contribuito per la sua parte a mantenere in efficienza la speculazione e ha portato le cose al punto che ora il Crédit Mobilier, superato il panico, può reclamare un posto tra i più solidi istituti del mondo*".

Nalla lettera del 7 gennaio, Engels scrive: "*Ora leggo tra l'altro Clausewitz,* Vom Kriege *[Sulla guerra]. Strano modo di filosofare, ma quanto alla sostanza, ottimo. Alla domanda se si debba dire arte o scienza della guerra, la risposta è che la guerra è simile soprattutto al commercio. Il combattimento è in guerra quello che è il pagamento in contanti nel commercio, per quanto nella realtà occorra di rado, però tutto porta ad esso, e alla fine bisogna bene che abbia luogo, ed è quello che decide*". In un'altra lettera dello stesso giorno, Marx commenta: "*Oltre al cattivo stato della bilancia commerciale dell'Inghilterra durante gli ultimi tre anni, vedrai tra l'altro anche quanto denaro la* Prussia *ha fatto nel periodo della guerra russa; inoltre vedrai che le nostre* città anseatiche *stanno alla testa dei paesi la cui bilancia commerciale* è favorevole *nei confronti dell'Inghilterra*". Che la situazione stia mutando lo si avverte in questa speranza dei due rivoluzionari che la tregua attuale si trasformi in scosse molto più profonde, così come avvenne in passato: *"L'attuale tregua della crisi mi sembra che sia molto vantaggiosa ai nostri interessi, intendo interessi di partito. Perfino nel 1848 in Inghilterra dopo la prima tregua sopraggiunsero in due o tre intervalli delle scosse molto notevoli; e allora il cratere si era mosso fin dall'aprile del 1847, ecc.*".

L'11 gennaio 1858, Marx scrive a Engels: *"Nella stesura dei principi economici mi trovo talmente imbrogliato con degli errori di calcolo che per disperazione mi sono messo a studiare di nuovo l'algebra. L'aritmetica mi è restata sempre ostica. Ma per la via traversa dell'algebra mi rimetto rapidamente a posto"*. E ancora, il 16 gennaio: *"Mi consola straordinariamente che la tua salute proceda bene. Io stesso sono stato di nuovo in cura per tre settimane e ho smesso soltanto oggi. Avevo esagerato troppo nel lavorare di notte, sostenendomi è vero soltanto con limonate, da una parte, ma dall'altra con una quantità immensa di tabacco. Del resto faccio dei bei passi avanti. Per esempio tutta la teoria del profitto, qual è stata finora, l'ho mandata a gambe all'aria. Quanto al metodo del lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che per puro caso […] mi ero riveduto la 'Logica' di Hegel. Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di rendere accessibile all'intelletto dell'uomo comune in poche pagine, quanto vi è di razionale nel metodo che Hegel ha scoperto ma nello stesso tempo mistificato"*.

Il 25 gennaio 1858, Engels torna a descrivere nel dettaglio la situazione: "*Gli affari subiscono continui alti e bassi. Ogni due settimane c'è un tentativo di alzare i prezzi del cotone; si sfrutta il momento in cui alcuni filatori sono costretti a comprare. La cosa va bene per tre o quattro giorni, poi i prezzi tornano a cadere. Nel complesso ora siamo a 5/8 di penny al di sopra della quotazione più bassa. Qui le cose vanno similmente. Non appena i prezzi sono stati ben bene abbassati in seguito a una stagnazione di due settimane, gli acquirenti indiani e levantini si buttano sul mercato e così fanno salire tutto alle stelle; e allora nessuno vuol più comprare, e i prezzi tornano a poco a poco a cadere. Non c'è ancora un andamento regolare. I filatori lavorano ad orario intero, non perché ci sia effettivamente della domanda, ma perché altri lo fanno e perché sono arcistufi dell'orario ridotto. Nel complesso la situazione dei filatori è peggiorata per il fatto che la differenza tra i prezzi del cotone grezzo e quello dei filati si è troppo ridotta. I tedeschi comprano ancora pochissimo. La situazione non è davvero ancora brillante, tutti i giorni c'è un ristagno nel commercio per il tentativo di imporre prezzi più elevati, e se la cosa non riesce, si dice che c'è un miglioramento di umori nel mercato.* Al diavolo il miglioramento!*"*

Il 29 gennaio 1858, è la volta di Marx ad Engels: "*In Francia le cose vanno bene. La freddezza con cui i bottegai hanno accolto l'attentato* [il 14 gennaio 1858, Felice Orsini aveva attentato alla vita di Napoleone III; l'attentato era fallito e Orsini fu giustiziato – NdR] *ha esasperato il messere. Il segreto di questa freddezza dei bottegai è certo nell'ultimo desiderio di molti di loro che un qualsiasi avvenimento politico possa toglierli d'imbarazzo. La maggior parte di quella brava gente ha ottenuto il rinnovo delle loro cambiali dalla banca, dalla società di sconto, ecc., che agivano su ordine di Boustrapa* [soprannome di Napoleone III, dalle iniziali delle città di (Bou)logne, (Stra)sburgo, (Pa)rigi in cui tentò dei colpi di strada, l'ultimo dei quali gli riuscì a Parigi il 2 dicembre 1851 – NdR]. *Tuttavia se non è oggi sarà domani. Una grande parte della borghesia francese, avendo davanti agli occhi una così sicura rovina commerciale, vede avvicinarsi con angoscia il giorno della scadenza. Si trovano pressappoco nello stesso stato in cui si trovava Boustrapa* prima del *colpo di Stato. Ogni pretesto politico per uscire di scena dignitosamente, come dieci anni fa, sarà, in conseguenza, colto avidamente da questa gentaglia maledetta. Boustrapa se ne è accorto, ed ora vuole far vedere il 'despota' puro e semplice. […] Ora nel mio lavoro economico sono a un punto in cui desidererei da te qualche chiarimento d'ordine pratico, perché negli scritti teorici non è possibile provar nulla in proposito. Si tratta della* circolazione del capitale, *della sua diversità nei diversi affari: suoi effetti sul profitto e sui prezzi. Se mi vuoi comunicare qualche piccola cosa in proposito, sarà molto benvenuta*".

Risponde Engels, 18 febbraio 1858: "*In questa settimana tutti i giorni volevo scriverti e non ci sono riuscito per il continuo rialzo dei prezzi. Ricordati di quel che ti dicevo* [il 7 dicembre 1857 – NdR], *6 pence per il medio Orleans* [una qualità di cotone – NdR] *era il massimo prezzo compatibile a orario pieno. Ora 7 filatori su 8 hanno lavorato con un prezzo di 5 pence e ¾ a orario pieno, e la conseguenza di questa cretineria è che per pura impazienza in sei settimane lo hanno fatto salire a 7 pence e ¾. Naturalmente i filati e i tessuti non hanno tenuto dietro in proporzione; per il fabbricante il margine tra i prezzi della materia prima e quelli dei suoi prodotti finiti è ridotto al di sotto dei costi di produzione, e ora questi somari vogliono di nuovo lavorare a orario ridotto, cosa che non avrebbero mai dovuto smettere di fare!*"

Il 22 febbraio 1858, è la volta di Marx: "*Da un documento apparso recentemente sul* Monitor *risulta che le merci immagazzinate nelle dogane francesi sono enormi, se confrontate col 1855 e 1856, e il corrispondente dell'*Economist *dice chiaro e tondo che Bonaparte* [Napoleone III – NdR] *ha autorizzato la banca a dare degli anticipi sulla base di esse, e ha così messo in condizione i loro proprietari di restituirli. A mano a mano che la primavera si avvicina devono però essere lanciate sul mercato, e allora, non c'è dubbio, ci sarà un crac in Francia, a cui corrisponderanno dei crac in Belgio, Olanda, Prussia renana, ecc. In Italia la situazione economica è veramente spaventosa. Accanto alla crisi industriale, carestia agricola. (Quest'ultima, stando alle conclusioni di un congresso agricolo in Francia, è molto grave anche costà. Esso dichiarò che non potevano andare avanti con 17 franchi per ettolitro di grano).* Tirate le somme, la crisi ha lavorato come una brava vecchia talpa*"*.

Altre considerazioni di Engels, l'1 marzo 1858, relative alla situazione nei dintorni di Manchester: "*Dal* Guardian *di oggi vedrai anche che a Preston, ecc. l'orario ridotto è ancora all'ordine del giorno. Presto riprenderà ovunque. Gli industriali perdono coi prezzi odierni nella maggior parte dei prodotti, i filatori riescono ancora appena appena a resistere; bene. Appena il rialzo ostacolerà la domanda (finora la paura di prezzi ancora maggiori l'ha momentaneamente accelerata), anche questo finirà e il pasticcio ricomincerà da capo*".

E il 2 marzo Marx s'informa: "*A proposito! Mi puoi dire ogni quanto tempo nella vostra fabbrica, per es. voi rinnovate il macchinario? Babbage* [Charles Babbage, economista – NdR] *afferma che in media a Manchester il grosso del macchinario viene rinnovato ogni 5 anni. A me pare questo alquanto stupefacente e non proprio credibile. Il tempo medio della durata del macchinario* è uno *degli elementi importanti per spiegare il ciclo poliennale che la produzione percorre da quando si è affermata la grande industria*".

Prima della risposta alla richiesta di Marx sul rinnovo del macchinario, la lettera di Engels del 4 marzo ci dà una breve e significativa informazione sul controllo delle loro lettere da parte della polizia: "*Eccoci dunque onorati dell'attenzione dell'ufficio di polizia: me l'aspettavo proprio, ma che vengano effettivamente intercettate delle lettere è davvero troppo. Credo che sia meglio che tu faccia scrivere l'indirizzo da un'altra mano, in qual caso apriranno certamente le lettere* indirizzate a *te*". E poi continua: "*Sulla questione del macchinario Babbage si sbaglia, il criterio più sicuro è quello che il fabbricante fa segnando la percentuale in passivo riguardando l'usura e le riparazioni del macchinario, in modo che in un periodo determinato di tempo ammortizza interamente le sue macchine. Questa percentuale è del 7,5% onde il macchinario viene ammortizzato in 13 anni e 4 mesi con quanto annualmente si detrae dall'utile e può essere quindi rinnovato senza perdita. Ora, 13 anni e 4 mesi sono comunque un periodo lungo, nel quale possano avvenire fallimenti e mutamenti. […] Il vecchio macchinario venduto non è poi neanche proprio del ferro vecchio. […] nella maggior parte delle macchine soltanto pochi pezzi si logorano tanto da doverli rinnovare dopo cinque o sei anni e anche dopo quindici, a meno che il principio fondamentale della macchina non sia stato superato da nuove invenzioni (parlo qui specialmente di macchine per filare e della preparazione alla filatura), è difficile stabilire un termine preciso alla durata di macchine del genere […] L'affermazione di Babbage è assurda, che, se fosse vera, il capitale industriale in Inghilterra dovrebbe costantemente*

Continua a pagina 8

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della *Storia della Sinistra Comunista*

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Nel mezzo della bufera...

Continua da pagina 7

diminuire e il denaro sarebbe puramente e semplicemente buttato dalla finestra. […] Dieci o dodici anni bastano per dare un altro aspetto al grosso del macchinario, insomma a rinnovarlo più o meno, Naturalmente il periodo di 13 anni e 4 mesi risente tanto dei fallimenti, del logorio di pezzi essenziali che rendono troppo costosa la riparazione ecc, e di circostanze del genere, che lo si può considerare un po' più breve. Ma non certo al di sotto dei dieci anni".

La lettera del 5 marzo di Marx ad Engels è molto importante per comprendere la crisi in corso e per rispondere alle domande che la teoria richiede: quella che fino a tardi notte tiene Marx sveglio nella composizione dei *Grundrisse*. La lettera si sofferma interamente sulle chiarificazioni inviate da Engels riguardanti il tempo di vita del macchinario: "*I miei migliori ringraziamenti per le tue spiegazioni sul macchinario. La cifra di tredici anni corrisponde quanto basta alla teoria, perché stabilisce un'*unità *per un'epoca di riproduzione industriale, che coincide più o meno col periodo in cui si ripetono le grandi crisi il cui corso naturalmente, per quanto riguarda il periodo in cui si ripetono, viene determinato anche da tutt'altri elementi. La cosa importante per me è di trovare nelle dirette premesse materiali della grande industria* un *elemento per la determinazione dei cicli. A proposito del rinnovo del macchinario, a differenza del capitale circolante, vengono involontariamente in mente i Moleschott* [Jacob Moleschott, fisiologo e filosofo materialista olandese – NdR] *i quali pure fanno troppa poca attenzione al tempo di riduzione dello scheletro osseo, ma piuttosto, d'accordo con gli economisti, si accontentano della media del tempo complessivo in cui si rinnova il corpo umano. Un'altra questione su cui anche ho bisogno di un chiarimento, approssimativo, è questa: nella vostra fabbrica, o nella vostra ditta, per es., in che modo il capitale circolante piuttosto si divide in materie prime, salari, e in media che parte ne avete stabilmente dal banchiere? Inoltre,* come *calcolate nei vostri libri il ciclo del rinnovo? Le leggi teoriche qui sono semplici ed evidenti di per sé. Ma è bene avere un'idea di come va la cosa in pratica*". La lettera prosegue presentando il modo di calcolare dei commercianti che "*si basa naturalmente su illusioni pratiche e teoriche ancor più grandi di quelle degli economisti*"; poi entra nel merito dei calcoli dei rapporti dei commissari di fabbrica, una tabella in cui sono presenti il capitale fisso, in immobili e macchinari, e circolante, l'interesse su entrambi, i fondi di ammortamento per logorio, rendite, tasse e imposte, spese impreviste, i trasporti, il carbone e olio, inoltre i salari e gli stipendi, le quantità di cotone grezzo e di filati, il prezzo, il fatturato, il profitto. E così commenta: "*E' proprio un peccato che nella tabella non sia dato il numero degli operai; e neanche il rapporto che figura come salari e stipendi veri e propri.*"

Il 17 marzo, Engels scrive che "*ora in Francia il commercio è in una tale situazione che non* può *migliorare prima che la crisi cronica non sia culminata in una rivoluzione politica. Io ritengo impossibile che la situazione commerciale in Francia migliori finché Napoleone III sarà al governo […] sono giunto alla tua stessa conclusione, che cioè il Crédit Mobilier non era in Francia un imbroglio accidentale, ma un'istituzione assolutamente necessaria […] senza la prospettiva di un così rapido arricchimento non si sarebbe costituito nessun Crédit Mobilier. Date queste condizioni, chi cadrà prima – Napoleone o il Crédit – è un puro caso. Le proroghe delle cambiali provocheranno delle perdite enormi. Un mezzo siffatto per superare una crisi può servire soltanto quando la ripresa degli affari è* effettiva *anche nell'industria, ma il semplice mercato monetario facile non serve a chi non ha credito; e io credo che ora in Francia non si dia più credito se non come proroga di quello precedentemente concesso*". E continua: "*In Prussia mi sembra che le cose vadano parecchio male […] borghesia e piccola borghesia sono ancora peggiorate dal 1848 in qua. Anche nell'Austria tedesca non pare che si muova nulla. Evidentemente il Pantalone tedesco non s'è ancora svegliato dal letargo in seguito alle sue fatiche del 1848. Il distacco dell'Ungheria e dell'Italia, e le insurrezioni slave daranno del resto un buon colpo all'Austria, e poi avremo nelle grandi città e nei distretti industriali il contraccolpo della crisi che ora, e di qui, non si può misurare. Dopo tutto ci sarà una bella baraonda*".

La lettera del 2 aprile di Marx a Engels è quasi interamente dedicata a esporre uno schizzo del lavoro cui ha dedicato intere notti. La lettera è lunga e in sé racchiude non solo un programma di lavoro, ma commenti e possibili sviluppi: "*Tutta questa merda sarà distribuita in sei libri: 1) Del capitale. 2) Proprietà fondiaria. 3) Lavoro salariato. 4) Stato. 5) Commercio internazionale. 6) Commercio mondiale.* I. Capitale *si divide in quattro sezioni. a) Capitale in generale.* (Questa è la materia del primo fascicolo) *b)* La concorrenza, *ossia l'azione reciproca dei molti capitali. c)* Credito, *dove di fronte ai singoli capitali il capitale figura come elemento universale. d)* Il capitale azionario *come la forma più perfetta (che trapassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni.* […] I. Capitale. Prima parte. Il capitale in generale […] 1) Valore. […] 2) Denaro: a)Il denaro come misura. […]. b) il denaro come mezzo di scambio o la circolazione semplice. […] c) Il denaro come denaro. […]. d) La circolazione semplice considerata in sé […] 3) Il capitale. *Questa è propriamente la parte importante di questo primo fascicolo, su cui soprattutto bisogna che io abbia il tuo parere. Ma oggi non posso seguitare a scrivere. Questo schifo di bile mi rende difficile tenere la penna, e a forza di stare a capo chino sul foglio mi vengono le vertigini. Sicché per la prossima volta*".

Dall'inizio di aprile le osservazioni che caratterizzano la crisi si fanno ancor più rade. Altre questioni di natura teorica, politica e sociale, prendono il sopravvento. Nella lettera del 9 aprile, Engels fa riferimento alle sue del 31 dicembre e del 6 gennaio: "*Le mie profezie che le fluttuazioni nei prodotti sarebbero dipese assolutamente dal vento dell'est e dell'ovest e dal cotone medio Orleans sopra ai 6 pence si sono avverate in modo sorprendente […] Per lo zucchero, il te e il caffè è andata pressappoco lo stesso […] per quel che riguarda la seconda profezia c'è tuttora parecchio tempo ridotto e scioperi e fabbriche ferme per la scarsa remunerabilità della produzione […] fino alla fine dell'anno l'industria del cotone, anche a prescindere da convulsioni politiche, in ogni tentativo di rialzarsi sarà ostacolata dal rialzo dei prezzi della materia prima […] i prezzi saliranno in generale – anche se dapprima potrà ancora verificarsi una seconda caduta – ma si avrà insieme un ristagno della produzione in misura corrispondente al rialzo. Questo supposto che non ci siano disordini nel continente*".

Con quest'appassionata attenzione, i nostri compagni di un secolo e mezzo fa ci hanno insegnato ad affrontare le crisi inevitabili del modo di produzione capitalistica, a scandagliarle non con spirito accademico o giornalistico, ma cogliendo in esse la dimostrazione della sua caducità e dunque della necessità di passare – attraverso la rivoluzione comunista, la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, dirette tutte dal partito rivoluzionario – a un modo di produzione superiore, alla società senza classi del comunismo. Sono insegnamenti preziosi, non legati all'anno x o y, ma validi per tutto il tempo che ci separa da quell'obiettivo.

Un'importante ripubblicazione

È uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato

La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile. Riproduciamo di seguito il sommario:

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10.
Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma Comunista Casella postale 272 - 20101 Milano

SACRE FAMIGLIE E CIVILI... UNIONI

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro.

Manifesto del Partito Comunista (1848)

Con un regime capitalistico sempre più in putrefazione e una "famiglia" in cui ci si lecca le ferite dei guasti sociali o se ne amplificano ancor più i contrasti (con tutte le variazioni sul tema, di cui le cronache dei media ci deliziano un giorno sì e l'altro anche), ci mancava proprio un nuovo *show*! Parliamo naturalmente di quello che ci è stato propinato dalla recente e a dir poco vomitevole diatriba parlamentare in salsa italiana, intorno alle cosiddette "unioni civili".

La proposta parlamentare tesa a regolarizzare le unioni di fatto, fra cui anche quelle tra omosessuali – compresa, in caso di morte di uno dei partner, l'adozione del figlio (o dei figli) da parte dell'altro (la cosidetta *stepchild adoption*) – ha scatenato un putiferio tale da rimanere sbalorditi, specie se si considera il fatto che regolamentazioni sulle unioni civili esistono già da qualche tempo, in forme diverse, in quasi tutti gli stati europei. Ma si sa: come sempre, l'esigenza di suonare la grancassa a fini elettorali e governative ha prevalso e ha voluto che il "tema" tenesse banco e si amplificasse a dismisura. Infatti, da una parte, sono tornati rumorosamente in campo i difensori del "Sacro istituto familiare" e della "Vita umana", con adunate e crociate contro i loro "distruttori"; dall'altra, gli si sono contrapposti, in nome dei "diritti civili", i difensori della "famiglia moderna", della "famiglia arcobaleno".

A mettere in discussione la "Sacra famiglia", questa volta, non erano i sostenitori del divorzio (vedi il referendum del 1974), ma una regolarizzazione delle *unioni di fatto*. A mettere in pericolo la "vita umana", non era più una qualsiasi legge sull'*aborto* (vedi il referendum del 1978), ma – guardate un po'! – l'adozione dei figli da parte del partner vedovo omosessuale. Si è dovuto respirare così una sorta di replica del clima di allora, con la differenza che gli "attori" attuali l'hanno vinta di gran lunga per le boiate a dir poco farsesche che hanno sparato, se non ci fosse stata in gioco la (grande) "serietà" degli interessi da greppia politica. Per i sostenitori della "naturale" (addirittura!) famiglia eterosessuale, pare che quest'ultima sia costantemente in pericolo e in disgregazione, non per cause di natura economica e sociale che ne hanno minato le basi fin dalla nascita del regime capitalistico, ma perché da tempo si sono formate unioni, coppie, "anomale" e, tra queste, quelle tra omosessuali, che aspirano a regolarizzarsi come istituto familiare, per motivi di assistenza, ecc. Apriti cielo! Quale migliore occasione per i difensori religiosi della "Famiglia" di quella offerta dalla presenza dei soliti "diversi"?! Sembra proprio che in questo campo lo "spirito di accoglienza francescano" vada a farsi... benedire e che i "diversi" non possano avere "diritto di cittadinanza" dentro al "Sacro e Tradizionale Istituto Familiare". La Chiesa cattolica "consegna" insomma alla società borghese lo "spirito" di una famiglia austera, quasi biblica, nel cui nome i suoi membri debbano "immolarsi" (come se ciò non avvenisse ogni giorno da parte dei proletari) per servire meglio la Nazione (leggi: *gli interessi del capitalismo*). Insomma, idealizzare, sacralizzare una "famiglia sana e forte", una sorta di "parafulmine" che smorzi e attenui i disastri sociali, in cui non ci sia posto per gli "affetti" o i "sentimenti" o per altre... "anomalie", non solo per le coppie omosessuali ma nanche per quelle etero...

Così, con queste chiacchiere vuote intorno a "famiglie sane, tradizionali, austere", ecc., le vere cause, quelle *economiche e sociali*, della disgregazione dell'istituto familiare, sempre più lacerato e sbrindellato da mobilità, intensificazione dei ritmi di lavoro, licenziamenti, disoccupazione, precarietà (tanto per ricordare solo alcune condizioni), vengono fatte magicamente sparire. Sul banco degli imputati per "leso istituto famílliare" vengono fatti salire invece le solite vittime sacrificali, con buona pace del popolo bisognoso di "riparo e rifugio" dentro una famiglia "sana e forte", certo, ma solo perchè *idealizzata e sacralizzata*.

Dall'altra parte, vi sono invece coloro che vogliono solo regolamentare per legge unioni civili o adozioni, accettando la loro esistenza di fatto, ma facendo credere e illudendo – in nome del Progresso e dei diritti civili – che tali o altre regolamentazioni possano porre argine alla continua disgregazione della famiglia operata dal capitalismo. Da un lato, il cuore o... la pancia del variegato mondo popolare e cattolico, dall'altro "Civiltà", "Diritti sociali", il grido del pensiero popolare piccolo-borghese e intellettualistico: due rappresentazioni dello "stato della famiglia" al di fuori di ogni realtà, ma molto utili per i prossimi, così frequenti, tornei elettorali. Alla fine, come capita spesso nella politica italiana con le sue infinite e vuote schermaglie, è venuto fuori un altro... aborto parlamentare: una sorta di "regolamentazione delle unioni civili", dove però è stata tenuta scrupolosamente fuori la "pericolosa" *stepchild adoption*. Sarebbe stato troppo per un ceto politico, come quello italiano, tanto avvezzo ai compromessi, alla greppia parlamentare e governativa. Così, ancora una volta, dinanzi alle strombazzate "Sacre Famiglie", quelli veramente rispettati sono stati gli interessi delle *civili... unioni governative*!

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 7 maggio, sabato 11 giugno - ore 15,30)

Memoria di classe

L'INQUADRAMENTO MILITARE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA E IL RAPPORTO CON GLI "ARDITI DEL POPOLO"

Come sempre, a noi non interessa il ristabilimento di una verità storica fine a se stessa, puro esercizio accademico che lasciamo volentieri ai numerosi intellettuali della sinistra borghese. Costoro, come si sa, sono ansiosi di mostrare il proprio geniale acume nell'interpretazione critica dei testi: ma noi sappiamo anche che la falsificazione, le omissioni, la calunnia nei confronti della direzione di sinistra del PCd'I sono state e continuano a essere le armi che gli storici borghesi, gli stalinisti e i loro eredi usano per delegittimare un periodo glorioso di lotta politica. Quella che segue è la sintesi di una relazione pubblica, tenuta il 17/10/2015 dai nostri compagni della sezione di Roma.

Questo excursus sull'inquadramento militare del PCd'I, sulla posizione nei riguardi della lotta antifascista e sui rapporti con gli "Arditi del popolo" si basa sulla stampa di partito di quegli anni cruciali e risponde a una esigenza tutt'altro che formale: mostrare con i "documenti alla mano" quanto l'opera falsificatrice della storiografia ufficiale sia funzionale alla creazione del mito che vuole il PCd'I incapace di una azione pratica concreta perché intrappolato in un "purismo settario". I documenti e i fatti dimostrano l'inconsistenza delle accuse dei numerosi critici all'operato della direzione di sinistra del PCd'I, che vorrebbero il partito costantemente arroccato su posizioni, per dirla con le parole di Togliatti, di "settarismo dottrinario e dogmatico". D'altra parte, gli storici borghesi e gli intellettuali democratici o schierati nel campo stalinista o opportunista (cioè, nel campo della conservazione borghese), non fanno altro che il loro mestiere: mantenere l'apparato ideologico della dominazione di classe, i primi, e giustificare l'abbandono totale dei principi fondamentali del comunismo, i secondi – entrambi, agenti consapevoli delle forze che hanno determinato il più lungo periodo di controrivoluzione capitalista.

L'apparato illegale e militare

Un partito comunista che voglia assolvere i suoi compiti rivoluzionari (la guida del proletariato per l'abbattimento dello stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria necessaria per il mantenimento e la difesa del potere politico e la liquidazione della resistenza delle classi vinte) non può prescindere dalla costituzione di un apparato illegale e militare disciplinato e organizzato.

Prima della formazione del PCd'I, i proletari hanno avuto contro il blocco compatto della borghesia, con il suo Stato e i suoi apparati repressivi. Il PSI, che non ha mai avuto una organizzazione militare centralizzata, si dimostra un partito del tutto inadeguato a coordinare e a dirigere unitariamente, su scala nazionale, il fermento che muove migliaia di proletari delle città e delle campagne, durante il cosiddetto biennio rosso del '19-'20. Di fronte all'avanzata fascista, il PSI non oppone altro che una sterile denuncia, considerando la creazione di una propria forza armata addirittura contraria agli stessi… principi del socialismo! Anche per i massimalisti di Serrati ogni posizione che individua nel partito la vera guida della rivoluzione è considerata una visione blanquista e volontarista: la rivoluzione "viene da sé", per moto spontaneo delle masse! (A proposito di un altro ben radicato luogo comune, che attribuisce al PCd'I un ostinato meccanicismo fatalista: per noi, al contrario, la necessità della violenza non proviene dal basso, ma deve essere inquadrata dall'organizzazione centralizzata del partito). Per questo, la Frazione astensionista, nata all'interno del PSI nel 1919 e nucleo principale del futuro PCd'I insieme alla Federazione giovanile socialista, individua subito la necessità di preparare una organizzazione armata di partito.

A gennaio 1921, quando nasce il PCd'I, l'ondata rivoluzionaria sta già rifluendo e la reazione della borghesia, attraverso gli apparati legali dello Stato e quelli "illegali" del fascismo, si scatena in tutta la sua virulenza, mentre il partito è solo all'inizio della sua organizzazione. Come riconosce anche Ruggero Grieco, in un articolo del 1922: "Il nostro partito, nato in ritardo, si è trovato nella condizione di doversi dare un'organizzazione nello stesso momento in cui era costretto dagli avvenimenti a difendersi dalla reazione della classe borghese. La organizzazione dei primi mesi fu tumultuaria, affannosa, con caratteri di provvisorietà".

Nel *Rapporto del CE del PCd'I*, a firma di Bordiga, Fortichiari e Grieco, del 20 maggio 1921, al CE dell'Internazionale Comunista, è scritto: "Bisogna pensare che nel suo periodo di organizzazione il PC ha dovuto constatare l'assenza di ogni preparazione sistematica all'armamento del proletariato, alla propaganda nell'esercito, all'inquadramento delle forze rivoluzionarie, ecc. […]". Prima ancora, nel famoso *Appello contro la reazione fascista*, pubblicato ne "Il comunista" del 2 marzo, che riportiamo quasi integralmente, viene detto: "L'inferiorità proletaria – che sarebbe inutile dissimulare – dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato d'un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifistica. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità d'abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli d'una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia. Il partito comunista […] non predica il disarmo degli spiriti e la rinunzia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi [i fascisti, com'erano chiamati all'ora - *ndr*]. Il partito comunista addita ai lavoratori i capi di quegli organismi, che […] seminano il disfattismo tra le masse, ed incoraggiano la baldanza della reazione. La parola d'ordine del partito comunista è dunque quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi morale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi. […] Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, […] nella situazione che si è delineata fino a quel momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che sola potrà assicurare la vittoria finale. […] Allo stato dei fatti, il partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione dovrà iniziare, il partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione. Oggi quindi il partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denuncia del disfattismo dei socialdemocratici […]."

L'*Appello* spiega con chiarezza le difficoltà di ottenere risultati immediati apprezzabili nella lotta contro i fascisti: l'ostacolo maggiore al passaggio all'azione rivoluzionaria diretta e generale contro la borghesia è rappresentato proprio dall'opera di sabotaggio del Partito Socialista e dei massimalisti parolai e inconcludenti, dispensatori di illusioni o di rassegnazione fatalista.

L'inquadramento militare si compie, non senza le difficoltà legate al fatto che nello stesso tempo si completa anche l'opera d'inquadramento politico e organizzativo, nella primavera del 1921. Naturalmente, non si può separare l'aspetto militare da quello politico: come abbiamo già detto, il primo non può prescindere dalle finalità programmatiche e dai criteri organizzativi del partito. *La chiarezza strategica è la condizione dell'efficacia dell'azione tattica pratica*. Quindi, l'inquadramento militare non può sorgere che *su base di partito*, assoggettato esclusivamente alla *disciplina di partito*, caratterizzato dall'*inconfondibilità dei propri obiettivi rivoluzionari*. E, se non si escludono affatto azioni congiunte e contingenti delle forze comuniste con altre forze politiche, si rifiutano nettamente intese organizzative che sottomettano le milizie comuniste alla disciplina di comandi unici militari o di stati maggiori esterni al partito.

In un articolo pubblicato su "L'Ordine Nuovo" del 26/03/1921, Bordiga scrive: "Noi dichiariamo incompatibile per i comunisti sovrapporre alla disciplina organizzativa del loro partito l'impegno, ad esempio, ad eseguire le disposizioni di un 'comando unico' costituito da delegati di vari partiti, e ciò non solo se si tratta di legarsi in questo reciproco impegno con i movimenti rivoluzionari falsificati di cui prima si parlava, ma altresì nei riguardi dei sindacalisti [gli anarco-sindacalisti - *ndr*] e degli anarchici. Si noti che l'escludere intese organizzative non esclude che si svolgano azioni nelle quali le forze comuniste possano agire in direzione concomitante ad altre forze politiche; ma occorre conservare il pieno controllo delle nostre forze per il momento in cui le alleanze di un periodo transitorio potranno e dovranno decomporsi e in cui si porrà in tutta la sua integrità il problema rivoluzionario. […] I comunisti devono rifiutare di partecipare ad iniziative di intese politiche aventi carattere 'difensivo' contro gli eccessi dei bianchi, ma con l'obiettivo insidioso di ristabilire 'l'ordine' e fermarsi lì."

Come ricorda il *Rapporto dell'Ufficio I (o illegale) al CE dell'IC* (datato 14/12/1921), la creazione di un apparato militare e illegale (per l'appunto, l'"Ufficio I", o "illegale", presieduto da Bruno Fortichiari del CE) risponde a un preciso obbligo statutario dell'Internazionale Comunista: ogni partito comunista rivoluzionario deve necessariamente possedere un apparato militare e clandestino. Vengono quindi costituite le prime squadre di azione comuniste, rigidamente organizzate e disciplinate, con compiti da eseguire precisamente dettagliati. Le squadre (come riporta l'articolo "Lotte proletarie in Italia: estate 1922", uscito su questo stesso giornale, n.5/2015) erano "composte da elementi scelti in grado di svolgere azione di informazione nell'esercito, di raccolta di dati sulle disponibilità dei magazzini militari e sui mezzi a disposizione; e gruppi di reduci di guerra con esperienza di armi erano costituiti allo scopo di assumere la direzione tecnica necessaria. Secondo una relazione anonima caduta nelle mani della polizia, veniva condotto un serio addestramento dei gruppi militari. I dirigenti di ogni gruppo erano convocati ogni due settimane per relazionare al proprio comando sul lavoro di sorveglianza, controllo, inquadramento, ecc.*"* Lo scopo è, da una parte, quello di proteggere il partito (e insieme a esso le sedi operaie, i circoli, le Camere del lavoro) e, dall'altra, di prepararlo al compito precipuo di guida e direzione della rivoluzione proletaria, dell'offensiva per la presa del potere politico – compiti generali dei partiti comunisti rivoluzionari, ma anche esigenza specifica nell'Italia del 1921, funestata dagli attacchi concentrici degli squadristi fascisti e della Guardia regia e che vede il sorgere di movimenti interclassisti inquadrati militarmente ma con finalità legalitarie e democratiche come gli "Arditi del popolo", di cui parleremo più avanti.

Il partito lavora in questo periodo per trasformare le molte risposte spontanee in azioni centralmente pianificate, inserendole in un quadro più generale di lotta rivoluzionaria contro il capitale. Non sottovaluta il fascismo, nei confronti del quale non ostenta un "*atteggiamento di distaccata avversione",* come i soliti interessati calunniatori pretendono. Anzi, grazie alla disciplina e alla chiarezza dei propri obiettivi, il PCd'I continua a fronteggiarlo *politicamente e militarmente,* anche dopo l'esaurirsi della meteora degli "Arditi del popolo" e la vergogna del famoso "patto di pacificazione" firmato il 3 agosto 1921 da fascisti, PSI e CGL. Naturalmente, ciò che si nega con forza è la tesi secondo cui la contraddizione principale sarebbe quella tra fascismo e democrazia, e non tra dominazione borghese (socialdemocratica o fascista) e rivoluzione proletaria.

Il rapporto con gli "Arditi del popolo"

Sulla questione del rapporto del PCd'I con gli "Arditi del popolo" o con altre formazioni militari antifasciste d'ispirazione democratica, il cui scopo ultimo è per l'appunto il ristabilimento dell'ordine legale borghese "minacciato" dalla reazione fascista, facciamo di nuovo ricorso ai documenti originali.

Nella *Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale comunista (novembre 1922)*", sugli "Arditi del popolo" così si scrive: "La Centrale dette decisamente la disposizione che il nostro organismo di inquadramento dovesse restare affatto indipendente dagli Arditi del popolo, per lottando a fianco di questi come molte volte è avvenuto quando si avessero di fronte le forze del fascismo e della reazione. […] L'azione di un organismo militare e il suo indirizzo successivo, data la grande unità di accentramento organizzativo che esso deve avere, e quindi la poca mutevolezza della sua gerarchia dirigente, assume accentuandoli i caratteri che ha quella degli organismi politici: non è indipendente dal suo 'programma' ossia dalla piattaforma su cui sorge e raccoglie adesioni. […] tutte le ragioni che dimostrano come i comunisti dovessero lavorare nel seno dei sindacati unitari, ma al tempo stesso rompere l'unità del partito socialista immobilizzatrice della tendenza rivoluzionaria, stanno a dimostrare che non si poteva fare un utile lavoro nel seno degli Arditi del popolo, e che a un certo punto questi si sarebbero (bloccati) in una posizione tale da immobilizzare chiunque non disponesse di una organizzazione inquadrata indipendentemente, producendo una situazione analoga a quelle notissime di impotenza rivoluzionaria in cui il partito socialista per la 'forza d'inerzia' della sua tradizione di metodi e di organizzazione metteva non solo la minoranza di sinistra, ma perfino i capi di tendenza rivoluzionaria. Questa differenza di scopi su cui sorgeva l'organizzazione degli Arditi del popolo rispetto alla nostra consisteva nel loro obiettivo, comune a quello dei socialpacifisti, di arrivare a un governo che rispettasse la libertà di movimento del proletariato sulla base del diritto comune, evitando la fase della lotta contro lo Stato, anzi prendendo posizione contro chiunque turbasse la cosiddetta civile lotta d'idee tra i partiti. […] La formazione degli Arditi del popolo non corrispondeva al risultato improvvisamente conquistato che il proletariato riuscisse a dotarsi di una organizzazione unitaria di lotta per rispondere adeguatamente alle provocazioni fasciste. L'organizzazione non muoveva dal basso, ma muoveva da un centro che tendeva a monopolizzare il controllo dell'unione proletaria. […] L'opposizione de-

Continua a pagina 10

L'inquadramento militare...

Continua da pagina 9

gli Arditi del popolo coincise con l'interregno tra i gabinetti di Giolitti e Bonomi. Come essa non superò la prova della politica fascistica del secondo – ed è sciocco dire che questo fosse dovuto alla non partecipazione dei comunisti, poiché la pratica sta a provare che casi di minore resistenza proletaria si ebbero dove i nostri per fretta o poca disciplina si erano messi sul terreno degli Arditi del popolo, e perché in ogni caso le forze dell'inquadramento comunista erano a disposizione per un'azione comune – così nel caso di un ministero di colore nittiano si fosse formato, gli Arditi del popolo potevano divenire una forza illegale del governo legale, e non tanto per tenere a freno l'arbitrio delle bollenti squadre fasciste, quanto per intervenire quando domani fosse risultato che gruppi di proletari si organizzavano per provocare una azione rivoluzionaria contro lo Stato governato da ministero di sinistra e magari di collaborazione coi socialisti. Altri argomenti di ordine pratico sorgono dai casi di poca fedeltà di nostri alleati di vario colore in operazioni illegali, che convinsero praticamente il partito come in questa sfera le coalizioni non siano fattibili."

Un documento del CE del partito e della Federazione giovanile del 7 agosto 1921 chiarisce senza ombra di dubbio la posizione del PCd'I circa l'inquadramento militare delle forze comuniste e come esso sia strettamente legato e dipendente dal programma del partito rivoluzionario: "L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma dell'organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo della disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe. Invece l'organizzazione degli Arditi del popolo comporta la dipendenza da comandi, la cui costituzione non è bene accertata, e la cui centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne l'origine, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi 'dell'inquadramento tecnico-militare del popolo lavoratore', il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito comunista è quello che per definizione si propone d'inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse; di qui un'evidente e stridente incompatibilità. Oltre alla questione dell'organizzazione e della disciplina, vi è quella del programma. Gli 'Arditi del popolo' si propongono, a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione dell'organizzazione al disopra e all'infuori della definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli), di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo, coll'obiettivo di ristabilire 'l'ordine e la normalità della vita sociale'. L'obiettivo dei comunisti è ben diverso: essi tendono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto [...] si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. [...] Per queste considerazioni, che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà sempre meglio, gli organi centrali del Partito comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra, non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico, che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici e di falsi amici di oggi e di domani".

Il fermo rifiuto del PCd'I è naturalmente completamente contrapposto a quello del PSI, improntato al completo passivismo, all'immobilismo e al demagogismo parolaio. Tuttavia, rappresenta un motivo di contrasto con l'IC (già manifestatosi nel corso del suo III Congresso, 1921, relativamente al "fronte unico *politico*"), che diventerà ancora più acuto nel 1922. In sostanza, il CE dell'IC disapprova l'atteggiamento del partito italiano nei confronti degli Arditi del popolo, rispetto ai quali il PCd'I opporrebbe questioni troppo teoriche e di principio. In una lettera inviata per conto del CE il 7 novembre del '21, Ruggero Grieco fornisce un resoconto al CE dell'IC forse troppo incentrato sulle contingenti ambiguità politiche del movimento degli Arditi e su certe manovre politiche sotterranee, invece che sulle questioni basilari. Riportiamo ampie parti della lettera: "Utilizzo l'occasione per parlarvi brevemente del problema degli 'Arditi del popolo'. Abbiamo tralasciato di mandarvi una lettera al riguardo perché ritenevamo vi foste fatti un concetto della nostra posizione su questo problema attraverso le pubblicazioni dei nostri giornali che vi inviamo regolarmente. In realtà oggi non ci sono quasi comunisti nelle fila degli Arditi e i pochi che ancora vi si trovano ne usciranno tosto. E questo in base a decisioni prese dal Comitato esecutivo del nostro partito. Non si tratta del desiderio nazionale di isolare i comunisti da un movimento di massa e nemmeno del sentimento infantile di intransigenza aprioristica ad averci indotto a prendere una disposizione di questo tipo, ma la valutazione obiettiva del fenomeno. Conoscete la reazione fascista e sapete come il nostro proletariato, defraudato di una sicura direzione o ancor più diretto da socialisti i quali predicano la viltà e la rinuncia alla lotta, fosse all'inizio sconcertato e disgregato. L'ingresso di Giolitti nel ministero significò un aggravamento dell'offensiva fascista a cui si unirono i poteri dello Stato e le sue forze armate. Da allora l'opposizione costituzionale contro il ministero Giolitti si basò specialmente sull' 'antifascismo'; nel marzo di quest'anno a Roma vide la luce un quotidiano, 'Il Paese', diretto dal rinnegato Ciccotti, questo giornale era il solo, nell'Italia centrale e meridionale, a volgersi in maniera ardita contro il fascismo... Attorno al 'Paese', l'organo di Nitti, l'aspirante alla successione di Giolitti, si raccoglieva una gran parte del proletariato e della piccola borghesia del mezzogiorno e così la politica di Giolitti incominciò a barcollare. Improvvisamente in luglio apparvero, senza la minima preparazione, senza che se ne sapesse nulla prima anche nell'ambiente operaio, dei gruppi organizzati militarmente che si denominarono 'Arditi del popolo' e dichiararono di voler lottare contro il fascismo. Grande fu la reazione, forte l'impressione; il proletariato di tutta Italia si univa attorno a questa organizzazione e in molte città, specialmente in quelle regioni dove le azione delle bande bianche erano più violente (Bergamo, Alto Veneto, ecc.) si costituirono organi analoghi, in cui si univano comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, persino popolari; per un momento sembrò che il fascismo andasse in rovina, 'Il Paese', sostenuto dall''Epoca', un altro giornale di Nitti, rafforzò la sua campagna e il ministero Giolitti cadde. Contemporaneamente cadde tutto il segreto che aveva prima coperto la fondazione degli Arditi e si venne a sapere che doveva ringraziare Nitti della sua nascita, che aveva per obiettivo di dare vita a un movimento contro i fascisti e quindi contro Giolitti. Il capo dell'organizzazione Argo Secondari, ex tenente volontario di guerra, interventista e d'annunziano, è diventato noto lo scorso anno per una congiura militare, 'il complotto di Pietralata', in cui è stato compromesso; accusato pubblicamente di essere un agente della polizia, non ha ritenuto giustificarsi; tutto questo dà un'idea dell'organizzazione diretta da lui. [...] Tale è dunque l'origine degli 'Arditi del popolo' che non sembrò particolarmente opportuno legare alle sue sorti, in qualsiasi modo, il partito comunista. Inoltre, dopo che venne raggiunto lo scopo e Giolitti cadde, gli Arditi persero i loro vecchi sostegni e cominciò la decomposizione: il capo Argo Secondari e il suo stato maggiore quando le fonti di denaro si esaurirono diedero le dimissioni e scomparvero; una volta perso il loro sostegno 'dall'alto' gli Arditi vennero sfrattati da Palazzo Venezia; i socialisti che nel frattempo avevano firmato il patto di pacificazione con i fascisti cominciarono a sabotarli; anche la simpatia del proletariato... andò persa. Allorchè fu terminata la sua funzione nell'ambito della politica borghese parlamentare, una volta concluso l'episodio di lotta Nitti-Giolitti, gli Arditi del popolo persero ogni ragione di esistenza."

La risposta di Bucharin a nome del CE dell'IC insiste su un punto sbagliato: il presupposto che gli Arditi del popolo siano "una organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo borghese*"* nata per combattere il fascismo. Rifacendosi all'esperienza del lavoro svolto dai rivoluzionari russi in organizzazioni piene di spie e infiltrati da agenti di polizia nel 1903-1905, Bucharin esorta i comunisti italiani a non cedere ai nemici l'elemento principale della sua azione politica: la massa proletaria. Egli pensa che il motivo principale della posizione del PCd'I nei riguardi degli Arditi risieda nella paura di non riuscire a controllare il movimento a causa della propria debolezza organizzativa. Dice Bucharin: "agli inizi avevamo a che fare con una organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo fascista [...]. A questo punto arriva Nitti con il suo seguito e [...] si impadronisce del movimento. Dove erano dunque i capi effettivi della massa operaia? Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma? Non lo crediamo. Ci pare piuttosto che il nostro giovane PCI in quel momento era troppo debole per poter dominare questo movimento spontaneo. [...] Il PCd'I doveva penetrare subito, energicamente, nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé e in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccolo borghesi, denunciare gli avventurieri ed eliminarli dai posti di direzione. Porre elementi di fiducia in testa al movimento. [...] Cari compagni, ci siamo permessi di spiegarvi la nostra opinione sinceramente perché ci pare che abbiate trattato il problema in modo troppo teorico e di principio. Il vostro giovane partito deve utilizzare ogni possibilità per avere contatto diretto con larghe masse operaie e per vivere con loro. Per il nostro movimento è sempre più vantaggioso compiere errori con la massa, che lontano dalla massa, racchiusi nella cerchia ristretta dei dirigenti di partito, affermare la nostra castità per principio.*"*

Non abbiamo dubbi sulla giustezza della posizione che vuole sempre e quanto più possibile il partito a contatto diretto con la massa proletaria: ma non è corretta la valutazione degli "Arditi del popolo" come un movimento spontaneo, di massa, proletario, e solo in parte piccolo borghese e privo di un programma politico (in realtà, il loro programma politico è il ristabilimento della legalità e dell'ordine borghese prima, della repressione di chi attenti alla normalità della vita civile, cioè i comunisti, poi). Essi sono stati in realtà, in quanto formazione militare, una struttura rigida e gerarchizzata, alla quale il giovane partito italiano avrebbe dovuto consegnare il proprio apparato militare, rinunciando a ogni prospettiva classista e rivoluzionaria e fornendo loro un apporto di massa, e non viceversa. L'esigenza del PCd'I era invece quella di difendere il partito e le masse che a esso fanno riferimento, di non deviare dal proprio programma rivoluzionario e di non fornire le proprie forze a gruppi borghesi in conflitto tra loro. Il partito si sarebbe indebolito proprio del suo elemento naturale: la massa operaia. Questione di vita e di morte, come dimostra il fatto che l'unico partito che continua ad opporsi alla reazione borghese con la partecipazione proletaria armata sia proprio il PCd'I, dopo la breve apparizione e la successiva disgregazione del movimento degli Arditi.

Per approfondire questi temi

- *Storia della sinistra comunista*, Vol. III (Cap.VII: "Il partito nel vivo dell'azione di classe")
- *Storia della sinistra comunista*, Vol. IV (Cap III: "L'apparato illegale del PCd'I, gli Arditi del popolo, il fascismo")
- *Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunista - novembre 1922* (Cap. II, Par.: "La lotta contro la reazione"), Iskra Edizioni, Milano 1976

I documenti

- "Per l'inquadramento del partito" ("Il Comunista", 14/7/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- "Disposizioni per l'inquadramento delle forze comuniste" ("Il Comunista", 21/7/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- "Inquadramento delle forze comuniste" ("Il Comunista", 7/8/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- "Difesa proletaria" ("Il Comunista", 4/3/1922, riprodotto in *Storia...*, Vol. IV)
- "Rapporto dell'Ufficio I (o illegale) al CE dell'IC (14/12/1921)" (riprodotto in *Storia...*, Vol. IV)
- "Tre documenti sull'organizzazione militare del PCd'I" ("Il programma comunista", n. 6/2014)

Gli articoli

- "Memoria storica. Gli Arditi del popolo", *Il programma comunista*, n. 3/2005
- "Lotte proletarie in Italia: estate 1922", *Il programma comunista*, n. 5/2015

Piccole riflessioni sparse

Sotto il cielo di Berlino, si trema

Si mormora, in terra teutonica, che il sistema bancario tedesco sia in crisi. Si sa infatti che il credito è un coltello a doppio taglio: se da una parte porta profitti con gli interessi, dall'altra non dà certezza di rientri. Ne è un esempio la Deutsche Bank che, nel tentativo di recuperare l'insolvenza di un costruttore americano, s'era ingegnata a gestire un casinò a Las Vegas, perdendoci circa due miliardi di dollari e chiudendo così il 2015 con una perdita di 6/7 miliardi di euro (cfr. *La Stampa*, 13/2/2016). Ma non è solo la Deutsche Bank ad arrancare: la Commerzbank, seconda banca del paese, tornerà a pagare un dividendo per la prima volta dal 2007, ma l'attuale prezzo in Borsa resta comunque in perdita di 3 miliardi e mezzo di euro. L'intervento statale (cioè pubblico) per salvare le banche colpite dalla crisi del 2008 non è ancora quantificabile, visto che è ancora in corso.
Stando alle cifre più aggiornate, di 144 miliardi di interventi ne sono rientrati finora solo 27,6: citiamo come esempio la Hsh-Nordbank, la cui possibile chiusura o svendita potrebbe creare perdite gravissime alla città di Amburgo e a tutto lo Schleswig-Holstein. Ed è lo stesso ministro delle finanze Wolfgang Schauble a tracciare uno scenario da brividi, quando afferma che la Germania deve risparmiare in modo rigoroso, se non vuole ritrovarsi in una situazione simile a... quella greca. Ma risparmio equivale a ristrutturazione... e già si parla di tagli: ridurre i costi del 30% e il personale del 20%, nell'arco di un decennio. Il giro di vite inizia il suo movimento: c'è già chi parla di troppi sportelli bancari sul territorio nazionale...

Freno a mano?... Tirato

Dunque, è arrivata la frenata. Il mondo non riesce più ad assorbire i prodotti cinesi: i milioni di container che partono dai porti cinesi, diretti ai quattro angoli della terra, hanno subito un calo. La sovrapproduzione di merci è tornata alla ribalta, agitando non poco le notti dello Stato-Capitale maoista e dei dirigenti del Partito. E così Lor signori cercano la soluzione del problema nella formula: "Meno esportazioni e più consumo interno". Quest'inversione di marcia non è però cosa di facile attuazione: ridurre le esportazioni significa calo della produzione, e calo della produzione significa chiusura di fabbriche con aumento di tensioni sociali. Infatti, secondo il "China Labour Bullettin", una ong di Hong Kong riferisce che le manifestazioni operaie sono raddoppiate nel 2015, raggiungendo quota 2774, con 400 episodi nel solo mese di dicembre 2015. E la situazione è talmente grave che la polizia ha cominciato ad arrestare alcuni "sindacalisti".
Lo stesso "China Labour Bullettin" sottolineava poi che, nei primi mesi di questo 2016, possono verificarsi numerosi licenziamenti, soprattutto nella provincia del Guangdong, il centro industriale più importante del paese (si pensi che, negli ultimi tre anni, i licenziamenti hanno già toccato il 5% della forza-lavoro!).
Ma non è solo il problema della ristrutturazione industriale a disturbare i sonni dei nostri amici: c'è anche la questione del salario. Se infatti i salari calano (come calano, in questa fase di crisi di sovrapproduzione), addio potere d'acquisto: e i consumi interni non partono.
Il professor Salvatore Bones, docente di politica sociale all'università di Sydney, spiega che "La Cina di oggi, in termini di reddito procapite, è ancora più povera del Messico e Russia e leggermente più povera del Brasile [...] avrebbe bisogno di continuare a crescere a un tasso superiore al 6% se si vuole costruire un sistema sanitario pubblico e migliorare le scuole...". Ma il futuro prevede un 2016 al 6,5%... Non solo: secondo alcuni economisti, il tasso reale di crescita cinese non dovrebbe superare il 4%. E il 4%, per la Cina, significa mettere mano a licenziamenti di massa e chiudere le aziende statali in bancarotta. Il problema di questi apparati "obsoleti" è che hanno ricevuto continui finanziamenti bancari, che non sono in grado di pagare... (dati e citazioni tratti da *l'Espresso* 11/2/2015).

Dalle "Tesi caratteristiche del Partito (dicembre 1952)"

PARTE IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952

1. La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo. Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione. La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico. Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al gigantreggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresenta un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione. Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe. Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento. Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando alla guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano. Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta. La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti. Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica. La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime. Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata. Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa "innovazione" o "insegnamento" di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto. Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinaria del movimento è questo: nessuna revisione dei princìpi originari della rivoluzione proletaria.

6. Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente. Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi princìpi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei princìpi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'"espediente tattico". Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotzkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti. Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica. La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espedientismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista. Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse. Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi. Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione.

(da *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1970)

Fervono i preparativi...

Continua da pagina 1

glie la casa" completa il più classico *"ci toglie il lavoro"*.
La non-gestione e l'esasperazione del problema migratorio, al pari del terrorismo, alimentano la fobia xenofoba e rafforzano il senso di appartenenza nazionale, etnica, religiosa e razziale, *di contro a quello di classe*: se le altre formazioni politiche non si faranno interpreti di quel senso di identità, la strada per futuri successi elettorali dell'estrema destra è aperta (2).

Che ci sia una strategia o no, questa sembra essere la direzione presa dagli eventi. La perpetuazione di un'emergenza motivata da insidie provenienti dall'esterno impone la priorità "sicurezza" su ogni altro motivo di conflitto, specie se dai connotati sociali e classisti, e comporta la delega in bianco alle istituzioni che a essa presiedono.

D'altra parte, il repertorio della politica borghese non dispone di varianti che possano tracciare delle credibili linee di demarcazione tra un raggruppamento e l'altro. La democrazia borghese scivola *naturalmente* verso l'omologazione degli schieramenti, dove ormai "le persone" contano ben più delle "idee", ridotte a cieca sottomissione agli interessi del mercato e dei grandi gruppi capitalistici. Se ne distinguono – *all'apparenza* – solo le forze che sostengono apertamente il ritorno a chiusure nazionali e a un forte intervento dello Stato nell'economia, facendosi paladine proprio di quei "diritti" (lavoro, salute, pensione) che tutti i governi, di destra come di sinistra, hanno progressivamente cancellato. Anche in questo caso viene immediato il parallelo con i sistemi totalitari del Novecento che hanno coniugato repressione anti-operaia e politiche "sociali" di rientro della disoccupazione, assistenza, previdenza, ecc… Lo stesso "partito della Nazione", così spesso evocato, riprende pari pari la qualifica di cui si fregiava il PNF (Partito Nazionale Fascista) ed esprime l'intento di unificare tutte le forze borghesi per il rilancio dell'economia e della proiezione estera del paese, esattamente come intese fare, con una retorica più roboante, il fascismo storico. Il baricentro della politica borghese si sposta a destra e la partita tra schieramenti non si gioca su politiche differenti, ma sulla capacità di proporsi per condurre la stessa politica, *obiettivamente fascista*.

La deriva di destra è un tentativo di risposta al caos incontrollabile della "globalizzazione". Tuttavia, la possibilità di una politica che realizzi il controllo totalitario delle forze economiche si scontra proprio con la complessità di strutture produttive e di supporto alla produzione che sono nazionali, ma inserite in una "catena di valore" internazionale e dipendenti dai mercati mondiali senza limitazioni di area. Richiede di conseguenza una corrispondente proiezione politica internazionale di vasto raggio che medie potenze come Germania, Francia e Italia non sono in grado di condurre separatamente. L'integrazione politica in un'area più vasta s'impone loro come esigenza vitale per sottrarsi alla morsa dei colossi statali d'America e d'Asia, ma gli ostacoli e le resistenze interne e internazionali a una simile prospettiva sono enormi. La stessa "emergenza profughi" favorisce una nuova forma di coesione interna ai singoli Stati, ma al tempo stesso rischia di approfondire la frattura Nord/Sud, tra Paesi mediterranei più esposti alle ondate migratorie e Paesi dai confini terrestri più controllabili.

Nonostante la fioritura di pubblicazioni del giurista nazista Carl Schmitt – riscoperto, guarda caso, tanto da studiosi di destra quanto di "sinistra" (3) –, la sua soluzione dei mali della globalizzazione con la creazione di grandi "aree di influenza" dai distinti caratteri culturali ("popoli del mare" e "popoli della terra": Eurasia da una parte e America dall'altra, in definitiva) non è una risposta credibile al caos del presente. Esiste ormai un'unica economia mondiale, frutto inevitabile dello sviluppo capitalistico, e l'idea di retrocedere verso limitazioni di aree tra loro omogenee è, oltre che regressivo, utopistico. Se si realizzasse qualcosa del genere, sarebbe *il preludio o l'effetto di una guerra generale*.

D'altra parte, lo stesso processo di blindatura della politica europea è effetto della crisi storica del modo di produzione attuale, e come tale *non reversibile* né arginabile con mezzi pacifici. Come è avvenuto per il fascismo storico e per il nazismo, il processo si realizza senza contraddire le forme democratiche, e con largo consenso popolare. Già molti passaggi sono stati compiuti, o sono in via di perfezionamento: in campo sindacale, nel controllo sociale capillare, nel rafforzamento dell'Esecutivo rispetto agli istituti di rappresentanza, nella progressiva militarizzazione della società, ecc… La crisi, senza alterare la sostanza del dominio borghese, ne muta alcune forme esteriori, lo libera della finzione della partecipazione democratica, che ieri si svolgeva nell'appoggio incondizionato delle adunate oceaniche e oggi dei sondaggi d'opinione; si fa portatrice di scelte motivate dall'emergenza (crisi economica, disoccupazione, immigrazione, terrorismo, guerra) e su ciò costruisce il consenso. Ma la perenne emergenza, il pilastro su cui si regge l'intera costruzione, se non trova ancora alimento nell'insorgenza del proletariato, *prepara e anticipa questa prospettiva*. La *blindatura* di tutti gli aspetti della vita sociale, costantemente rafforzata da emergenze reali o presunte, è l'arroccamento della classe in declino di fronte alla minaccia di un proletariato mondiale enormemente accresciuto nei decenni della mondializzazione: *guai se esso trovasse la strada per organizzarsi in forme indipendenti di difesa economica e soprattutto guai se la ritrovata consapevolezza della propria forza lo indirizzasse al suo partito!*

2. Sullo schiacciamento della politica francese sulle posizioni del Front National, cfr. l'articolo "Il Front National blinda l'ordine sociale", *Le Monde Diplomatique-il Manifesto*, gennaio 2016.
3. G. Pedullà, "Il giurista dell'eccezione", *IlSole-24Ore*, 24/1/ 2016.

Prossima uscita
The Internationalist n. 3

Entro poche settimane, uscirà il n. 3 della nostra rivista in lingua inglese. La salutiamo in anticipo con entusiasmo. Conterrà i seguenti articoli:

- "The Internationale" Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

Copie possono essere prenotate scrivendo a:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272
20101 Milano (Italia)

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale
Il vecchio 962 è ora sostituito da 272
L'indirizzo è dunque il seguente:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 – 20101 Milano

Vita di partito

Riunione sindacale. Si è tenuto a Milano, il giorno 16/1, un incontro dei compagni che lavorano all'interno di comitati di base o a contatto con organizzazioni sindacali come l'USB e il S.I. Cobas. L'incontro aveva come obiettivi di raccogliere e distribuire informazioni circa la situazione della nostra classe, anche a livello internazionale (era presente un compagno di Oltr'Alpe), e di meglio precisare e coordinare tale lavoro, sulla base delle nostre posizioni classiche riassunte nei testi *Partito di classe e azione sindacale* e *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, oltre che in vari articoli usciti sulla stampa di partito (come, nel n.6/2015 di questo giornale, "'Organismi territoriali di lotta proletaria'. Che cosa sono e che cosa debbono diventare"). Torneremo sulle questioni dell'organizzazione di classe nei prossimi numeri di questo giornale.

Riunione Interregionale del Triveneto. Si è tenuta il 19-20/3, con due giorni di lavoro intenso e positivo. Al centro, due temi di fondamentale importanza, intrecciati insieme: il proseguimento dell'analisi sul "corso del capitalismo mondiale", con una migliore distribuzione dei compiti fra i compagni, e l'inizio di un lavoro, più complesso e a lunga scadenza, sulla "condizione operaia" oggi. Daremo via via conto dei risultati parziali di questi lavori (che, come è ovvio, guideranno anche il nostro intervento nella classe) sulle pagine della nostra stampa.

Roma. Il 16/2 u.s., presso l'Aula Magna dell'Ospedale George Eastman, alla presenza niente di meno che del segretario generale Susanna Camusso, si è tenuta un'assemblea degli iscritti CGIL Funzione Pubblica per la presentazione della "Carta dei Diritti Universali del Lavoro" (!!!). Come è noto, il tentativo attuale della CGIL è di presentare un progetto di iniziativa popolare per un nuovo "statuto dei lavoratori", di ispirazione costituzionale, in grado di rimpiazzare il vecchio statuto ormai agonizzante. Nel corso dell'assemblea, è intervenuto anche un nostro compagno che ha voluto ribadire un concetto fondamentale: i "diritti" per la tutela del lavoro e dei lavoratori hanno valenza di "legge", solo se sostenuti da un'autentica forza messa in campo dai lavoratori stessi. Lo scontro tra le due fondamentali potenze sociali (capitale e lavoro) è esclusivamente *una questione di rapporti di forza*: chi vince questo braccio di ferro ha dalla sua l'autorità del "diritto" e del "rispetto delle leggi"; quando si perde, come purtroppo succede oggi al proletariato (anche in campo esclusivamente economico), tutto quello che si è conquistato con la lotta svanisce in un attimo. Lo smantellamento, infatti, dello "statuto" del 1970 ne è un esempio evidente. Il compagno ha proseguito criticando un punto centrale della Carta, discusso negli interventi che lo hanno preceduto, là dove si dice che "un lavoro senza diritti rende il lavoro una merce". Ma il lavoro *è* una merce e *come tale* si comporta sul mercato, insieme a tutte le altre merci. Non sono i diritti o "l'equo compenso" che danno dignità al lavoro, ma, citando un articolo di un vecchio statuto della CGL (quella degli anni '20, senza la nazionalistica "I"!), è l'emancipazione dal lavoro salariato che libererà il lavoro dalla schiavitù salariale! In queste poche parole ("emancipazione del lavoro salariato"), è racchiuso sia il dominio di classe che la via per il suo superamento. L'intervento è stato (incredibilmente) applaudito, e (naturalmente) subito dopo stroncato dalla Camusso (che comunque non ha fatto riferimento al nostro compagno). Questa la sintesi del nostro intervento. Sappiamo benissimo che la scelta dei sindacati di operare nel quadro della legalità borghese, dei diritti universali, delle proposte di legge referendarie, della concertazione e delle compatibilità, serve unicamente a stroncare qualsiasi velleità di conflitto aperto contro la borghesia ed il suo Stato da parte della classe operaia e del proletariato tutto. Al tempo stesso, è utile approfittare di qualunque occasione (*senza farsi nessuna illusione*) per poter prendere la parola *contro* i sindacati di regime e la loro opera di continuo tradimento e smantellamento della forza dei lavoratori.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni per "Il programma comunista" e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale

Versamenti registrati dal 15 agosto al 31 dicembre 2015 (si considerazione "sottoscrizioni" le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifiche; più versamenti di medesimi compagni o simpatizzanti sono raccolti in un'unica cifra):

Trieste: G. G., in ricordo di BM (20/8/2003; direttore de "Il programma comunista" dal 1952), 400; G. G., per i proletari turchi di Brusa e i ferrovieri di Germania, 400; sostegno e diffusione di "The Internationalist", 400. *Milano:* Jack, 220; Fr., 100; C. P., 40; An., 50; D. D. M., 20; i compagni, 355; Alla Riunione Generale del 23-24 ottobre, tutti i compagni, 1230; G. G. da Trieste, 400; i compagni di Berlino, 250. *Reggio Calabria:* I compagni, 110; F. C., 60; A. C., 20; M. L., 10. *San Fele (Potenza):* A. B., in memoria di Giannino e lottando come lui, 200. *Aci Castello (Catania):* F. S., 5. *Borgio Verezzi* (Savona): A. B., 5. *Gaeta* (Latina): M. C., 120. *Ivrea:* V. G., 15. *Cuorgné* (Torino): L. C., 20. *Dolcedo* (Imperia): R. V., 20. *Firenze:* C., 5. *Bologna:* I compagni, 12. *Domaso* (Como): P. B., 5. *Germania*: T. S., 35.

Totale periodo: euro 4.417

Sottoscrizione straordinaria per la stampa del Volume V della "Storia della Sinistra Comunista"

Milano: Jack, 20; S. 5; A. S. & F. B., 20; C. P., 185; Fr. 10; I compagni, 50; Gn., 20. *Cuneo:* F. e C., 100. *Cuorgné* (Torino): L. C., 15. *Bari:* R. R., 50. *Reggio Calabria:* I compagni, 30.

Totale periodo: euro 505

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 3, maggio-giugno 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Il nemico è in casa nostra. Ma "casa nostra" è il mondo

Europa e crisi economica mondiale, autonomia di classe e necessità primaria del partito rivoluzionario

Che l'Europa – questo mito borghese e piccolo-borghese che ha riempito di sé il secondo dopoguerra – sia sempre più a pezzi è evidente a tutti. Si moltiplicano le tendenze centrifughe, reali o minacciate; gli strappi effettuati *manu militari* (Ucraina) restano ferite aperte; un giorno sì e un giorno no, si parla di guerra e del ruolo "ingombrante" della Germania (come nelle recenti "esternazioni" del primo ministro inglese Cameron e dell'ex sindaco londinese Johnson); cresce, con tutti i suoi effetti disastrosi a livello individuale e collettivo, la disgregazione sociale, che comincia a colpire anche ampi strati di mezze classi, e con essa si diffondono livori populisti e sciovinisti, reazioni irrazionali, violenze e soprusi; si erigono barriere e si ripristinano confini, si sospende per mesi lo "spazio Schengen"; e la cosiddetta "crisi dei migranti", con le sue drammatiche scene quotidiane e il continuo, osceno rimpallo di responsabilità, è utilizzata e strumentalizzata per approfondire divisioni e contrapposizioni, accuse e ricatti...

La cosa non ci sorprende. Dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, noi parliamo dell'Europa come "giungla di nazionalismi" [1], e in quanto tale impossibilitata a darsi un qualunque assetto unitario e centralizzato. Mercato e moneta unici non sono infatti sufficienti a coprire la realtà di un capitalismo che, mentre si diffonde in ogni parte del globo (con quella "globalizzazione" che non è storia di oggi, ma che *lo accompagna fin dalla nascita*), conserva oggettivamente una base nazionale e questa, in tempi di crisi, fa sentire con forza il proprio peso, nel gioco complesso e spietato della *competizione di tutti contro tutti*.

Questa situazione è poi parte integrante della più generale crisi del sistema capitalista, e riguarda non solo l'Europa, vaso di coccio tra vasi d'acciaio: la Cina è in continua "frenata", termine pudico usato dai media internazionali per non dire "recessione"; l'India e il Giappone non se la passano meglio; l'Africa è sempre più terra di conquista e distruzione da parte del capitale internazionale; il Medio Oriente paga con il sangue la propria collocazione geo-politica, strategica ed economica; e che dire di quei "fari del socialismo del XXI secolo", secondo la congrega dei tanti beoti nostrani? in Brasile, il solito, penoso balletto democratico degli scandali e scandaletti non riesce a coprire la realtà di una profonda crisi economica e sociale, mentre in Venezuela serpeggia ormai la *fame* nuda e cruda, con i generi di prima necessità che scompaiono uno dopo l'altro...

In quest'Europa a pezzi che tormenta gli incubi notturni della borghesia e delle mezze classi, non mancano però i primi sintomi interessanti di fratture sociali. In Francia, la mobilitazione contro la "legge sul lavoro" è stata (e continua a essere, mentre scriviamo a fine maggio) ampia e decisa, con manifestazioni dure e diffuse, accompagnate (com'è naturale!) dalle consuete alte lamentazioni sui *casseurs*, sul "ricorso alla violenza", sui "metodi non democratici" dei dimostranti... Altre manifestazioni (sugli stessi temi: attacco alla classe lavoratrice, licenza di licenziare, precarietà e flessibilità, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro), si sono svolte in Belgio e in particolare a Bruxelles, nonostante che la città sia stata militarizzata dopo i sanguinosi attacchi da parte del cosiddetto "terrorismo islamico". Sono segnali incoraggianti, che noi comunisti osserviamo e salutiamo con entusiasmo, sforzandoci di essere, nei limiti delle nostre forze, presenti almeno come fattore di chiarificazione e orientamento, se non ancora di organizzazione e direzione.

A questo proposito, in merito alle lotte di questi settori "nazionali" del proletariato europeo (e domani, c'è da auspicare, mondiale), vale la pena di sottolineare una dinamica che si ripete e che va tenuta ben presente. I mezzi di comunicazione hanno dato ampio risalto alle cosiddette *Nuits Debout*, le "notti in piedi": cioè, la discesa in campo di un multiforme aggregato piccoloborghese che, in parte sul modello americano ("Occupy"), in parte su quello spagnolo ("Indignados"), ha riempito dei soliti imbelli rituali le piazze notturne di molte città francesi. Quest'evidente reazione al progressivo sfaldamento delle mezze classi viaggia parallela al riscaldarsi della situazione sociale e tende a sovrapporsi, inglobare, smorzare e infine soffocare l'acutezza e determinazione della risposta proletaria: si tratta della stessa dinamica, sia pure molto più in piccolo (perché lo "stato sociale" funziona ancora da ammortizzatore principe) di cui hanno fatto le spese i movimenti proletari tunisino ed egiziano, esplosi negli anni passati e presto inglobati e snaturati dalle "primavere arabe".

Le avanguardie di classe devono seriamente considerare questa tendenza, implicita nella dinamica sociale che si sviluppa in risposta alla crisi profonda del sistema capitalistico: devono operare per delineare e difendere *l'autonomia di classe* contro l'abbraccio mortale di quel magma indifferenziato, popolare e populista, democratico e pacifista e, *nella sostanza*, anti-proletario, che è tipico delle mezze classi in agonia, contrapponendovi la sempre più necessaria prospettiva classista e internazionalista: *il nemico è in casa nostra, ma "casa nostra" è il mondo!* E' questo, e altro non può essere, il senso del nostro internazionalismo!

Di fronte all'oscena spietatezza della "crisi dei migranti" con la quotidiana e inaudita sofferenza di masse enormi di esseri umani sradicati, feriti, dispersi, di fronte al ripresentarsi sulla scena di lotte coraggiose ma ancora fragili nell'organizzazione e limitate nell'estensione, si ripropone l'urgente bisogno di un'*effettiva solidarietà internazionale* alla lotta di qualunque settore proletario "nazionale" che infine prenda in mano le sorti della propria condizione – una solidarietà non a parole, con i soli proclami e le sole dichiarazioni, ma *nei fatti*, nei duri ma appassionati e appassionanti fatti della lotta di classe: scioperi di solidarietà, raccolta di fondi, picchetti e blocchi della produzione, delle merci e dei trasporti, nella viva percezione che *l'attacco a uno è un attacco a tutti*.

Ma, per difendere, ampliare e consolidare quest'autonomia di classe in una prospettiva classista e internazionalista, sempre più necessaria è *la presenza del partito rivoluzionario, forza attiva e operante fondata su teoria e prassi, fattore essenziale di organizzazione e direzione*. Non si può lavorare a quell'autonomia, senza operare per raggiungere quest'obiettivo con metodo e continuità, decisione e pazienza. Chiunque cerchi di aggirare, rimandare, nascondere il problema del rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario si pone *dall'altra parte della barricata*.

---

1. Cfr. anche soltanto "Europa, giungla di nazionalismi", *il programma comunista*, n.2/1958; e "Il mito dell'Europa unita", *il programma comunista*, nn. 11, 12/1962.

INCONTRI PUBBLICI

A BENEVENTO

presso il Centro Sociale Lap Asilo 31 – via Bari 1

Presentazione dell'opuscolo: " La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel Partito russo"

Venerdì 24 giugno 2016, ore 18

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Il nemico è in casa nostra. Ma "casa nostra" è il mondo

Sabato 25 giugno 2016, ore 15

---

il programma comunista

(Organo del Partito Comunista Internazionale)

www.partitocomunistainternazionale.org

VIVA I LAVORATORI FRANCESI IN LOTTA!

I lavoratori francesi stanno dando un magnifico esempio di combattività al proletariato di tutti i paesi. Da settimane, sono scesi in lotta contro la "legge sul lavoro" che facilita i licenziamenti di tipo economico permettendo alle imprese di interrompere il rapporto di lavoro quando entrano in crisi (per calo degli ordinativi o delle vendite, riorganizzazione aziendale, salvaguardia della competitività), introduce una maggiore flessibilità, e conferisce al negoziato a livello aziendale e individuale un potere maggiore di quanto ne abbia adesso soprattutto per quanto riguarda la gestione del monte-ore lavorativo, con relativo impoverimento della contrattazione nazionale – il tutto in un quadro di generale liberalizzazione del mercato del lavoro…

Cose ben note anche in Italia e altrove. Contro il boicottaggio sindacale che diluisce e fraziona la mobilitazione e non esita (come è ormai prassi comune ovunque) a dare man forte alla pesante repressione statale, i lavoratori francesi sono scesi in sciopero, hanno occupato e bloccato raffinerie, centrali nucleari, porti, strade, linee ferroviarie, hanno paralizzato Parigi e altre città con grosse manifestazioni, si sono ripetutamente scontrati con le "forze dell'ordine" scese in campo in maniera massiccia. L'agitazione è ancora in corso ed è difficile prevederne sviluppi ed esiti futuri. Ma anche così i lavoratori francesi hanno ribadito nei fatti che è *con la lotta* e non con le trattative sindacali o politiche che si difendono le condizioni di vita e di lavoro.

Viva i lavoratori francesi in lotta!

Possa la loro orgogliosa fiammata diffondersi ben oltre i confini nazionali!

Partito comunista internazionale
(il programma comunista)

Volantino distribuito in occasione di manifestazioni di solidarietà svoltesi in Italia.

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo del lavoro

Dalla Francia

Breve nota sulle manifestazioni contro la "Loi Travail"

Come ormai si sa, la "Loi Travail", presentata dal governo francese a marzo, è del tutto simile al nostro "Jobs Act", a ulteriore dimostrazione, non che "tutto il mondo è paese", ma che le strategie di attacco della classe dominante al proletariato, mentre la crisi economica non accenna certo ad attenuarsi, sono le medesime, perché medesimi sono gli interessi capitalistici da difendere; medesima è poi anche la prassi attraverso cui lo Stato impone queste misure: esecutivi sempre più forti che, alla faccia della tanto decantata democrazia!, scavalcano bellamente ogni gioco parlamentare – del che noi certo non ci meravigliamo, vedendo in questa prassi l'agire aperto della dittatura borghese! Negli ultimi mesi, la situazione sociale francese si è scaldata, sia pure con alti e bassi, e mobilitazioni e manifestazioni si sono ripetute in molte città, con scontri anche violenti con gli apparati repressivi dello Stato, che hanno potuto contare sull'appoggio attivo – come pompieri e poliziotti – di sindacati e formazioni di sinistra. Riceviamo dalla Francia e pubblichiamo questa breve nota sull'argomento, riservandoci di tornarci sopra in futuro.

Quasi ogni giorno ci sono manifestazioni e scioperi di 24 ore due volte la settimana. Per lo più finiscono con violenze poliziesche molto dure: gli sbirri sparano pallottole di gomma e mettono in campo i nuovi blindati da 20 tonnellate. Il governo ha avvertito: se la situazione dovesse degenerare, si passerà ad altri metodi. I giovani vogliono scontrarsi con gli sbirri e gli scontri sono estremamente violenti. La CGT e il PCF si mostrano sempre più con il loro vero volto, e ciò non va deplorato! A Marsiglia, il 12 maggio, il servizio d'ordine della CGT chiamava apertamente gli sbirri alla repressione: "tirate fuori dai camion i vostri manganelli!", "tirate fuori i manici di piccone!", "tirate fuori i bastoni!". Cadano tutte le illusioni relative a tutti i partiti di governo! Il corteo s'è presto diviso in due tronconi, da una parte la CGT, dall'altra il resto del corteo – il che ha fatto dire a numerosi manifestanti: "A picchiare non c'è solo la brigata anti-crimine, c'è anche la CGT!".

A Parigi, l'11 maggio, in vista della manifestazione del giorno dopo, è uscito un comunicato della prefettura di polizia che diceva: "D'accordo con gli organizzatori, s'è deciso di posizionare parte delle forze dell'ordine a monte del corteo. Le persone che desiderano partecipare alla manifestazione sono invitate a schierarsi dietro gli organizzatori, che apriranno il corteo, in modo da permettere il lavoro delle forze dell'ordine in caso di necessità, per isolare eventuali 'teppisti' [*casseurs*]. Per tutto il corso della marcia, un legame stretto sarà conservato fra le forze dell'ordine e il servizio d'ordine degli organizzatori".

Organizzazioni come il Nouveau Parti Anticapitaliste e altre spiegano che "la violenza proviene solo dalla polizia", come se violenza e rabbia non potessero venire dagli stessi sfruttati: ma, si sa, così vuole il lamentoso pacifismo, che riconosce in questo modo allo Stato il monopolio della violenza, non facendo nulla perché il proletariato si organizzi per rispondere alla violenza dello Stato! A questo proposito, è il caso di ricordare qual era la posizione del PCd'I nel 1921-22. Scrivevamo in "Partito e azione di classe" (1921): "Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservate alla 'grande giornata' in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. E' nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle 'guardie bianche' [le bande illegali del fascismo nascente] borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Né è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento ed un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi e a saggiarsi in queste preliminari azioni".

Più volte, allora e in seguito, abbiamo ricordato che sarà inevitabile che, nelle fasi di grave crisi sociale, si moltiplichino gli episodi di violenza da parte sia dei proletari sfruttati sia di elementi sradicati delle mezzi classi, che cercheranno lo scontro con le "forze dell'ordine". Compito del partito non sarà certo quello di prendere le distanze da queste manifestazioni, ma invece di inquadrarle e dirigerle in una prospettiva politica rivoluzionaria.

Quanto ai sindacati, sono diventati non solo delle strutture dello Stato borghese, ma degli ausiliari di polizia, come successe già nel 1978 durante le manifestazioni dei siderurgici, quando il servizio d'ordine della CGT si dava da fare per aiutare i CRS [celerini] caduti a terra, perché riprendessero il loro lavoro sporco! Perfino Victor Hugo rispondeva al governo Thiers, che definiva i comunardi "feccia", dicendo: "Feccia? Bene, io ne faccio parte!". Al termine del corteo dell'11 maggio, la CGT ha aggredito una manifestazione "selvaggia" [sfuggita di mano] con grosse bombe lacrimogene e a colpi di manganello, come se tutto ciò fosse stato preordinato. Dire, come fanno i "gauchistes", che la CGT deve sciogliere il suo servizio d'ordine è come chiedere allo Stato – vero e proprio randello – di sciogliersi!

Per concludere, si può affermare che le mobilitazioni che si ripetono quasi quotidianamente, in queste settimane, in Francia sono ancora fin troppo poco decise e violente, frutto piuttosto della confusione e della disperazione. Ben altra violenza, organizzata e diretta, sarà necessaria per abbattere la dittatura borghese.

Ondata di scioperi in Belgio, tra "Lasagna istituzionale" e "Stato canaglia"

Anche il Belgio si ferma. Gli scioperi nel settore pubblico si allargano, in mezzo ai contrasti sociali e politici tra fiamminghi e valloni. I progetti di aumento della produttività, taglio alla spesa sociale, privatizzazione di alcune aziende pubbliche sono gli stessi che, nelle scorse settimane, hanno spinto alla lotta i lavoratori francesi, spagnoli e greci. Il movimento di lotta riguarda fortemente il sud francofono-vallone e si sviluppa nei Ministeri, nella raccolta rifiuti, nelle poste, nei trasporti regionali e locali; i collegamenti ferroviari tra nord e sud sono stati bloccati, spaccando in due il paese; a fine maggio, i ferrovieri della SNCB hanno sospeso il lavoro (ma solo nella parte meridionale); perfino i secondini delle prigioni sono scesi in sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro... Le agitazioni sono abilmente indirizzate da sindacati e governo verso una spaccatura irreversibile tra lavoratori, visto che in passato si riusciva a risolvere le lotte con qualche aumento salariale. Il governo federale di Michel, a maggioranza fiamminga (liberali, democristiani, autonomisti), conduce un'evidente lotta tra bande borghesi. A Mons, i giornali riportano la notizia di un manichino con la faccia di Michel impiccato sulla Grand-Place della città vallona. La spaccatura tra le due fazioni borghesi ha lo scopo evidente di alimentare sul piano sindacale e sociale quella fra lavoratori, condannandoli alla dispersione come avviene da decenni. E' tale la divisione tra le fazioni che non desta meraviglia che il loro radicalismo venga definito "scontro tra due democrazie" (sic!) che condividono una stessa struttura federale chiamata "Lasagna istituzionale". E che il Presidente della Corte costituzionale definisca il paese uno… "Stato canaglia" (*Etat voyou!*)…

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE DELLA SCUOLA IN ITALIA

Procede (purtroppo) senza grandi intoppi e opposizioni il percorso di attuazione della legge 107/2015 (quella della cosiddetta "Buona scuola"). Lo sciopero di confederali e Snals del 20 maggio scorso ha avuto discrete adesioni, ma non segna certo una ripresa dell'opposizione alla legge. La richiesta di riapertura di un contratto atteso ormai da sette anni si scontra con l'esiguità delle somme previste come stanziamento (300 milioni), complessivamente inferiori agli "incentivi" erogati all'interno della "Buona scuola" (200 milioni per il bonus di 500 euro, altrettanti per i premi ai meritevoli). La logica dei fondi extracontrattuali che superano quelli stanziati per contratto (poche decine di euro di aumento) rientra pienamente nell'intento di togliere ai sindacati il terreno sotto i piedi e di gestire la scuola secondo il principio del bastone e della carota, oltre che del classico *divide et impera*. La categoria, già fortemente frammentata in docenti a tempo indeterminato, docenti di nuova assunzione, precari, personale ATA (escluso da ogni bonus e in contrazione occupazionale), lo sarà ancor più con la selezione in base al merito, che garantirà a una parte dei docenti di ruolo (e solo a essi) un incremento retributivo che potrebbe essere significativo, considerando che ogni scuola riceverà un fondo di 23-27mila euro. Quanto ai criteri di riconoscimento dell'incentivo, ogni scuola sta decidendo per proprio conto, in ossequio alla cosiddetta autonomia: fattore, questo, che rende la frammentazione ancora più marcata.

Sullo sfondo grava la prospettiva di una trasformazione a regime di tutti i contratti a tempo indeterminato in nuovi contratti "a tutele crescenti". I nuovi assunti hanno sottoscritto un contratto triennale che a scadenza potrebbe non essere rinnovato, come tutti i nuovi contratti previsti dal Jobs Act. La questione è ancora oggetto di interpretazioni, ma non abbiamo dubbi che l'esito sarà questo, in nome dell'equiparazione di lavoro pubblico e lavoro privato, *sempre al ribasso*. Ma la prospettiva di una precarizzazione di fatto si allarga anche a tutto il personale di ruolo: basta infatti chiedere il trasferimento o risultare in soprannumero nel proprio istituto per essere trasferiti nei cosiddetti "ambiti territoriali", vasti quanto una provincia, e assegnati con varie modalità (anche a discrezione e gradimento del dirigente) alle singole scuole, dove si sottoscriverà un contratto... triennale.

La categoria è in effetti sottoposta a un notevole attacco, ma non sembra proprio in grado di reagire: i pochi giovani sono sotto il ricatto di una fresca assunzione che deve essere confermata, i molti vecchi aspettano una pensione che si allontana e non hanno l'energia per combattere; in mezzo, la massa che, con qualche eccezione nelle grandi città, per lo più si adatta alla meglio o accetta le novità senza coglierne spesso la valenza, intascando i 500 euro del bonus annuale come una manna dal cielo. Con tutte le risorse stanziate per la scuola - dice Renzi - perché scioperare?

I sindacatoni, dopo aver sputato fiamme e minacciato tempeste solo un anno fa, all'approvazione della legge 107/2015, come era facile prevedere non si sono più sentiti, fino alla proclamazione dello sciopero del 20 maggio scorso, indetto più che altro per dimostrare la loro esistenza in vita e per togliere fiato agli scioperi indetti per la settimana precedente da Cobas, CUB, RdB e simili. Questi ultimi continuano a sopravvivere in una *marginalità inoffensiva*, vuoi per i loro limiti e divisioni interne, vuoi per obiettive difficoltà derivanti dall'esclusione dal diritto di convocare assemblee in orario di servizio e di partecipare alle trattative. Il quadro è senz'altro fosco, ma le tensioni covano anche dentro questo baraccone tanto gigantesco quanto fragile.

La bolla nera: storia di guerre e di prezzi

(Riprendiamo le considerazioni anticipate dai due articoli pubblicati su *Il programma comunista*: "Affoghiamo in un mare di petrolio", sul n.6/2014, e "Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione", sul n.1/2015)

È passato più di un anno e mezzo da quando il Brent fu quotato 51 dollari il barile (d'ora in poi, $/b) e il WTI 48$/b (*Il Sole 24* ore, 7/1/2015). All'inizio di quest'anno, il prezzo del petrolio ha raggiunto la soglia dei 27$/b tornando sotto i minimi di 13 anni fa e sorpassando al ribasso il livello di 36$/b all'epoca dell'attacco Usa all'Iraq, nel 2003 (*Il Sole 24 ore*, 21/1/2016). Da gennaio a fine aprile, è bastato un imprevisto rialzo al di sopra dei 45$/b per far pensare a una possibile alleanza tra produttori: prima, in febbraio, l'approccio fra Russia, Arabia Saudita, Qatar e Venezuela, poi, il 17 aprile, il tentativo di accordo al vertice di Doha in Qatar, fra Arabia Saudita e Russia (cui si sono associati una ventina di paesi, Opec e non), sulla necessità del congelamento o del taglio della produzione – *cui non crede nessuno*, e infatti l'incontro s'è concluso con un fallimento. Il che dimostra quanto contrastato sia lo scontro economico-politico, non tanto – come sostengono alcuni – "per l'assenza in quest'incontro di Iran, Usa, Canada, Norvegia, Messico, Cina" quanto per la forte concorrenza dei molti *fronti nazionalisti* in cui si trovano ad agire i paesi produttori.

Il prezzo del greggio segna dunque ancora, come da due secoli a questa parte, la realtà economica e ci dice la crescente proletarizzazione dell'intero Medioriente. Più che "il ruolo egemone" saudita nel contrastare con i bassi prezzi la concorrenza americana, russa ed iraniana, i dati non fanno che confermare l'attuale crisi di sovrapproduzione mondiale, nella quale tutti gli Stati dell'area sono coinvolti. La funzione politica destabilizzante (l'elefante nella cristalleria) riconosciuta al regno saudita è strettamente proporzionale all'alleanza fondata su molti fattori, sul petrolio, sul denaro e sulla presenza militare americana, nello stesso tempo in cui lo stato di rottura con l'Iran non lascia dubbi sul proseguimento e sull'estensione della dinamica di guerra. La riduzione del prezzo è solamente un aspetto dell'attuale guerra economica: ridurre tutto a una questione di quotazioni del greggio contro il concorrente è, tuttavia, solo una fantasia economicista. La pericolosità della situazione, che vede alleati contro l'Isis una frazione dei sunniti, e sciiti, russi, siriani da una parte e americani, turchi, sauditi e islamici delle varie specie dall'altra (tutti, in realtà, su fronti di alleanze equivoche), lascia pochi margini duraturi a un cessate il fuoco in Siria e nell'area turco-kurda, tanto quanto ogni tentativo di accordo sui prezzi. La minaccia saudita ("la nostra battaglia non teme i prezzi bassi, la richiesta del taglio da parte nostra della produzione è ridicola") di aumentare quest'anno financo a 12,5 mbg (dagli 11,5 attuali) la produzione, era sulla stessa linea dell'incontro di Obama a Riyad per definire un contratto di massicce forniture militari all'Arabia Saudita.

Lo stato di deflazione del greggio si affianca ancora alla riduzione della maggior parte dei prezzi delle materie prime non energetiche e l'economia rimane in uno stato di generale crisi. Le cause e gli effetti si compenetrano e si scompongono in una dialettica complessa, in cui alla famosa legge borghese della domanda e dell'offerta si fa giocare il ruolo di protagonista, mentre altre e più profonde sono le leggi di natura strutturale che intervengono. *E qui solo la teoria marxista è capace di sciogliere i nodi della dinamica economica in corso.* Essa ci spiega che il valore di un barile di greggio (159 litri) è legato, come per tutte le merci, al "*tempo di lavoro socialmente necessario*" alla sua produzione. Il prezzo (costo di produzione) è la misura di questo "*valore-tempo di lavoro*" in denaro, di cui il rappresentante ufficiale oggi è il dollaro, espressione della moneta mondiale dominante. I costi di produzione per barile (la media della spesa per estrarre un barile di petrolio o gas equivalente negli impianti – i cui costi di sviluppo sono stati già ammortizzati – è di 43$/b: *dati AIE, Bloomberg*) vanno dagli 8 $/b per l'Arabia Saudita ai 44$/b del Regno Unito (al di sotto della media 43$/b si ha un "utile", al di sopra si ha "perdita"). Approssimativamente tra gli 8 e i 10$/b si trovano tre paesi Arabia, Iraq e Iran; tra 19 e 22$/b, Russia, Indonesia, Usa (non shale), Norvegia; tra 23 e 29 $/b, Usa (shale), Canada, Venezuela e Nigeria; tra 35 e 44/$/b, Brasile e Regno Unito. Le relazioni tra *compratori* (le grandi compagnie petrolifere), *venditori* (i grandi paesi produttori mondiali del cartello Opec, che controllano il 78% delle riserve mondiali di petrolio e il 50% di quelle di gas naturale) e i grandi paesi industriali *consumatori*, attraverso le più varie transazioni monetarie, finanziarie, borsistiche (nel lungo periodo), rendono manifesta la realtà economica del valore (petrolio, gas).

A pesare sui prezzi attuali del greggio sarebbero l'immensa offerta produttiva (costituita dalle estrazioni dei paesi Opec che hanno viaggiato a livelli record, dall'azione innovativa svolta negli anni recenti dallo shale oil e suoi tempi di produzione, dalle ampie scorte accumulate negli Usa, dall'immensa gestione petrolifera-gasifera russa e dalla ripresa della trivellazione irakena e iraniana, etc.) e la ridotta domanda dell'economia reale mondiale, dovuta alla crisi di sovrapproduzione cominciata otto anni fa, in cui siamo ancora immersi e i cui caratteri distintivi sono la chiusura delle aziende, la riduzione degli investimenti produttivi industriali, la crescita della disoccupazione, l'estendersi della flessibilità con l'ampliamento del precariato mondiale, il salvataggio di banche sature di prodotti tossici, di titoli spazzatura, di enormi debiti pubblici e privati. La riduzione della crescita del Pil cinese, di molti paesi orientali emergenti, delle maggiori economie sudamericane (Brasile, Argentina, Venezuela), oltre all'affanno dell'economia europea, sono le manifestazioni di un'emergenza che potrebbe alimentare una catastrofe.

L'alternarsi di caduta e di aumento del dollaro e, in rapporto a esso, delle altre valute (yuan, yen, €), la guerra di tutti contro tutti in Medioriente e i giochi di alleanze che si intrecciano e si sciolgono con la caotica dinamica produttiva di greggio e armi e corrispondente distruzione del territorio siriano ed yemenita, confermano la crisi dell'economia mondiale. Lo scenario è quello dell'assottigliarsi sul piano mondiale dei profitti e delle rendite con la caduta del saggio medio di profitto, il taglio drastico degli investimenti industriali, la diminuzione dell'occupazione mondiale, l'aumento del precariato a livello planetario e la riduzione generalizzata dei prezzi con un indice di inflazione che sfiora lo zero. La sfida al ribasso generalizzato dei prezzi *sembra in attesa* di uno stato di biforcazione critica in cui l'intera economia si porti rapidamente a una situazione di crescita inflattiva, alimentata da una creazione di denaro fittizio – una biforcazione, che, attraverso una guerra tra valute prima e un nuovo protezionismo poi, spiani il terreno a una realtà di guerra.

Breve storia dei prezzi del petrolio

I dati storici relativi al prezzo del greggio raccontano processi economici di grande accumulazione di capitale, drastiche recessioni, crisi di sovrapproduzione. All'interno di crisi politiche e sociali (guerre, scontri, embarghi, sanzioni), i prezzi permettono di dare un senso reale alla gigantesca dinamica capitalistica costituita da immense rendite e profitti commerciali. In linea generale, sembra dai dati storici che in 150 anni la media del prezzo del petrolio (in dollari 2016) sia di 32$/b, per cui non meraviglia l'attuale tendenza verso il basso. Esaminando i prezzi, vediamo che, dal 1970 al 2016 (46 anni), il prezzo ha manifestato non solo una grande volatilità verso l'alto o verso il basso in epoche diverse, ma ha determinato soprattutto straordinarie trasformazioni economiche e sociali in Medioriente. L'Arabia Saudita così come il Texas non sono affatto lande sperdute, disseminate di trivelle: per intenderci meglio, ai prezzi del petrolio e delle materie prime vanno associati grandi processi produttivi, sviluppo economico, ricchezza a un polo e al polo opposto l'immensa miseria dei senza riserve. Il prezzo del greggio (così come il prezzo delle materie prime industriali) è un potentissimo strumento politico-economico, sia dalla parte dei paesi produttori sia da quella dei paesi consumatori: è un termometro che misura lo stato di salute dell'economia mondiale, un barometro che segnala l'avvicinarsi di qualche tempesta geopolitica. Esso incide sulla variazione delle rendite, dei profitti, degli interessi dell'economia mondiale in quanto è una materia prima che sta al centro di una macro-economia di merci essenziali: benzina, gasolio, kerosene, nafta, lubrificanti, concimi, plastica, paraffina, asfalto, oli combustibili... Al gas delle lande siberiane e di quelle sparse ovunque sulla terra e allo shale gas, si associa il prezzo dei metalli della London Metall Exchange (LME), anch'esso in caduta.

Gli anni del miracolo economico e la forte crescita economica cominciata all'inizio degli anni '50 del '900 in Occidente imposero la loro dinamica di sovrapproduzione. Se nei paesi industriali si festeggiavano i "trenta anni dorati" del dopoguerra, in molti paesi del cosiddetto Terzo mondo il lento ma costante peggioramento delle ragioni di scambio sembrava non finire mai. Questi erano fortemente dipendenti dalle esportazioni delle loro materie prime, visto che la loro industria manifatturiera era a uno stadio embrionale ed essi erano costretti a importare la maggior parte dei prodotti industriali dall'estero. La crisi di sovrapproduzione che sopraggiunse negli anni 1974-'75 sconvolse l'impalcatura economica e sociale, e impose la non convertibilità dell'oro nei confronti del dollaro (15 agosto 1971): il che volle dire non solo la fine di Bretton Woods, ma soprattutto l'ingresso in un periodo di guerre in Medio Oriente, a loro volta destinate a portare all'aumento del prezzo del petrolio, che si mantenne tale per più di un decennio. Fenomeni concomitanti con la sovrapproduzione furono poi il surriscaldamento del rapporto capitale-lavoro nell'autunno caldo (1968-'69), in Italia e Francia in particolare, e l'aumento del costo del lavoro, contemporaneamente alla crescita dei prezzi dei prodotti industriali e al raddoppio del tasso d'inflazione.

Dal 1972-73 al 1978-79, gli eventi che spingono rapidamente in alto il prezzo del greggio sono la guerra del Kippur e il primo shock petrolifero (a causa dell'embargo saudita), la crisi mondiale del 1974-'75 e, pochi anni dopo, le lotte, i grandi scioperi e le proteste di massa che preannunciano e seguono la cacciata di Reza Phalavi di Persia (cui si affianca il secondo shock petrolifero), manifestazioni che sfoceranno nella "rivoluzione" komeinista. Il prezzo sale da un minimo di 8$/b a un massimo di 35$/b, che rappresenta il più rapido aumento del prezzo del greggio mai avutosi, tale da caratterizzare la crisi generale mondiale, a metà decennio: quella che noi abbiamo chiamato "crisi storica" (crisi di sovrapproduzione mondiale) e gli economisti borghesi "crisi di stagflazione" (stagnazione-inflazione). Tuttavia, la dinamica economica ha un suo determinismo che non può essere deviato nel lungo periodo: la sovrapproduzione deve seguire il suo corso, e il processo inflazionistico (soprattutto delle materie prime) doveva trovare un'altra soluzione, quella *deflattiva*. Così, è la crisi di sovrapproduzione del 1974-75 a determinare, *con effetto ritardato*, la successiva caduta dei prezzi del greggio (bassa inflazione), dalla prima metà degli anni '80 in avanti: dal 1979 al 1989, si torna ai 18$/b. L'intero Medi Oriente viene scosso, dall'Egitto alla Palestina-Israele, al Libano; la repressione in Iran e l'attacco antioperaio nello stesso periodo rimettono in moto il fronte di classe anche in Europa: lo sciopero e l'occupazione della Fiat da parte dei metalmeccanici in Italia, la lunga lotta dei minatori in Inghilterra, i grandi scioperi nei cantieri navali polacchi di Danzica e Stettino e la guerra Iran-Irak con il suo milione di morti, occupano 8 anni di questo decennio. E' la famosa (per gli storiografi) "epoca reaganiana-thatcheriana", che imporrà una svolta al capitalismo mondiale. In termini economici, la crisi del 1980-81 come coda della crisi 1974-75, quella elettronico-informatica in Giappone (1987) e quella economico-politica russa (1989) completano alla fine del decennio il quadro economico con un blocco ventennale dell'economia giapponese, la crisi profonda della struttura economica (industria pesante civile e militare) e sociale della cosiddetta Unione Sovietica e la stagnazione tedesca per l'aggregazione della Germania orientale.

Il decennio che segue è un susseguirsi di eventi di guerra e di crisi economiche e politiche: la crisi economica generale dei primi anni novanta (1990-'91), l'invasione irakena del Kuwait e la prima guerra del Golfo (1990), impongono prima la risalita del prezzo a 40$/b e poi la sua lenta discesa sui 20$/b. Quel decennio presenta anche una crescita straordinaria dell'economia: un'immensa massa di capitale monetario e finanziario in circolazione determina un lungo periodo di sovrapproduzione e di saturazione dei mercati. Accompagnano la crescita le crisi in Sud America e nel Messico e, ancora alla fine del secolo, quella delle tigri asiatiche. Nel primo anno del nuovo secolo, una nuova pesante crisi di sovrapproduzione (2000-01) si abbatte sull'economia mondiale: il prezzo rimane stazionario tra i 25 e i 30$/b anche dopo l'11 settembre 2001 (attacco alle Torri gemelle).

È con l'attacco degli Usa all'Iraq (2003) che il prezzo del barile ricomincia a salire. Nel secondo dopoguerra irakeno, inizia la rapida ascesa: nel 2004, il prezzo da 29$/b (gennaio) si porta sui 50$/b, ma è con l'inizio della crisi di sovrapproduzione del 2006 che il prezzo del greggio si spinge già ai 70$/b. Prima la crisi tra Usa e Iran, poi la crisi dei mutui subprime (Fed e Bce immettono nel frattempo liquidità sui mercati) spingono il prezzo sui 78$/b. Nel gennaio 2008, il WTI raggiunge i 100 $/b, in maggio la quota sale a 120 $/b, il 26 giugno WTI e Brent salgono oltre i 140$, nel luglio (per la nuova tensione Usa-Iran) il greggio arriva alla quota massima di 140,7 $/b.

A questo punto, con l'entrata nel fronte della crisi, la più profonda dal crollo 1929, si ha prima un crollo rapido del prezzo e poi un processo altalenante: il 12 settembre 2008, il greggio ritorna ai 100$/b, il 16 settembre la bancarotta Lehman Brothers spinge il 22 settembre il barile sotto quota 90 $/b, poi il barile schizza ancora in alto da 105 a 130 in una sola giornata per il dollaro debole; il 6 ottobre (il lunedì nero delle borse mondiali), il petrolio è però sotto quota 90, e il 17 febbraio 2009 la recessione deprime drasticamente il prezzo del barile fin sotto i 35$ (il punto più basso di questa discesa). A maggio, il WTI ritorna a sfondare quota 60$ e il 9 giugno del 2009 in rialzo la domanda Usa il WTI si trova sopra i 70$/b. Il rimbalzo continua fino a metà del 2011 (125$/b). Per tre anni, sembra che il prezzo presenti una certa stabilità, intorno ai

Continua a pagina 4

La bolla nera...

Continua da pagina 3

100$/b. Poi, nel luglio 2014, la tendenza al ribasso prevale sull'oscillazione altalenante: un nuovo crollo riporta il prezzo a 50$/b. Per tutto il 2014 e fino a gennaio 2015, si mantiene la tendenza deflattiva. Tra piccoli balzi e rinculi, arriviamo così sotto i 27$/b della fine di gennaio 2016. A maggio di quest'anno (Brent: 45,52$/b; WTI: 44,66$/b), la dinamica economica non cessa di mostrare le sue contraddizioni: mentre le trattative naufragano a Doha, il surplus di greggio che da due anni pesava sulle quotazioni del barile scompare per un duro sciopero dei lavoratori che ha ridotto la produzione del Kuwait di quasi 2 milioni di barili al giorno (mbg), cui si aggiungono il grande incendio in Canada con la riduzione di 1-1,6mbg e gli scontri terroristici sul delta del Niger. L'Arabia Saudita intanto sogna di liberarsi della dipendenza del petrolio, ma nel frattempo si propone di affilare le armi per un ulteriore aumento della produzione: si prevede un aumento della domanda di greggio di 1,2mbg. Salta il patto di non belligeranza con la Russia in merito al congelamento della produzione: "ci impegneremo a soddisfare la domanda esistente e addizionale della nostra crescente base di clienti, col sostegno della massima capacità produttiva sostenibile". Ma un nuovo crollo dei prezzo si prevede per l'aumento della produzione in Iran, una crescita velocissima che sfiora i 4,2mbg, più di quanto si estraesse prima delle sanzioni.

Il big oil crash e il proletariato

La crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, spiega Marx, determina effetti storicamente distruttivi, non solo in generale, ma soprattutto nei settori delle materie prime, dell'energia e dei mezzi di sussistenza generali. Le crisi manifestano i caratteri classici della deflazione, ovvero la caduta dei prezzi, e, se si tratta di petrolio, anche la chiusura di aziende, il taglio della produzione, l'arresto delle trivellazioni, le dismissioni degli *assets*, i tagli dei costi produttivi e ancora la revisione dei bilanci, le difficoltà dei pagamenti, la ricerca affannosa di credito, il rinvio degli investimenti e, ultima ma non ultima, la fusione di aziende dello stesso settore. Nella dinamica dei prezzi entrano in conflitto non solo i produttori, ma anche compagnie petrolifere e consumatori finali. Se l'immensa offerta di greggio cresce così da ridurre il prezzo unitario, tuttavia il fatturato dei paesi produttori (la massa di rendite, gli interessi e i profitti: quindi, le entrate) si restringe fino a livelli cosiddetti insopportabili. È allora inevitabile che si faccia sentire il "costo sociale": le masse proletarie attive e di riserva saranno spinte sull'orlo della miseria, e a esse si dovrà pur dare qualche "risposta" perché possano difendersi dal prosciugamento delle fonti di entrata (redditi, pensioni, salari, elemosine, assistenza sociale). Marx chiama "distruzione dei capitali" gli effetti prodotti dalla crisi di sovrapproduzione nella quale valorizzazione e realizzazione del plusvalore si bloccano come effetto della sovrapproduzione precedente. L'interruzione dei flussi, i ritardi nella circolazione, gli eventi politici e militari ostacolano la continuità del flusso delle merci e dei capitali, imponendo la riduzione dell'incremento del processo di accumulazione.

Dunque, l'ulteriore riduzione del prezzo del greggio (*l'immensa bolla deflattiva*) trascina verso il basso il prezzo di molte materie prime (rame, alluminio, ferro), ma anche la massa enorme di prodotti alimentari. Che si faccia concreta la possibilità di uno scoppio della bolla immobiliare cinese, rivelata dal crollo della borsa di Shangai e di Hong Kong; che, a causa della diminuzione del Pil al di sotto del 6,5%, il valore dello yuan scenda per spingere le esportazioni (timori di svalutazioni competitive); che, collassando, la maggior parte dei paesi emergenti trascini tutta l'economia mondiale; che la Fed si prepari ad alzare i tassi d'interesse per "frenare l'attuale crescita americana" (cosa che non convince molto), comunque sia il timore è che la crisi economica si trasformi in una tempesta che tornerà a investire i paesi sempre più in difficoltà, mentre un'immensa polvere continua a sollevarsi dai bombardamenti in Medio Oriente.

Tra il 2003 e oggi, si è assistito quindi a un'enorme tsunami di petrolio e di gas, preparato, ben prima della crisi, da investimenti, organizzazione della produzione e sua messa in produzione – o da un più lungo intervallo di tempo (trent'anni), per lo sviluppo di nuove tecnologie come quella del *fracking*, che sta dietro al boom della produzione Usa. *Capacità produttiva e reale offerta* sono grandezze non equivalenti: c'è uno scarto temporale notevole tra la prima e la seconda, perché la prima indica la dinamica produttiva e la seconda la dinamica circolatoria, ovvero la reale presenza del petrolio sul mercato – a dimostrazione che non esiste una dinamica di equilibrio tra produzione e consumo, *tra vulcano della produzione e palude del mercato*. Lo stato di saturazione – abbiamo scritto negli articoli citati all'inizio –soppraggiunge quando la sovrapproduzione tocca livelli per i quali gli incrementi di plusvalore iniziano a diminuire o, meglio, quando il saggio di sfruttamento "nella produzione" dà segni di rallentamento, trascinando con sé nella discesa (nella circolazione reale) la realizzazione del plusvalore e con essa profitti, rendite e interessi.

Il rallentamento degli investimenti nel corso della crisi lega sia i paesi produttori che le compagnie petrolifere: i primi vorrebbero continuare a produrre anche a prezzi ridotti, mantenendo i ritmi produttivi e auspicando che la crescita della massa di profitti giochi a favore della diminuzione del costo unitario contro la caduta del saggio medio di profitto. La sovrapproduzione negli Usa è stata preparata dalla "rivoluzione" tecnologica delle produzioni da giacimenti di *shale oil*, che hanno permesso di produrre oltre 4 mbg in più rispetto al 2006, insidiando così l'Arabia Saudita e la Russia come primi produttori mondiali di petrolio. La vera preoccupazione dei concorrenti è stata che gli Usa cominciassero a esportare il loro petrolio, superando l'auto-embargo del passato nei confronti dell'Opec. La decisione del Congresso americano di esportare la produzione all'estero ha messo in moto la concorrenza internazionale, al centro della quale è nata una guerra commerciale tra i grandi colossi produttori tradizionali e produttori di *shale oil*. Questa crisi spiega anche molte altre cose: per esempio, la riduzione dei prezzi operata dall'Arabia Saudita nel tentativo di aumentare in Asia le proprie quote di mercato; le quote insufficienti richieste dalla Cina a causa della riduzione del suo Pil; la situazione di guerra venutasi a creare in Ucraina con il conflitto sanguinoso tra interessi politici e lotta commerciale tra consumatori, gestori e produttori; il grande sviluppo della produzione petrolifera e gasifera in quest'ultimo decennio, con il posizionamento di oleodotti e gasdotti che dalla Siberia si dirigono verso l'Occidente europeo e l'Oriente cinese (e che attraverseranno le profondità del Mar Nero, del Mar Caspio, del Mar Baltico, del Mar del Nord e le plaghe asiatiche). E ci dice – questa crisi – che i grandi protagonisti hanno cominciato a posizionare sulla scacchiera mondiale alcuni dei loro pezzi più importanti, per il prossimo *war game*.

Come influisce la crisi di sovrapproduzione sulla guerra in corso e sul proletariato? L'Arabia Saudita (con la sua compagnia petrolifera di Stato, la *Saudi Aramco*, il maggior gruppo mondiale del settore, con riserve accertate oltre i 360 miliardi di barili più altri 50 miliardi di gas) può permettersi di resistere al crollo, dato il prezzo ridottissimo del "costo di produzione", nello stesso momento in cui le sue entrate petrolifere sono scambiate con le armi americane leggere e pesanti (un contratto da 95 miliardi), e di alimentare così la guerra in Siria e in Yemen: realtà, questa, che non è quella di Venezuela, Russia, Brasile, Indonesia e Nigeria, dove le casse dello Stato si stanno svuotando per la drastica riduzione delle entrate. Riguardo alla guerra che sta sconvolgendo il Medio Oriente, tutte le supposizioni dei media sulla cosiddetta presa di distanza americana sono solo bufale, così come lo è la versione neutralista di Israele.

Per ciò che riguarda le compagnie petrolifere, l'effetto della crisi si è riversato principalmente sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia: la britannica *British Petroleum* (Bp) ha comunicato 4 mila licenziamenti (il totale dei dipendenti della Bp ammonta a 80 mila, di cui 40 mila nel settore esplorazione e produzione), mentre la brasiliana *Petrobras*, oppressa dai debiti, dalla speculazione e dalla svalutazione del *real*, ha ridotto per la terza volta in sei mesi il budget per gli investimenti di 32 miliardi di dollari. Le più grandi compagnie, la statunitense *Exxon Mobil*, il maggior gruppo privato del pianeta, e la messicana *Pemex*, stanno facendo salti mortali per ridurre le spese. Per essere sostenibili, le quotazioni richiederebbero almeno un prezzo di 60$/b. Le compagnie si indebiteranno, dovranno ridurre i dividendi, cedere altri *assets*, oppure (ed è certo) il proletariato non solo dovrà tirare la cinghia, ma precipiterà in un abisso di miseria. Per i lavoratori dell'industria petrolifera, i licenziamenti sono stati pesanti (si parla di *250 mila posti persi in un anno e mezzo*) e potrebbero continuare. Il flusso dei lavoratori cacciati dai luoghi di lavoro e dei migranti espulsi dai territori di guerra è ormai un viaggio senza ritorno: la merce forza-lavoro in sovrappopolazione si spinge, come durante le grandi carestie del passato, verso il territorio europeo, dove pensa di sopravvivere. Si prevede che, nel settore del Gas&Oil, gli investimenti si ridurranno a livello globale di circa 600 miliardi di dollari.

Nei prossimi anni, la conseguenza di un andamento come quello che si registra nell'altalena storica tra crescita esponenziale dei prezzi nel processo di sovrapproduzione e profonde cadute in quello della crisi potrebbe essere – ci raccontano – un crollo della produzione petrolifera globale, una fuga dalla produzione seguita da un blocco del mercato. L'altro lato della prospettiva è una risalita impazzita del prezzo per una crescita della domanda… bellica. Le difficoltà di *Petrobras* (la compagnia brasiliana più indebitata) sono maggiori. Dieci anni fa, gli scenari erano positivi, con i giacimenti offshore che spingevano alla sovrapproduzione; adesso, con i tagli agli investimenti, cominciano ad arrivare revisioni al ribasso dei target di produzione. Non solo. Nei mesi scorsi, la *BP* ha sborsato a sua volta una quantità notevole di miliardi per tre eventi concomitanti: il ribasso del petrolio (64% inferiore al profitto realizzato l'anno scorso), il disastro ambientale sulle coste della Louisiana (18,7 miliardi di dollari) e la crisi libica. E non basta: dall'instabilità del Nord Africa, in particolare della Libia, altre note dolenti vengono alla BP per ciò che riguarda la quota che essa possiede (19,7%) del gruppo russo *Rosneft*, a causa delle svalutazioni e della caduta degli utili.

C'è poi un altro aspetto della crisi. Con il petrolio in caduta libera, si accendono i segnali delle fusioni interne. Così, a utili dimezzati per il crollo del petrolio, l'olandese Royal Dutch Shell tenta si salvarsi fondendosi con il British Gas Group: il colosso anglo-olandese è stato la prima delle grandi compagnie petrolifere a tentare, l'anno scorso, l'acquisizione. Ma soprattutto si metteranno le mani su aree particolarmente importanti, come quella delle acque profonde brasiliane, dell'Africa orientale e dell'Australia, dove il British Gas Group opera da tempo. Per gli operai, ci sarà il taglio di 10 mila dipendenti, mentre gli investimenti scenderanno al di sotto di 33 miliardi di dollari.

Il ciclo di sovrapproduzione ci dice dei grandi investimenti mondiali che, nei decenni passati, prima della crisi iniziata nel 2008, hanno "rivitalizzato" le produzioni di petrolio in ogni parte del mondo, e non solo negli Usa. Una delle risorse capitalistiche in quegli anni è stata di allungare la vita produttiva dei giacimenti ritenuti in declino, rendendo possibili produzioni un tempo non economiche, a causa degli enormi investimenti richiesti. E attestano questa *legge* le *migliaia di morti* nelle miniere di carbone, di diamanti e materie prime di tutte le specie, nelle condizioni peggiori di sfruttamento e di risparmio di capitale costante, con il ricavo di enormi extraprofitti ai prezzi medi di mercato. Quanto allo *shale oil*, è il prodotto della necessità di ottenere una produzione a basso costo, utilizzando una tecnologia che ha *devastato* interi territori: un'immensa massa di credito è stata fornita a piccoli e medi produttori (indebitati fino al collo) che speravano di vincere la concorrenza mondiale con un prezzo che si aggirasse attorno ai 50$/b. La diminuzione sotto i 30$/b ha spento i loro furori d'arricchimento.

***

Gli scenari futuri? La crisi ha scavato e sta scavando ancora più in profondità. Non solo le guerre e il terrorismo attuali, non solo i massacri tra la popolazione e la fuga di milioni di civili sono al centro della devastazione generale. La "corsa agli armamenti", che riprende quota, indifferente a qualsiasi fronte di guerra, ha rapidamente mutato gli equilibri di forza economici: Cina (maggior consumatore mondiale di energia) e Usa (che, contendendole questo primato, sono divenuti grandi esportatori con lo *shale oil*) sono ormai gli aghi della bilancia mondiale. Non a caso, all'interno delle strutture istituzionali che hanno caratterizzato la realtà economica e politica energetica, l'AIE (Agenzia internazionale per l'energia, che ha garantito la vita ai paesi consumatori), l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e l'OPEC (Organizzazione dei Paesi esportatori di Petrolio, che controlla il 40% della produzione mondiale) stanno entrando (o sono già) in rotta di collisione: si parla infatti di divorzio fra i primi due sulla gestione finanziaria e organizzativa, alla prima essendo affidato il compito di coordinare le riserve strategiche di petrolio dei paesi membri. Quanto a AIE e OPEC, la loro crisi è ormai sotto gli occhi di tutti: una dichiarazione dell'industria petrolifera russa ne annunciava la morte, mentre le divisioni all'interno dell'OPEC sono cresciute fino a logorarne l'organizzazione unitaria da quando il gruppo ha accettato il cambio di strategia dei sauditi (la decisione di non ricorrere a tagli di produzione), lasciando alle forze del mercato il compito di risollevare i prezzi del greggio – una posizione che avrebbe provocato enormi perdite economiche ai paesi membri, con i più fragili ormai al collasso.

Entro questo scenario di guerra e di morte si consumeranno gli anni in attesa del prossimo conflitto mondiale. Se, prima, il proletariato mondiale non scenderà di nuovo sul terreno della lotta aperta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e, sotto la guida del *suo* partito, dell'attacco a un modo di produzione ormai solo distruttivo.

È uscito
The Internationalist n. 3

Salutiamo con entusiasmo l'uscita di questo nuovo numero corposo, che contiene i seguenti articoli:

- "The Internationale" Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272
20101 Milano (Italia)

Dalla Germania

La “crisi dei migranti” e la rinascita dell’antifascismo democratico (a proposito di Pegida e Alternativa per la Germania)

La “crisi dei migranti” e la “lotta contro il terrore”, gonfiata a tal punto da diventare “guerra tra culture”, sono i temi politici dominanti dall’inizio del 2016, e non solo in Germania. Da una parte, si schierano i difensori della democratica società civile, dall’altra i sostenitori di una nazione forte. Ma sono davvero due posizioni inconciliabili?

La destra…

Le manifestazioni razziste indette al lunedì dai “Patriotischen Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes” (“Patrioti europei contro l’islamizzazione dell’occidente”, o Pegida) hanno raggiunto una considerevole ampiezza e i risultati del partito “Alternative für Deutschland” (Alternativa per la Germania, AfD) alle elezioni regionali si situano attualmente tra il 12% (Renania-Palatinato) e il 24% (Sassonia-Anhalt). I nazional-conservatori così come le cerchie neonaziste sono molto abili nel fomentare il timore di un “assalto di migranti” con relative derive sociali e culturali sulla società tedesca e nell’orientare parte della popolazione in senso razzista, agitando la paura del declino nazionale. L’assurdità di queste proiezioni xenofobe risulta ancor più evidente se si considera il fatto che, nella regione della Sassonia dove le manifestazioni e i tumulti a sfondo razzista sono più forti e diffusi, soltanto il 4% della popolazione è composto da migranti. Reali sono invece le sempre più difficili condizioni di vita e di lavoro della popolazione lavoratrice (contratti precari, indebitamento, disoccupazione e sue conseguenze, tagli allo “stato sociale”, ecc.) e la sempre più acuta diffidenza nei confronti dei politici al potere. Fra i “manifestanti del lunedì”, c’è chi crede ancora al richiamo “Il popolo siamo noi”, che viene dritto dritto dal 1989, cioè dalla fase finale della Deutsche Demokratische Republik (Repubblica democratica tedesca, DDR), quando le manifestazioni settimanali erano espressione della perdita di controllo da parte del governo del Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (il Partito “comunista” della Germania dell’Est, SED): anche allora, il processo di trasformazione, smantellamento e inserimento dell’economia della DDR nella Bundesrepublik Deutschland (Repubblica Federale Tedesca, BRD) fu accompagnato in parte da un rafforzamento del neofascismo e da pogrom razzisti. Ma le mobilitazioni di allora non produssero neanche lontanamente l’effetto che possiamo constatare oggi.

Alcuni studi sociologici relativi a quel periodo rivelano come più del 10% della popolazione della BRD nutrisse solidi ideali di estrema destra. Diversamente da quanto accadeva negli altri Stati europei vicini, queste vedute non trovarono però espressione duratura in nessun partito nella BRD (a differenza della Francia, per esempio, con il Front National, o dell’Austria, con il Freiheitliche Partei Österreichs: Partito della Libertà Austriaco, FPÖ). Concentrandosi sulla “crisi dei migranti”, l’AfD è riuscito a conquistarsi una forte presenza all’interno dello spettro dei partiti borghesi e a rivolgersi non solo a piccolo-borghesi reazionari, ma anche a lavoratori insoddisfatti. Secondo un’inchiesta statistica della Confederazione dei Sindacati Tedeschi (Deutscher Gewerkschaftsbund, DGB), i suoi membri hanno votato AfD in numero addirittura superiore alla media. Ma l’AfD abbraccia una politica che va contro il proletariato (per la riduzione delle prestazioni sociali ai bisognosi e contro il salario minimo) e che sprofonda in un autentico delirio nazionalista.

... e la politica del governo federale

D’altra parte, la politica del governo CDU/SPD cerca di incanalare l’afflusso dei migranti lungo vie controllate dallo stato e di evitare la deriva dell’UE. Con la sua breve “Politica dei confini aperti” dello scorso anno e il motto tanto citato “Ce la faremo”, la cancelliera Merkel è riuscita non solo a confondere e illudere borghesi di sinistra e migranti, ma anche a diventare il principale nemico immaginario di tutti i nazionalisti e razzisti. Le motivazioni della politica della Merkel sono più legate a sterili calcoli economici del capitale tedesco che a nobili ideali cristiano-umanistici. Il calo demografico obbliga già da tempo il capitale tedesco a cercare all’estero forza-lavoro qualificata. Secondo le associazioni degli industriali tedeschi, i tecnici e i lavoratori specializzati in fuga dagli orrori della guerra in Siria sarebbero una compiacente forza-lavoro a disposizione del mercato del lavoro nazionale; al tempo stesso, la Confindustria tedesca ha chiesto subito di annullare il nuovo salario minimo di 8,50 euro per i migranti. L’interesse del capitale tedesco per una più ampia regolamentazione dell’afflusso dei migranti è dunque conforme ai suoi interessi economici.

Ideare “paesi d’origine sicuri” e distinguere tra “profughi di guerra” e “migranti economici” è d’aiuto. Di certo, le idee tedesche sulla regolamentazione dell’afflusso dei migranti urtano con gli interessi divergenti di altri Stati europei: in particolare, quelli dell’est Europa, economicamente più deboli e afflitti da alti tassi di disoccupazione e bassi salari, si oppongono a una forte immigrazione. E anche nella politica del governo tedesco, visti gli immigrati già presenti, aumentano le voci che richiedono “un tetto massimo” ai richiedenti asilo, in quanto altrimenti non sarebbe più possibile un’“integrazione”. Ma, se il rigurgito nazionalista dovesse condurre all’eliminazione dei confini aperti all’interno della UE, a rimetterci sarebbe proprio il capitale tedesco: non sarebbero solo le imprese di spedizione tedesche, il tallone d’Achille dello snellimento della produzione senza magazzinaggio, a veder minacciata la propria situazione economica, in caso di ripristino dei controlli generali alle frontiere! Davanti al pericolo di perdere la propria egemonia economica e politica nella UE, la “cultura del benvenuto” propagandata dal governo scivola sempre più sullo sfondo, mentre passa in primo piano la proposta di arginare l’afflusso dei migranti, se occorre anche con l’aiuto della NATO: per poter mantenere aperti i confini interni, bisogna rafforzare la chiusura di quelli esterni! Il lavoro sporco (e sanguinoso) viene poi delegato: così, si punta su un rafforzamento della cooperazione con la Turchia, che pratica una variante particolarmente brutale di “governo democratico”, con l’esplicito terrorismo scatenato contro parte della sua stessa popolazione.

Lo stato borghese...

Nonostante la retorica, le differenze principali tra CDU, SPD, Pegida, ecc. sono in realtà poca cosa, limitandosi alle strategie da adottare oggi per privilegiare gli “interessi tedeschi” e ottenere posti di rilievo all’interno dell’apparato statale; ma, per ciò che riguarda la questione centrale (“Quali sono gli interessi tedeschi?”), sono tutti d’accordo, tutti difendono i presupposti dello status quo sociale capitalista della Repubblica federale.

Non a caso, tra i fondatori dell’AfD ci fu anche il liberista ex-presidente della Confederazione delle Industrie Tedesche, Hans-Olaf Henkel, che abbandonò l’organizzazione solo dopo la sconfitta nella lotta per il potere contro i “nazional-conservatori”. Dato il suo passato fascista, la Germania, in quanto leader dell’export e potenza egemonica in Europa, ha bisogno, per condurre la propria politica imperialista, dell’immagine democratica del “cosmopolitismo”: per questa ragione, i roghi degli alloggi per i rifugiati e i deliri neo-nazisti sono solo di disturbo, sebbene poi, per il capitale tedesco, siano di gran lunga da preferire ai disordini sociali, agli scioperi operai, alle lotte proletarie. Quest’ambivalenza si coglie non solo nel modo incoerente con cui la polizia agisce nei confronti dei neo-nazisti: il coinvolgimento, ormai ampiamente provato, dell’Ufficio Federale per la Tutela della Costituzione nella serie di omicidi commessi dal gruppo terrorista Nationalsozialistischer Untergrund (“Clandestinità Nazionalsocialista”, NSU), ancor oggi sotto processo alla corte di Monaco, dimostra come lo Stato stesso si nasconda in fondo a luridi acquitrini. La creazione di strutture extralegali ha una lunga tradizione, fin dagli apparati di polizia e dai servizi segreti fondati dai vecchi nazisti. Il neonazismo organizzato serve allo stato borghese-democratico non solo come riserva ausiliaria per la repressione sanguinosa di proteste proletarie, ma anche come strumento di terrore, mirato all’intimidazione di qualunque eventuale opposizione antagonista.

Con la loro crescente capacità di mobilitazione, i neo-nazisti servono allo Stato anche come parafulmine, in quanto deviano l’insoddisfazione sociale, distogliendola dalla lotta contro il capitalismo. Le mobilitazioni razziste e antisemite fanno leva sui meschini riflessi condizionati di “chi ci rimette” nella società della competizione e della concorrenza e servono così a far argine alle lotte dei precari e dei lavoratori per i loro interessi reali e al mobilitarsi della classe lavoratrice in quanto *classe antagonista*. Ma il neonazismo è utile allo Stato del capitale soprattutto come strumento ideologico per ravvivare la facciata democratica. L’ingigantirsi degli apparati poliziesco-repressivi e la riduzione delle libertà democratiche vengono infatti giustificati come misure necessarie a una “democrazia agguerrita” contro… l’estremismo di destra.

Lo Stato borghese è protettore e amministratore degli interessi del capitale. A questo scopo, si serve sia dei metodi del compromesso democratico (in base alle necessità capitalistiche) sia di quelli del terrore (contro le tendenze antagoniste). Il grado di terrore dipende dalla forza dell’antagonismo, e ciò comprende i disordini sociali che si preparano e la lotta di classe che può riaccendersi in futuro. Tanto il riarmo dello Stato nel quadro della “democrazia blindata” quanto la mobilitazione fascista servono a dare legittimità ad una forma costituzionale autoritaria che voglia arrestare lo sviluppo di posizioni anticapitaliste.

… e la sua sinistra

La vittoria elettorale dei partiti nazionalisti, le mobilitazioni razziste e il rafforzarsi di organizzazioni fasciste in giro per l’Europa sono fatti inquietanti che turbano molti di quelli che si considerano “di sinistra”. La pratica assistenza ai migranti e la discussione politica sull’antifascismo fanno “tendenza”. Per “evitare il peggio” si progettano “coalizioni di tutti i sinceri democratici” e si accetta la “difesa dello Stato borghese-democratico”. Anche le presunte “teste critiche” vanno nel panico di fronte agli sviluppi di queste situazioni. Addirittura “banali verità di sinistra” come quella che “chi non vuole parlare di capitalismo, però, dovrebbe anche tacere sul fascismo” sono per costoro semmai ancora degne di seminari universitari. La regressione della società borghese non si arresta nemmeno davanti alla sua “sinistra”. Il carattere meramente parolaio di questa “sinistra” emerge anche di fronte alla “crisi dei migranti”: essa riempie il vuoto umanitario lasciato dalla società borghese, invece di mettere in dubbio quest’ultima. *La “crisi dei migranti” è, quindi, parte della crisi generale del sistema capitalista*.

Sotto il peso di condizioni di sfruttamento sempre più pesanti, viene imposta, attraverso una politica sempre più aggressiva degli stati imperialisti, la ricerca del profitto. Con i metodi imperialisti della diplomazia e della guerra, gli Stati capitalisti più deboli sono ricattati, messi sotto tutela o totalmente frantumati. Il capitalismo distrugge le basi vitali economiche e sociali di milioni di persone. Dalle zone più fortemente colpite da questo sviluppo, si è generato un movimento di fuga in massa: la sua meta è la “sicura” ed “economicamente stabile” Europa centrale. Accettare o lamentare il movimento dei profughi non ha senso tanto quanto accettare o lamentare la crisi capitalista. Il capitalismo costringe la maggioranza delle popolazioni alla miseria e i “dannati di questa terra” cercano la loro strada per (soprav)vivere. L’unica prospettiva è quella del superamento di questo sistema di sfruttamento assassino.

Con lo spauracchio del fascismo, la sinistra borghese contribuisce invece a confermare la lealtà della democrazia verso il sistema capitalista. Ciò non riguarda soltanto la parte dichiaratamente democratica della sinistra, che punta su procedimenti statali (ad esempio, procedure di messa fuori legge del NPD) e sulla creazione di un “fronte popolare antifascista”. Anche un’ipotetica politica antifascista più radicale sgretola l’apparente antitesi tra fascismo e democrazia.

Assurda è l’idea di “addomesticare” lo Stato capitalista con manovre democratiche, come vorrebbe fare l’antifascismo pensato come leva tattica grazie alla quale si possa incidere meglio sui presupposti per la soppressione del capitalismo. Come può un movimento rivoluzionario che non ha ancora la forza sufficiente per procedere alla soppressione del dominio borghese imporre a esso i metodi del suo dominio? Quando il proletariato avrà la forza necessaria, allora non ci sarà più bisogno di porsi questa domanda!

Se dai “difensori di sinistra della democrazia” sono ancora riprodotti modelli di pensiero ideologico che promuovono anche il fascismo, ciò dimostra soltanto che il fascismo non può essere sconfitto con la democrazia. Diventa ancora più chiara, in queste piroette politiche della sinistra borghese, l’affinità ideologica tra democrazia e fascismo, basati entrambi sull’ordinamento sociale capitalistico e sui suoi elementi costitutivi (proprietà privata e produzione di merci). Mentre il presidente dell’SPD, Sigmar Gabriel, ha di recente insultato i manifestanti razzisti dei Pegida di Dresda definendoli “ciurmaglia”, da statista ha preteso, davanti al successo elettorale della destra, un “nuovo progetto solidale per il nostro proprio popolo”, affinché i suoi bisogni, data la crisi dei migranti, “non continuino a essere calpestati”. Gabriel si riferisce qui alla popolazione tedesca, ma Sarah Wagenknecht, del partito di sinistra Die Linke, scrive un libro intero in cui propugna la rinascita dello stato nazionale per salvare la “democrazia” dal “capitalismo globale”: “Democrazia e stato sociale si conquistano ragionevolmente nei limiti dei singoli stati nazionali […] Esiste dunque un’istituzione in cui nel prossimo futuro la vera democrazia potrà esistere e dobbiamo adoperarci per la sua ri-democratizzazione: lo Stato storicamente costituitosi con i suoi diversi livelli” (Sarah Wagenknecht, *Reichtum ohne Gier*, cioè *Ricchezza senza avidità*!).

Concentrarsi su un popolo definito in termini nazionali, negando al tempo stesso l’antagonismo di classe, non è una trovata dell’ideologia fascista! La nazione è stata storicamente il principale ambito di riferimento politico e ideologico della borghesia per l’imposizione della produzione interna di merci e allo stesso tempo la forma della sua lotta sul mercato mondiale. La creazione ideologica di una comunità comporta sempre anche l’esclusione di una determinata parte (ad esempio, minoranze nazionali). Il fascismo storico non era nient’altro che l’esecutore radicale di questa politica, in una situazione di crisi sempre più grave del capitalismo!

La ripresa della lotta di classe è l’unica soluzione

Fin quando le distruttive condizioni capitalistiche verranno viste come “normali” non ci sarà altra possibilità se non la fuga individuale o l’apparente benefica subordinazione civica a Stati e capi forti. Si riproducono e aggravano i rapporti di concorrenza interiorizzati del sistema: “il più forte si fa strada”, non solo nelle piccole città tedesche di impronta razzista, ma anche lungo le rotte dei migranti. Come tra i cittadini tedeschi, ovviamente anche tra i migranti esistono idee e atteggiamenti reazionari, chauvinisti e sessisti, che bisogna combattere. La comune condizione sociale di salariati, a prescindere da sesso e nazione, è il presupposto di una lotta comune da cui possa nascere solidarietà e collettività. Si dovrà quindi combattere qualsiasi linea divisoria, sia essa su base religiosa o nazionalista. La nozione di “rifiuto del capitalismo” in tutte le sue sfaccettature politiche è il presupposto necessario affinché la lotta abbia successo. La riduzione dei proletari a individui, a cittadini, può avere fine solo con l’azione di classe del proletariato. Lo sviluppo del capitalismo non fa che costringere sempre più i lavoratori alla lotta per l’esistenza, che può avere successo solo rompendo con il compromesso di classe dei sindacati e con l’integrazione democratica, così come con la politica dell’unità nazionale. A questo lavora il *Partito Comunista Internazionale.*

Crisi economica mondiale e deflazione

La crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali continua a produrre le sue conseguenze distruttive nell'economia capitalistica mondiale. Sono passati già otto anni da quando il "vulcano della produzione" ha rotto le pareti che contenevano la sua energia, riversandosi nella grande "palude del mercato" mondiale. Non ci sono ancora segnali di uscita: la crisi di sovrapproduzione generale che ancora oggi subiamo non pareggerà l'enorme sovrapproduzione di ieri. Finché sarà in piedi il sistema capitalistico ed esisterà l'estorsione di classe, la relazione dialettica che lega insieme lo scambio totale delle merci M con la quantità totale del denaro D non andrà mai in pari, come pretenderebbe invece la borghese teoria quantitativa del denaro. Solo abbattendo il sistema capitalista e con esso le funzioni di merce e di denaro (e soprattutto la merce che determina la creazione di plusvalore, la forza-lavoro), solo allora la relazione produzione-consumo assumerà caratteristiche umane.

La creazione di plusvalore è l'unica motivazione del sistema capitalista: anche la più piccola riduzione del suo incremento alimenta la crisi. Ogni nuovo ciclo di sovrapproduzione supererà i massimi precedenti, anche se *gli incrementi* della crescente accumulazione di plusvalore saranno minori. Le crisi continueranno a riprodursi nel tempo in forma più ampia e con effetti sempre più catastrofici, mentre il saggio medio di profitto proseguirà lentamente nella sua caduta tendenziale e detterà le condizioni "necessarie ma non sufficienti" per il suo crollo. Perché la caduta non è più forte e più rapida, si chiede Marx? E si risponde: "Qui devono essere in gioco influenze antagoniste, che contrastano e neutralizzano l'azione della legge generale, dandole solo il carattere di una tendenza". Nel capitolo XIV del III Libro del *Capitale*, Marx elenca le "cause contrastanti": "l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro; la diminuzione del compenso del lavoro; il ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante; la sovrappopolazione relativa; il commercio estero; l'aumento del capitale azionario".

Nel corso della crisi di sovrapproduzione, ciò che viene messo in primo piano dagli economisti borghesi è il fenomeno della caduta generalizzata dei prezzi (deflazione), definita dalla cosiddetta "legge della domanda e dell'offerta". Il calo della domanda, dicono gli economisti borghesi, ha fatto diminuire i prezzi: *ergo*, per uscire dalla crisi occorrerebbe ripristinare la domanda, facendo rialzare i prezzi. Fantasticando che causa della crisi, e non effetto, sia la riduzione dei prezzi, dicono che non resterebbe altro che applicare manovre politiche inflattive di spesa pubblica e di investimenti, per uscire dalla crisi. La strategia più comune che si conosca (la politica monetaria ultra-espansiva) consiste nell'inondare il mercato di denaro reale o fittizio, sicché la spesa possa generalizzarsi e il consumo possa riprendersi ed espandersi. La soluzione di stampare denaro per far ripartire la domanda è, tuttavia, solo *una pia illusione*, poiché non può sanare *la contraddizione tra sviluppo della produzione e circolazione del denaro*.

Da quando il denaro è diventato, oltre che mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, credito da saldare, spostato nel tempo, per permettere un'accumulazione di plusvalore sempre più spinta, l'equilibrio economico nella circolazione di merci e di capitali (secondo la teoria borghese) è rotto irreparabilmente: la legge della circolazione monetaria per far fronte alla produzione di merci e capitali è diventata molto più complessa. L'idea che ci si trovi all'interno di una crisi di sovrapproduzione mondiale è del tutto estranea al pensiero borghese; l'idea stessa di una crisi di "valorizzazione e non solo di realizzazione" spaventa gli economisti borghesi, siano essi mercantilisti o monetaristi. Il vero motivo è che essi ignorano, come spiega Marx commentando Smith e Ricardo, le cause delle crisi mondiali.

Per far risalire l'inflazione almeno al 2%, come da obiettivo istituzionale europeo, la BCE da alcuni anni ha lanciato il piano di immissione *Quantitative Easing (QE)*, ovvero la "creazione di moneta". Con questa moneta fittizia, vengono comprati titoli di Stato, ma altresì attività finanziarie, azioni o titoli (anche tossici) dalle banche, con effetti positivi sul loro bilancio, salvandole così dalla massa di "sofferenze bancarie". Nel periodo della grande accumulazione, precedente la crisi, le banche commerciali e di investimento, gli istituti assicurativi e i fondi pensione si sono saturati di titoli tossici derivati dalla cartolarizzazione dei mutui e prestiti subprime di scarsa qualità o a rischio di insolvenza (accettando cioè crediti, per i quali l'azienda cedente non fornisce garanzie, in caso di mancato pagamento da parte dei debitori). La liquidità del QE fornita al sistema dalla BCE serve a impedire la "stretta creditizia" generale, ma anche a mantenere l'inflazione a livelli compatibili e a evitare che la caduta dei prezzi li conduca sotto il costo unitario di produzione, determinando perdite e fallimenti.

Come viene spiegata dagli economisti borghesi la stretta creditizia? Le crisi economiche sarebbero prodotte dalla "tendenza storica" a risparmiare e non investire, e ciò per una "propensione al risparmio, alla conservazione, alla tesaurizzazione". In condizioni normali, non di crisi, spiegano i tecnici, la politica monetaria ha la possibilità di agevolare la crescita economica, sia aumentando l'offerta di moneta in circolazione sia abbassando i tassi di interesse e favorendo così il credito alle imprese. Il segno caratteristico della vera e propria "trappola del credito" è però la caduta dei tassi di interesse a breve (vicini a zero) e il verificarsi della circostanza per cui "variazioni della base monetaria non si riflettono in corrispondenti variazioni nell'indice generale dei prezzi". In questa situazione, le banche centrali non possono far scendere ulteriormente i tassi e gli strumenti a disposizione della politica monetaria si esauriscono. Senza far partire la domanda, si innesca un aumento ulteriore della disoccupazione, minori redditi, e dunque minori consumi e investimenti, e così via, in una spirale che si autoalimenta.

La sovrapproduzione è nascosta tra le pieghe della circolazione in quanto realizzazione del valore delle merci, scrive Marx: ma non è la circolazione a determinare la crisi, è il sistema di produzione che entra in crisi di valorizzazione. La legge (teoria quantitativa) che permette di determinare la circolazione quantitativa del denaro in relazione alla produzione del valore delle merci è espressa da Marx in questo modo: "La legge sulla quantità di denaro circolante, come risultava dalla considerazione della circolazione semplice del denaro, è modificata sostanzialmente dalla circolazione del mezzo di pagamento. Data la velocità di circolazione del denaro, sia in quanto mezzo di circolazione, sia in quanto mezzo di pagamento, la somma complessiva del denaro circolante in un dato periodo sarà determinata dalla somma complessiva dei prezzi delle merci da realizzarsi, più la somma complessiva dei pagamenti in scadenza della medesima epoca, meno i pagamenti che si elidono reciprocamente mediante compensazione" (*Per la critica dell'economia politica*, "Il denaro ovvero la circolazione semplice", Editori Riuniti, 1957, p. 130,). La causa determinante dello squilibrio merce-denaro non proviene dall'equivalente monetario, dunque, ma dal sistema di produzione, laddove si definisce il rapporto tra lavoro necessario e plusvalore in relazione alla giornata lavorativa. Marx quindi sposta l'analisi della crisi economica mondiale alla riduzione del plusvalore, e non alla mancanza di liquidità (denaro) del sistema "dovuta" alla "propensione al risparmio e all'assenza di domanda". Le grandezze in gioco dell'equilibrio (squilibrio) quantitativo sono la somma dei valori delle merci creati nella produzione (il che include la continua creazione di plusvalore), la velocità di circolazione del denaro e la quantità di denaro come somma di circolante monetario, pagamenti a scadenza nella stessa epoca e i pagamenti che si elidono reciprocamente.

Per quei tali motivi (risparmi, tesaurizzazione), "spiegano" i borghesi, nel corso della crisi una massa considerevole di liquidità monetaria verrebbe sottratta alla reale dinamica capitalista, e il tasso d'interesse delle banche e dei titoli di Stato, molto basso, non riesce a svegliare il capitale dallo stato di catalessi. Questo processo è proprio dell'età parassitaria del capitale, quella dell'imperialismo, in cui la funzione finanziaria del capitale è divenuta dominante. Lo Stato dovrebbe intervenire, afferma Keynes, riportandola liquidità alla sua necessità mediante lavori pubblici, emissione di denaro, assistenza pubblica e sociale – aumentando il debito pubblico per far ripartire l'economia rimasta bloccata. L'ipotesi monetarista di Milton Friedman nega invece qualunque possibilità all'intervento pubblico di far ripartire l'economia: anzi, l'intervento aggraverebbe la situazione di crisi in cui il sistema è entrato. Il processo andrebbe così lasciato al suo decorso: quello che si può fare è diminuire gli intralci al libero movimento dei capitali. E allora si abbassino le tasse, si liberalizzi ovunque l'economia intralciata da strutture con troppe inerzie, si alimenti la possibilità di accedere a liberi capitali, si abbandonino al loro destino tutte quelle aziende e associazioni che non riescono a portarsi al livello che richiede il libero sviluppo delle attività produttive, distributive e di consumo, e delle associazioni lavorative. Insomma, si liberalizzi quanto più è possibile il mercato. Perché non stampare più moneta per alimentare la domanda? Se nell'economia si crea un vuoto di domanda, bisogna che qualcuno ricominci a spendere, occorrono investimenti per far partire l'economia reale se non si vuole che il paese si avviti in una spirale depressiva. La Banca centrale è il solo candidato alla "creazione di soldi dal nulla". E qui Friedman e Keynes contemplano ricorsi estremi: "*basterebbe seppellire banconote invitando i cittadini a scavare e spendere o di buttare giù da un elicottero pacchi di banconote (Helicopter Money)*". Le cose allora si rimetterebbero a posto, raccomandando però ai beneficiari di non spendere la manna direttamente, ma permettendo alle banche stesse di finanziare la spesa coprendo le false banconote con titoli ancor più falsi, a scadenza infinita.

L'idea HM occupa da un po' di tempo i giornali economici. Essa consentirebbe agli Stati membri, per un periodo limitato, politiche di bilancio espansive a sostegno della domanda aggregata, senza aumentare il debito pubblico. Poiché l'esperimento dovrebbe far crescere l'inflazione, è sicuro che i possessori di denaro dovranno accollarsi in anticipo il tasso di inflazione differita, a parte il cambiamento delle regole del gioco nella BCE e le proporzioni delle quote azionarie di ciascun Stato nel capitale della BCE. Il motivo di preoccupazione più eclatante per la borghesia è che, scoperto "l'albero della cuccagna", qualche buontempone si possa mettere in testa di scassinare la cassaforte della BCE per risolvere i mille problemi sociali contingenti; e che l'ultimo dei "buoni di spirito" si possa domandare: "perché non migliorare la sanità ed eliminare la povertà? perché non ridurre le tasse? perché non migliorare i trattamenti pensionistici con questo sistema a distribuzione aerea?". O forse v'è motivo di ritenere che masse sempre più disperate si avventino per le strade sui capitalisti, sui ricchi, sulle classi medie, sull'aristocrazia operaia? Si pensa seriamente, data la massa di precari, di disoccupati, di inoccupati, di migranti, di operai coperti da un salario di fame, di distribuire assegni gratuiti di sopravvivenza? Si vuole rimediare ai salari di fame distribuendo miseria?

Scrive ancora Marx: "È una pura tautologia dire che le crisi nascono da mancanza di consumo solvibile o di consumatori solvibili. Il sistema capitalistico non conosce specie di consumo che non sia quella solvibile, fatta eccezione per il consumo *sub forma pauperis* e per quello del 'mariuolo'. Che delle merci siano invendibili, non significa se non che per esse non si sono trovati compratori in grado di pagare, dunque consumatori (sia che le merci vengono comprate in ultima istanza, a scopo di consumo produttivo o di consumo individuale). Ma se si vuole dare a questa tautologia una parvenza di più profonda giustificazione dicendo che la classe operaia riceve una quota troppo misera del suo prodotto; che, quindi, al male si porrebbe rimedio qualora ne ricevesse una parte maggiore, e di conseguenza il suo salario crescesse, c'è solo da osservare che le crisi sono preparate ogni volta proprio da un periodo in cui il salario in generale aumenta e la classe operaia riceve *realiter* una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Dal punto di vista di questi cavalieri del sano e 'semplice' buon senso, quel perio-

Continua a pagina 7

Ritrovare il popolo

È ben noto a chi ci segue l'interesse appassionato che nutriamo per le "biografie intellettuali" dei protagonisti della vita politica, nostrana e non. E infatti con trepidazione abbiamo letto l'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (19 aprile u.s.) da Fausto Bertinotti, l'indimenticabile segretario regionale della CGIL piemontese all'epoca della svendita della lunga lotta dei lavoratori FIAT dell'ottobre 1980 – intervista che si apre con una seria riflessione, densa di significato: "L'eutanasia del movimento operaio ha disperso la memoria di cosa è stato il dialogo con il mondo cattolico". Par di sentire l'angelica musica delle sfere celesti...

Il fatto è che l'indimenticabile Bertinotti – c'informa il *Corriere* – ha ripreso a dialogare con... il leader spirituale di Comunione e Liberazione, Julián Carrón, presentandone in varie occasioni il libro *La bellezza disarmata* (mah!): un percorso iniziato già da almeno due anni. Alla domanda dell'intervistatore ("perché proprio Comunione e Liberazione?"), il Bertinotti risponde che, "nel quadro della crisi di civiltà" (mah!), "serve il dialogo tra diverse fedi", perché, di fronte a una politica che non sa dare più risposte (mah!), "il dialogo con chi ha una fede può essere la scintilla che ridà speranza". Baciapile di tutto il mondo, unitevi!

C'è poi la ciliegina, non temete. Perché l'indimenticabile spiega che, invitato al meeting di Rimini di CL, ha trovato "molto di più e di diverso di quel che mi aspettavo. Anzitutto, il popolo [volevamo ben dire!]. Ricordo che per Gramsci [eccolo lì!] l'intellettuale può pensare di rappresentare il popolo solo se con questo vi è quella che lui chiamava 'una connessione sentimentale'. Lì l'ho trovata"!

Si tratta dunque, nella miseranda condizione odierna, di "ritrovare il popolo". E qui ci sovviene che, ormai parecchi anni fa, anche qualcun altro aveva "ritrovato il popolo" fra le braccia cherubiniche di CL: niente popò di meno che Aldo Brandirali, già grande capo (spirituale e materiale) dei marxisti-leninisti di "Servire il popolo", nel '68 e dintorni! E così immaginiamo che, nell'empireo dei chierichetti figli, nipoti e pronipoti di don Giussani, "Servire il popolo" e "Ritrovare il popolo" procedano finalmente a braccetto, in... "connessione sentimentale".

Recuperata la memoria tramite il suo partito, il proletariato (e non il popolo, ronzino multi-uso per l'interclassismo di tutti gli opportunisti) se ne ricorderà – e procederà a un altro tipo di... connessione: molto poco sentimentale!

Continua da pagina 6

do dovrebbe viceversa allontanare la crisi. Sembra dunque che la produzione capitalistica implichi condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo in via momentanea, e sempre soltanto come segno premonitore di una crisi, permettono quella prosperità relativa della classe operaia" (Marx, *Il Capitale,* Libro II, cap. XX, paragrafo IV: Mezzi di sussistenza necessari e mezzi di lusso, Ed. UTET).

Ora la sovrapproduzione ha già prodotto la crisi e la miseria proletaria s'è accresciuta mentre i consumatori paganti si sono dileguati. Si sosteneva che quando tutto si fosse trasformato in scambio equivalente M-D, in totale equilibrio, tutto sarebbe andato liscio come l'olio senza crisi. Nel modello di società borghese di Marx, il credito è solo di capitale e non di consumo; nelle "teorie del benessere" si dà a intendere, invece, che si possa consumare per un vasto credito di beni di consumo *senza pagare*. In realtà, la formula del capitalismo resta *sempre*, nonostante le vendite a rate, quella che si conoscono *solo consumatori paganti*, ossia *paganti in contanti*, e il credito (la rateizzazione) non cambia nulla a tutto il giro. *La formula del socialismo è invece questa: il consumatore non paga, né oggi né domani; il denaro non occorre, né oggi né domani.*

La forza lavoro, creatrice di valore, dicono, non serve: al suo posto basterebbe infilare le mani nel cilindro, da cui non escono conigli ma denaro. E tuttavia il cappello magico dello Stato non basta da solo a risollevare l'economia. Lo capì, con le mani lorde di sangue dei compagni comunisti assassinati, lo Stato-tipografo di Weimar nel 1923, quando, oppresso per i debiti di guerra verso la Francia che non riusciva a pagare, si mise a stampare denaro, creando una gigantesca bolla inflattiva, da cui fu possibile uscire solo grazie ai prestiti americani: quelli sì "degni di fiducia", in quanto l'economia degli Stati Uniti, usciti indenni dal conflitto, erano già in piena sovrapproduzione e continuavano a macinar profitti. Quella Germania che aveva avuto i suoi grandi leader teorici socialdemocratici, che aveva avuto disoccupazione, miseria, sovrappopolazione, tecnologia industriale, infrastrutture poi spazzate via dalla guerra e dalla crisi seguita nel 1920-21, pensava di costruire una grande fabbrica di denaro? Poco tempo dopo, la crisi del 1929-32 si abbatté nuovamente sulle metropoli mondiali a innescare la nuova guerra. Lo capirono tutti che occorreva finanziare ancora una volta con denaro fittizio il nuovo conflitto, per uscire dalla Grande Depressione, dominata dalla deflazione. Tra gli orrori della Seconda guerra mondiale e le Grandi Ricostruzioni nazionali, nella messa in schiavitù di una massa enorme di popolazione proletaria, la rinascita si ebbe con la distruzione di una parte immensa del territorio mondiale e con il massacro di milioni e milioni di esseri umani. Seguì l'epoca della "guerra fredda", della "distensione", delle ultime "guerre di liberazione", del cosiddetto "benessere". E non durò molto perché il capitale riprendesse a correre, accumulandosi dopo Bretton Woods, fino alla sovrapproduzione e alla crisi che ne seguì, nel 1974-75. Poi, nella prima metà degli anni '80, venne il neoliberismo, che altro non era che imperialismo all'ennesima potenza: quello in salsa thatcheriana o reaganiana, che si vantava di aver sotterrato per sempre i minatori in Inghilterra o i controllori di volo negli USA. Gli anni '90 furono poi l'equivalente degli anni '20: una sovrapproduzione, durata dieci anni, di capitale industriale, monetario, finanziario, precipita il secolo XXI nella nuova crisi ancor più pesante di quella del 1929: quella in cui soffochiamo. *Ancora una volta deflazione*.

***

Nella cosiddetta "supremazia del denaro sulle merci" (secondo la visione borghese) occorre riconoscere una diversa specificità nelle funzioni del denaro: mettere sullo stesso piano il denaro come mezzo di circolazione e il denaro come mezzo di pagamento determina una distorsione nell'analisi. Nel cap. 28 del III Libro del *Capitale*, Marx si chiede quale sia la differenza tra mezzi di circolazione come denaro e come capitale produttivo d'interesse, ovvero tra *forma monetaria del reddito e forma monetaria del capitale.* E' importante questa sottolineatura per comprendere il ciclo del capitale entro queste due forme non equivalenti. Gli economisti del suo tempo (Tooke e Fullarton) confondevano queste determinazioni funzionali, chiedendosi a quanto ammontasse la "quantità totale del denaro circolante" e quali fossero i "rapporti relativi fra le due quantità" nelle sue funzioni e, quindi, nelle due sfere del processo di riproduzione. Marx afferma che la diversa determinazione non muta per nulla il carattere del denaro in quanto mezzo di circolazione: esso conserva questo carattere sia che adempia all'una o all'altra funzione. Certo, nel caso della forma monetaria del reddito, esso funziona più come mezzo di circolazione (moneta, mezzo d'acquisto); nel secondo caso, della forma monetaria del capitale, funziona meglio come mezzo di pagamento. Si tratta di una distinzione inerente al denaro, spiega Marx: non una distinzione fra denaro e capitale. E poi aggiunge: "*qualunque sia la sfera nella quale esso circola, e indipendentemente dalla sua funzione, di realizzare reddito o capitale, per la quantità della sua massa circolante valgono le leggi che noi abbiamo sviluppato trattando della circolazione semplice delle merci"*.

Occorre chiedersi solo questo: come si manifestano quelle due funzioni nei periodi di prosperità e di crisi? Il risultato generale è, spiega sempre Marx, che *in periodi di prosperità* cresce decisamente la massa del mezzo di circolazione, che serve alla spesa del reddito, mentre la circolazione del capitale è caratterizzata dal credito, elastico e facile. La circolazione monetaria è piena in tutti i sensi: la parte del trasferimento di capitale si contrae almeno relativamente, mentre la parte della spesa del reddito si accresce assolutamente. Nei *periodi di crisi* si verifica il contrario: la circolazione che riguarda il reddito si contrae, i prezzi diminuiscono, e così pure i salari, il numero degli operai occupati diminuisce, la massa delle transazioni si riduce e, nella circolazione dei capitali, con il contrarsi del credito cresce il bisogno di prestiti monetari, che coincide con il ristagno del processo di riproduzione.

***

La borghesia dimentica che la quantità di denaro capace di riavviare la macchina capitalistica non può risolversi con un "decreto" dello Stato borghese, o con la "buona volontà" dei capitalisti e delle Banche con la creazione di denaro. Il denaro è mezzo, misura dell'economia reale: è fattore derivato dal valore-tempo delle merci prodotte. Non esiste merce che sia prodotta senza il valore che l'accompagni. I capitalisti stessi lo capiscono quando affermano che "la politica monetaria non può garantire una crescita duratura ed elevata". Nella circolazione, non si crea plusvalore: *lo si crea solo nella struttura produttiva e in rapporto all'uso delle forza lavoro*. Il denaro non crea né valore né plusvalore: solo il "tempo di lavoro socialmente necessario" di una massa determinata di proletari e il saggio del plusvalore possono farlo. Non è l'investimento in quanto tale, non l'acquisto di nuove macchine super produttive, a permettere di essere più competitivi dei concorrenti e di strappare loro i mercati supplementari in grado di assicurare i profitti. Le macchine non sono caratterizzate da maggiore o minore produttività: *produttiva (tramite le macchine) è la forza lavoro umana*. La composizione organica dipende dal rapporto tra capitale costante e capitale variabile: ma è l'uso del capitale variabile che crea il plusvalore, sono l'intensità e la produttività *della forza lavoro* che, conservando il capitale anticipato e creando nello stesso tempo il plusvalore, spingono l'accumulazione sempre più in alto, *fino alla sovrapproduzione e alle crisi*.

Oltretutto, perché possa crescere il profitto, occorrerebbe una dose massiccia (e sempre più massiccia nel tempo) di investimenti in capitale costante, sebbene il suo valore unitario possa essere più ridotto, e in capitale variabile, tale che l'incremento del primo sia molto più grande di quello del secondo. Incapaci di comprendere la dinamica del processo di accumulazione, gli economisti borghesi immaginano che se le riduzioni di spesa produttiva (per riduzione del numero degli occupati) fossero accompagnate dall'aiuto dello Stato (distribuzione di bonus alle imprese decotte e agli operai in liquidazione e precarizzati), l'uscita dalla crisi sarebbe assicurata.

Per riprendere l'accumulazione della massa di profitti e spingere in alto il tasso medio di profitto dovranno certo diminuire le spese in capitale variabile e crescere il tasso di sfruttamento. Una parte del capitale verrebbe svalorizzata, un'altra andrebbe in malora: le imprese che non sono riuscite a sopportare la crisi e la concorrenza falliscono o sono riacquistate a prezzi stracciati dai loro concorrenti più forti – ciò che porta a nuovi licenziamenti. La dilatazione dell'esercito industriale di riserva permette di svendere la forza lavoro e aiuta il capitale a ridurre i salari dei lavoratori, che conservavano ancora un impiego. Ma aumentare la produttività e l'intensità di lavoro, sostituendo il lavoratore con macchine tecnologicamente più avanzate, va solo ad alimentare altro esercito industriale di riserva. Sovrapproduzione di capitale e sovrapproduzione di popolazione operaia significano avvio di una nuova crisi di sovrapproduzione. E sovrapproduzione di capitali significa anche sovrapproduzione di credito, perché la dinamica produttiva sia sempre attiva.

Ogni impresa contribuisce alla produzione dei mezzi di produzione e con ciò partecipa alla ripresa della macchina produttiva capitalistica e alla riduzione drastica del lavoro necessario. Solo quando questo movimento si generalizza a un numero sufficiente d'imprese e di settori importanti, alla scala non solo nazionale ma internazionale, allora il movimento della produzione capitalista nel suo insieme riprende ad accelerare. In altri termini, il capitalismo non esce dalla crisi grazie all'aumento dei beni di sussistenza, ma, all'opposto, aumentando la produzione dei mezzi di produzione cui soggiogare la massa dei proletari rimasti. Allargando ogni volta la sua base produttiva, il capitale esce dalla crisi *solo preparando le condizioni di crisi ulteriori e più vaste*. Questa progressione spasmodica fatta di alternanze di espansione e di crisi gli è inerente e necessaria, come la respirazione alla vita umana. Si parla di ripresa economica un giorno sì un giorno no. Si parla di debito pubblico e privato nella speranza che venga a segnalarsi una loro diminuzione. Si parla di disoccupazione di massa e di disoccupazione giovanile, mai viste prima, di chiusura di fabbriche a migliaia, di miseria crescente, di salari e di pensioni sempre più basse. Si denuncia l'invasione di masse di migranti in cerca di riparo e di sostegno… Ma di ripresa dell'attività produttiva non c'è traccia.

Il lungo periodo di crisi di sovrapproduzione mondiale, che continua a imperversare da otto anni, dovrebbe alla fine – secondo gli "esperti" – aver lasciato in mano alle famiglie (capitaliste, medio-borghesi, ceti improduttivi, aristocrazie operaie: non certo proletarie!) più denaro da spendere a causa della diminuzione dei prezzi. Dal denaro risparmiato (nei costi dei mezzi di produzione, nelle materie prime ed energetiche e nella forza lavoro), dovrebbe derivare l'aumento della domanda e quindi del consumo, ovvero la ripresa degli investimenti e quindi la crescita economica. I dati del Pil nell'area Euro, invece, dall'inizio della crisi 2008 al 2015, presentano valori annui tra 1% (max) e -0,9% (min). Nonostante con vari modi la Bce tenti di far salire i *prezzi al consumo,* oggi gli indici presentano percentuali su base annua tra -0,2% (min) e +0,3% (max), che si accompagnano allo sviluppo produttivo e non accennano a portarsi verso quel tasso d'inflazione (2%), tanto agognato dai "piani europei".

Scrivono gli economisti, nel loro linguaggio fantasioso, che "il mercato vede" al ribasso le attese sul costo della vita nel vecchio continente, che "il mercato è convinto" che in Europa i consumi non decolleranno per lungo tempo e che la politica monetaria della Bce non riuscirà nel suo intento. Niente risparmi da bassi prezzi, niente denaro liquido, niente consumi, niente inflazione, niente ripresa. Per giunta, il movimento dei vari indicatori finanziari dimostra che cosa gli investitori "pensino" del cosiddetto "bazooka della Bce": affermano che l'effetto del QE si mostrerà "nel mondo della finanza, ma non in quello reale". Il bazooka pomperà le quotazioni sui mercati, ma "non cambierà molto la vita delle famiglie e della gente comune". Questa riflessione critica e pessimista, frutto amaro del crollo dei mutui subprime e poi della massa di denaro fittizia, utilizzata per salvare gli istituti finanziari all'indomani della crisi generale, oggi, con la crisi perdurante, trova sempre più nuovi adepti, stanchi di soffrire della pesante e non risolta penuria di credito.

Le panzane sul "Dio mercato" non convincono più: si rivelano della stessa consistenza reale del "gratta e… spera". In confronto alla capacità e alla perspicacia delle zingare nell'azzeccare il futuro leggendo la mano o del pappagallino che sceglie il biglietto della fortuna, la cosiddetta "scienza economica borghese" e il suo ente metafisico chiamato Mercato lasciano il tempo che trovano. Da quando è stata proposta e avviata la "manovra espansiva" (il Quantitative Easing europeo), la deflazione ha continuato il suo scivolone. Pur essendo le varie specie di titoli senza alcun valore reale, essi rimangono *comunque* un attestato di proprietà che ne legittima l'incasso come quota del plusvalore, cioè di quella parte della giornata lavorativa che non costa nulla al borghese. La stessa promessa di liquidità sollecita il mercato finanziario, ma quello reale langue. Dunque, il bazooka finanziario non basta, il calo delle materie prime non basta e neppure Draghi ci azzecca sul ribasso dell'euro tanto sospirato per aumentare le esportazioni dell'area Euro: ben inteso, dice qualcuno, "i mercati spesso sbagliano le previsioni!"…

Così si specula, s'inventano grandi masse di capitale fittizio superiori a qualunque ricchezza reale: ma della crescita economica e dell'inflazione (in quanto segno di grandi giri d'affare, di un'accresciuta circolazione di merci e di capitale, di credito) *non c'è traccia*. Non servono manovre monetarie e finanziarie, sostiene qualcun altro: ci vogliono investimenti produttivi; non basta la distribuzione miserabile di bonus ai proletari e riduzioni di tasse alle aziende decotte: solo l'intervento dello Stato sul sistema produttivo – dicono – può invertire la rotta. Quella massa enorme di lavoratori disoccupati, quell'immenso esercito di riserva flessibile e precario, quella massa operaia logorata e quella popolazione giovanile ancora da spremere che si presenta davanti ai luoghi di lavoro, alle agenzie, agli uffici, e quell'altra costituita da migranti e "clandestini" in fuga da guerre e carestie, *che fine faranno nel corso della crisi*? E le fabbriche, le unità produttive, le infrastrutture?

I borghesi sanno per esperienza che, non appena scoppia la crisi economica di sovrapproduzione con la caduta del saggio di profitto e il crollo dei prezzi, il credito con le sue mille ramificazioni ipersensibili si scioglie come neve al sole. Il credito fugge da chi lo richiede, compare dove non era impiegato, getta nel panico chi ha bisogno urgente di denaro, affretta la decomposizione sociale generale, accelera la crisi monetaria sovrapposta alla crisi economica. Prima della crisi, il borghese diceva che la vera ricchezza era la merce; ora, nel corso della crisi, dice che la vera ricchezza è la moneta.

Ai capitalisti, la crisi monetaria (e del credito) non appare come effetto della crisi economica; al contrario, la crisi economica diventa una conseguenza della crisi monetaria. Siccome il rallentamento notevole della rapidità della circolazione della moneta (dovuto alla compressione del volume degli scambi) caccia via dalla circolazione una notevole quantità di moneta, si spiega questo fenomeno come "insufficienza dei mezzi di circolazione". In realtà, la massa monetaria messa a disposizione del credito sparisce proprio perché non è solvibile, perché non può produrre da sé interessi, che non appartengono al campo della circolazione, ma a quello della produzione in quanto parti del plusvalore. Il processo complessivo di produzione e circolazione entra in uno stato di decomposizione. *La deflazione rimane un dato specifico delle crisi di sovrapproduzione*. L'effetto classico in generale è la distruzione di valore, sia in termini di valori d'uso che di valori di scambio. Per uscire dalla crisi, non esiste altra possibilità che l'avvio rapido della controtendenza alla caduta del saggio medio di profitto: che implica drastica diminuzione dei salari, licenziamenti, flessibilità della manodopera, aumento dello sfruttamento, e soprattutto la messa alla catena dei disperati della terra, disoccupati, precari, immigrati, consegnati a uno stato di schiavitù. Le relazioni che nel periodo di grande accumulazione avevano spinto nel credito, nella fiducia, l'uno verso l'altro, individui, gruppi sociali, classi, proponendo nell'immaginazione una collettività illusoria, si sciolgono e l'intera società tende a scomporsi negli interessi contrapposti.

E la lotta di classe, quella vera, ricomincia.

Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (III)

Riunione Generale di Partito - Milano, 24-25 ottobre 2015

La seconda parte di questo lavoro (pubblicata nel n. 2/2016 di questo giornale), dopo aver introdotto il concetto di produttività del lavoro, fattore di dominio e di schiavitù del proletariato espresso dall'incremento del plusvalore, ha sviluppato le relazioni che legano la produttività alle grandezze intrinseche dell'economia marxista: in particolare, quelle tra produttività e plusvalore, tra produttività e accumulazione, tra produttività e dinamica storica del capitale, tra produttività e saggio del profitto. Nelle relazioni tra produttività, occupazione e popolazione, due tabelle hanno rappresentato, su dati degli Uffici di statistica del lavoro Usa (marzo 2013), la prima l'andamento dell'occupazione nei diversi settori dell'agricoltura, industria, manifattura, servizi (in %) in otto paesi (sviluppati ed emergenti), la seconda gli occupati nell'industria americana (in migliaia) divisi i due settori, beni durevoli (sez. I di Marx) e non durevoli (sez. II di Marx). Procediamo ora e concludiamo con l'analisi del rapporto fra produttività e condizioni di vita e lavoro del proletariato e con il ribadimento della necessaria prospettiva comunista.

VIII - Produttività e salari

La corsa dell'accumulazione sospinge la richiesta di forza lavoro e il saggio dei salari. A composizione organica costante, ciò si traduce in un incremento assoluto della spesa per la forza lavoro (v) e nella tendenza alla crescita salariale: è questa stessa dinamica a spingere il capitalista a ridurre la quota di v nella produzione in rapporto al capitale costante che cresce in dimensioni e valore, incrementando ulteriormente la produttività del lavoro. D'altra parte, l'aumento della produttività abbassa sia il valore del capitale costante (macchine e materie prime) sia il valore delle merci destinate alla riproduzione della forza lavoro, di modo che uno stesso salario può rappresentare nel tempo una massa maggiore di merci. Non esiste un rapporto diretto tra crescita della produttività e aumento dei salari (possono aumentare come ridursi e restare stabili) (1); ma anche se l'accresciuta produttività determinasse un aumento dei salari reali, cioè della massa di merci da essi rappresentata, in tutti i casi la miseria relativa dell'operaio è destinata ad aumentare. Lo stesso sviluppo del capitale porta all'incremento della sovrappopolazione relativa, cosicché si inasprisce la concorrenza tra gli operai: "quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più si estendono la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Quanto più la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estendono, tanto più si estende la concorrenza fra gli operai, tanto più si contrae il loro salario"(2).

L'aumento incessante della scala della produzione richiede un incremento della disponibilità di forza lavoro, cosicché crescita del capitale e crescita del proletariato vanno di pari passo. Lo stesso sviluppo della produttività determina da un lato una progressiva dequalificazione del lavoro, dall'altro una riduzione relativa della componente di lavoro vivo in rapporto alla componente costante impiegata nella produzione. La "*guerra industriale fra capitalisti* [...] ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria" (3).

Anche in questo caso, la contraddittorietà del processo è evidente nell'esigenza del capitale di utilizzare una massa crescente di forza lavoro nella produzione, e nella altrettanto vitale necessità di licenziare una percentuale crescente di operai nella perenne rincorsa all'aumento della produttività del lavoro. Il risultato è che con la crescita del capitale produttivo aumenta l'esercito industriale di riserva e cresce la concorrenza tra operai: "Se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza tra operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia" **(4).**

Tutta l'argomentazione di Marx in *Lavoro salariato e capitale* mostra il legame indissolubile che unisce il capitale al proletariato, la loro reciproca dipendenza, come questa dipendenza sia a tutto vantaggio del capitale, spinto dalle sue stesse leggi ad aumentare la pressione sul proletariato, a creare le condizioni per una crescente subordinazione della forza lavoro al suo dominio, espressa nel gigantismo dei mezzi di produzione in rapporto al lavoro vivente.

La crescita della produttività del lavoro esprime l'essenza del dominio del capitale sul proletariato e sulla società intera. Il capitale lega a sé sempre più strettamente il lavoro umano proponendosi come condizione necessaria per la sopravvivenza stessa del proletariato. Se il capitale non cresce, non cresce nemmeno il proletariato, le condizioni della sua sopravvivenza entro questo sistema si riducono: "e ad onta di ciò [ad onta cioè del calo dei salari e dei licenziamenti che esso comporta - NdR] il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato" (5)..

In questo passo che conclude l'opuscolo, la potenza dialettica di Marx rimanda ancora una volta alla prospettiva della rivoluzione sociale come unica soluzione possibile alle contraddizioni della società presente. Nei limiti del capitalismo, il proletariato vedrà aumentare la sua dipendenza e la sua miseria; solo spezzando le catene che lo legano al capitale, solo negandosi come classe, potrà liberare se stesso e la società intera: "Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi, significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore. *Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato* – scrive Marx – *la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista*".

IX - Dal mito del "benessere" alla realtà della miseria crescente

L'aumento della produttività sorge da una necessità interna alla dinamica capitalistica, ma raggiunto un certo grado di sviluppo entra in conflitto con limiti insuperabili dell'attuale modo di produzione. L'incremento della produttività si lega alla crescente composizione organica, e questa alla tendenza alla caduta del saggio del profitto, nella dinamica storica che sancisce inesorabilmente il declino dell'attuale modo di produzione e la necessità del suo superamento. Tuttavia lo stesso incremento di produttività è frenato dalla condizione che il risparmio di lavoro umano superi i costi dell'innovazione. E' per questo che *"finché può il capitalista resiste alle innovazioni proprio per la ragione che qualunque spesa in capitale costante di grande valore determina una caduta del saggio del profitto di cui ha terrore"* ("Chiodi de *Il Capitale* di Marx", materiale interno di lavoro).

Tornando ai nostri tempi, si è visto che l'aumento della produttività della Germania dal 2000 in poi risulta inferiore rispetto a tutti i concorrenti, con l'eccezione della disastrato capitalismo italico, e ciò nonostante – e forse proprio per questo – il capitalismo tedesco ha contemporaneamente aumentato la sua competitività sui mercati mondiali. Il successo è derivato non da una crescita della produttività che tutti sembrano rincorrere come condizione *sine qua non* per la ripresa, ma dai benefici delle riforme del mercato del lavoro promosse dal governo Schröder, la cosiddetta "Agenda 2010": contenimento dei salari, riduzione degli investimenti pubblici e privati, aumento della percentuale di lavoratori con contratti temporanei e sottopagati, frammentazione del mercato del lavoro. Qualcosa di simile è accaduto in Italia, il cui declino non nasce affatto dalle scarse opportunità per gli investitori di fare profitti, se è vero che nel primo decennio di questo secolo il saggio del profitto ricavato dall'investimento di capitale in Italia è stato superiore – al netto delle tasse pur elevate – a quello di Germania e Francia (rispettivamente 16,1%, 12,5, 13,9) (7).

Per andare al nocciolo della questione dobbiamo sempre riferirci alla dinamica della produzione/valorizzazione capitalistica. L'alto saggio medio del profitto è frutto di una relativamente bassa composizione organica media, ma *"al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con un grande saggio di profitto!"* (Marx, Il Capitale III, cap.XV). "Al di là di certi confini", cioè in presenza di grandi masse di capitale in cerca di valorizzazione, quello che conta più del saggio è la massa del profitto che si può ricavare dal loro impiego, è l'incremento assoluto, non relativo, del profitto. Ancora una volta si conferma che il limite di un basso livello di concentrazione, cui corrisponde un grado di accumulazione relativamente basso, rende un sistema produttivo inadeguato a affrontare la competizione tra colossi produttivi mondiali, e che l'incremento di produttività è una necessità vitale del capitale.

Nel modo di produzione capitalistico la tendenza è "di diminuire a zero il lavoro necessario e di estendere al massimo il pluslavoro". *Il programma della società comunista prevede l'abolizione del pluslavoro e la riduzione della intera giornata lavorativa a lavoro necessario.* Nella società capitalistica la spinta alla riduzione della parte di lavoro necessario – per l'aumentata produttività - può comportare una riduzione della giornata lavorativa senza che questo muti minimamente il carattere capitalistico della produzione: neppure quando "*la forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza lavoro potrebbe essere in caduta costante, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare*" (dal nostro testo "Scienza economica marxista come programma rivoluzionario") (8). In questo caso, sarebbe aumentata significativamente la quantità di beni disponibili per il consumo operaio, ma in un contesto di calo generale dei prezzi di tutte le merci, forza lavoro compresa. Il quadro è quello dell'attuale capitalismo ipersviluppato, dove il proletario può disporre di TV al plasma, tablet di ultima generazione, frigo pieno di cibo-spazzatura, ecc. Finché è occupato. Ma tutta questa dotazione attiene alla sua riproduzione immediata, non è giammai valore che si conserva e che può preservare l'operaio dall'abisso della miseria.

Nella società capitalistica, la crescita della ricchezza coincide con la crescita del plusvalore, e il plusvalore deriva essenzialmente dall'espansione della produzione industriale (o meglio, dall'applicazione del lavoro umano all'industria); questo comporta che i cosiddetti "emergenti" non raggiungeranno mai i livelli di reddito procapite delle vecchie potenze industriali, il relativo "benessere" diffuso di cui il capitalismo si vanta di essere il generoso dispensatore. In essi l'inizio della fase di declino della quota di impiego nell'industria avviene da livelli di reddito pro capite molto più bassi rispetto a quelli dei paesi di vecchia industrializzazione (10.000 € circa per i vecchi", ai prezzi del 1990; rispettivamente 5000, 3000 e 2000 € per Brasile, Cina e India) (9). Tanto nell'occidente imperialista quanto nelle nuove serre dell'accumulazione, il capitalismo mostra sempre più manifestamente il suo vero volto di dispensatore di miseria.

X- Verso il comunismo

"Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione" (Marx, *Il capitale*, Libro III, cit., p. 317).

La modesta ripresa della produzione mondiale seguita alla crisi del 2008-2009 si è accompagnata dunque a un ristagno di produttività in diversi paesi. La carenza di investimenti finalizzati ad aumentare la produttività e la tendenza ad aumentare il plusvalore assoluto (riduzione dei salari, flessibilità del lavoro, riduzione degli occupati a parità di composizione tecnica) per accrescere la redditività del capitale, non sono però la *causa* del ristagno produttivo, come vorrebbero gli interpreti borghesi, operando il solito ribaltamento idealistico.

Continua a pagina 9

1. *"Infatti l'accumulazione va di pari passo con l'incremento dei mezzi di produzione a parità di forza lavoro impiegata, ma mentre con l'accumulazione il prezzo della forza lavoro tende a crescere, tende invece a diminuire, per essere cresciuta la produttività del lavoro, il valore delle macchine e delle materie prime. Il fenomeno in esame* [la forbice tra valore di v e di c] *ne resta non annullato ma rallentato. Inoltre va notato che anche decrescendo il capitale salari per rapporto a quello costante, esso capitale salari può aumentare in grandezza assoluta se è stato forte l'aumento della massa totale del capitale [...]In generale, il mutamento della composizione del capitale può far sì che si abbia aumento, stazionarietà o diminuzione del fondo salari"* (*Elementi dell'economia marxista* [1929], Edizioni Il programma comunista, Milano 1991, p. 68-69).
2. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 78.
3. Marx, *idem*, cit., p. 76.
4. Marx, *idem*, cit., p. 78.
5. Marx, *idem*, cit., p. 79.
6. Marx, *idem*, cit., p. 60.
7. M.Panara, "Tra i grandi di Eurolandia l'Italia regina dei profitti e cenerentola del lavoro", *La Repubblica. Affari e finanza*, 10/6/2013.
8. In "Scienza economica marxista come programma rivoluzionario" (1959). Il nostro testo fa riferimento al *Capitale*, I, V sezione, 15° capitolo, paragrafo 4: "Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa".
9. I dati sono presi da D. Rodrik, "Il futuro a portata di manifattura", *Il Sole24Ore*, 16/10/2013.

Lo sviluppo della produttività...

Continua da pagina 8

La caduta degli investimenti e l'accresciuta pressione sul lavoro vivo sono *conseguenze* delle difficoltà di valorizzazione dovute al grado raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive. I capitalisti sanno fare bene i loro conti: evidentemente investire in innovazione in un contesto di produttività già così elevata è meno conveniente della pressione sulla manodopera occupata e del contenimento salariale. Nella fase attuale si manifesta la potente contraddizione tra la crescita della produttività come massima leva dell'accumulazione e dell'incremento della produzione e il limite che questa crescita incontra nella riduzione ai minimi termini del lavoro necessario entro la giornata lavorativa. Ne derivano alcune importanti conseguenze:

- Si investe poco in "innovazione" semplicemente perché è sempre meno capitalisticamente redditizio. Il livello medio della composizione organica del capitale è già talmente alto che un suo ulteriore innalzamento non comporterebbe alcun vantaggio, perché il risparmio di lavoro umano pagato sarebbe minimo, non tale da compensare le ingenti spese dell'innovazione.
- I mercati del capitale sono "intasati" dalla necessità di investire produttivamente e dalla contemporanea mancanza di condizioni favorevoli all'investimento. Si è raggiunto il limite che il capitale pone allo sviluppo delle forze produttive come fattore potenziale di liberazione dal regno della necessità.
- Si diffonde la tendenza a sfruttare intensivamente i vecchi macchinari, per distribuirne il logorio su un periodo il più lungo possibile e per sfuggire alla caduta del saggio del profitto che consegue all'innovazione (la conferma più evidente si ha nella vetustà dei macchinari industriali giapponesi, il primo paese di capitalismo avanzato a entrare in stagnazione-deflazione).
- Aumenta la pressione sulla forza lavoro, si impone una nuova legislazione sulla flessibilità del lavoro, calano le retribuzioni, procede lo smantellamento del welfare, aumenta la percentuale di disoccupati cronici, di sottoccupati, ecc.
- La produzione ristagna, gli indici della produzione raggiungono a fatica i livelli che normalmente si registrano dopo le crisi cicliche. Ciò che viene a mancare è proprio la spinta all'aumento della produttività in seguito a un innalzamento della composizione organica. Di conseguenza viene meno l'aumento della massa del prodotto, l'aumento della produzione.
- Si gonfia la pletora di capitali in cerca di valorizzazione nei circuiti finanziari: masse di capitale finanziario si spostano rapidamente sui mercati mondiali alla ricerca di adeguati rendimenti in un contesto di tassi di interesse bassissimi, riflesso del basso livello del saggio del profitto medio. L'enorme liquidità garantita dalle banche centrali per salvaguardare il valore dei titoli nei portafogli dei sistemi bancari, non trovando impieghi remunerativi genera bolle speculative. Gli indici borsistici salgono non in conseguenza di una ripresa produttiva, ma per una abbondanza di liquidità che non trova impiego. Nel 2014 le grandi aziende americane, con le casse gonfie di denaro, non avendo dove collocare produttivamente i loro utili ne hanno devoluto il 95% in dividendi azionari, e qualcosa di analogo sta accadendo in Giappone. Paradossalmente, le tasche dei *rentier* si gonfiano di denaro proprio grazie all'inaridirsi della fonte dei profitti! (10) La religione produttivistica del capitalista disposto a *rinunciare* a una parte dei suoi consumi a vantaggio dell'investimento rivela tutta la sua ipocrisia: il capitalista non investe per produrre di più perché non ne ha tornaconto!
- La competizione sui mercati mondiali, resa sempre più acuta dalla tendenza alla sovrapproduzione di capitali e di merci e dalla contemporanea contrazione dei tassi di incremento del commercio internazionale, spinge verso un crescente interventismo statale a sostegno delle produzioni nazionali e a una continua ristrutturazione dei sistemi produttivi. Quanto più la dinamica dell'accumulazione segna il passo, tanto più i governi intervengono per favorire la concentrazione e l'innovazione tecnologica. Non per caso, nel dopocrisi, proprio il capitalismo dominante e più organizzato ha registrato la crescita di produttività più alta rispetto ai tradizionali concorrenti e una ripresa della manifattura dopo decenni di declino, grazie al determinante sostegno governativo (11). Qui da noi, nel degrado della politica borghese, impegnata a farsi le scarpe e a intascare prebende, la bandiera della produzione è raccolta dalla "sinistra sindacale" e democratica, che invoca "politiche industriali" per il rilancio di economia e occupazione. Essi vedono la "crisi del lavoro", non *la crisi del capitale*.

Ritorniamo, per concludere, al dibattito di economisti e pensatori borghesi da cui siamo partiti. In rapporto alla riduzione non solo relativa, ma anche assoluta di impieghi indotta dalle nuove tecnologie, tanto nell'industria quanto nei servizi, alcuni prospettano fantasiosi scenari ottimistici, ma i più si preoccupano della crescita assoluta della disoccupazione come un problema sociale di difficile gestione (12). Si avanzano due scenari possibili: il primo prefigura una stagnazione cronica causata dalla fine del ciclo di sviluppo indotto dalla rivoluzione informatica e dall'assenza di adeguate prospettive di investimento in settori innovativi; il secondo prevede l'apertura di una nuova fase di innovazione su base informatica (IV rivoluzione industriale) che dovrebbe vedere "l*a comparsa di macchine veramente intelligenti che diventeranno i sostituti perfetti dei lavoratori di bassa e media qualificazione. I 'robot' e l'Internet delle cose daranno il via ad aumenti della produttività in aree quali l'efficienza energetica, i trasporti, l'assistenza medica e la personalizzazione della produzione, con le stampanti tridimensionali"* (13). Se anche si verificasse questa seconda ipotesi "ottimistica", la conseguenza sarebbe un'ulteriore massiccia contrazione dell'occupazione nel terziario, il settore che ha permesso la tenuta dell'occupazione negli ultimi decenni, e un brusco innalzamento della composizione organica nella piccola produzione.

In entrambi i casi per il capitale si metterebbe male. L'alternativa sarebbe tra bassa crescita, difficoltà debitorie, inflazione/deflazione, protezionismo da una parte, dall'altra *"persistente disoccupazione di massa."* Con il rischio *"che i problemi sociali diventino ingestibili, dato che i progressi tecnologici potrebbero essere considerati un vantaggio per i ceti abbienti e causa di più gravi difficoltà per le masse"*. I proletari, continua l'articolo, potrebbero infine chiedersi: *"Perché non dovremmo rallegrarci di un carico di 25 o 30 ore lavorative settimanali e di due mesi di ferie all'anno?* [e si accontenterebbero ancora di ben poco!] *Perché con i progressi tecnologici e con l'imminente aumento della produttività, tanti continuano a sostenere che tutti dovrebbero lavorare di più e andare in pensione più tardi...?* (14). Il giornalista lascia la questione in sospeso, ma per noi comunisti la risposta è semplice: non rientra tra gli obiettivi del capitale il soddisfacimento dei bisogni umani se questi non sono piegati alle necessità dell'accumulazione. Accumulazione e profitto sarebbero colpiti a morte da simili concessioni che il capitale non può permettersi. Quelle che ha potuto riconoscere parzialmente, e solo in conseguenza di dure lotte operaie negli anni di massima espansione post-bellica (la cosiddetta "età dell'oro") sono state in gran parte ridotte o sono in via di cancellazione. Ora che arranca a tassi di crescita medi tra l'1 e il 2%, il capitale richiede dai suoi schiavi il massimo sforzo con la minima spesa: "remate, dannati del capitale, o la barca affonda!". E' giunto per gli schiavi salariati il momento di liberarsi dalle catene e, sotto la guida del loro Partito, affondare la nave prima che li trascini con sé negli abissi. Il comunismo prospetta loro ben più che qualche giorno di ferie e qualche anno di pensione in più.

Oggi come non mai l'umanità si trova al bivio tra il salto epocale verso una nuova era o la caduta nel baratro. Le potenzialità di innovazione tecnologica non sono in discussione come tali, anche se la qualità dell'innovazione e i suoi prodotti hanno il marchio indelebile dello scopo per cui sono nati, il profitto. Quando un modo di produzione ha esaurito la sua funzione storica, emergono i limiti che il sistema impone allo sviluppo delle forze produttive, *non quantitativamente, ma nella loro potenzialità di liberazione dell'umanità dal bisogno, mai soddisfatto dalla immane raccolta di merci che esce dalla fucina del capitale. Il diaframma che si frappone alla liberazione delle forze produttive a favore della specie è davvero fragile, e se oggi il capitale dispone di apparati ideologici, repressivi e militari senza precedenti è perché la forza potenziale della rivoluzione è immensa* (15). *Anche affidandosi in modo crescente alla tecnologia, gestita da schiere di imbecilli superesperti, il capitale tuttavia trema di fronte alle dimensioni dell'esercito proletario mondiale e al potenziale rivoluzionario contenuto nelle macchine generate dal lavoro umano di cui si è impadronito.*

(Fine)

10- M.Longo, "Fondi Usa: speculazione sulla Grecia", *IlSole24Ore*, 31/5/15.

11- M. Valsania, "Il cuore industriale degli Usa", *Il Sole24Ore*, 27/9/2014.

12- "Secondo la Banca mondiale, entro il 2030, il Pianeta perderà 2 miliardi di posti di lavoro, mentre nei prossimi dieci anni entreranno nel mercato del lavoro 1 miliardo di persone. Secondo l'ILO, entro il 2018 la disoccupazione nel mondo riguarderà 215 milioni di persone. Se si avverasse l'impatto di questi fenomeni previsti da grandi Organizzazioni mondiali, se si realizzasse l'ipotesi di una diminuzione d'incidenza dell'occupazione, che farà il resto della popolazione per vivere?" (Carlo Carboni, "Partita tecnologica sul lavoro", *Il Sole24Ore*, 1/5/2015.

13- Kemal Dervis, "I conti da rifare con il nuovo progresso", *IlSole24Ore*, 4/5/2014.

14- Kemal Dervis, "I conti da rifare con il nuovo progresso", cit.

15- Cfr. al riguardo il nostro testo "Lezioni delle controrivoluzioni" (1951), ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994.

L'ALLUCE NUDO DEL CARDINALE

Dunque, papa Francesco – questo nuovo faro di civiltà e amor cristiano, per l'infinita schiera delle mezze classi beote – ha detto che la Chiesa deve "tornar povera", deve "andare in giro scalza". E tutti ad ammirare tanta celestiale saggezza, come se da due millenni i preti (di ogni parrocchia, intendiamoci bene: evangelizzatori, rabbini, imam, pastori, asceti e illuminati, guru e santoni di ogni specie, e compagnia bella!) non avessero mai cessato un solo istante di diffondere questo vangelo di lacrimevoli luoghi comuni, ampiamente contraddetto dalla realtà – la realtà loro e dei modi di produzione che si sono succeduti e che hanno visto nei preti (di nuovo: di ogni parrocchia) i... "carabinieri buoni" da affiancare a quelli "cattivi", i garanti di un posticino tranquillo nell'aldilà, visto che nell'aldiqua proprio non era e non è possibile averlo, quel posticino tranquillo.

Dunque, dovremo attenderci un tripudio di alluci nudi, da quelli del gesuita Francesco a quelli del cardinal Bertone, del cardinal Ruini, del cardinal Bagnasco, del cardinal Scola, giù giù fino all'ultimo prete, magari già abituato ad andar scalzo – tutti alluci in dialogo sublime fra loro e con quelli di noi poveri mortali, tutti interessati al bene del prossimo, dentro e fuori i confessionali – un formicolar di alluci per strada, nelle case e nelle chiese, negli ospedali e nelle prigioni, nei festival e nei talk shows televisivi...

Ma non c'è odor di piedi, pardon, di bruciato, in tutto ciò? Non viene il dubbio che, più il modo di produzione vigente (quello capitalistico, tanto per dir pane al pane e prete al prete) traballa, più le tensioni sociali minacciano di crescere e diventare esplosive, più le maglie di quel riformismo dittatoriale che ha nome democrazia si strappano rivelando la dura corazza armata, e più il compito di questi signori è di mostrarsi di volta in volta angelicamente comprensivi, ma anche (quando è necessario) dannatamente repressivi? Che insomma il loro ruolo (ideologico e materiale) è quello di ammaliare le masse, di tenerle avvinte in una ragnatela di buoni sentimenti, immerse in una melassa di vuote proclamazioni – e poi, se ciò non basta, schierarsi sempre e comunque dalla parte dei potenti, delle classi dominanti? Un esempio fra i tanti possibili? Martin Lutero, il riformatore protestante che tuonava contro i privilegi e la corruzione della Chiesa di Roma, quando i contadini insorsero nella Germania del 1500, da che parte si schierò? dalla parte dei baroni, e Thomas Müntzer, capo militare e spirituale dei contadini, fu torturato e decapitato. Che altro ruolo hanno avuto le religioni, *in saecula saeculorum*? Vi immaginate un papa (eccetera eccetera) che dica: "Vogliamo una Chiesa ricca! Che ce ne frega dei poveri? Che ce ne frega della disoccupazione e della fame di massa? Ciò che c'importa è il potere, spirituale e secolare. Ciò che c'importa è ammassar fortune, mangiare, bere e scopare. Il resto può andare a farsi fottere!"?

Così, prepariamoci agli alluci nudi, al saio e al cilicio esibiti in piazza, al digiuno e all'autoflagellazione, alla rinuncia e alla povertà in terra (silenziosa e benedetta) come modello di vita...

Storici portinai

Circolano da tempo, in Italia come altrove, "studi" più o meno ponderosi che si ripropongono di raccontare, *a modo loro*, la storia della Sinistra Comunista "Italiana", dagli inizi a oggi. Ce ne siamo a volte occupati: un conto è far storia militante e un conto è far pettegolezzi. Alcuni di questi "studi", poi, contengono (o addirittura sono formati in larga parte da) "biografie di militanti", più o meno dettagliate: e potrebbe anche andar bene – un omaggio a compagni e al loro impegno sul fronte della lotta di classe. Il fatto è che, nel fervore di un biografismo che scivola in pettegolezzo, non ci si limita sempre ai compagni "che furono", ma ci si spende anche a dar nome e cognome, a far biografia, di "compagni che sono": e questo è inaccettabile. Inaccettabile non solo dal punto di vista di convinti sostenitori dell'anonimato di partito, ma anche dal punto di vista della tutela fisica della compagine di partito. Volenti o nolenti, per leggerezza o per insipienza, succubi o meno dei miti individualistici e personalistici, si fa opera di... portinai (non ce ne voglia la categoria!): *si fa cioè opera di delazione*. E – diamo pur scontata la buona fede di detti "storici" (cosa che non sempre è) – ci si pone così dall'altra parte della barricata.

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale

Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:

Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272

20101 Milano

"Pezzi di Stato"? Pezzi d'imbecilli!

Il cosiddetto "Caso Regeni" ci permette di fare alcune considerazioni, senza entrare nel merito delle varie ipotesi e contro-ipotesi sul suo omicidio che in tutti questi mesi hanno riempito i mezzi di comunicazione di massa.

Va ribadito per prima cosa (come abbiamo già fatto nell'articolo "Egitto. La difficile via dell'organizzazione di classe", uscito sul numero scorso di questo giornale) che la vicenda è "solo" una delle tante che si sono verificate in Egitto (*come altrove*), e non da oggi. Sappiamo bene come la pratica dell'eliminazione fisica di "personaggi scomodi" (e non entriamo qui nel merito della natura di questa "scomodità") sia *diffusa e connaturata* all'esigenza della difesa del proprio regime da parte della classe dominante: gli esempi a dimostrazione sono fin troppo numerosi per metterli qui in campo, a sostegno della nostra affermazione.
A ciò si può anche aggiungere un ulteriore commento a margine. Il tira-e-molla fra autorità italiane e autorità egiziane non può non far pensare che ben altri interessi siano in gioco nella vicenda che non la tanto celebrata "ricerca della verità": interessi – *come sempre* – economici, perché sono ben noti gli stretti legami fra i due Stati *su questo terreno*. Alla luce di questa... malignità, il "caso Regeni" si pone sempre più come *moneta di scambio* nel cinico mercato degli intrallazzi e delle negoziazioni sotto banco fra Stati capitalistici, di cui – di nuovo – è piena la storia degli ultimi due secoli: non a caso, esiste una "diplomazia segreta"...

Le considerazioni che vogliamo fare riguardano però un altro aspetto. Più volte, nel corso di questi mesi, i mezzi di comunicazione di massa hanno riesumato (autentico riflesso pavloviano!) la tesi dei "pezzi di Stato": l'omicidio sarebbe stato opera di alcuni settori ("deviati", "sfuggiti al controllo", ecc.) dei servizi segreti statali. Anche qui, nulla di nuovo: restando dentro i "patrii confini" e limitandoci all'ultimo mezzo secolo, dall'attentato di Piazza Fontana a Milano in avanti questa tesi è stata il *leitmotiv* di tutto l'inchiostro versato sulle "trame oscure" che si sono succedute.

E proprio qui casca l'asino. Fatta la tara delle sempre risorgenti tentazioni complottiste, parlare di "pezzi di Stato" implica affermare una cosa ben chiara: che cioè un conto è lo Stato (per definizione, *super partes*) e un conto sono equivoci individui e strutture agenti nell'ombra per bieche finalità – e che dunque sarebbe in corso un'aspra battaglia fra il primo (interessato a difendere e promuovere il proprio ruolo di garante della pace sociale e del benessere collettivo) e questi "pezzi" (da esso staccatisi per finalità proprie o sotto la pressione di gruppi di potere interni o esteri, nazionali o internazionali). A tanto si riduce l'intelligenza politica di analisti e giornalisti democratici e compagnia cantante!

Questa visione dello Stato è letteralmente imbecille (in latino="debole, senza forze") e può solo servire – *come da sempre ha fatto egregiamente* – a disarmare ideologicamente i proletari, che invece il bastone dello Stato sulle loro ossa lo sentono eccome! Ed è il ronzino vincente di tutta la marmaglia piccolo-borghese (dei suoi "intellettuali" e "capipopolo", preti e poliziotti) impegnata a genuflettersi e a strisciare per mostrare la propria cieca fedeltà alla classe dominante e alle armi del suo dominio.

Per noi comunisti, la faccenda è chiara fin dall'inizio. *Lo Stato è lo strumento (militare, finanziario, ideologico) attraverso cui la classe dominante esercita il proprio dominio*; *in quanto tale,* si dà le proprie strutture organizzative, legali o – usando la terminologia democratica – illegali. Lo fa come qualunque esercito che si rispetti: perché, cari democratici!, una guerra è in corso, fin da quando la nuova classe borghese ha strappato il potere alla vecchia classe feudale e ha impiantato e strutturato il proprio dominio – ed è *la guerra contro il suo nemico storico, il proletariato*. Esempi? Si tornino a studiare, con la serietà che non è certo appannaggio delle mezze classi (cialtrone, eclettiche, tanto pressapochiste quanto presuntuose), le vicende che accompagnarono la Comune di Parigi del 1871 – e lì si vedrà all'opera, con impressionante limpidezza, l'azione dello Stato borghese *contro* il primo tentativo proletario di *assalto al cielo* – azione condotta *con tutti i mezzi a disposizione*, dall'esercito nazionale francese all'esercito prussiano, già nemico e ora alleato nella repressione, dalle guardie agli informatori, dai provocatori agli infiltrati, dai preti ai fedelissimi intellettuali, e via discorrendo. Oppure, si tornino a studiare le vicende della sfortunata "rivoluzione tedesca" nel primo dopoguerra, con la sanguinosa repressione dei moti proletari e l'assassinio delle loro avanguardie, da Rosa Luxemburg a Karl Liebknecht e Leo Jogisches e centinaia di altri compagni generosi: repressione e assassinio perpetrati in prima persona dallo Stato a governo socialdemocratico, con l'ausilio diretto di formazioni militari e paramilitari (i famigerati *Freikorps*). Nulla di nuovo sotto il sole malato della dittatura borghese!
Torniamo allora al *concetto di Stato* per noi comunisti.

***

In quel testo di fondamentale importanza che è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), Friedrich Engels, dopo aver esaminato – sulla scorta degli studi di Lewis H. Morgan e di altri antropologi – lo svolgersi delle società umane a partire dalla condizione di comunismo primitivo, individua proprio nello *Stato* l'elemento che accompagna l'apparire della proprietà privata e, *di conseguenza*, delle classi.

Scrive Engels: "Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno 'la realtà dell'idea etica', 'l'immagine e la realtà della ragione', come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'"ordine'; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato" [1].

E ancora: "Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante, che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantener sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale".

E infine (udite! udite!): "La più alta forma di Stato, la repubblica democratica, che nelle condizioni della nostra società moderna diventa sempre più una necessità inevitabile, ed è la forma di Stato in cui, soltanto, può essere combattuta l'ultima lotta decisiva tra borghesia e proletariato, la repubblica democratica non conosce più affatto le differenze di possesso. In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in forma tanto più sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa, alleanza che tanto più facilmente si compie quanto maggiormente salgono i debiti pubblici, e quanto più le società per azioni concentrano nelle loro mani, non solo i trasporti, ma anche la stessa produzione e trovano a loro volta il loro centro nella Borsa". Scritto nel 1884...
Poco più di trent'anni dopo, fra l'agosto e il settembre 1917 (cioè, in pieno sviluppo della rivoluzione russa dopo l'aprile), Lenin riprende l'analisi di Engels e, in *Stato e rivoluzione*, ne ribatte i chiodi.

Scrive Lenin, riferendosi alla prima delle citazioni da Engels riportate sopra: "Qui è espressa, in modo perfettamente chiaro, l'idea fondamentale del marxismo sulla funzione storica e sul significato dello Stato. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili" [2].
E aggiunge (*1917!*): "E' precisamente su questo punto di capitale e fondamentale importanza che comincia la deformazione del marxismo, deformazione che segue due linee principali. Da un lato gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, 'correggono' Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della *conciliazione* delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei – che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx – è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo Stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori" [3].

"Organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra": e allora questo *dominio*, questa *oppressione*, come si esercitano? Con – scrive sempre Lenin – "distaccamenti speciali di uomini armati, prigioni, ecc.": cioè, con *tutto* un armamentario repressivo, nei confronti sia dei "nemici esterni" (gli altri Stati) sia e soprattutto nei confronti dei "nemici interni", di quella classe che il capitale ha creato, di cui non può fare a meno e in cui vede, *a ragione*, il proprio nemico storico: il proletariato. Ecco che cos'è – *e altro non può essere* – lo Stato.

Il secolo che ci separa dalle parole di Lenin (che riprendono, passo passo, quelle di Engels) non ha fatto che confermare quest'analisi. Di più: *ha aggiunto altre conferme*. Infatti, lo sviluppo in senso imperialistico della società capitalistica, già individuato e previsto da Marx ed Engels e ulteriormente analizzato da Lenin nel 1916 (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*), non ha fatto che ingigantire e irrobustire questo *strumento di dominio*: l'ipertrofia dello Stato, propria dell'imperialismo, è ipertrofia a *tutti* i livelli, in *tutti* i settori, in *tutti* i suoi "distaccamenti" – da quelli economici e finanziari a quelli militari e polizieschi. L'esperienza del nazifascismo, reazione dello Stato imperialista di fronte alla duplice minaccia della crisi economico-sociale e dell'insorgenza proletaria diffusa, non ha fatto che sviluppare queste tendenze, lasciandole poi in eredità – *come ulteriore "sviluppo" del dominio borghese sulla classe oppressa* – alla "democrazia blindata" del secondo dopoguerra, nella quale abbiamo la delizia di vivere e operare. Non dimentichiamo che cosa scrive Lenin, sempre in *Stato e rivoluzione* e sempre riprendendo le parole di Engels: "L'onnipotenza della 'ricchezza' è, in una repubblica democratica, tanto più *sicura* in quanto non dipende dai singoli difetti del meccanismo politico, da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile per il capitalismo;

Continua a pagina 11

1. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, 1993, p.200. Le due citazioni che seguono si trovano rispettivamente a p. 202 e 203.
2 Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte*, Vol. IV, Editori Riuniti, 1992, p. 236.
3 Idem, pp. 236-237.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
• Edicola di via T. Ferrelli 4
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Cagliari:
• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Roma:
• Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

"Pezzi di Stato"?...

Continua da pagina 10

per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo"[4]. *E in ciò consiste appunto la dittatura in veste democratica della borghesia.*

Sono concetti che il nostro Partito sviluppò subito, fin dall'immediato secondo dopoguerra, mettendo in guardia i proletari contro ogni ubriacatura democratica. Così, in "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48), scrivevamo: "La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo Stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio Stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di Stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo Stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce *una attrezzatura di oppressione*. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende a esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

"Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e Stato ossia tra classi sociali e Stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la Prima guerra mondiale.

"Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello Stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenza se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante *questo organo di potenza del capitalismo* non potrà mancare di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

"D'altra parte, l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sulla accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera di fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, che il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. E infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economiche volgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo Stato politico dei regimi borghesi assumeva *forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca*. In altre elaborazioni, è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista"[5].

E tanto basti, per il momento!

***

In Egitto come altrove, dunque, non sono "pezzi di Stato" a condurre la guerra contro i proletari e i "dissidenti" – quasi che lo Stato fosse tanto debole da... "perdere pezzi". Non sono i "servizi segreti deviati" – quasi che lo Stato fosse tanto sciocco e imbelle da... restare all'oscuro di ciò che fanno strutture a esso preziose. No, a condurre quella guerra è *lo Stato in quanto tale, organo del dominio della classe borghese*: e lo fa attraverso *tutti i suoi distaccamenti armati, alla luce del sole come nell'ombra più fitta*. I proletari se ne rendano conto e, liberandosi una volta per tutte delle imbecillità democratiche e riformiste, non si rivolgano più a esso come a un padre amorevole e al di sopra delle parti: è il loro *nemico* e, come scrisse Marx, andrà *spezzato*.

---

4. Idem, pp.241-242. Non dimentichiamo che Engels aggiunge, nella sua analisi dello Stato: "E infine la classe possidente domina direttamente per mezzo del suffragio universale. Finché la classe oppressa, dunque nel nostro caso il proletariato, non sarà matura per la propria autoemancipazione, sino allora, nella sua maggioranza, essa riconoscerà l'ordinamento sociale esistente come il solo possibile e, dal punto di vista politico, sarà la coda della classe capitalistica, la sua estrema ala sinistra" (idem, p. 203).
5. "Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, nn. 2, 4, 5, 8, 9, 10/1946-1948 (ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972, p. 94), corsivi nostri.

Sempre più a fondo il "Modello Nordest"

Le recenti "novità" nel Nordest sono solo sviluppi di crisi già iniziate nel recente passato: la crisi Coopca e quella delle banche regionali (Bpvi e Veneto Banca, cui ora si aggiunge la liquidazione dell'austriaca Hypo Bank Alpe Adria) si sono risolte nella rovina di migliaia di soci e correntisti piccoli e medi. Gli esiti della vicenda della Popolare di Vicenza (Bpvi) sono poi da manuale: nel 2015, poco prima che il titolo crollasse a pochi centesimi, sette (7) persone fisiche e due società hanno liquidato i loro pacchetti azionari, superiori agli 8000 titoli, al prezzo di 62 euro (da notare che, non essendo quotata in borsa, il valore era stabilito dalla stessa banca). Nel frattempo le azioni venivano vendute in fretta e furia al maggior numero possibile di soci e correntisti, giocando sul "rapporto di fiducia" di lunga data (un investimento "sicuro"!). Così, 120.000 soci sono rimasti al verde, chi più chi meno: tra le vittime illustri, un grosso industriale del Vicentino che si è rammaricato non tanto per aver perso 5 milioni di Euro ("a me non cambiano la vita", ha dichiarato), ma per il fatto che ora i suoi dipendenti (che lui si pregia di… chiamar per nome) sono ridotti a chiedergli prestiti per pagare il dentista (e forse anche per non essere stato trattato con i riguardi riservati a qualche suo illustre collega…). Tra i beneficiari della lungimirante e tempestiva vendita dei pacchetti azionari, l'ex presidente della banca – un pezzo grosso dell'agroindustria che ora ha pensato bene di raggiungere il "buen ritiro" in Sudafrica, non prima però di aver intascato un compenso di oltre un milione di euro per i buoni servizi resi nel 2015. Per contro, si legge di un suo dipendente, un bracciante agricolo, che aveva ricevuto la liquidazione in azioni della Bpvi e che ora si trova probabilmente tra quelli che non si possono permettere le cure dentarie.

Così il glorioso "Modello Nordest" tramonta in un finale fra tragedia e farsa. E, con esso cade ancora una volta non solo la maschera della "comunanza d'interessi tra padrone e operaio", ma anche quella dell'"uguaglianza di fronte alla legge", dello Stato come del mercato. Autentici rapinatori sociali rimangono impuniti, liberi e con le tasche più gonfie ancora di denaro, mentre i rapinati devono arrangiarsi a campare più miserabili di prima. L'assemblea dei soci, per altro, probabilmente controllata da quanti hanno ancora qualcosa da perdere, ha votato contro la messa in stato di accusa dei vecchi dirigenti. Dopo la catastrofe (e dopo aver intascato compensi tra 600mila euro e due milioni e rotti), la nuova dirigenza, prodigandosi in rassicurazioni e promesse, ha tentato la trasformazione in S.p.A. e l'ingresso in borsa: tentativo miseramente fallito, nonostante le azioni fossero valutate pochi centesimi. Il Fondo Atlante, finanziato da banche private e creato appositamente per intervenire sugli istituti dissestati, ha sottoscritto il 90% dell'aumento di capitale, ma secondo alcuni il fallimento è dietro l'angolo.

Intanto, c'è abbastanza nutrimento per gli attacchi polemici di chi considera questa macelleria finanziaria il frutto di comportamenti individuali, di favoritismi interni a lobby di potere locale, di incapacità gestionale. C'è anche questo, ma alla base c'è *l'essenza del sistema del credito*: massima espansione delle attività (prestiti, emissione di titoli, acquisizioni) nella fase di crescita economica, esposizioni in sofferenze e bilanci carichi di titoli di dubbio valore nelle fasi di crisi e contrazione. Da qui, la corsa ad abbandonare la barca prima che affondi, da parte di affaristi senza scrupoli. In questo caso, non siamo di fronte solo alla crisi del "Modello Nordest", ma anche e soprattutto all'ennesima conferma del declino inesorabile della borghesia come classe dominante, incapace ormai di una prospettiva che vada oltre i propri interessi più meschini e individuali: e a farne le spese sono anche membri della stessa classe borghese, decaduti e rovinati dal meccanismo inesorabile di concentrazione della ricchezza che accompagna lo sviluppo capitalistico, tanto nelle fasi espansive quanto in quelle di crisi. A sentire vicende come questa ritorna alla memoria l'esortazione di Marx a "farla finita con tutta questa merda".

A PROPOSITO DI INTERNAZIONALISMO

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 – *NdR*] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - *NdR*] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese — questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese.* Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, *quindi,* allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, *tradisce* il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo *vede unicamente* il proprio «paese», pone al di sopra di tutto la "sua"... "*borghesia*", senza pensare ai *legami internazionali* che fanno della guerra una guerra imperialista, e della *sua* borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - *NdR*], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.

Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il "nemico", ma dipende *da questo*: *quale classe* conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare *la rivoluzione proletaria mondiale*, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del "mio" paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della *mia partecipazione* alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale.

Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco *l'abbicci* che il rinnegato Kautsky "ha dimenticato".

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 2 luglio, sabato 17 settembre, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 9/06/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.

Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Vita di partito

Un caloroso saluto alla nostra sezione di lingua tedesca. Nei giorni 27-29/5, s'è tenuta a Berlino un'importante serie di riunioni, che ha segnato la ripresa (estremamente importante, come si può ben capire) del lavoro di partito in Germania. I compagni tedeschi, che ci seguono ormai da alcuni anni con impegno sempre più intenso ed entusiasta, hanno organizzato un incontro pubblico in un centro sociale del quartiere di Kreuzberg, sul tema "Esiste oggi un pericolo fascista?", riprendendo le nostre classiche analisi su fascismo e "democrazia blindata" post-fascista, su fascismo e antifascismo, e sulla risposta di classe alla dittatura borghese in veste fascista e democratica, e ampliando il discorso alla situazione tedesca di ieri e di oggi: alla relazione è seguita una vivace discussione, che ha permesso di chiarire ancor più ai presenti (elementi interessati, di varia formazione) le posizioni del nostro partito. Un secondo incontro più ristretto con alcuni simpatizzanti poi ha toccato i temi centrali della necessità del partito rivoluzionario oggi, del suo carattere classista e internazionalista, della sua struttura e del suo metodo di lavoro. Altre riunioni (interne) sono state dedicate, in queste fitte giornate di lavoro, a precisare e sviluppare il rapporto organico sempre più stretto dei compagni tedeschi con il partito: si sono concordati quindi sia incontri futuri, interni e pubblici, sia una serie di iniziative (articoli, traduzioni, pubblicazioni) volte a diffondere le nostre posizioni in maniera sempre più regolare. Le tre giornate berlinesi sono state un passo molto importante nel senso del radicamento internazionale del partito: salutiamo dunque con calore i compagni della sezione di lingua tedesca e impegniamoci tutti a sostenere questi sviluppi decisivi!

Riunione interregionale del Centro-Sud. Domenica 8/5, s'é tenuta a Roma la consueta Riunione interregionale del Centro-Sud, periodico momento di lavoro collettivo, incentrato questa volta sui temi dell'intervento esterno, con particolare riferimento alla condizione proletaria oggi e ai compiti che, in questo contesto, spettano al partito, a stretto contatto con la classe e le sue lotte. La nostra stampa seguirà con sempre maggiore attenzione sia le vicende delle lotte proletarie che, nonostante l'approfondirsi della crisi e l'intensificarsi dell'attacco da parte della classe dominante e salvo casi (da salutare con entusiasmo) come quello dei lavoratori francesi, stentano ancora a svilupparsi con il necessario vigore (per le ragioni storiche e contingenti su cui siamo più volte tornati e continueremo a tornare) sia le vicissitudini dei vari tentativi, più o meno gracili, più o meno contraddittori, di organizzarsi sul piano immediato, per difendersi da quell'attacco.

Conferenza pubblica a Milano. Sabato 9/4, la sezione locale ha tenuto una conferenza pubblica dal titolo "Dopo gli attentati di Parigi e di Bruxelles, chi terrorizza chi?". L'incontro ha fornito l'occasione per ribadire pubblicamente quello che abbiamo scritto sulla nostra stampa e sui nostri volantini in merito ai recenti attentati: essi s'inseriscono nel quadro di una crisi economica persistente, che dal 1975 in poi, conclusasi la fase di espansione economica postbellica, crea le condizioni di un nuovo scontro inter-imperialista. D'altra parte, il modo di produzione capitalistico è per sua stessa natura *non armonico,* il suo sviluppo è *diseguale*: la bramosia di profitto è alla base del continuo sfruttamento di masse immense di proletari. Contro lo stato di guerra permanente del capitale, contro le sue devastazioni e le sofferenze inflitte al proletariato, per noi comunisti non esiste altra via che il lavoro per il rafforzamento del Partito comunista internazionale, a stretto contatto con la classe proletaria, solido nell'organizzazione e rigoroso nella teoria. Non esiste altra via alle catastrofi e alle guerre sempre più sanguinose che il capitalismo produce. La conferenza è stata anche l'occasione per affilare le "armi della critica" (in attesa di passare alla "critica delle armi") nei confronti dei partiti o gruppi di "pseudo-sinistra", socialdemocratici, terzomondisti ecc., tutti votati all'"union sacrée", al "socialismo nazionale", alla "difesa della patria". Il nostro partito invece rivendica il proprio *internazionalismo* e la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario aperto*, rifiutando ogni appello all'unità nazionale e ogni manifestazione patriottica, e combattendo ogni ideologia che la borghesia utilizza per preparare le proprie guerre in nome di patria, nazione, razza, religione, democrazia, etc. Ancora più incisiva è stata la critica alle posizioni dell'"antiimperialismo di maniera", che scendendo nel campo del nemico di classe, individua nell'imperialismo più forte (in questo momento, gli Usa) l'unico nemico e, "in attesa di tempi migliori", simpatizza con il più debole (in questa occasione, il terrorismo islamico). A queste posizioni da "sociologia dell'assurdo", noi rispondiamo che il terrorismo islamico è esso stesso espressione e frutto dell'imperialismo, e soprattutto non vendica nessun torto proletario, ma è una delle facce (tra le più feroci, oltre tutto) che assume la borghesia: le sue azioni non sono "antimperialiste", ma *atti di guerra contro il proletariato*. Come recitava un nostro volantino distribuito in occasione degli attentati di Parigi, "Nessuna solidarietà con le borghesie nazionali e con la 'propria' in primo luogo! L''Internazionale' è il nostro inno".

Conferenza pubblica e intervento a Roma. Il 2/4, i compagni romani hanno tenuto una conferenza dal titolo "Il preteso feudalesimo dell'Italia meridionale". Si è partiti da Gramsci e dalla sua valutazione (opposta alla nostra) del fascismo come prodotto di "ceti retrivi" del Sud, un Sud in cui sarebbe stato ancora presente il retaggio di un'economia feudale: su questa base, riprendendo il pensiero liberale di Gobetti, Gramsci sosteneva che fosse mancata in Italia una "vera" rivoluzione borghese. La relazione è proseguita, mostrando come, con la deformazione delle posizioni di Marx ed Engels sulla "rivoluzione permanente" e sulle "rivoluzioni doppie", la tattica social-patriottica seguita in pieno stalinismo da Togliatti e giunta fino ai nostri giorni sia stata quella di allearsi con la "parte progressiva" della borghesia per combattere il fascismo e, nello stesso tempo, le "vestigia arretrate" dell'Italietta nostra, nella perfetta sintesi applicata alla Resistenza come "secondo Risorgimento", in vista della "transizione al potere" – "transizione" che, è fin troppo evidente!, si è… arrestata alla collaborazione con i governi borghesi. La nostra corrente ha combattuto fin dagli inizi queste spudorate menzogne, utili solo al tradimento e al disarmo del proletariato e della sua missione storica. S'è così ribadito che in Italia non v'è mai stato feudalesimo, tanto meno al Sud e tanto meno nelle campagne: a questo proposito, si sono ricordati alcuni aspetti della "questione agraria" e si sono precisate alcune caratteristiche dell'economia feudale, mostrandone l'assenza nell'Italia meridionale. La relazione ha poi brevemente descritto le varie vicende della "riforma agraria", cavallo di battaglia del democristiano De Gasperi e dello stalinista Sereni, nell'Italia del secondo dopoguerra: per noi, entrambe le versioni sono altamente *reazionarie*, in quanto accomunate dalla consegna della "terra ai contadini" (fra l'altro, di latifondi incolti), trasformati in piccoli proprietari condannati al fallimento. Il problema dell'arretratezza del Sud, ha concluso la relazione, non dipende da sottosviluppo, ma, al contrario, è il risultato del potente sviluppo capitalistico, con tutte le contraddizioni della fase senile e parassitaria dello stadio imperialistico.

Sempre a Roma, il 24/4, il Si. Cobas ha indetto un'assemblea-dibattito sulla "lotta contro il Jobs Act francese" con la presenza di due militanti appartenenti alla sinistra del Nouveau Parti Anticapitaliste, attivi nel movimento che nel corso degli ultimi mesi ha indetto numerose manifestazioni, che, in verità, si sono limitati a informare sugli scioperi, sulle manifestazioni e iniziative in corso, sulle forze organizzate che, a vario titolo e con alterno impegno, le hanno indette (la Triplice francese: CGT, CFDT, Force Ouvrière; l'UNEF-Unione nazionale degli studenti francesi; altre sigle legate a settori più combattivi), e sull'andamento ondulatorio della partecipazione a queste ultime: 600mila persone alla manifestazione del 9 marzo, il doppio il 31 marzo, un calo netto il 9 aprile (nel corso di maggio, poi, come si può leggere nella nota pubblicata in altra parte di questo stesso numero, le manifestazioni si sono estese e hanno ripreso vigore, con scontri anche duri con le "forze dell'ordine", statali e sindacali). Hanno inoltre accennato alla proroga dello stato emergenziale introdotto dopo gli attentati di Parigi del novembre scorso, in linea con il processo di militarizzazione della società e di controllo sui proletari e le loro lotte. Verso la fine dell'assemblea-dibattito ha preso la parola un nostro compagno e ha rimarcato quanto segue: "C'è un'offensiva convergente della borghesia internazionale che unifica le politiche governative nei vari Stati nazionali: l'attacco ai salari, alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; essa accomuna e accomunerà sempre più la politica nazionale di molti Stati, non solo occidentali, perché è un diretto prodotto della crisi economica mondiale che imperversa da decenni e che negli ultimi dieci anni in particolare si è ulteriormente acutizzata. Quest'intensificazione della crisi porterà a scelte politiche non solo in campo economico ma anche in campo sociale, per esempio nell'aumento della demagogia nazionalista e dello sciovinismo, che tra l'altro serve alle borghesie nazionali non solo a fini di concorrenze internazionale ma ance per dividere ancor più i lavoratori: gli immigrati dagli 'indigeni', i disoccupati dagli occupati, i giovani dagli anziani, ecc. Quindi, insieme all'attacco al salario, alle condizioni di vita e di lavoro, assisteremo a una sempre più estesa militarizzazione della società, a un aumento della repressione, alla crescita dello sciovinismo e del razzismo. La risposta non può che essere l'internazionalismo proletario, il superamento delle divisioni nazionali e internazionali, con il fine dell'abbattimento del modo di produzione capitalistico. La ripresa della lotta di classe servirà a far capire ai lavoratori, con l'acutizzarsi della crisi economica e sociale, che esiste un nemico comune, comune non solo ai lavoratori di uno Stato, ma ai lavoratori di tutti i paesi. Ecco perché il capitalismo si combatte e si batte solo grazie a una prospettiva internazionale. La ripresa classista a livello nazionale e internazionale darà ulteriore ossigeno alla combattività proletaria e al diffondersi delle prime scintille di coscienza politica, mettendoli sostanzialmente di fronte alla necessità di unirsi in una lotta comune. Sempre più necessaria dunque sarà la presenza, a fianco dei proletari in lotta, del partito rivoluzionario".

Intervento a Belluno. A una riunione sulla situazione degli Enti Locali indetta dalle sigle sindacali e RSU il 27/4 (ricordiamo che il contratto nazionale degli E. L. è bloccato dal 2008: naturalmente, i sindacati "urlano e sbraitano", ma non muovono un dito…), è intervenuto un nostro compagno che, in sintesi, ha detto: "Noi lavoratori del terziario e quindi non creatori di ricchezza (Pil) siamo gli ultimi arrivati nella catena della ristrutturazione: l'industria l'ha conosciuta negli anni Novanta e nel Duemila (certo, la peggiore), gli statali la stanno vivendo ora (per le Province – nonostante l'attuale casino – la legge per l'abolizione c'è, e quindi la strada è aperta), mancano all'appello gli Enti Locali… i prossimi… noi!". E, collegandosi ai dati dell'economia mondiale, ha proseguito: "Tre dati. La Cina è con il Pil al di sotto del 7% per il 2016, per il 2017 e per il futuro: un Pil al di sotto del 7% per la Cina è recessione. L'India, ferma da anni al 6%, non denota crescita; il Brasile … in esplosione olimpionica (che cosa spera?)! Con queste tre ex-locomotive che dovevano trainare l'economia mondiale e non ce la fanno, c'è da meravigliarsi se anche il contratto degli Enti Locali dell'Italietta ne risentirà?! La nostra prospettiva è di organizzarci per essere pronti all'urto occupazionale…". Reazioni dei presenti: facce sgomente, sguardi di sufficienza, smorfie di compassione e sorrisi accondiscendenti. Be', aspettate e vedrete!

Di nuovo il Grande Circo Elettorale Statunitense

Contro voglia, non ci resta che ripetere ancora quanto scriveva Friedrich Engels, nel 1871, a proposito della politica statunitense, che probabilmente allora era anche più "linda" di quanto non sia oggi e che comunque prefigurava quello che sarebbe diventato ovunque il Grande Circo Elettorale:

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Friedrich Engels, "Introduzione" del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della *Storia della Sinistra Comunista*

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 4, settembre-ottobre 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Sempre più allo sbando il mondo del capitale

È una legge storica che, in certe fasi, dopo lunghi periodi di apparente inerzia, le dinamiche economico-sociali prodotte dallo stesso capitalismo nella sua fase più agguerrita e distruttiva (quella imperialista) accelerino di colpo, con contraccolpi violenti, con strappi improvvisi, avvicinando il momento della resa dei conti all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico e coinvolgendo in essa il proletariato mondiale. E' troppo presto per dire se ci troviamo in una di queste fasi e nostro compito (*teorico e pratico, politico e organizzativo*) dev'essere per l'appunto quello di seguire e analizzare passo passo l'evoluzione della crisi economica mondiale, nei suoi riflessi sociali, nel modo in cui le classi (e, al loro interno, gruppi e fazioni) si muovono, operano e cominciano a schierarsi. Il dato di fatto, su cui non cessiamo di soffermarci, è che la crisi economica mondiale sta continuando a lavorare nel profondo, erodendo certezze e convenzioni (e soprattutto quelle fittizie riserve economiche – risparmi, pensioni, case di proprietà – e sociali – assistenza sanitaria, istruzione – che hanno costruito l'illusione concreta di ogni riformismo), sgretolando ipotetiche solidità, suscitando a livello collettivo e individuale, nei duri fatti dell'economia come in quelli della vita quotidiana, una situazione di crescente incertezza e instabilità. Osservatori e opinionisti non molto intelligenti fanno ricorso a terminologie medico-psichiatriche per definire l'odierna "condizione umana": e parlano di "avvento dell'ansia globale", di "globalizzazione e crisi di rigetto". Penosa dimostrazione dell'abisso in cui è ormai sprofondata la casta degli ideologi del potere! Dietro questo sfoggio d'ignoranza storica, teorica, concettuale, si agitano comunque tensioni profonde, lacerazioni non più ricomponibili, che toccano e feriscono la nostra stessa classe proletaria.

Proviamo a delineare molto schematicamente alcuni di questi scenari, prendendo lo spunto da certi fatti salienti verificatisi negli ultimi mesi.

Le lotte dei lavoratori francesi contro la Loi Travail

Tra marzo e giugno, in Francia s'è sviluppato un ampio movimento di lotta contro la cosiddetta Loi Travail, qualcosa di molto simile all'italiano Jobs Act: una serie di disposizioni di legge riguardanti il rapporto lavoratori/padronato/Stato, che implicano precarizzazione diffusa, libertà di licenziare, peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro. Ci sono state grosse manifestazioni in tutte le principali piazze francesi, violenti scontri tra manifestanti e "forze dell'ordine", feriti e arresti e, da ogni parte, il solito levar di ragli sulla "violenza dei *casseurs*". Il controllo dell'Intersindacale (l'equivalente dell'italiana Triplice) è stato ferreo, a ulteriore dimostrazione del ruolo che i sindacati di regime svolgono sempre più: quello di *poliziotti in borghese*. Noi abbiamo salutato con entusiasmo *la volontà di lotta* dei lavoratori francesi che, soprattutto in settori vitali come i trasporti e le raffinerie, è stata notevole: ma non abbiamo mai nascosto quanto sia stato completo, in ogni momento, questo *controllo sindacale*, come la diffusa rabbia proletaria sia stata abilmente *contenuta e incanalata, diluita nel tempo e sfiancata* da scioperi e mobilitazioni a scacchiera e a singhiozzo (l'ultima manifestazione a metà giugno ha rappresentato il canto funebre del movimento ed è stata accompagnata dalla proposta sindacale di sottomettere la legge a un… referendum popolare!).

Qualcosa di molto simile era accaduto in Italia nel 1992, quando il segretario generale della CGIL Bruno Trentin, durante un comizio a Firenze al culmine di una stagione di lotte, era stato accolto da un fitto lancio di bulloni: con consumata abilità, il sindacato aveva lasciato sfogare la collera dei lavoratori, contenendola, sorvegliandola e reprimendola quando necessario – da allora, al massimo si sono lanciate uova (e nemmeno marce!)… Intanto, l'esecutivo francese ha mostrato che cosa intendiamo per "dittatura democratica": senza alcuna violazione della Costituzione, anzi applicandola, ha lavorato per decreto come ogni *esecutivo forte* che si rispetti, scavalcando a muso duro l'imbelle (e imbecille) parlamento democraticamente eletto – la stessa prassi applicata in Italia da tutti gli esecutivi che si sono succeduti, dalla fine degli anni '80 all'ultimo Renzi. Lasciata sfogare la collera, è seguito il silenzio: e in silenzio la legge è… diventata legge. Nel commento a caldo delle manifestazioni, abbiamo sottolineato come ben altra violenza e determinazione siano necessarie per piegare, anche solo sul piano delle rivendicazioni economiche, il padronato e lo Stato che lo rappresenta; che l'Intersindacale (guidata da una CGT che cerca di riprendersi dall'emorragia di iscritti) ha svolto un perfetto lavoro di pompieraggio; e che nessuna fiducia *di alcun genere* va riposta in essa, come invece hanno fatto, con toni diversi ma convergenti, i cosiddetti "estremisti": dal piagnucoloso Nouveau Parti Anticapitaliste ai vari gruppi trotskisti, dai maoisti di Voie Prolétarienne ai marxisti-leninisti del Rassemblement Organisé des Communistes Marxistes Léninistes – tutti in fin dei conti concilianti nei confronti della CGT e pronti a riconoscerle un positivo ruolo di guida nei conflitti sindacali. Al contrario, non c'è stato nessun sia pur minimo tentativo di lavorare al difficile compito di restituire alla nostra classe una propria autonomia organizzativa e di contenuto nei confronti di partiti e sindacati ultra-compromessi con la classe dominante e con il suo Stato.

(vedi il nostro articolo "Dalla Francia. Breve nota sulle manifestazioni contro la 'Loi Travail'", *Il programma comunista*, n. 3/2016).

L'uscita della Gran Bretagna dalla UE

Com'è noto, il referendum popolare del 23 giugno è risultato favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'UE. Sconcerto di politici, economisti, opinionisti, e panico nelle Borse e nelle piazze finanziarie: che cosa mai è successo? è possibile una cosa del genere? e adesso? che ne sarà dell'Europa? Le nostre considerazioni vanno in tutt'altra direzione. Per prima cosa, l'esito del referendum mostra come la crisi economica mondiale pesi sulla stessa classe dominante: crei cioè fratture interne alla stessa borghesia, lacerata da opzioni diverse nel vano tentativo di far fronte allo sfacelo del proprio modo di produzione – isolazionismo contro apertura, protezionismo contro liberismo, e via discorrendo. D'altra parte, la Gran Bretagna ha sempre occupato una posizione del tutto particolare (né dentro né fuori, ma ai margini, e con lo sguardo rivolto agli Stati Uniti) in *un'Europa che non è mai esistita* come soggetto politico e che sotto la pressione della crisi va *via via sfaldandosi*, mostrando di non essere altro che un "mercato comune" di litigiosi concorrenti. La situazione sociale britannica è critica già da anni, al di sotto del brillare (per pochi) delle sue grandi metropoli: dentro o fuori dell'UE, poco cambierà per il proletariato britannico che da decenni viene bastonato da questo o quel governo, costretto nella camicia di forza di sindacati e Labour Party (con le sue risibili "ali sinistre" alla Jeremy Corbyn: altro eroe che vacilla, per tanti miserabili piccoli borghesi in cerca di miti, insieme ad Alexis Tsipras di Syriza e a Pablo Iglesias di Podemos!). La sua condizione andrà solo peggiorando: ma non per l'uscita della Gran Bretagna dall'UE, bensì per l'approfondirsi della crisi economica mondiale. Vale poi la pena di fare un'altra considerazione: per qualche giorno, "il re è rimasto nudo" – cioè, il meccanismo democratico (che cosa c'è di più democratico di un referendum popolare, dove tutti, ma proprio tutti, dicono la propria opinione?!) ha mostrato la propria fallacia. Infatti, nei (pochi) giorni successivi, in molti – osservatori e politici – si domandavano: "ma che senso ha dunque affidare all''opinione dell'uomo/donna della strada' una questione così delicata, che non è chiara nemmeno a noi, ai 'tecnici', agli 'esperti'?" (soprattutto poi se il risultato contraddice le attese!). Ohibò, ma non è così che funziona la democrazia? Non illude forse che tutti, eguali davanti alla legge, alla coscienza e alla conoscenza (oltre che, naturalmente, al buon dio!), sono in grado di dir la propria su tutte le questioni – basta che s'informino… ? Così funziona la beneamata e benedetta "democrazia": sapendo bene che coscienza e conoscenza sono salde in pugno a chi ha il potere (scuola, chiese, mezzi di comunicazione di massa, abitudini sociali, interessi economici, ecc.). È proprio

Continua a pagina 3

USA: lotte razziali o lotta di classe?

La sparatoria di Dallas (il cecchino solitario che, esasperato dai continui omicidi di neri da parte della polizia, ha ucciso 5 agenti) mostra molte cose su cui riflettere. Innanzitutto, come abbiamo più volte ribadito sulla nostra stampa in tutti questi mesi a proposito degli omicidi a sangue freddo da parte delle forze statali di repressione USA, il problema non è razziale, ma *di classe*. Il razzismo è uno strumento che la classe dominante ha sempre usato per dividere e così indebolire il proletariato, spingendone ampi settori gli uni contro gli altri. Ciò è avvenuto fin dall'epoca dell'abolizione della schiavitù a seguito della Guerra Civile americana (1861-1865): lo sviluppo travolgente del capitalismo e la formazione di un mercato nazionale richiedevano l'individuazione di un capro espiatorio contro cui spingere l'esasperazione sociale, in questo modo *dividendo e comandando*: lavoratori bianchi contro lavoratori neri, ma anche lavoratori "indigeni" contro lavoratori immigrati, aristocrazia operaia bianca contro "bianchi poveri", e via dicendo. Non diversa è stata la storia del *divide et impera* coltivato dalla classe dominante britannica dentro la classe operaia inglese nei confronti del proletariato irlandese, tanto per fare un esempio: si leggano le pagine dedicate da Marx ed Engels a questo proposito, con l'insistenza nel rilevare che la classe operaia inglese avrebbe potuto svolgere il proprio ruolo rivoluzionario *solo* liberandosi dei pregiudizi anti-irlandesi e scendendo in campo contro il capitale in un unico fronte proletario in lotta. Il razzismo è uno dei prodotti velenosi del capitalismo e quindi diciamo apertamente, parafrasando qualcuno, che "chi non vuol parlare di capitalismo non deve parlare di razzismo"!

Ma la sparatoria di Dallas ci dice anche (e di nuovo ripetiamo quanto stiamo affermando da mesi) come la situazione sociale statunitense sia in rapido deterioramento, nonostante tutti i proclami ottimistici sulla "ripresa economica" e la vomitevole retorica rovesciata sull'opinione pubblica da una campagna elettorale che è sempre più un inutile e fetente baraccone democratico. Le "diseguaglianze sociali" (espressione pudica dei sociologi per non dire "fratture di classe") sono sempre più nette e colpiscono inevitabilmente gli strati più esposti e da sempre utilizzati come capri espiatori. I ghetti di città grandi e piccole, ma anche i quartieri e le comunità di "bianchi poveri" e di proletari immigrati più o meno di recente (negli stati del sud-ovest gli immigrati più o meno clandestini dal Centro e dal Sud America vivono e lavorano in condizioni disumane) sono drammatici serbatoi di miseria, colmi di una rabbia che non trova sbocco, se non in azioni individuali e disperate.

Fedeli a tutta la nostra tradizione di comunisti, noi non condanniamo queste azioni. Ma torniamo a ribadire con forza che questo deterioramento sociale (che non è patologia della società del capitale, bensì sua *fisiologia*) è destinato ad acuirsi sempre più ponendo le basi di ben altre tragedie; che la necessità dell'autodifesa deve tornare a presentarsi quotidianamente, in ogni manifestazione ed evento di lotta; che proprio attraverso la radicalizzazione delle posizioni e la riaffermazione, *nei fatti*, del disfattismo rivoluzionario, antipatriottico e anti-nazionale, dovrà tornare a porsi la *questione del potere*; e che, *a fronte di tutto ciò*, si fa sentire con sempre maggiore e più drammatica urgenza la necessità del partito rivoluzionario in grado di unificare la classe proletaria al di sopra delle barriere d'origine, di lingua, di colore. La vera lotta al razzismo si attua nel corso delle lotte proletarie, nei picchetti e nei blocchi delle merci e della produzione, quando la lotta economica di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro diventa allenamento e presupposto per la lotta politica rivoluzionaria. La risposta non può essere certo offerta da formazioni piccolo-borghesi, riformiste e pacifiste come la tanto celebrata "Black Lives Matter", che si propone (come si legge sul suo sito) di affermare e rivendicare "il contributo dato dalla gente nera a questa società"! "Questa società", che si fonda sul capitale, *va distrutta* e, per distruggerla, occorre la mobilitazione di una classe proletaria unita e guidata dal suo partito rivoluzionario. A questo noi lavoriamo, ben consci di essere forza minoritaria, ma anche del fatto che non c'è altra via per uscire dagli orrori – di guerra e di miseria, di razzismo e di sfruttamento, di oppressione e di repressione – di "questa società".

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo

Lei, loro, gli altri: USB, SGB, Comitato del NO

Nel mese di aprile 2016, si è consumata la frattura del (fu) sindacato di base più rappresentativo in Italia: l'"operazione USB" è naufragata ad appena 6 anni dal suo varo. Le origini e i limiti di questa sigla sindacale sono ben descritti nei due articoli apparsi su questo giornale nel 2008 e nel 2010, in cui sottolineavamo come la nascita di USB fosse stata un'impresa compiuta totalmente dall'alto, voluta in massima parte dalla dirigenza di quelle che erano allora le RdB 1.

I protagonisti

Lei: l'Unione Sindacale di Base, l'oggetto del desiderio, una sigla che per dimensioni, e in parte per composizione, ha destato le attenzioni di molti, che hanno seguito la sua evoluzione in questi anni, ognuno con i propri intenti.
I promotori di USB sono, fin dall'inizio, *ceto politico* (o lo sono diventati in breve tempo). L'area di appartenenza di una significativa parte di costoro è quella storica del riformismo chiacchierone italiano di origine "staliniana": una variegata miscellanea di personaggi delle più svariate origini (sull'arco degli ultimi 40 anni), non ortodosse, non di stretta osservanza PCista. Andati coagulandosi nel tempo nel quadro "teorico" della nostalgia per un "socialismo reale" che non c'è più, essi hanno operato per anni dietro il paravento della nascita e dello sviluppo delle RdB, dagli anni '80, attraverso gli anni '90 e fino al 2010, penetrando con il tempo i gangli principali di RdB, grazie a un'indubbia capacità organizzativa. Sviluppando poi un parallelo lavoro "partitico", sono arrivati, ai giorni nostri, a permeare, con Rossa, Asia e Rete dei comunisti (le ultime loro sigle di movimento e politiche), gran parte del sindacato – ma solo gran parte). Ovviamente, quest'intenso lavoro sarebbe stato vano se non avesse incrociato sulla propria strada la necessità di una parte dei lavoratori italiani di essere difesi sul piano economico e garantiti nelle pastoie legali dei rapporti industriali, fuori dai e in contrasto con i sindacati ufficiali. Nel tempo, tattiche e obbiettivi si sono andati trasformando e definendo più volte: come da manuale staliniano. In altre parole, non è stata la dirigenza neo-stalinista a creare i presupposti della nascita di RdB prima e dell'USB poi: essa si è limitata a guidare un processo naturale di aggregazione, fuori della Triplice sindacale, di particolari settori di lavoratori: inizialmente (e significativamente dal punto di vista numerico), i lavoratori statali o simili – in fin dei conti, i più permeabili a un inquadramento corporativo esaltante il "servizio pubblico" tipico del riformismo del defunto P"C"I.

Non meravigliatevi del tono polemico! Negli anni, questi "stalinisti 3.0" ci hanno deliziato con "nette" quanto opportunistiche posizioni politiche: ricordiamo, tra le altre, l'adesione convinta alla bufala del "socialismo del nuovo millennio" di venezuelana memoria (quanti convegni, quante vane parole, per nascondere un becero *vetero-capitalismo estrattivo*), e l'esortazione alle forze di "sinistra" ad appoggiare il massacratore di proletari siriano Assad in chiave… "antimperialista e antiamericana"! La loro dialettica non si spinge oltre il misero ragionamento che… "il nemico del mio nemico è mio amico".

La nascita di USB è fin dall'inizio egemonizzata da quest'area politica. Dopo il convegno del 2008 a Milano, dove, come già riportammo, vi fu una profonda critica dei lavoratori ai vertici di tutte le sigle del sindacalismo di base, i dirigenti RdB credettero che il tempo fosse giunto: proposero allora a tutti i sindacati di base di fondersi. Passarono mesi di intense discussioni: naturalmente poche e quasi inesistenti sui posti di lavoro, molte in uffici ed ufficetti delle varie sigle sindacali nazionali. Sottolineiamo questo, non perché ci scandalizzino più di tanto le discussioni fra "avanguardie" o all'interno del "ceto politico", ma perché tutta l'operazione della nascita di questo sindacato avvenne nella totale mancanza di un qualsiasi afflato di lotta di classe.

I mesi passeranno, ma l'obbiettivo non sarà raggiunto. Per la cronaca, e nella realtà, USB, il nuovo soggetto sindacale, sarà la somma algebrica di RdB e SdL (vecchi sindacalisti RdB usciti in precedenza e facenti riferimento alla Rifondazione Comunista di allora).

Malgrado ciò, l'USB ha costituito in questi sei anni il più grande sindacato di base in Italia. La sua dimensione e le molte illusioni che si nascondevano dentro il "mito" del sindacato unico, quando non del "sindacato di classe", hanno fatto appunto di USB una sorta di oggetto del desiderio.

Loro: Gli scissionisti. Chi sono, perché rompono con USB e se ne escono? La risposta è tanto complessa quanto è variegata la compagine di coloro che sono usciti da USB, per andare a fondare il Sindacato Generale di Base (SGB). Come minimo comune denominatore di questi soggetti, possiamo indicare il rifiuto di spendere l'organizzazione sindacale sul piano politico e in avventure elettoralesche, volendo mantenere una distanza sufficiente dallo Stato a tutti i livelli, consci del fatto che il contrario avrebbe aperto insanabili contraddizioni nella gestione dei conflitti sui posti di lavoro. Insomma, SGB si pone come la posizione in USB, di matrice più strettamente sindacale, di coloro che, per motivi diversi (diversi quanto son diversi gli aderenti), vogliono continuare a fare *solo* sindacato.

Gli altri: Una terza componente. Mentre le due anime principali di questo dramma si struggevano nel travaglio del divorzio, altri si affacciavano nella discussione, introducendo un ulteriore punto di vista su tutta la faccenda. Ci riferiamo ai firmatari del documento "NO alla firma del Testo Unico sulla Rappresentanza Sindacale". Questa posizione, certamente minoritaria, si appella a un preteso spirito originario che, dopo la firma del Testo Unico (TU) da parte della dirigenza USB, sarebbe andato completamente perduto. Per costoro, sembra esistere un prima e un dopo: il prima vede l'USB sulla strada di un sindacato realmente espressione autentica dei lavoratori, mentre il dopo (successivo alla firma del TU) trasforma l'organizzazione da sindacato tendenzialmente di classe a un apparato simile nei fatti e nei metodi ai sindacati tricolore. I firmatari s'inseriscono dunque nei travagli di USB, chiedendo con documenti e appelli che si torni alla fase precedente, che si torni sulla strada di un presunto sindacato di classe.

Il finale dell'intricata faccenda è già noto. USB si è lacerata, con una parte che si è "trasformata" in SGB; i firmatari del "NO" sono rimasti con il cerino in mano, incerti sul da farsi.

La fabula: La cronaca ha visto, fino ai primi giorni di maggio, una vorticosa girandola di comunicati, mail, documenti, carte bollate, diffide, intimidazioni, fisici urti, ricatti, retromarce, avanzamenti, appelli, firmatari, lacrime, parolacce… Insomma, tutto l'armamentario che ci si aspetterebbe in casi come questi: USB contro futuri SGB, USB contro NO, flebili alleanze e compenetrazioni fra SGB e NO, e di nuovo USB contro SGB e NO, poi parziale retromarcia dei NO, e deciso avanzamento di SGB con rottura finale, amletici dilemmi del NO… Finito tutto ciò, è tornata una quiete apparente, figlia più della naturale stanchezza che caratterizza ogni finale di battaglia, che di una reale definizione della faccenda. In altre parole, ne vedremo probabilmente ancora delle belle.

***

Tutti gli avvenimenti di questi mesi sono rimasti per lo più celati alla maggioranza dell'organizzazione, ovvero ai lavoratori con in tasca una tessera USB. Per un lungo periodo, prima delle ultime settimane primaverili, le ragioni che successivamente sono andate fornendo i motivi della scissione sono rimbalzate solo negli uffici delle "massime dirigenze". Soltanto con la fine dell'anno, le contraddizioni scaturite al centro dell'organizzazione matureranno a tal punto da infrangere gli argini delle "segrete stanze" per riversarsi pubblicamente nel corpo dell'organizzazione: malgrado ciò, la maggioranza dei tesserati scopre solo ora, ad avvenuta scissione, gli accadimenti e le motivazioni che li hanno determinati. In altre parole, gli eventi sono il prodotto ultimo di un mero "scontro al vertice". D'altronde, chi di "manovra" ferisce di "manovra" perisce.

Come nel 2010 tutto è stato calato dall'alto, così nel 2016 la storia s'è ripetuta, ma al contrario: dall'alto non si cala una fusione, ma una scissione. E, come la fusione nulla aveva a che fare con il sentimento di rivalsa e di lotta dei lavoratori intervenuti all'assise del teatro milanese, così la scissione nulla ha a che fare con le necessità concrete di organizzazione delle lotte e di una reale chiarificazione sulla necessità di un sindacato realmente classista.

Gli equivochi e le illusioni scaturiscono dal confondere la quantità con la qualità. USB, fin dalle primissime ore, differisce dalla Triplice solo per quantità, e tale quantità fa sì che materialmente l'organismo sindacale sia penetrabile alla base da aderenti non conformi ai dettami del centro (al contrario che nella Triplice). Da questo, si fa discendere, *errando*, la convinzione che il sindacato sia potenzialmente di classe. Al contrario, nella qualità (ovvero nel rappresentare i bisogni nazionali e borghesi), essa non ha mai deviato dal suo decennale sentiero: essere un sindacato *compatibile*. Sì conflittuale, sì di movimento, sì disposto perfino a qualche scontro di piazza ogni tanto: ma democratico, concertativo, amante della Costituzione! Basta soffermarsi sulla becera politica di voluto isolazionismo dalle altre sigle sindacali che USB fin dal primo giorno ha messo in campo: in questi 6 anni, USB ha continuato, in barba alla richiesta, avanzata dalla base, di unità fra i lavoratori e di unità nelle lotte, a perseguire una pratica di scioperi e iniziative isolate e in aperto contrasto e concorrenza con il resto della galassia dei sindacati di base, tentando di far passare questa ottusa politica di parrocchia come il non plus ultra della corretta attività sindacale.

Da questo punto di vista, la divisione non ha certo contribuito a far chiarezza tra i lavoratori. La divisione, infatti, non è avvenuta su una *questione di classe* tale da determinare una faglia che distingua con nettezza chi vuole condurre una difesa intransigente di classe (e perché no, a un dato momento, un contrattacco) da chi intende rimanere sotto i bragoni di "Pantalone": entrambi i "nuovi" soggetti permangono sotto le braghe nazionali!

Ma allora i comunisti non devono lavorare in queste organizzazioni? Tutt'altro! I comunisti devono lavorare *ovunque ci siano lavoratori*. Ma non devono prendere lucciole per lanterne. La condizione in cui si ritrovano i pochi comunisti che operano all'interno delle organizzazioni sindacali è tale da non permetter loro di opporre (o imporre) nulla, nei numeri e nei rapporti di forza, alle dirigenze opportuniste di oggi. Questo quadro deve essere ben presente per chi, da posizioni sufficientemente corrette, si vuole cimentare con la vita reale di un organismo anche limitato, ma sufficientemente articolato come USB. L'agibilità ancora presente all'interno delle organizzazioni sindacali di base può realisticamente essere sfruttata per tessere saldi rapporti con i lavoratori e i comunisti devono tendere a entrare in ogni lotta in ogni posto di lavoro, a seconda delle possibilità offerte dalle loro proprie forze, e a diffondere, insieme a una corretta prassi sindacale di difesa/offesa, la critica della società esistente, nella prospettiva della lotta per una società futura. La presenza nelle lotte sul territorio (e, quando possibile, la loro direzione) sono oggi più importanti e fondamentali delle schermaglie e dei diktat alle dirigenze opportuniste. Qualsiasi altra avventura risulterebbe velleitaria e alla fine o compromissoria o perdente.

Per noi tutto questo trambusto non rappresenta una questione nuova o di difficile comprensione. Il punto centrale rimane l'assenza di un concreto e consistente fronte di lotta condotto dai lavoratori. Finché la situazione nel nostro campo di classe registrerà mobilitazioni e lotte saltuarie (se non addirittura inesistenti!), i meschini balletti di burocrati di questa o quell'organizzazione non faranno che susseguirsi. E saremo, ahinoi!, costretti a sorbirci altre rappresentazioni melodrammatiche. Solo nel vivo svolgersi delle lotte, nel loro estendersi, generalizzarsi, radicalizzarsi, potrà avvenire un processo di distillazione, di separazione netta fra avanguardie e retroguardie, nel vivo della lotta. Solo quando questo processo avrà davvero preso piede, si scioglierà l'annoso problema del *sindacato di classe*. Solo a quel punto l'organizzazione sindacale creata ex novo o riconquistata, ma comunque riorganizzata sulla base di organismi territoriali unificanti tutte le lotte al di là di ogni interesse di categoria, sarà espressione materiale ed effettiva della classe e il criterio per la selezione della dirigenza sarà basato sulla capacità organizzativa, la dedizione alla causa del proletariato, il senso di appartenenza alla classe, la consapevolezza del sacrificio per la sua causa. Solo quando una parte sufficiente di lavoratori sarà spinta nel campo del comunismo rivoluzionario, *solo allora* si potrà parlare di sindacato di classe. Affrontare l'argomento prima è solo puro disquisire per il gusto di disquisire, aperto opportunismo e pericolosa illusione.
Oggi, si deve essere consapevoli che solo lavorando con i lavoratori, nelle lotte, in opposizione alle dirigenze opportuniste di ogni sigla sindacale, avvicineremo il giorno in cui la classe si riscuoterà dall'inerzia, dalla passività, dalla paura. Solo questo lavoro metodico di contatto con la classe prepara oggi e renderà possibile domani la reale congiunzione fra operai in lotta e avanguardie comuniste rivoluzionarie.

1. Cfr. "Corporazioni sindacali di regime e filiazioni di base alla prova della crisi economica - Assemblea dei delegati delle Confederazioni di base a Milano del 17/5", *Il programma comunista*, n.4/2008; e "Usb e dintorni: congressi da sballo", *Il programma comunista*, n. 5/2010.

Errata corrige

Una piccola svista bibliografica. Nell'editoriale del numero scorso di questo giornale, abbiamo indicato erroneamente, in nota, titolo e data di un nostro articolo sull'Europa: ma non si tratta di "Europa giungla di nazionalismi", *Il programma comunista*, n.2/1958, bensì di "L'Europa nella giungla dei nazionalismi", *Il programma comunista*, nn.5 e 6/1953. La fretta, la fretta… Ci scusiamo con i lettori.

del lavoro

Dalla Germania

Per i ferrovieri tedeschi, pace sociale fino al 2020! Aggiornamento sullo sciopero di un anno fa

Nel numero 4/2015 di questo giornale, scrivevamo, a proposito dello sciopero dei macchinisti e degli assistenti dei treni in Germania, che era difficile "trovare, negli ultimi dieci anni, un'agitazione in Germania che abbia provocato tanta attenzione pubblica e tante campagne borghesi di diffamazione"[1]. E salutavamo "con grande interesse e simpatia il fatto che un settore della classe lavoratrice tedesca sia diventato consapevole della propria forza, sia sceso in lotta per i propri interessi e grazie a ciò si sia guadagnato l'approvazione e l'appoggio di ampi settori della classe stessa: nonostante l'opera di aperta diffamazione condotta dal padronato e dallo Stato, dai media e dai politici, qualcosa viene finalmente contrapposto agli attacchi del capitale e allo stato d'animo di rassegnazione finora dominante".
Nella nostra valutazione, ponevamo in primo piano il fatto che "gli scioperi hanno finito per estendere ad altre agitazioni una dinamica positiva" e che i lavoratori "diventano più consapevoli della propria forza e potenzialità di lotta per imporre la difesa delle condizioni di vita e lavoro, nello scontro con il capitale". Allo stesso tempo, mettevamo in guardia da ingannevoli illusioni sottolineando che sindacati categoriali come la Gewerkschaft Deutscher Lokomotivführer (GDL, che aveva organizzato lo sciopero) "non costituiscono una alternativa organizzativa reale ai sindacati della DGB [la centrale sindacale ufficiale], in vista di una preparazione a una ripresa classista".
L'accordo fra la GDL e la Deutsche Bahn (DB, l'azienda ferroviaria) veniva infine siglato l'1 luglio 2015, e su questo punto vogliamo tornare oggi, a un anno di distanza, per approfondire ulteriormente le questioni relative a quella lotta, al suo esito e alle sue conseguenze su eventuali agitazioni in avvenire.
La GDL è scesa in campo allo scopo di stipulare un proprio contratto collettivo di lavoro in contrasto con la Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft (EVG) (altro sindacato, assai filopadronale), e in particolare per imporre una riduzione delle ore di lavoro e una limitazione tarriffaria degli straordinari, oltre che per un aumento salariale. Inoltre, ha trattato per impedire l'applicazione del Tarifeinheitsgesetz (la legge sul contratto collettivo di lavoro) nell'azienda, imposto già nel 2015 dal governo, dal capitale e dalla maggioranza dei sindacati nella DGB, in base alla quale, in un'azienda, solo il sindacato con più iscritti può stipulare contratti collettivi di lavoro, con la conseguenza che i sindacati più piccoli sono nell'impossibilità di proclamare scioperi.

Nonostante la sua decisa agitazione, la GDL è riuscita a imporre solo molto parzialmente le sue richieste...

L'1 luglio 2015, al personale viaggiante era attribuito un aumento salariale del 3.5%, con un altro 1.5% a partire dall'l maggio 2016: esattamente lo stesso aumento già ottenuto dall'EVG con il suo contratto collettivo di lavoro; per lo meno, è stato imposto che i manovratori vengano pagati come tutti i macchinisti. Le ore di lavoro saranno ridotte da 39 a 38 la settimana – ma a partire dall'1 gennaio 2018! D'altra parte, già durante l'agitazione la GDL si era via via allontanata dalla richiesta originaria di una riduzione di 2 ore. L'entità degli straordinari è stata limitata ufficialmente a 80 ore, con l'accordo che gli straordinari (ancora) esistenti vengano goduti come riposo compensativo: ma "offerte" di lavoro straordinario "volontario" possono ancora venire accettate – e così qui l'azienda si è assicurata una scappatoia!
Inoltre, la DB si è impegnata a non applicare il Tarifeinheitsgesetz (la legge sul contratto collettivo di lavoro) nell'azienda fino a fine 2020, permettendo, almeno formalmente, alla GDL di stipulare propri contratti collettivi di lavoro per tutti i suoi membri (ma allo stesso tempo l'azienda ha ancora una volta messo molto in chiaro che non ha alcun interesse a diversi contratti collettivi!).

... e il prezzo da pagare per così poco è alto

Mentre il contratto collettivo dura fino al 30 settembre 2016 (e quindi, in questo arco di tempo, resta in vigore la "pace sociale", ossia il divieto di fare sciopero), la GDL ha *de facto* stipulato una moratoria che la impegna a "starsene tranquilla" fino al 2020 e la costringe ad accettare una mediazione unilaterale, proclamata dal padronato. Poiché infatti, durante la mediazione, ogni sciopero è sospeso (appunto, "pace sociale"), per poter condurre un'agitazione la GDL dovrebbe per prima cosa rifiutare di accettare l'esito della mediazione: ma con ciò susciterebbe un grande problema di approvazione da parte della pubblica opinione (con conseguenze anche sulla sua capacità di mobilitazione).
Non a caso, in particolare le confederazioni padronali richiedono l'introduzione legale dell'arbitrato obbligatorio. Quindi, un'altra decisa agitazione condotta dalla GDL è del tutto improbabile, prima del 2020.

Conclusione

Sono proprio gli scioperi, la combattività dei lavoratori, il loro diventare "consapevoli" della propria forza le esperienze importanti che la nostra classe ha potuto fare nella lotta. E anche fuori dell'azienda, la lotta ha avuto una grande risonanza e ha suscitato dibattiti e un'ampia solidarietà all'interno della classe operaia.
Tuttavia, quest'agitazione mostra una volta di più (e anche questa è un'esperienza importante) il ruolo dei sindacati filogovernativi, da quelli inseriti nel DGB ai sindacati categoriali (che sono in parte più combattivi). Le richieste possono essere imposte qualche volta di più e qualche volta di meno, a seconda dei rapporti di forza. I sindacati di regime si distinguono in particolare per il fatto che "pacificano" le lotte fin dall'inizio o rinunciano volontariamente ad applicare il mezzo di lotta più importante – lo sciopero – , accettando d'indossare una... museruola, proprio come ha fatto la GDL.
La possibilità di "pacificare" l'agitazione non è dispesa dalla "maldestra abilità nel trattare" da parte della GDL, come è stato affermato in qualche volantino – un'idea molta ingenua! È dipesa invece dall'orientamento generale della GDL in quanto sindacato filogovernativo. Il suo obiettivo non è stato quello di organizzare un settore della classe intorno a questioni di difesa economica, di accrescere la combattività e la forza nel corso della lotta, di imporre il massimo possibile contro il capitale, e tanto meno di mettere in discussione il rapporto salariale: al contrario, al primo posto per la GDL stanno l'interesse proprio e il tentativo, in quanto partecipante ai negoziati, di far da ruffiano con lo Stato e il Capitale. Verso l'esterno, la GDL si è presentata come una rappresentante degli interessi di tutti coloro che sono digustati della complicità evidente dell'EVG: insomma, come un "avvocato" dei ferrovieri combattivi e sicuri di sé, che ha ottenuto qualche briciola in più e forse addirittura costretto il conglomerato DB-EVG a concedere qualche ritocco alla scala salariale, attribuendosene il merito. Ma alla fine ha agito come un sindacato filogovernativo, assumendosi in pieno il ruolo assegnato: disciplinare e integrare i lavoratori più combattivi e pacificare le lotte per i prossimi cinque anni.
Scrivevamo nell'articolo di un anno fa: "Per questo, il proletariato dovrà darsi nuovi organismi di difesa a lungo termine, indipendenti dai sindacati tradizionali di regime – organismi che non possono essere creati in maniera artificiale, ma possono solo essere il risultato di lotte reali e di una generalizzata ripresa classista contro il capitale. E il cammino in questa direzione è ancora lungo". Compito di noi comunisti sarà di accompagnare le lotte lungo questo cammino, con l'obiettivo, in prospettiva, di indirizzarle e, se possibile, mettersi alla loro testa. Ma proprio per questo più che mai urgente è il radicamento mondiale del partito rivoluzionario, del *nostro partito*.

1. "Dalla Germania. I ferrovieri tedeschi azionano il freno di emergenza (a proposito di una recente agitazione)", *Il programma comunista*, n.4/2015.

Sempre più allo sbando...

Continua da pagina 1

questa la "democrazia blindata", o – forse ancor meglio – la "dittatura democratica": l'uso del consenso statistico per autorizzare l'esercizio del dominio borghese.
(vedi il nostro articolo "C'è del marcio in Gran Bretagna. Appunti sulla situazione sociale", *Il programma comunista*, n.6/2015).

Le crescenti tensioni sociali in USA

"Questione razziale" o "questione sociale"? Gli assassinii a sangue freddo di afroamericani da parte delle "forze dell'ordine" che si moltiplicano anno dopo anno negli Stati Uniti e gli isolati episodi di risposta individuale che si sono verificati a luglio scorso (come quella del cecchino di Dallas che spara uccidendo cinque poliziotti) hanno, per qualche tempo, tenuto banco sui mezzi di comunicazione di massa, per poi essere risospinti sullo sfondo da altre notizie "sensazionali". Ma la domanda resta in primo piano, in maniera drammatica. La risposta è *una sola*: *questione sociale*, o – meglio ancora – *questione di classe*. La condizione di un enorme settore della classe proletaria statunitense, formato per lo più da afroamericani, portoricani, messicoamericani, latinoamericani in genere, con una consistente sezione di "bianchi poveri", sta peggiorando di anno in anno, nonostante le continue roboanti affermazioni sulla "ripresa" che, specie in occasione del rivoltante baraccone elettorale, vengono lanciate da ogni rappresentante (di destra o di "sinistra") della classe dominante statunitense. Purtroppo, la risposta individuale è senza via d'uscita, è soltanto suicida, come ribadimmo nel comunicato riprodotto in prima pagina. Ben altra prospettiva deve tornare a riaprirsi per il proletariato statunitense, se vuole rispondere all'attacco del capitale superando ogni frattura che da un secolo e mezzo viene alimentata dall'ideologia dominante con costanza e abilità: che, cioè, il problema sia per l'appunto il "razzismo".
Il "razzismo" è uno degli strumenti di dominio borghese sulla classe proletaria (uno dei più luridi fra gli strumenti ideologici e materiali messi in campo), e ciò vale per gli Stati Uniti come per qualunque altro paese, immerso nella disgregazione propria della crisi economica mondiale. La prospettiva dovrà tornare a essere quella dell'*organizzazione su basi di classe*, e certo non di razza, per rispondere *a ogni livello* all'attacco e alla repressione statale. E, a proposito di risposte immature e controproducenti, c'è un'altra questione che sta emergendo a poco a poco e che appartiene anch'essa alle strategie di dominio sulla classe: più volte, nei concitati dibattiti e reazioni dopo la sparatoria di Dallas, è tornato ad aleggiare lo spettro della "nazione nera separata". Per quanto possa sembrare fumoso e assurdo come progetto, esso ha alle spalle una lunga storia che prossimamente ricostruiremo, per mostrarne anche le tragiche responsabilità da ricondurre, una volta di più, alla controrivoluzione gravante come un macigno sul proletariato mondiale da più di novant'anni ormai.
(vedi il nostro articolo "USA: Bolle sociali – e non solo finanziarie – in vista", *Il programma comunista,* n. 1/2015)

"Golpe" e "contro-golpe" in Turchia

Di nuovo, ecco la dimostrazione di come la crisi economica mondiale susciti fratture entro la stessa classe dominante, contrapponendo, in lotta più o meno aperta, fazioni borghesi a fazioni borghesi. Il tema andrà ripreso e studiato ancora: ma il grave pericolo, tutt'altro che lontano nel tempo, è che il proletariato venga catturato in questa *lotta non sua*, che si rinnovi anche in questo modo il virus tremendo del nazionalismo. Com'è successo ad esempio in Egitto (con la frattura abilmente manovrata tra fazioni pro-Al Sisi e fazioni pro-Morsi), questo "schierarsi partigiano" ha ricadute profonde sulla nostra classe: incide in maniera tragica, menoma la capacità di lotta, prepara futuri, ben più infausti "schieramenti".
La storia l'insegna e la realtà contemporanea ne mostra la tragica evidenza, con le guerre inter-imperialistiche che insanguinano larghe regioni del mondo (dalla Libia all'Afghanistan, passando attraverso la Siria) e che già stimolano, nello stesso variegato mondo dell'opportunismo controrivoluzionario "di sinistra", *il diffondersi del nazionalismo*.
(vedi i nostri articoli "Turchia oggi – I e II", *Il programma comunista,* nn.1 e 3-4/2014)

Nel frattempo, i ripetuti atti terroristici, più o meno "solitari", verificatisi negli ultimi mesi, hanno quasi fatto dimenticare il massacro quotidiano di migliaia e migliaia di civili in Libia, in Siria, in Irak, in Afghanistan, e la disperata fuga di altrettante migliaia e migliaia di civili dai teatri di guerra, attraverso mari e terre che spesso diventano bare. *Questa è la civiltà del capitale nella sua massima espressione!* La violenza che si gonfia giorno dopo giorno dentro il modo di produzione capitalistico sprizza poi, in maniera sempre più disturbante, da ogni suo poro. Le guerre in corso tra imperialismi per il controllo di fonti energetiche, per la competizione sui mercati, per il ridisegno geo-politico d'intere aree, stanno assumendo dimensioni catastrofiche e pongono le premesse, nella stessa Europa "giungla di nazionalismi", di un nuovo conflitto generalizzato mondiale (si veda, nelle pagine interne di questo numero, l'articolo "Il summit Nato di Varsavia e il corridoio

Continua a pagina 12

Divisioni e polemiche nel campo proletario

Succede che, periodicamente, la storiografia – sia quella ufficiale, istituzionale, sia quella, non meno becera, che si definisce "di sinistra" – torni sulla questione della "nascita del Partito Comunista d'Italia", nel gennaio 1921 a Livorno, lamentando il fatto che la scissione avvenuta allora dal Partito Socialista Italiano avrebbe "indebolito" il fronte proletario e aperto così – complice naturalmente il "settarismo bordighiano" – la strada all'avvento del fascismo. Ci siamo più volte occupati di queste valutazioni che – di fonte opportunista o sedicente "sinistra" – mostrano tutta la propria insipienza e incapacità di comprendere i meccanismi della dialettica storica che stanno alla base di queste dinamiche: specie poi se la polemica si applica all'oggi. Vale comunque la pena di ripubblicare quest'articolo, intitolato per l'appunto "Divisioni e polemiche nel campo proletario", uscito su Stato Operaio *il 20 marzo 1924 (quando cioè la direzione di sinistra del PCd'I era ormai stata esautorata dall'incipiente stalinismo, a favore del "centro" togliattiano-gramsciano) e firmato "Amadeo Bordiga", perché chiarisce in maniera inequivocabile come stavano (e stanno) le cose. I "fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna", citati nell'articolo, rimandano a un conflitto armato tra proletari e Guardie Rosse da un lato e squadristi e Guardia Regia dall'altro, avvenuto il 21 novembre 1920 fuori e dentro il palazzo comunale, al culmine di alcuni giorni di violenti scontri dopo l'elezione a sindaco di Bologna del socialista Gnudi.*

Di questo argomento si sente spesso parlare. Molti borghesi sembrano deplorare le scissioni nel campo operaio e socialista attribuendo ad esse i nostri insuccessi; mentre se mai se ne dovrebbero compiacere... Molti lavoratori, poi, ed è di questi che ci preme, sono proclivi a credere che in realtà le divisioni in tendenze e partiti diversi nel campo del proletariato abbiano facilitato il compito della reazione, quando addirittura non ritengono che le divisioni sono dovute soltanto ai dissensi personali e alla concorrenza dei capi. Da questo stato d'animo sorge la sfiducia e la rinunzia ad ogni attività di classe da parte di un certo numero di lavoratori, conseguenza deplorevole e pericolosa.

Faremo al proposito solo alcune brevi e semplici osservazioni. Anzitutto, non è vero che il fascismo abbia vinto in seguito alle scissioni del vecchio partito socialista. Tutti riconoscono che il periodo più favorevole alle lotte operaie è stato quello che va dal principio del 1919 all'autunno del 1920, epoca della occupazione delle fabbriche. Il periodo successivo, che si apre clamorosamente con i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna, il 21 novembre 1920, è quello dell'avanzata fascista e della ritirata proletaria. Ma la sconfitta del settembre di quell'anno, coronando una serie di errori commessi nei momenti più importanti e decisivi, costituisce già la condizione irreparabile del proletariato. Fin allora il fascismo si è organizzato silenziosamente, mentre la politica democratica dei Nitti e Giolitti, favorita dal collaborazionismo dei capi socialisti al parlamento e nelle organizzazioni economiche, ha deviato la minaccia incombente del proletariato. Dopo il colpo mancino Giolitti-D'Aragona, grazie al quale i lavoratori senza un colpo di fucile sono abilmente fatti sloggiare dalle fabbriche occupate (e questa non è solo una nostra opinione, ma una confessione dei riformisti CHE SE NE SONO VANTATI), il fascismo può spiegare in campo aperto le sue forze e iniziare le spedizioni punitive in grande stile.

Tutte le cause della sconfitta, lo mostrano le date, non sono dunque nelle divisioni, ma nella falsa ed equivoca unità del vecchio partito. Comprendendo comunisti e riformisti, avvicinandosi nelle solite alleanze esteriori anche con anarchici e sindacalisti, esso dava alle masse la falsa impressione di una preparazione e di una mobilitazione che in realtà non esistevano, mentre il prevalere dei destri negli organismi sindacali, il facile e pericoloso entusiasmo per i grandi successi nelle elezioni parlamentari e amministrative sabotavano ogni effettivo lavoro rivoluzionario. Su questo abisso che si scavava, il falso estremismo massimalista stese un velo, che impedì alla gran massa del proletariato di scorgerlo a tempo.

Lo scorsero a tempo i comunisti, colla loro critica all'andazzo di allora, che in un primo tempo sperò di farsi strada (non però nella modesta opinione di chi scrive) col convincere la pretesa maggioranza rivoluzionaria del partito a liquidare gli equivoci e agire con maggiore serietà, poi dovette indirizzarsi a preparare ed effettuare la costituzione di un vero partito rivoluzionario, attraverso la inevitabile scissione. Ci spingevano a questo gli insegnamenti di molti partiti e di molti episodi: i grandi partiti unitari, come quelli di Germania, di Francia, d'Austria ecc., falliti vergognosamente allo scoppio della guerra mondiale, la vittoria rivoluzionaria in Russia perché il partito bolscevico si era separato a tempo da tutte le correnti equivoche e falsamente rivoluzionarie (socialisti, populisti, menscevichi, social rivoluzionari, ecc. ecc.), più tardi la sconfitta ungherese dovuta alla improvvida unione dei comunisti coi socialdemocratici, che sabotarono la dittatura operaia e così via.

Fare la scissione, unica via per sanare le colpe del vecchio partito, esigeva questo: prepararla nel vecchio partito, convincerne la Terza Internazionale che in un primo tempo poteva credere sincera l'adesione del partito socialista deliberata a Bologna, proclamarla, organizzare il nuovo partito, poi servirsi di questo per strappare le masse alla influenza dei capi riformisti o dare ad esse un inquadramento autonomo. Dall'estate del 1920 si è fatto questo lavoro; non si poteva più *arrivare prima dei fascisti*, non diciamo alla rivoluzione proletaria, ma ad una effettiva mobilitazione offensiva-difensiva della classe operaia. La scissione dunque *non ha fatto male*: bensì *non ha potuto fare tutto il bene che doveva perché avvenuta troppo tardi.*

Tutti i fatti posteriori alla scissione, che qui non esaminiamo, ma che siamo pronti a discutere con compagni e lavoratori che serbino dubbi in proposito, confermano questo. La stessa scissione di Roma tra massimalisti e riformisti, avvenuta alla vigilia del trionfo del fascismo, dimostra come i massimalisti, ritardando col loro equivoco contegno una soluzione inevitabile, e avvalorando la tesi di una unità così falsa che nemmeno essi hanno potuto mantenerla, sono stati i veri responsabili del disastro; si prova facilmente come fino al luglio del 1922 essi si sono comportati come i protettori della dittatura riformista nella Confederazione e nella Alleanza del Lavoro.

Il dovere dei comunisti, perché il proletariato tragga almeno utili lezioni da così terribili prove, è di sviscerare queste responsabilità e chiamare a riconoscerle tutti i lavoratori, anche quelli che in perfetta sincerità si sono illusi. Il trionfo del fascismo non è che la conferma che i soli mezzi efficaci di lotta operaia sono quelli da noi comunisti sostenuti; ogni più semplice lavoratore, più che capirlo, lo constata oggi ad ogni momento.

Diremo solo un'ultima cosa della polemica tra socialisti e comunisti: a parte tutti questi argomenti, a parte la superiorità che ci deriva dal sostenere oggi le stesse cose che sostenevamo ieri e sempre, vi è un'altra considerazione assai facile da intendere. Noi accusiamo i socialisti di destra e sinistra di essere più o meno chiaramente responsabili della reazione borghese e troppo tiepidi difensori degli interessi proletari contro i padroni: picchiando su di essi, battiamo su di un'incudine il cui ceppo è la borghesia e sono i partiti che stanno successivamente a destra dei socialisti, per dirla in maniera materiale. Invece, attaccando noi, spargendo veleno contro i comunisti, contro la Terza Internazionale, contro la Russia proletaria, è chiaro che i signori socialisti non hanno e sanno di non avere altro bersaglio che movimenti o istituzioni chiaramente ed esclusivamente basati sulla classe lavoratrice, su quella che ne è l'avanguardia, non solo come capacità e coscienza rivoluzionaria, ma come decisione nella lotta e disposizione ad affrontare senza tema i colpi più diretti dei nemici del proletariato.

Il lavoratore che giudica la polemica tra il giornale comunista e quello socialista, anche prima di essersi reso conto di tutte le questioni, alle volte abbastanza complesse e difficili, se vuol anche diffidare per principio e fino a prove esaurienti degli uomini che dirigono i partiti e scrivono i giornali, deve essere avvertito dal suo istinto di classe che non possiamo mai essere noi a fare il gioco della borghesia e a danneggiare per fini poco belli *la vera ed efficace* unità delle masse: l'unità per la lotta e per la rivoluzione.

Amadeo Bordiga

Vita di partito

Benevento. Il 24/6, presso il centro sociale Lap Asilo 31, la nostra sezione ha tenuto un incontro pubblico di presentazione dell'opuscolo ripubblicato di recente su *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo*. L'incontro è stato accolto con interesse da un gruppetto nutrito di giovani, di "vicini politici" e di frequentatori del centro sociale. I compagni hanno deciso di strutturare l'incontro come una vera e propria introduzione all'opuscolo, e ciò sia per la difficoltà di far comprendere la sostanza del testo a chi non fosse già addentro a quelle problematiche, sia per la necessità di riportare negli esatti termini d'impostazione di classe le problematiche passate e presenti della situazione reale. Per certi versi, dunque, l'incontro è ruotato intorno alla domanda (e alla risposta!) "Che cos'è davvero il comunismo?", anche per sbugiardare i vari "socialismi reali" succedutisi nel tempo da quel lontano 1926: in Russia, nell'Europa dell'Est, in Cina, in Latinamerica, e via dicendo.

Nel corso della discussione che è seguita, è stata sottolineata la necessità dell'internazionalismo e di una lotta aperta a ogni forma di nazionalismo, specie se ammantata di "sinistra": sventolio di bandiere palestinesi, curde, greche, cubane... Tutto ciò, per evidenziare ancor meglio che la "crisi del 1926" è stata l'inizio dell'abbandono dell'internazionalismo comunista e il rilancio, entro il movimento proletario e comunista, del nazionalismo, a partire da quello russo.

I presenti hanno poi proposto di rivederci per iniziare – sembra – un percorso di conoscenza e approfondimento del marxismo, con la proposta di una lettura collettiva del *Manifesto del partito comunista* del 1848. Vedremo come andranno avanti le cose.

Milano. In data 25/6, i compagni della sezione hanno tenuto un incontro pubblico dal titolo "Il nemico è in casa nostra. Ma 'casa nostra' è il mondo", che ha ripreso e ampliato (anche alla luce di fatti recenti: attentati, uscita della Gran Bretagna dall'UE, lotte dei lavoratori francesi contro la Loi Travail) il tema dell'omonimo editoriale uscito sul n.3 di questo stesso giornale. Per motivi di spazio, non possiamo dilungarci più di tanto sul riuscito incontro, ma ne daremo la sintesi nel numero prossimo.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:
- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:
- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, Edicola Corso Galileo Galilei
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Lo sviluppo del Sud-Est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (I)

Il grande sviluppo capitalistico che nei passati decenni ha interessato i maggiori paesi dell'area asiatica, come il Giappone, il Nord Est (le cosiddette "tigri asiatiche": Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del sud), la Cina e l'India, coinvolge sempre più, anche se in modo variegato, l'area del Sud Est. Avviato negli ultimi decenni del secolo scorso, tale sviluppo ha ricevuto un impulso straordinario nell'ultimo ventennio. Forte della sua favorevole posizione geografica, la regione è oggi integrata pienamente nell'interscambio e negli investimenti con l'intera area asiatica e le altre aree mondiali. Entità di tale sviluppo e integrazione sono soprattutto paesi come Singapore, Indonesia, Thailandia e, negli ultimi anni, anche Malaysia, Vietnam, Filippine, mentre Myanmar (ex Birmania), Laos e Cambogia stentano ancora a uscire dagli effetti dell'antico vassallaggio economico e militare, prodotto dal colonialismo occidentale e da quello dei "vicini di casa".

Processo di sviluppo dell'area

La necessità di una maggiore cooperazione e integrazione economica fra tali entità, con grandezze economiche, sociali, fisiche, etniche, religiose, notevolmente diverse tra loro, fu sentita fortemente già alla fine degli anni '60 del '900, con la costituzione dell'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico. Si trattava di "accelerare lo sviluppo economico nonché la cooperazione e l'assistenza reciproca tra gli stati membri", attraverso incontri annuali. Al *vertice di Bali* del 1976 i cinque stati fondatori (Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia) estendono i loro legami ad altri dodici "partner di dialogo", in pratica a tutte le grandi aree mondiali. Lo sviluppo procede spedito dalla metà degli anni '80 attraverso le delocalizzazioni delle imprese giapponesi e l'inserimento nei processi produttivi guidati dalle stesse imprese giapponesi insieme a USA e Corea del sud. Obiettivo "strategico" nel 1994 fu anche quello di "rafforzare i legami con l'Europa" come risposta alla più favorevole situazione economica e politica determinatasi nella regione. Nello stesso anno, viene fondato l'Asean Regional Forum (ARF), una sorta di "dialogo informale" tra l'ASEAN e i 12 maggiori "partner di dialogo", che si poneva anche problemi riguardanti la *sicurezza* della regione. La situazione favorevole spingerà nell'ASEAN anche il Vietnam (1995), e al suo seguito la Birmania (1997) e la Cambogia (1999) (il piccolo stato del Brunei era già entrato nel 1984 dopo l'avvenuta indipendenza). Con la maggiore facilitazione della circolazione di beni, servizi, capitali e persone, si pone, a fine 2015, la realizzazione dell'Asean Economic Community (AEC), una sorta di *entità economica* di circa 600 milioni di abitanti, seconda solo a Cina e India, anche se ovviamente poco coesa: un gruppo di paesi, dunque, in un'area che assume una posizione chiave nel controllo delle rotte internazionali, poiché dallo stretto di Malacca transita il 40% delle merci scambiate nel mondo e un quarto del petrolio trasportato via mare (1).

Nei tre decenni precedenti la crisi finanziaria del 1997, l'Est asiatico procedeva a tassi di crescita medi superiori a quelli di qualsiasi altra area mondiale. Ammodernamento delle vie di trasporto e comunicazione e ristrutturazione delle politiche industriali e dell'istruzione facevano crescere il reddito medio, riducendo al contempo il *gap* tecnologico con l'Occidente. Il processo di sviluppo era segnato anche dalla forte dilatazione del credito bancario (denominato in dollari), dal mantenimento di bassi tassi di interesse e dal buon andamento dei corsi azionari.

La crisi finanziaria del 1997

La crisi, in contrasto con le aspettative dello stesso FMI che aveva previsto il perdurare della crescita economica, si manifestò sotto l'aspetto valutario, con attacchi speculativi alle varie monete nazionali, causandone il forte deprezzamento e lo sganciamento dal dollaro, accompagnata dal crollo del mercato azionario e immobiliare e da catene di fallimenti di imprese, banche ed istituzioni finanziarie; e si ripercosse poi sull'economia reale (la recessione perdurò per tutto il 1998) e sul piano sociale con l'aumento della disoccupazione e il carovita. L'indebitamento del settore privato, imprese e banche, provocò il ritiro dei capitali degli investitori stranieri e degli istituti di credito. La fuga dei capitali, spinta dal timore di ulteriori svalutazioni, aumentò il circolo vizioso della crisi finanziaria, aggravando le difficoltà delle stesse imprese e banche. Secondo il vice presidente della Banca Mondiale, J. Stigliz (2), il Fondo Monetario Internazionale osteggiò le politiche delle sovvenzioni statali, sia pure graduali, alle imprese "strategiche" a favore di una rapida accelerazione in senso liberalizzatrice e privatista, favorendo gli investimenti di capitali esteri (sebbene si trattasse di economie con alti tassi di risparmio). Questo favorì l'*indebitamento* delle stesse economie cui si rispose col versamento di ingenti somme nelle casse dei paesi in difficoltà, con *l'unico scopo* (secondo lo stesso Stigliz) di *rimborsare* le banche creditrici occidentali, causando ulteriori danni a economie già in difficoltà. Le "riforme strutturali", richieste dallo stesso FMI per ottenere i prestiti, avrebbero avuto lo scopo di *avvantaggiare* le speculazioni dei creditori esteri, aggravando la situazione anche con l'imposizione di alti tassi d'interesse, fissati addirittura al 25% o lasciati levitare fino al 40%, con effetti devastanti per le imprese già indebitate. Come si vede, la crisi greca non ha nulla di *inedito,* come pure la politica del FMI favorevole alle speculazioni del *grande capitale finanziario*. L'ancoraggio delle monete nazionali al dollaro, la cui debolezza nel cambio del 1995 aveva favorito la competitività delle merci di Indonesia, Malaysia e Thailandia, si convertì più avanti in un aumento dei prezzi dovuto a un cambio fortemente rivalutato rispetto allo yen giapponese e allo yuan cinese, che si era nel frattempo svalutato. Tutto si risolveva con grandi crisi di liquidità e interventi "riparatori" del FMI.

La crisi ebbe il suo epicentro in *Thailandia,* la cui moneta era legata al dollaro con un tasso fisso di 25:1, che a luglio 1997 subì una svalutazione del 15% del suo valore nominale. Ciò accadeva in un'economia che era cresciuta dal 1985 al 1996 con un tasso anuo medio del 9% e aveva conosciuto un incremento dei flussi e degli scambi dei capitali fino al 14% del suo PIL. Si cercò di difendere la moneta col ricorso alle riserve di valute e il rialzo dei tassi d'interesse e con svalutazioni che risultarono sempre più incontrollate e che ebbero solo l'effetto di spingere ad altri attacchi speculativi e di provocare il fallimento di numerose aziende. Il prestito del FMI, qualche mese dopo, apparve come il chiaro tentativo di *rimborsare* con valuta pregiata i creditori, cioè le banche occidentali che avevano concesso i prestiti. Il nuovo tasso (più vantaggioso) del *bath,* la moneta nazionale, convinse i suoi possessori a convertirla in dollari e a trasferirla all'estero. La moneta subì una svalutazione di più del 60% rispetto al 1996. Il prestito ovviamente era condizionato alla realizzazione di "aggiustamenti strutturali", con relativi provvedimenti di liberalizzazione e privatizzazioni, taglio della spesa pubblica e aumento della pressione fiscale. La ripresa economica favorita dalla posizione geografica del paese e dal forte interscambio con i paesi dell'area, fece comunque uscire la valuta, nel giro di pochi anni (già dal 2001), dal circolo vizioso delle grandi speculazioni. Il *bath* si rivalutava man mano rispetto al dollaro fino a stabilizzarsi a 31:1, segno di una crescita economica che avrà un andamento sostenuto anche negli anni successivi.

Anche l'*Indonesia,* nel giugno 1997, sembrava lontana da una possibile crisi economica, vantando un surplus nella bilancia commerciale di circa 900 milioni di dollari, riserve in valuta estera di circa 20 MLD, un'inflazione contenuta e un sistema bancario solido. Nel luglio 1997, dopo un aumento della banda di oscillazione della moneta, la *rupia*, dall'8 al 12% e i successivi attacchi speculativi, venne reintrodotta la flessibilità del cambio che produsse la svalutazione della moneta. Il finanziamento di 23 MLD da parte del FMI aumentò la domanda in dollari, portando la *rupia* al suo minimo storico. Il cambio, che prima della cisi si era stabilizzato sulle 2000 rupie per dollaro, toccò il picco di 18000 rupie. Le imprese furono costrette ad acquistare dollari per ripagare i creditori contribuendo ad accrescere l'inflazione. La chiusura di numerose fabbriche e l'aumento della disoccupazione e dei prezzi degli alimenti scatenarono rivolte in tutto il paese (più di 500 morti nella sola Giacarta).

Il ruolo della Cina

Sulla scia dell'impatto della crisi finanziaria del 1977, alla fine del 2001 si istituisce la zona di libero scambio tra l'ASEAN e la Cina (ACFTA), entrata in vigore il primo gennaio 2010 con l'abolizione dei dazi doganali sul 90% circa delle merci scambiate tra Cina e i maggiori paesi dell'ASEAN, riducendo la competitività delle merci provenienti da altre regioni. Il mercato, con quasi due miliardi di persone, è il terzo al mondo dopo quelli di UE e NAFTA. Anche il Sud Est asiatico, ovviamente, rappresenta un importantissimo scacchiere per la politica estera cinese. Incluso nell'antico sistema tributario, sempre considerato da Pechino il naturale "cortile di casa" e segnato da fortissima migrazione, il governo cinese, dall'inizio degli anni '90, cerca di ricostruire con esso una rete di legami politico-economici "privilegiati". La Cina ha sostituito gli USA come terzo patner dell'ASEAN dopo il Giappone e l'UE. L'ASEAN ha accresciuto la propria presenza sui mercati tradizionalmente dominati da imprese e investimenti giapponesi, riducendo la dipendenza del Sud Est asiatico dagli USA e dal Giappone (rilevanti invece gli scambi con Corea del sud, Australia e India).

Gli investitori cinesi stanno delocalizzandosi in quest'area (soprattutto in Thailandia, Vietnam e Malaysia), e così molte aziende occidentali. La Cina finanzia gli sforzi di questi paesi per dotarsi d'infrastrutture energetiche e logistiche per poterli meglio inserire nel ciclo produttivo cinese, come già fanno la Thailandia per l'auto e la Malesia per l'elettronica. Sono molteplici le iniziative su partecipazioni, fusioni, acquisizioni, collaborazioni contrattuali, ecc. Si aprono sempre più le porte, per i paesi dell'ASEAN, del grande mercato cinese. La zona di libero scambio, l'ACFTA, spinge alla produzione con specializzazioni produttive verso l'export nei mercati asiatici in Oceania e Medioriente. Lo sforzo dei paesi dell'ASEAN per controbilanciare la forte posizione cinese consiste nel coinvolgere altre potenze all'interno dell'ACFTA, come ad esempio l'India. L'accordo, da un lato, rafforza la posizione della Cina come potenza regionale a discapito degli USA e del Giappone, e dall'altro attenua il timore dei paesi dell'ASEAN riguardo alle contese per le isole Spratly su cui vantano diritti Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Malaysia e Brunei.

Panoramica degli Stati

Diamo ora una rapida panoramica generale ai dati economici degli ultimi anni per i singoli Stati, o almeno per quelli più rilevanti, in modo da inquadrarne la forza economica relativa e soprattutto in quanto a entità regionale, riservandoci di ritornare sulle caratteristiche economiche, sociali e politiche più specifiche in lavori successivi.

Indonesia

È lo stato più popoloso (il quarto al mondo: attualmente circa 256 milioni di abitanti) e la prima economia in termini di PIL assoluto dell'ASEAN (3). Il PIL del 2013 di 910 miliardi di dollari (MLD) è calato nel 2014 a 888 MLD, ma crescendo tra il 2011 e il 2014 alla media annua del 5,8%. Il PIL procapite è a 3.534$ nel 2014. Il tasso di disoccupazione è intorno al 6%, mentre l'inflazione è al 7%. L'*export* da 185 MLD del 2013 è diminuito a 175 nel 2014 (soprattutto a causa della diminuzione del prezzo globale dell'olio di palma e della gomma e del calo della produzione petrolifera) e ha avuto come principali destinatari il Giappone, la Cina e Singapore. L'*import* (sempre per il 2013 e 2014) è stato di MLD 176 e 168 e ha visto come fornitori principali Cina, Singapore e Giappone. In calo gli investimenti lordi fissi: dagli 8,9 MLD del 2011 a 4,1 nel 2014. Il debito pubblico s'aggira intorno al 26% del PIL nel 2014 (4).

Gli IDE (5) hanno avuto una flessione negli ultimi anni, ma sono cresciuti di circa il 16% nel 2014: quelli in uscita (6) nel 2012-2013 erano attorno agli 8 milioni di euro (ML€), mentre lo stock totale (7) in uscita per i due anni era rispettivamente di circa 12 e 20 ML€. I flussi in entrata (8) per i due anni erano attorno ai 17 ML€, mentre lo stock totale in entrata era di 173 e 188 ML€. Principali investitori: Singapore e Giappone.

Il regime di Suharto, caduto dopo la crisi finanziaria del 1997, aveva stabilito una linea più filoccidentale, con peso maggiore all'ONU o ai G20, ponendo di fatto l'Indonesia come il paese guida dell'ASEAN. La dimensione territoriale e la collocazione strategica le hanno consentito di porsi come importante interlocutore delle grandi potenze dell'area del Pacifico (il 54% dell'interscambio avviene con i paesi di quest'area). I suoi interlocutori principali sono il Giappone (secondo partner commerciale, con un interscambio di circa 37 MLD), la Cina (fonte di investimenti nelle infrastrutture, soprattutto dopo la *normalizzazione* dei rap-

Continua a pagina 6

1. "Il Vietnam tra Cina e USA", *Limes*, n.8/2015, pag.66.
2. J.E Stigliz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002
3. PIL a prezzi correnti (prezzi vigenti nell'anno considerato)
4. Fonte: Ministero degli Affari Esteri e *Calendario Atlante De Agostini*, 2016
5. Dati in milioni di euro (€). Fonte: IMF, *International Financial Statistics*, aggiornamento del settembre 2015
6. I flussi in uscita sono i flussi *da* un paese
7. Lo stock di IDE è il valore totale di attività estere *accumulato* fino ad un certo periodo.
8. I flussi in entrata di IDE sono i flussi *verso* un paese

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale
Il vecchio 962 è ora sostituito da 272
L'indirizzo è dunque il seguente:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272
20101 Milano

Lo sviluppo del Sud-Est...

Continua da pagina 5

porti nel 1990 e nonostante la forte sensibilità per la "minaccia cinese"), l'Australia, gli USA e l'area mediorientale. Il paese dispone di grandi risorse: energetiche (carbone, gas naturale, petrolio, ecc), minerali (ferro, oro, rame, nikel, alluminio, stagno), agricole e forestali (è il primo produttore ed esportatore di olio di palma e il secondo di gomma naturale), ittiche (50mila chilometri di coste) – tutte risorse che il governo cerca di utilizzare investendo in sovrastrutture, soprattutto con il potenziamento di quelle portuali, per il commercio marittimo e la pesca (il paese è composto di oltre 17mila isole), ma anche di strade, ferrovie, centrali elettriche, reti di telecomunicazioni.
Le disponibilità finanziarie non mancano. Dopo il collasso del 1998, il sistema bancario è stato risanato e ristrutturato e attualmente si presenta abbastanza solido e capitalizzato. In forte evoluzione è anche il settore finanziario non bancario, come i fondi di pensioni e le assicurazioni. Il governo, dall'inizio della crisi del 2008, conduce una politica monetaria espansiva. La crescita è favorita anche dal basso debito pubblico (26%), dal forte interesse degli investitori stranieri, dalla stabilità politica e da una rilevante e crescente domanda interna (la Banca mondiale ha stimato che il ceto medio è passato da 81 milioni a 131 milioni nel periodo 2003-2010). Ma i problemi rimangono: il retaggio di un passato dominato da un numero limitato di grandi gruppi finanziari, la presenza di uno strato di alti funzionari e politici cresciuti all'ombra della dittatura con affiliazioni personali con i diversi leader a livello locale e nazionale, una diffusa corruzione a ogni livello e il grande peso della burocrazia.

Singapore
E' lo stato-isola che concentra in una piccola area (appena 718 Kmq) la maggiore potenza economica dell'ASEAN. La sua posizione geografica strategica gli ha permesso di svilupparsi come importante centro di commercio, turismo e comunicazione. Armato fino ai denti, dispone di un'aviazione militare simile a quella dell'Australia e di una marina da guerra di tutto rispetto. Con una popolazione di 5,5 milioni di abitanti, il PIL 2011 di 275 MLD è cresciuto a 308 nel 2014, pur con una "frenata" della percentuale negli ultimi anni: dal 6,2 del 2011 al 2,9% del 2014. Il PIL del settore primario è solo dello 0,03%, quello del secondario del 24,49%, del terziario del 75,48%. La potenza economica si vede anche dal PIL pro capite che si porta fino a 56.319$ nel 2014. La disoccupazione viaggia sul 2,8% del PIL nel 2014, mentre il debito pubblico è intorno al 100% del PIL e l'inflazione è intorno all'1%. Per l'*export*, abbiamo i dati dal 2011 al 2014: cresciuti di poco, si situano intorno ai 435 MLD, con principali destinatari Malaysia (MLD 39,1), Hong Kong (MLD 34,8) e Cina (34,1). I settori a più forte esportazione sono l'elettronica di consumo, i prodotti tecnologici e farmaceutici e i servizi finanziari. L'*import* (sempre dal 2011 al 2014) è stato di poco inferiore all'*export* (in media circa 365 MLD) e ha avuto come principali fornitori Malaysia (MLD 31,4), Cina (30,4) e USA (30,1).
Nel 2012, lo stock degli IDE con la UE (con cui è anche in corso la ratifica del trattato di libero scambio) aveva raggiunto i 190 ML€. L'isola-stato è una delle principali destinazioni degli IDE europei in Asia e il secondo maggiore investitore nella UE dopo il Giappone, e il primo partner commerciale della UE nell'ASEAN. Tra il 2008 e il 2013, l'interscambio con la UE è aumentato del 21%, quello dei servizi del 36%.
Colonia britannica, Singapore ottiene l'autogoverno nel 1959, entra a far parte della federazione malese e nel 1965 diventa repubblica indipendente. Da allora, lo sviluppo sarà impetuoso: attorno all'8% annuo del PIL, con tassi di investimento elevati, quasi pari al 50% del PIL, con un picco del 59% nel 1984. Gli avanzi di bilancio diventano investimenti indirizzati a una politica industriale fortemente orientata all'export, come pure al trasporto marittimo, ai servizi finanziari, alle industrie pesanti, alle tecnologie.
Possiede una struttura economica molto sviluppata, basata sui servizi e sulla manifattura ad alta tecnologia (per cui risente molto le variazioni di mercato), è sede di centinaia di multinazionali dei comparti più avanzati, ed è uno dei maggiori porti mondiali, tra i primi per il traffico di *container*, molto esposto all'andamento del traffico internazionale. Le industrie sono sviluppate nei settori meccanico (cantieri navali), chimico, petrolchimico, elettronico, farmaceutico, biotecnologie. Nuovi pilastri della crescita economica sono l'industria biomedica, delle tecnologie ambientali e dei media digitali interattivi. Singapore oggi cerca di portare le risorse destinate a ricerca e sviluppo al 3,5% del PIL, per collocarsi tra i paesi di testa a livello mondiale con Giappone, Finlandia, Svezia, Taiwan, Corea del sud. Per il periodo 2016-2019, si prevedono una crescita media attorno al 3,8% (se continua il buon andamento dell'economia USA, uno dei principali mercati di esportazione) e un ulteriore sviluppo delle infrastrutture (fra cui, tra il 2016 e il 2020, un collegamento ferroviario tra Singapore e Kuala Lumpur, la capitale malese).
Nella recente crisi finanziaria, la dipendenza dal commercio internazionale ha finito per coinvolgere fortemente il paese: dal 2011, si tenta di aumentare considerevolmente la produttività riqualificando le competenze a ogni livello della catena lavorativa. Grande rilievo hanno le attività bancarie e i fondi sovrani (Temasek in testa). Inoltre, Singapore vuole togliersi l'etichetta di "avamposto della finanza facile", puntando non più sulla speculazione finanziaria ma sulla crescita reale dell'economia: "Singapore è sulla punta dello stretto di Malacca, snodo cruciale del passaggio delle merci da e verso la Cina, all'estremo sud del Mare Cinese Meridionale che, nonostante tutta l'acqua di mare che contiene per definzione, è una polveriera" (9). Non abbiamo dubbi!

Thailandia
La Thailandia si va affermando come altra potenza economica regionale. Con una popolazioe di circa 67 milioni di abitanti, il suo PIL nel 2014 si è portato a 374 MLD, quello pro capite intorno ai 5500 $ (dati 2014). La crescita in % è stata del 2,8% nel 2013 e dello 0,9% nel 2014, molto più bassa degli anni precedenti (7,8% nel 2010 e 6,2% nel 2012) a causa dei problemi di politica interna (l'alternarsi di elezioni e colpi di stato militari, tra cui quello del maggio 2014 che ha bloccato la spesa pubblica in espansione). Si prevede un +3,5% nel 2015. La disoccupazione è intorno all'1%, il debito pubblico circa al 45% del PIL, mentre quello privato, a causa delle spese delle famiglie dopo le inondazioni del 2011, rimane in aumento e grava per l'85% circa sul PIL. L'inflazione si situa attorno al 2%.
Per gli IDE in uscita (dati del 2011) siamo ai 6 ML€ contro gli 8 del 2014, con destinatario principale il Giappone, mentre per lo stock totale accumulato si arriva ai 29 ML€ (11,8% del PIL), con destinatari principale Singapore, Hong Kong, Cina. Per gli IDE in entrata (sempre per il 2011), siamo quasi allo stesso livello (5,6 ML€), con principali investitori Giappone, Svizzera e USA, mentre per lo stock totale siamo a 108 ML€ (quasi 44% del PIL) con principali investitori, oltre al Giappone (33,6 ML€), anche Singapore (17,3) e USA (9,6).
L'affflusso di capitali è diminuito negli ultimi anni, ma quello thailandese è un tessuto industriale ormai "maturo" e ricettivo agli investimenti esteri da oltre trent'anni: per il 2015, si prevede anzi un'attrazione d'investimenti esteri e comunque una non-fuga di capitali all'estero, nonostante il recente colpo di Stato.
Nel 2013 e 2014, l'*export* è stato di MLD 229 e 228, di poco inferiore all'*import* (250 e 228 MLD): si esportano soprattutto apparecchiature elettroniche ed elettriche, elettrodomestici e macchinari, computer e accessori, plastica, derivati del petrolio, veicoli commerciali. Le esportazioni incidono per il 70% del PIL e avranno un rallentamento a causa della frenata della Cina, primo mercato di sbocco. S'importano in prevalenza carburanti e materie prime, semilavorati e beni di consumo, grazie anche a una rilevante espansione della classe media, in crescita per numero e potere d'acquisto nei centri urbani di Bangkok, Chiang Mai e Phuket. Il paese è ancora prevalentemente agricolo, con il 40% della forza lavoro impiegata nell'agricoltura, ma con un contributo del solo 9% sul PIL: è il maggiore esportatore di riso e produttore di gomma del mondo, ma subisce il recente calo dei prezzi delle materie prime. Notevoli sono le esportazioni veso la UE, che incidono per il 68% del totale, mentre tra i 10 membri dell'ASEAN le esportazioni rappresentano il 25%, ma in costante crescita.
Le riserve valutarie stabilizzate si aggirano intorno ai 160 MLD. Negli anni '70 del '900, vi è stata una forte incidenza d'investimenti esteri, che ha favorito la creazione di un robusto settore industriale basato sull'importazione delle relative attrezzature. Negli anni '80, si è andato poi sviluppando un vasto settore manifatturiero basato sul lavoro intensivo e fortemente orientato all'esportazione, soprattutto nel tessile e nell'abbigliamento. Dagli anni '90, è esploso il settore dell'alta tecnologia, soprattutto accessori per computer e autoveicoli.
Il governo Chan-Oca, insediatosi dopo il colpo di stato del maggio 2014, ha approvato grandi progetti sovrastrutturali e sussidi per l'agricoltura per stimolare la domanda interna e si è impegnato nella rituale lotta contro la corruzione.
Nel prossimo numero, completeremo questo quadro sintetico e trarremo alcune conclusioni.

9. F. Galietti, nel numero di Limes, *Moneta e Impero.*

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Una pagina di Karl Marx

Dal "Discorso sulla questione del libero scambio"

(pronunciato il 9 gennaio 1848 all'Associazione democratica di Bruxelles)

[...] Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che dare via libera alla sua attività. Finché lasciate sussistere il rapporto fra il lavoro salariato ed il capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bel verificarsi nelle condizioni più favorevoli; vi sarà sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. Davvero è difficile comprendere la pretesa dei liberoscambisti, i quali immaginano che l'impiego più vantaggioso del capitale farà scomparire l'antagonismo fra i capitalisti industriali ed i lavoratori salariati. Al contrario, il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi si delineerà più nettamente ancora.
Ammettete per un momento che non vi siano più leggi sui cereali, più dogane, più dazi, che insomma siano interamente scomparse tutte le circostanze accessorie, a cui l'operaio può ancora imputare la colpa della propria situazione miserevole, ed avrete strappato altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane.
Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore. Come volete ancora sanzionare la libera concorrenza con questa idea di libertà quando questa stessa libertà non è che il prodotto di uno stato di cose basato sulla libera concorrenza?
Abbiamo mostrato che cosa sia la fraternità che il libero scambio fa nascere fra le varie classi di una sola e medesima nazione. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe molto più fraterna. Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale è un'idea che poteva avere origine solo in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni di distruzione che la libera concorrenza fa sorgere all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale. Non abbiamo bisogno di soffermarci più a lungo sui sofismi spacciati a questo proposito dai liberoscambisti [...]

Ci si dice per esempio che il libero scambio farebbe nascere una divisione internazionale del lavoro che assegnerebbe a ciascun paese una produzione in armonia con i suoi vantaggi naturali. Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali. Ebbene, due secoli fa la natura, che non s'immischia troppo nelle faccende commerciali, non vi aveva messo né la pianta del caffè né la canna da zucchero.
E non passerà forse mezzo secolo che non vi troverete più né caffè né zucchero, perché le Indie Orientali, con la loro produzione più a buon mercato, hanno già vittoriosamente combattuto questo preteso destino naturale delle Indie Occidentali. E queste Indie Occidentali con i loro "doni naturali" sono già per gli inglesi un fardello così pesante come i tessitori di Dacca, che, essi pure, erano destinati dall'origine dei tempi a tessere a mano.
Una cosa ancora non bisogna mai perdere di vista: come tutto è divenuto monopolio, vi sono ai nostri giorni anche alcuni rami industriali che dominano tutti gli altri e che assicurano ai popoli che li sfruttano di più l'impero sul mercato mondiale. Ecco perché nel commercio internazionale il cotone ha da solo un valore commerciale molto maggiore di quello che hanno, prese insieme, tutte le altre materie prime impiegate nella fabbricazione degli abiti. È davvero ridicolo vedere i liberoscambisti indicare alcune specialità in ogni ramo industriale per contrapporle ai prodotti d'uso comune che si producono a un prezzo minimo nei paesi ove l'industria è più sviluppata.
Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe.

Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. Per questo noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe, in Germania ad esempio, essa compie grandi sforzi per avere dei dazi protettivi. Sono queste le sue armi contro il feudalesimo e contro il governo assoluto, è questo un suo mezzo di concentrare le proprie forze per realizzare il libero scambio all'interno dello stesso paese.
Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio.

De religione

Bastone e buoni sentimenti

Da qualche tempo, sullo scenario mondiale si assiste a uno straordinario "attivismo" religioso: in chiave predicatoria e pacifista, la Chiesa cattolica, e a carattere aggressivo, l'ennesimo fondamentalismo islamico. I buoni sentimenti si addicono a un cattolicesimo non imperante: quindi non ci meraviglia la presenza di personale specializzato in *peace making,* capace di servirsi della "buona cinghia educatrice" per calmare i bollenti spiriti dei disperati. Nella presente epoca storica, la Chiesa sta al servizio della borghesia e sotto le sue ali protettrici allarga la cerchia del personale di fiducia. In mancanza di lotte di classe, non sono pochi quelli che sono attratti dal pacifismo cattolico in salsa francescana e dai suoi inni alla "persona umana" tra risuonar di organi e campane, sgargianti passerelle cardinalizie e tripudio di popolo osannante. In una società capitalistica sempre più in putrefazione, in cui i venti di guerra soffiano sempre più forti da tutte le latitudini e si rinnovano i massacri dei civili sotto le bombe, con fuggitivi e migranti disperati da ogni latitudine, la voglia di avventure militari trascina non solo settori giovanili di paesi a religione musulmana con il pesante richiamo alle azioni e alla propaganda jiadista, ma anche le periferie metropolitane di molti paesi europei. Niente di nuovo. Il marxismo rivoluzionario ha sempre visto nelle religioni *il più forte ostacolo* al dispiegarsi delle lotte proletarie. A parte il fondamentalismo, l'Internazionale dei preti non perde tempo a scendere in campo e ad affilare le armi del disfattismo antiproletario: inviti a porgere l'altra guancia, denunce civili, controlli, condanne pubbliche e resa incondizionata nelle mani dei "miliziani della pace" infiltrati tra le forze dell'Ordine e del Potere. Di crocerossine e di cappellani benedicenti tra le file militari si avrà un gran bisogno nei prossimi anni. Vediamo allora di ricordare le ragioni e la collocazione politica della Chiesa, anche perché gli effetti sempre più duri di questa lunga crisi capitalistica sulle condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari *potrebbero* aprire una fase di ripresa classista: e, a maggior ragione, diventerebbe vitale per la conservazione dello *status quo* capitalistico il ruolo delle religioni (*tutte!*) e delle loro "chiese". E così più solide sono le nostre ragioni per contrastarlo.

Per le religioni in sé, *quali che siano*, i fatti e i problemi sociali non trovano una spiegazione nella realtà e nel suo svolgersi materiale dialettico, ma in "principi assoluti" dettati da entità "divine" che si ergono sugli uomini, dominandoli al di là del tempo e della storia. La finzione religiosa, tuttavia, non rimane a lungo nell'Alto dei Cieli: deve materializzarsi, rivelarsi ("volgarmente smascherarsi") nella sua base terrena così come le eteree Costituzioni borghesi con i loro eserciti, polizia, prigioni e armamenti. Per l'immenso apparato della Chiesa (la mano armata dell'Ordine Santo che gestisce la religione), princìpi ed entità divine si incarnano (si manifestano) oggi, più che altro, in strumenti di castrazione della forza, della lotta e dell'organizzazione di classe: a dirla tutta, si materializzano in quella croce, così esibita in duemila anni, cui sono stati inchiodati di volta in volta gli schiavi, i servi e i proletari. Questa caratteristica delle religioni reali rivela già, nel loro netto schierarsi a favore della classe borghese dominante, la funzione che esse rivestono nel presente regime capitalistico e nelle lotte sociali che lo scuotono. I proletari stentano a lottare anche quando la loro oppressione è schiacciante e a ritrovare nelle lotte la propria unità classista contro lo Stato borghese *anche* perché succubi di un'invasiva propaganda volta a "divinizzare" ed eternizzare la condizione di schiavi salariati e gli stessi processi economici e sociali che la determinano: i proletari cioè si troverebbero nella condizione in cui si trovano, *non perché* esiste un determinato modo di produzione che *necessariamente li pone e deve porli* in quella condizione, ma per un disegno o una volontà eterna ("tu lavorerai col sudore della fronte"), volti a condannare e punire la peccaminosa "natura umana". Al contrario, per poter ritrovare la propria unità di classe, i proletari hanno bisogno che la lotta contro il nemico di classe sia quanto più possibile sgombra da illusioni, non solo laiche, patriottiche, democratiche o parlamentari, ma anche e soprattutto religiose.

Manganello e aspersorio

Per dare una giusta collocazione alla condanna che i proletari subiscono, leggiamo in una pagina del *Sole-24 ore* dell'11 giugno le posizioni della Chiesa sulla questione economica e sociale. In alto, al margine della pagina, l'immagine di Giovanni Paolo II ("il polacco") che declama un brano della dottrina sociale della Chiesa (letto non dal balcone di Piazza Venezia a Roma, né da quello di Scheidemann a Berlino, né dal Kremlino a Mosca, né dalla Stanza Ovale a Washington): *"La dottrina sociale della Chiesa non è una 'terza via' tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, ma costituisce una categoria a sé".* Praticamente un copia e incolla! Al centro della pagina, un grande titolo a lettere cubitali: *"La ricchezza è giusta se migliora il mondo"* e, sotto, *"I valori cristiani sono compatibili con le leggi dell'economia".* Lo sappiamo, lo sappiamo! L'articolo è del segretario della Conferenza episcopale italiana (Cei) che, prima di cominciare, dà, da buon pastore, una lisciata alla sua pecorella, "subito ricambiata" dal direttore del giornale che lo ospita. Facendosi trasportare in un mondo di sogni, il nostro, rivolgendosi alla selezionata platea, così parla: "Voglio condividere con i lettori l'esperienza di un incontro che mi ha sorpreso sia per la provenienza dei protagonisti sia per i contenuti che l'incontro ha fatto emergere [...] Ho potuto dialogare con circa duecento imprenditori accomunati dal desiderio di raccontare la loro esperienza di uomini e donne per niente disposti a trasformarsi in terminali, in anonimi e ipertecnologizzati prodotti finanziari. Ho incontrato uomini e donne che stanno rispondendo alla crisi, trasformandola in occasione per liberare energie e per avviare processi davvero virtuosi... le esperienze imprenditoriali... l'efficace produttività... la vocazione... il mettersi in gioco... il rispetto della persona". Chi sono costoro? Risponde: "Gente convocata da un'associazione senza tessere: 'Unione cristiana imprenditori dirigenti'". Alleluja! Pace a tutti gli imprenditori di buona volontà! "Ho portato – continua – il mio contributo al convegno su un tema che mi è parso dinamico e aperto sin dal suo titolo: *Dall'impresa all'imprenditore".*

Questo fervore è solo il prodotto dell'attivismo religioso? Nient'affatto! E' una *necessità* dello stesso modo di produzione capitalistico, che mette al centro della propria esistenza e funzione la produzione, il profitto e la sua accumulazione, e *non* i bisogni umani. Si noti il piacere e la speranza di continuare a solleticare e benedire lo sfruttamento in quella platea di imprenditori, tra lo sghignazzo e i sorrisini di compiacimento di fronte alla dottrina: *Gaudium et Spes*! La cosiddetta *intellettualità* (di classe) vaticana tenta di dare una copertura "razionale e umana" alla propria organizzazione criminale che, con i suoi celebrati progressi scientifici e tecnici – tutti a vantaggio del Capitale e dei suoi affari (oltre che dei suoi disastri!) –, di *razionale e di umano* non ha nulla. Diretto ed esplicito Marx: "La classe dei proprietari e la classe del proletariato rappresentano la stessa estraniazione umana. Ma la prima classe si sente perfettamente a suo agio in questa estraniazione; sa che l'estraniazione è la *sua propria potenza* ed ha in essa la *parvenza* di un'esistenza umana; la seconda si sente annientata nell'estraniazione, vede in essa la sua impotenza e la realtà di una esistenza non umana" (*La sacra famiglia*).

Merce, denaro e religione

Oggi, la democrazia, le carte costituzionali, la Nazione, sono ormai diventate veri e propri *miti religiosi*. Santa Madre Chiesa in questa lordura spirituale ci sguazza soddisfatta più di quanto facciano filosofi, sociologi, giuristi. A essi si dà valore "eterno e universale"; e lo stesso vale per gli istituti economici e politici e i "contratti sociali", già da tempo al servizio del Capitale. Queste mitologie non sono ininfluenti o "neutrali", ma, più che in passato, sono potenti forze di conservazione sociale a copertura della feroce oppressione di classe e della pirateria imperialista. Grazie a bombardamenti mediatici assillanti, viene richiesto l'*attaccamento* alle istituzioni democratiche, proprio perché queste hanno da tempo finito di avere alcunché di reale e di positivo (riforme, welfare, ammortizzatori, etc.). Queste Milizie Vaticane sanno che questo "distacco spirituale" le "tiene in vita", facendone oggetto di adorazione quasi mistica, metafisica, inattaccabile come qualunque atto di fede. Un distacco, diciamo, che a causa del generale "materialismo sociale" in cui l'umanità è piombata, bisogna mantenere, innalzare e salvaguardare. Quali migliori argomentazioni di quelle che tentano di "spiritualizzare" il rapporto tra Capitale e lavoro?

È un bagno rigenerante di pubblico quello del segretario della Cei, che può, davanti al consesso degli imprenditori, nuotare tra gli applausi, tenendosi a galla con la sua becera retorica: "Quanta inutile sorpresa mi capita di cogliere sul volto e nelle parole di chi scopre che mettere al centro [dell'impresa la persona che [è ed ha] un valore in sé, a prescindere dal Vangelo e da dettami di natura religiosa!". La retorica è anche ripugnante perché il gesuita segretario sa che lo sfruttamento della classe operaia consiste in un'attività logorante praticata ogni giorno per otto-dieci ore, "puntando l'arma" alla testa dei proletari, condannati alla pena del lavoro. Sa che il suo compito di boia è quello di dare un valore ideale al sacrificio, non diversamente dal compito di coloro che sistemano una cintura esplosiva al malcapitato in cambio di una sistemazione economica per i familiari rimasti e del paradiso nell'aldilà. Alla domanda dell'intervistatore della rete TV 2000, che chiede come possa entrare "l'ottica ecclesiale in gioco in un'economia sana, senza tuttavia perdere in termini di profitto e senza trasformarsi in un percorso improponibile per chi ha un'attività economica dove il guadagno è di certo indispensabile", l'ineffabile segretario Cei risponde: "Ho fatto notare che la Chiesa, nella misura in cui segue e si interessa in maniera corretta ai temi dell'economia e dell'impresa, non condanna né limita il giusto guadagno, tutelando sani modelli di welfare, che non massacrino l'uomo sotto l'egida assoluta del profitto". Immaginate gli applausi a scena aperta di tutti gli onesti imprenditori in sala (noi sospettiamo anche una ola, che ondeggia dalla prima all'ultima fila).

Alla base di questo fervore plaudente della società borghese vi è proprio il suo carattere *mercantile*, di cui Marx nel *Capitale* sottolinea l'aspetto *feticistico*. La merce (in particolare la merce forza-lavoro) assume un carattere misterioso, un qualcosa che, proprio come una divinità religiosa, si erge e domina i rapporti umani e che, avendo tuttavia una sua propria utilità, un suo proprio *valore d'uso*, non si può che consumare *religiosamente* come un'ostia, essenza di un corpo martoriato. La società borghese, con tutto il suo vantato empirismo, alimenta quest'adorazione feticistica: svelarla significherebbe *rivelare* anche il *rapporto sociale di classe* (di sfruttamento, di vittima sacrificale) che vi sta dietro. Scrive Marx: "La necessità di superare le illusioni sulla propria condizione è *la necessità di superare una condizione che ha bisogno di illusioni*. La critica della religione è, così, *in nuce, la critica della valle di lacrime*, di cui la religione è l'aureola" (*Per la critica della filosofia hegeliana del diritto*). Non solo il feticcio-merce, ma anche il feticcio-denaro si orna allora di un'aureola come quella dei santi, santificazione del sacrificio della vita. Il denaro, ad esempio, sembra ergersi persino al di sopra del rapporto di scambio tra le merci, al di sopra del processo di produzione capitalistico da cui invece trae la propria esistenza: succede così nei fenomeni di speculazione finanziaria, quando il denaro sembra creare "magicamente" altro denaro – fenomeni considerati dalla cosiddetta scienza e tecnica economica borghese come quasi staccati, autonomi, rispetto alla produzione "reale" capitalistica.

Riformismo e virtuosismo caritatevole

Il segretario della Cei non demorde, così come non demorderebbero i virtuosi parassiti (le borghesie mediorientali) dell'elemosina rituale islamica, con l'assistenza alle vedove e agli orfani, come raccomanda il Profeta. Ogni religione ha la sua presenza caritatevole in ogni parte del mondo, la quale si è trasmessa alla socialdemocrazia prima e poi ai regimi dittatoriali (fascismo e nazismo) e infine ai cosiddetti paesi liberali e "socialisti" (assistenza, previdenza, sussidi.). Dopo la crisi del 1929, è stato inaugurato un vero e proprio sistema generale di welfare, che dimostra, al contrario della sua apparenza, la fragilità del sistema capitalistico. La gara al virtuosismo dei sentimenti è diventata uno stato costante di esibizione della carità. L'Africa è un vero bacino di virtù e di raccolta di credito. La Caritas italiana, spiega il nostro sant'uomo, nel 2004 pubblicò "un documento sul micro-credito come sostegno per un possibile modello economico sostenibile, incardinato sul sistema 'no profit' che gravita attorno al Terzo settore [...] con le esperienze cooperativistiche e mutualistiche". Le diverse diocesi hanno creato dei fondi specifici di micro-credito: "Si tratta di esempi ispirati alla Dottrina sociale della Chiesa che possono dirci come l'economia non sia condannata a sottostare ad approcci meccanicistici e funzionali a logiche di natura marcatamente ideologica".

Parla bene, questo imbonitore di piazza, figlio della specie cattolica-apostolica-romana! Per finire: "La Chiesa come ogni persona di buon senso, non combatte la ricchezza... a prescindere. L'auspicio è che la ricchezza, prodotta dall'impegno e dall'ingegno di chi in essa ha creduto investendoci, porti al miglioramento del mondo circostante". Anche questo passaggio avrebbe meritato un applauso da far piangere l'intera sala. Noi al contrario vogliamo finire con le parole di Marx: "tutte le forme e prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell'"autocoscienza" o trasformandoli in 'spiriti', 'fantasmi', ecc., ma solo con il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti dai quali tali fandonie idealistiche sono derivate; [...] non la critica, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia..." (*L'ideologia tedesca*).

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della

Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

1922: il Partito Comunista d'Italia di fronte alla reazione, per la strenua difesa del programma comunista internazionale

Se possiamo considerare le "Tesi di Roma" sulla tattica, discusse e approvate dal PCd'I nel marzo 1922, come il momento culminante di tutto il processo storico che, originato dieci anni prima nel seno del PSI, aveva portato la Sinistra alla direzione del partito, i convulsi dieci mesi successivi rappresentano, in perfetta continuità tattica con le considerazioni teoriche sviluppate in precedenza dal Comitato Esecutivo (CE), il periodo delle verifiche sul terreno delle lotte rivendicative e militari imposte dalla crisi economica, sociale e politica in atto in Italia.
Come noto, il periodo precedente (dal gennaio 1921, fondazione del PCd'I, al marzo 1922, con le "Tesi di Roma") è stato definitivamente liquidato dagli storici di regime, ispirati da un gramscismo filtrato da alcuni decenni di convinta adesione al nazionalcomunismo staliniano, come quello della nascita "sbagliata", "troppo a sinistra", del partito sotto la direzione della Sinistra; "troppo dottrinale"; troppo ossessionato da una presunta ortodossia; troppo rinchiuso nella sua *turris eburnea* della purezza dottrinale a scapito della perdita di contatto con le grandi masse. Il periodo successivo (gli infuocati mesi estivi del 1922, dei quali tratta il quinto volume della nostra *Storia*, di prossima pubblicazione, di cui qui di seguito sintetizziamo i contenuti) è quello della prova del nove: che cosa dice, e soprattutto che cosa fa (è, quella del fare, l'ossessione di tutti gli immediatisti!), il partito? è alla guida, o è al rimorchio della classe?

Il partito e le masse

La questione primaria del rapporto partito-masse non era certo stata trascurata dalla direzione del partito. La posizione nostra (*di allora e di oggi*) è molto chiara: il contatto con la classe è *uno* dei compiti primari del partito, l'intervento nelle lotte (tutte le volte che è possibile farlo: senza fretta, senza illusioni) è assolutamente vitale, allo scopo di diffondere le nostre posizioni rivoluzionarie, di porci all'avanguardia di ogni movimento, perfettamente consapevoli (*allora come oggi*) che le nostre parole susciteranno sempre un'accanita opposizione, una totale mobilitazione di tutto l'apparato ideologico borghese, e spesso anche l'incomprensione da parte del proletariato.
Attirare nelle nostre file il proletariato, trasformare le esitazioni, le titubanze, le indecisioni sempre presenti in maggiore o minore misura nella classe, in azione rivoluzionaria: questa era la consegna che imponevano le direttive dei vertici dell'Internazionale comunista a tutte le proprie sezioni nazionali. Vi era poco da obiettare, *in astratto*, a tali indicazioni. Ma *in concreto*, come realizzarle? Dovevano valere per l'Europa pienamente sviluppata in senso capitalistico, anche nel senso della composizione sociale, le medesime soluzioni tattiche che la storia aveva imposto al partito bolscevico nella Russia prerivoluzionaria nei suoi rapporti con le altre formazioni politiche operaie? Questo era, in sintesi, il nocciolo della questione controversa che oppose la Sinistra "italiana" al IV Congresso dell'IC.
In un certo senso, le indicazioni che da mesi arrivavano da Mosca (doversi cioè preparare, dopo il periodo delle scissioni dai partiti riformisti, al recupero di intere frazioni di questi; e, quando ciò si dovesse dimostrare impossibile, venire almeno ad accordi tra i vertici, senza escludere soluzioni di tipo governativo parlamentare) trovavano il terreno più fertile non già nelle file del proletariato orientato in senso nettamente rivoluzionario, ma piuttosto nel partito riformista, per il quale, storicamente, le masse erano messe prima della classe, la classe prima del partito e, se possibile, l'*elettore* prima del militante.
L'accusa di dottrinarismo, così facilmente e superficialmente rivolta alla Sinistra, nasce da coloro che hanno difficoltà a comprendere che tra azione e programma vi è un nesso indissolubile, e che nessuna azione che permetta la maturazione di un processo rivoluzionario all'interno della classe può svilupparsi all'esterno di un programma che abbia fissato con assoluta chiarezza le prospettive, le finalità e i principi che stanno alla base di un partito comunista.
Che tutto ciò non potesse essere condiviso dai partiti socialisti europei che si erano sviluppati per la massima parte nel seno della II Internazionale, con la convinzione che le masse andavano conquistate attraverso la applicazione di tutto l'armamentario messo a disposizione della democrazia borghese, fino a giungere alla conquista pacifica del Parlamento e del governo, non può sorprendere. In misura più o meno grande, tutti i partiti europei furono infetti dall'ottimismo riformista, legato all'espansione industriale, almeno fino a quando, a partire dal 1912, prima con le guerre balcaniche e poi con lo scoppio della guerra mondiale, il mito del progresso ininterrotto del capitalismo crollò trascinandosi appresso le illusioni socialiste. Il partito che forse più di altri soffrì della catastrofe, pur non riuscendo a trovare una soluzione autenticamente marxista, fu il partito tedesco. Ancora per lunghi mesi a rimorchio di un incendio sociale che, subito dopo la fine della guerra, fece vacillare le basi stesse del regime borghese, il movimento rivoluzionario in Germania non seppe individuare con chiarezza la necessità di organizzarsi in un organo direttivo, il partito *fortemente centralizzato*, che si ponesse decisamente alla testa di tutti quegli altri organismi che la lotta aveva spontaneamente suscitato (consigli operai, consigli dei soldati, sindacati, leghe e cooperative, ecc.); e quando si formerà il KPD, attraverso una scissione dal vecchio partito socialdemocratico, sotto la spinta di alcuni gruppi più decisi, la sua direzione si affannerà alla ricerca di una qualche forma di fusione con coloro da cui ci si era appena separati, con l'illusione – che impregnerà la politica dell'Internazionale con dolorosi riflessi anche e soprattutto per il partito italiano – che un "partito di massa" fosse l'unica, suprema condizione per il successo rivoluzionario [1]. Levi avrebbe usato parole molto dure nei confronti della scissione di Livorno; il portavoce del partito tedesco nell'Internazionale, Karl Radek, non si sarebbe mai stancato di denunciare il "settarismo" italiano, condizionando pesantemente le decisioni prese dall'Esecutivo dell'IC durante tutto il 1922 (e in seguito) nei confronti del PCd'I.
Senza dubbio, la politica del KPD fu soggetta alle direttive dell'IC in modo ben più profondo di quanto avvenne per il PCd'I, che seppe, per i due anni in cui fu diretto dalla Sinistra, tenere la rotta marxista che si era dato all'atto della sua formazione, cercando di evitare che i contrasti con l'Internazionale, nati dopo il III Congresso, si acuissero.
Il partito rivoluzionario che promuova tattiche in contrasto con i propri fini si condanna alla sconfitta, perché crea confusione nelle masse proprio in quei momenti di massima tensione, nei quali le direttive nell'azione devono essere immediatamente da tutti riconosciute. La "conquista" della maggioranza del proletariato alle tesi e all'azione comunista non può passare attraverso accordi né con nemici dichiarati né con falsi amici pronti a voltar gabbana quando la crisi sociale raggiunge la sua massima tensione. Questa era stata, tra l'altro, la lezione di quei pochi mesi che, dopo l'aprile 1917 e il ritorno di Lenin in Russia, anticiparono la Rivoluzione di ottobre.

Il Partito di fronte all'Internazionale

Al difficilissimo compito di chiarire quali devono essere i delicati equilibri, i limiti invalicabili, tra l'azione pratica (che è necessariamente, in molti periodi, limitata a rivendicazioni di carattere immediato, economico) e la prospettiva storica dell'affermazione rivoluzionaria, il PCd'I si era accinto fin dal momento della sua formazione: precisando innanzi tutto il proprio programma generale, le proprie finalità basate sui propri principi teorici, e fissando quindi, in assoluta coerenza, le proprie tesi tattiche. All'assise del IV Congresso, programma e tesi vennero presentati con forza, non essendo compresi e anzi, per quanto riguarda il programma, venendo la discussione rinviata all'anno successivo (un programma verrà approvato infine solo nel 1928), come se si trattasse di una cosa secondaria, almeno rispetto alle pressanti questioni tattiche del momento! Messo così il carro davanti ai buoi, non può stupire che arrivassero da Mosca direttive prima esitanti, poi poco chiare e infine, nel corso del 1922 e 1923, così fuori rotta da preludere all'imminente catastrofe.

Rigettando o evitando di discutere le tesi presentate dalla Sinistra "italiana", il IV Congresso si perdeva in mille tentativi di far digerire al proletariato mondiale le parole del governo operaio – fosse o no sinonimo di dittatura del proletariato; fosse o no da applicare in un qualsiasi momento della lotta di classe oppure solo all'atto supremo della conquista del potere; fosse o no una delle numerose tipologie individuate nella analisi di Zinoviev, a grado diverso di "autenticità" – concludendo infine che il *programma minimo*, tanto caro a Radek, doveva consistere nell'armare il proletariato, nell'instaurare il controllo della produzione, e nel far ricadere sui ricchi gran parte dell'onere delle tasse!
In effetti, nell'affannosa rincorsa "alle masse" – che non significava altro che una politica di blocco con i partiti riformisti, sia pure mascherata, per lo più, da parole di apparente intransigenza – il partito tedesco già nel febbraio del 1923 traduceva le direttive del IV Congresso dell'IC assicurando che "i capi socialdemocratici, sotto la pressione della masse, decideranno alla fine di non essere più l'ala sinistra della borghesia e diventeranno l'ala destra degli operai" [2].
Al IV Congresso le dichiarazioni lette a nome del PCd'I misero in guardia l'Internazionale contro quei cedimenti nei confronti delle "Condizioni di ammissione" approvate dal II Congresso due anni prima, cedimenti che minacciavano di ampliare pericolosamente certi "margini di possibile manovra" in vista di riconoscute "particolarità nazionali". In omaggio a queste "particolarità", si era accettata l'adesione quasi totalitaria dell'ex Partito socialista francese, solo per dover constatare, a ogni nuova sessione dell'Esecutivo, di avere di fronte lo spettro malamente riverniciato della vecchia socialdemocrazia parlamentarista e perfino sciovinista; prima ancora, si era avallata la fusione del KPD con la "sinistra" degli Indipendenti tedeschi, solo per vederseli sfuggire di nuovo dopo aver largamente inquinato il partito o averne aggravato le malattie di origine; si era praticato al vertice, per esempio nei confronti del PSI, quel "federalismo" che si rinfaccerà poi, l'anno dopo, nei partiti norvegese e danese, ogni qualvolta e in qualunque paese sembrasse profilarsi una vaga prospettiva di reclutare nuove forze numeriche; e, accanto ai partiti comunisti, si erano accolti nelle file dell'Internazionale rivoluzionaria – *quasi alla pari* – partiti sedicentemente"simpatizzanti".
E nella stessa misura in cui si constatavano errori, deviazioni, cedimenti (veri o presunti), e si cercherà di rimediarvi rimaneggiando comitati centrali o esecutivi, si andranno sempre più imponendo da un lato il "pugno di ferro" e dall'altro la sua idealizzazione come metodo e norma interna del Comintern e delle sue sezioni, e come antidoto di sicura efficacia contro, non già gli avversari o i falsi amici, ma i compagni. La Sinistra spiegò allora, con pazienza e con fermezza, a un uditorio che iniziava a diventare sordo, che "la garanzia della disciplina non può essere trovata che nella definizione dei limiti entro i quali i nostri metodi devono applicarsi, nella precisione dei programmi e delle risoluzioni tattiche fondamentali, e delle misure di organizzazione" (Discorso di Bordiga, 11 novembre 1922). In seguito, al V Congresso, si ripeterà ch'era illusorio rincorrere il sogno di una disciplina di tutto riposo, se mancavano chiarezza e precisione nei campi pregiudiziali a ogni disciplina e omogeneità organizzativa; ch'era vano cullarsi nella chimera di un partito mondiale unico, se la continuità e il prestigio dell'organo internazionale erano continuamente distrutti dalla "libertà di scelta", concessa non solo alla periferia ma al vertice, nei princìpi determinanti l'azione pratica e in questa stessa azione.

Il Partito e le lotte in Italia

Impegnato costantemente nel suo ruolo di sezione *nazionale* di un movimento *internazionale* dalla cui guida dipendevano le sorti della lotta sull'intero continente, il Partito non trascurava certo, né avrebbe potuto farlo, per pure ragioni di sopravvivenza, le vicende locali, che vedevano via via accresciute le pressioni sulle classi lavoratrici. Esso affrontava il fatidico 1922 con 1400 sezioni e 70 federazioni, tre quotidiani, una rivista teorica periodica, un bollettino sindacale, un forte movimento giovanile con un proprio giornale, un ufficio sindacale e un ufficio illegale militare.
Soprattutto, esso poteva contare sullo slancio di un proletariato che non aveva per nulla perduto le sue capacità di lotta, nonostante percentuali elevatissime di disoccupazione, l'aumento del costo della vita e la diminuzione dei salari reali. Per tutta la prima parte dell'anno, si susseguirono scioperi in tutti i settori industriali, e i braccianti del sud continuarono le agitazioni, talora con carattere violento. Chimici, edili, tessili, ceramisti, lavoratori del legno, metallurgici scesero ancora una volta in lotta per la difesa del salario e della giornata lavorativa di otto ore, cercando invano, nella neo-costituita Alleanza del Lavoro (AdL), un elemento unificatore delle lotte. Ma, dominata da vertici riformisti non diversi da quelli delle singole organizzazioni sindacali, l'AdL si segnalerà, nel corso della sua breve esistenza (si scioglierà dopo l'esito dello sciopero "legalitario" dell'agosto di quell'anno), per l'incapacità di organizzare le lotte, di dirigerle e di portarle a termine in modo favorevole. E nonostante questo, la forza e la volontà di resistenza proletaria non furono fiaccate che dalla forza delle armi nella seconda metà dell'anno, mostrando a lungo quanto la migliore parte del proletariato lottasse non per la democrazia antifascista, ma per la difesa delle proprie posizioni di classe rivoluzionaria. E si fa veramente fatica a comprendere quanto, molti anni dopo, un transfuga della prima ora, Giuseppe Berti, scriverà a proposito di quelle battaglie: "È un Partito scoraggiato, che mostra 'disinteresse' per i problemi urgenti della vita dell'officina e dei campi, che mostra preoccupa-

Continua a lato

1. Si veda il nostro *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, Quaderni del Partito Comunista Internazionale, n. 7, 2014.
2. Cit. in P. Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, pag. 628.

Continua da pagina 8

zione per l'evolversi sfavorevole della situazione politica" [3].

Non questo è il quadro che traspare dalla documentazione fornita da lettere, circolari, articoli, dibattiti all'interno del Partito, che il V volume della nostra *Storia* metterà a disposizione del lettore; né questo veniva imputato alla sua direzione dai vertici dell'Internazionale.

Per tutto l'anno, e a tutti i livelli di organizzazione, il partito lottò con tutte le sue forze 1) per l'unificazione delle lotte, che i vertici sindacali cercavano invece di ostacolare andando a trattative "caso per caso" (come allora si diceva) col padrone; 2) coerentemente con questa posizione, per invitare la classe operaia allo sciopero generale, visto non come il momento conclusivo dell'assalto al potere (posizione, questa, caratteristica del sindacalismo anarchico, col quale la Sinistra non aveva nulla da spartire), ma come formidabile mezzo per rafforzare la solidarietà di classe, e al tempo stesso 3) per preparare le proprie squadre militari, in modo da difendere tutte le proprie organizzazioni minacciate dalle devastazioni e dagli incendi operati dai fascisti. È all'Alleanza del Lavoro che veniva demandata l'organizzazione e la proclamazione degli scioperi, e ciò non perché si ritenesse che questa nuova struttura potesse di colpo superare esitazioni, limiti, divisioni e incapacità dei vertici sindacali; ma perché essa avrebbe potuto rappresentare, alla condizione di riuscire a conquistarne la direzione, un mezzo efficace per realizzare quel fronte unico proletario che era da sempre la parola di agitazione del partito. Proprio a tal fine, le disposizioni tassative impartite dal Comitato Esecutivo e pubblicate sui principali organi di stampa erano che "i comunisti non devono chiedere né accettare di partecipare *come delegati del Partito* a riunioni di comitati e di convegni dell'Alleanza"; ma i comunisti interverranno sempre, "e senza alcuna eccezione motivata da pretesi motivi di opportunità", per presentare "le nostre direttive circa lo scopo, i mezzi e l'organizzazione dell'AdL". E, a scanso di equivoci – e quasi prevedendo le menzogne di cui saranno intessute nei decenni successivi le varie "Storie" prodotte dal PCI – si sottolineava: "Queste disposizioni sono impegnative per tutti i compagni, ed è superfluo avvertire che si procederà, in via disciplinare, contro quei compagni che non le osservassero" (*Il Comunista*, 31 maggio 1922). Falso, dunque, che il PCd'I si dimostrasse "guardingo", o che volesse "ripudiare" questa "prima, ancorché insufficiente, espressione" del fronte unico sindacale, come sostengono Spriano [4] e, a ruota, tutta la folta schiera di storici di matrice gramsciana e staliniana.

Se volessimo individuare i momenti salienti della vita del partito comunista durante l'intero 1922, potremmo dunque dire che la sua attività si svolse su un doppio binario. Quello internazionale, con un occhio sempre costantemente rivolto non solo ai rapporti, via via più tesi, con l'Internazionale, ma soprattutto all'evoluzione generale della situazione europea, nella quale si manifestavano, tanto in Russia[5] quanto in Germania, tendenze più o meno apertamente di destra. Si chiese più volte, perciò, che il "debito" contratto dalle sezioni nazionali nei confronti della Russia venisse ora saldato da queste nei confronti del primo Stato comunista, portando il proprio bagaglio di esperienze di lotta sviluppate da decenni in economie pienamente capitalistiche e compiutamente democratiche, a sostegno delle minacce che si profilavano nello stesso partito bolscevico. E quello interno, in cui si trattava di proseguire la battaglia violentemente polemica col riformismo di tutte le tinte (sia quello dei vertici sindacali sia quello del massimalismo serratiano) che aveva ancora troppa influenza tra le masse; di preparare le masse allo sciopero generale unitario (fu questa la direttiva principale seguita dal Partito quando, a partire dai primi mesi dell'anno, intere categorie di lavoratori incalzate dall'attacco padronale si misero in lotta); di proseguire nell'organizzazione delle squadre militari, la cui funzione era evidentemente di fondamentale importanza, ora per rispondere alle preponderanti forze dell'apparato repressivo dello Stato alleato con le squadre in camicia nera.

La frettolosa proclamazione dello sciopero generale da parte dell'AdL all'inizio di agosto, che rispondeva strumentalmente alle peggiori manovre di tipo parlamentare attuate da Turati e soci per premere su una soluzione favorevole alla crisi ministeriale, portò alla massima mobilitazione proletaria allora possibile e a una sconfitta che, come possiamo giudicare a distanza di quasi un secolo, avrebbe segnato il definitivo arretramento del movimento rivoluzionario.

La lezione ricavata da quell'episodio, in seguito esposta al IV Congresso dell'IC, non farà che ribadire che nulla poteva (né potrà mai) essere intrapreso senza una guida sicura nell'azione, e che questa non poteva (né mai potrà) trovarsi nelle file di partiti od organizzazioni riformiste, come i sindacati, che esitano di fronte alla lotta aperta perché non credono che essa possa effettivamente risolvere la questione del potere. Nello sciopero, fu solo il Partito a dare direttive sicure e precise, perfettamente coerenti con tutta la sua azione precedente; l'insuccesso venne, una volta di più, a confermare che senza unità di azione, senza un coordinamento quasi militare delle forze, la sconfitta è sicura. L'inchiesta promossa dal Partito nelle settimane successive dimostrò le chiare responsabilità da parte dei funzionari sindacalisti socialisti e "l'attitudine degli organi centrali a completare l'effetto dell'attacco fascista" [6]. La conseguenza fu che parecchie organizzazioni operaie si sfasciarono e che se, in quel momento, i massimalisti furono contro la politica dei riformisti a capo dei sindacati, ormai "nessuno più li ascolta e ogni giorno di più essi perdono influenza e importanza".

All'inizio di ottobre di quell'anno venne infine la scissione tra i massimalisti e la destra di Turati, quella scissione che Serrati non aveva voluto né nel 1919 né a Livorno nel !921, rendendosi responsabile di quel ritardo irreparabile che favorì la vittoria del fascismo. Il vecchio partito socialista, che teneva assieme comunisti e riformisti, stringendo alleanze quando il caso con anarchici e sindacalisti, diffondeva attorno a sé la falsa impressione di essere un partito pronto alla mobilitazione generale, mentre nella realtà esso si cullava dei successi elettorali: il falso estremismo massimalista, contro cui fu condotta una lotta inesorabile, era il vero principale ostacolo alla costituzione del fronte unico proletario richiesto dal PCd'I; ciò non fu compreso dai vertici dell'IC, che vollero imporre una riunificazione fittizia (che in realtà non avvenne, per la successiva disgregazione del centro massimalista), con l'idea che essa avrebbe permesso di riconquistare le masse. Il bilancio di questa operazione coatta era ben chiaro:

"La stessa scissione di Roma tra massimalisti e riformisti, avvenuta alla vigilia del trionfo del fascismo, dimostra come i massimalisti, ritardando col loro equivoco contegno una soluzione inevitabile, e avvalorando la tesi di una unità così falsa che nemmeno essi hanno potuto mantenerla, sono stati i veri responsabili del disastro; si prova facilmente come fino al luglio del 1922 essi si sono comportati come i protettori della dittatura riformista nella Confederazione e nella Alleanza del Lavoro" [7].

Conclusione

La storia non si fa con i se. E tuttavia tutto l'armamentario critico, di matrice socialista o stalinista, contrario alla direzione di sinistra del partito in quegli anni, si riduce in fondo a questo: *SE* il PCd'I non avesse assunto quella nota posizione "infantile", "settaria", "inconcludente" nei confronti del partito socialista, della democrazia, del fascismo; *SE* esso non si fosse separato così drasticamente dal Partito socialista che aveva largo seguito nelle masse; *SE* esso non avesse continuato a mettere ostacoli alla fusione così fortemente voluta dai vertici dell'IC; *SE* esso avesse rinunciato a essere quello che era stato fin dalla sua nascita; *SE* avesse rinunciato al suo atteggiamento ostile al parlamentarismo e alla partecipazione a governi "operai" in associazione con i partiti riformisti, *ALLORA* il fascismo sarebbe stato probabilmente sconfitto. Chi sostiene queste tesi non dice però *in che modo* si sarebbe prodotta una tale sconfitta. Per via elettorale? Per via ministeriale? Per via militare? La storia dice ben altro: in tutte le situazioni nelle quali un partito comunista decise di scendere sul terreno dell'alleanza con altri partiti, *di fatto* perdendo la propria indipendenza e la propria identità, ne seguirono sconfitte catastrofiche. Così era stato in Ungheria, così sarebbe stato in Germania [8], nei timidi tentativi di "governo operaio" applicato, e subito sconfitto. Così sarà ancora, anni dopo (nel 1926-27), in Cina. Nessun partito "operaio" riformista in Europa era pronto a resistere con la forza all'apparato militare dello Stato sceso a sostegno di camicie brune o nere; e, in realtà, nessun partito "operaio" riformista *l'avrebbe voluto*, pronto com'era invece a barattare una del tutto teorica prova di forza con la propria partecipazione a qualsiasi forma di governo democratico. Quei partiti "operai" non avevano nel proprio statuto alcuna forma di consegna militare; il loro "antifascismo", quello che li porterà nella cosiddetta Resistenza alla lotta per la conquista della democrazia borghese, sarà alimentato solo dalle armi e dai soldi dei regimi borghesi alleati, pronti a dividersi i destini del pianeta a guerra finita.

Non voler accettare di scendere a patti con quei partiti "di massa" che avevano nel proprio programma solo la visione del socialismo gradualista della II Internazionale poteva certo condurre, come avvenne, il Partito comunista alla sconfitta sul piano militare, alla sua più o meno totale disgregazione fisica (e di ciò, tuttavia, non si occupò solo il fascismo!); ciò che si sapeva di poter salvare per le generazioni a venire era *l'integrità del programma comunista, dei suoi fini e dei suoi principi*, l'intero bagaglio storico delle sue sconfitte e delle sue vittorie. Accettare la via opposta, quella dell'opportunismo e del riformismo, significò per il proletariato europeo, e non solo, la perdita del proprio ruolo nella storia, della propria identità di classe in lotta, in termini che si misurano ancora a distanza di decenni e decenni.

3. G. Berti, *Appunti e ricordi. 1919-1926*. Annali Feltrinelli 1966, pag. 113.
4. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*. Einaudi, Torino, pag. 195.
5. Secondo Lenin, molto preoccupato per la rapida trasformazione nella composizione sociale in atto nel partito bolscevico, si doveva urgentemente "trovare dei mezzi che permettano di epurare di fatto il partito" (*Opere complete*, Vol. 33, pag. 234); e ancora al IV Congresso dell'IC, parlando del programma, egli riconosceva che la difficoltà maggiore, per una sua stesura definitiva, stava nel fatto "che non abbiamo quasi affatto riflettuto sulla possibilità di una ritirata e sul modo di assicurare questa ritirata" (ibid., pag. 386): posizione, questa, con molti punti di contatto con quanto sostenuto dalla delegazione italiana, sempre attenta al quadro internazionale.
6. *Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'IC*, Ed. Iskra, 1976, pag. 39.
7. A. Bordiga, "Divisioni e polemiche nel campo proletario", *Stato Operaio*, 20 marzo 1924.
8. Si proclamò orgogliosamente che le forze militarmente organizzate in Sassonia e Turingia in quel drammatico ottobre 1923 ammontassero a circa 100mila uomini. Ma per quanto riguarda l'armamento, si va da "un minimo di 600 ad un massimo di 50 mila fucili, il che significherebbe, nell'ipotesi più favorevole, un fucile ogni due combattenti" (P. Broué, *op. cit.*, pag. 716). Ma, a parte la deficitaria preparazione tecnica, vi era a monte, ben più grave, l'illusione di poter far fronte agli eventi con l'appoggio della socialdemocrazia. Il prezzo pagato furono una sessantina di morti proletari, una sconfitta praticamente senza lotta, l'immediata sostituzione del fantomatico governo operaio con un'amministrazione esclusivamente socialdemocratica, la sepoltura senza onore delle grandi speranze nei fronti unici interpartitici che i vertici dell'Internazionale – Radek e Zinoviev in testa – avevano imposto a tutto il movimento rivoluzionario europeo.

Turchia e dintorni

(comunicato messo sul nostro sito il 20/7/2016)

"Vero" o "finto" che sia stato il tentativo di golpe in Turchia, con la successiva repressione messa in atto dal governo Erdogan (democraticamente eletto e come tale riconosciuto da tutte le potenze imperialiste), una cosa è certa: una volta di più, i duri fatti materiali della crisi economica mondiale si fanno sentire anche all'interno delle classi dominanti borghesi. Con implicazioni e conseguenze diverse, in Gran Bretagna e in Turchia (per limitarci ad alcuni degli eventi degli eventi quest'inizio d'estate 2016), si sono scontrate fazioni borghesi in grave affanno nel tentativo di far fronte a una crisi economica che, lì come altrove, rischia di diventare – e in parte è già diventata – *sociale e politica*.

I recenti balletti diplomatici turchi (il tira-e-molla con l'Europa, il vero e proprio cinico *business* sulla pelle dei migranti, le rotture e poi i riavvicinamenti con Russia, Israele, Siria) mostrano l'incertezza in cui si dibatte la classe dominante di quel paese, in un contesto internazionale egualmente dominato da un'instabilità che cresce: le guerre senza fine in Iraq, Siria, Libia, Centr'Africa; le fratture interne all'Europa con il conflitto in Ucraina e le spinte centrifughe e nazionaliste; il riposizionamento della Nato a est; una situazione sociale esplosiva in molti paesi dell'America Latina; l'acuirsi delle tensioni sociali negli Stati Uniti…

L'impossibilità delle varie classi dominanti nazionali di far fronte alla crisi se non preparando (attraverso un continuo disegno e ridisegno di precarie alleanze) un nuovo conflitto mondiale inter-imperialistico s'accompagna però sempre all'intensificata repressione anti-proletaria, all'aperta dittatura democratica nei confronti di tutti coloro che cercano di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. I proletari di Turchia, *qualunque sia la loro origine*, come i proletari di tutto il mondo, non dovranno solo abbandonare ogni reazionaria prospettiva nazionale rompendo con la propria classe dominante e rifiutando di farsi agganciare al carro di questa o quella fazione borghese. Dovranno anche tornare a porsi – come obiettivo verso cui tendere – la *questione del potere*, unico modo per difendersi oggi dagli attacchi del capitale e predisporsi domani al contrattacco decisivo e finale. Ma perché quest'obiettivo non risulti vano e non si tramuti in un ennesimo bagno di sangue proletario, è necessario e urgente che si rafforzi e metta radici a livello mondiale *il partito rivoluzionario*, nato su solide basi teoriche e su una tradizione ormai centenaria di lotte e di organizzazione. Noi, Partito comunista internazionale (il programma comunista), ultra-minoritari e contro corrente, lavoriamo a ciò, nella convinzione, frutto di tutta un'esperienza, che questa prospettiva è l'unica in grado di sventare un nuovo devastante massacro inter-imperialista e di stroncare una volta per tutte la sanguinaria agonia di un modo di produzione – quello del capitale – ormai solo distruttivo.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 17 settembre, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 1/9/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Il summit Nato di Varsavia e il corridoio polacco-baltico

La corsa agli armamenti Usa-Russia

Prima di analizzare le disposizioni del recente summit Nato tenutosi a Varsavia a luglio scorso, ci sembra utile riprendere e citare alcuni brani di un nostro articolo uscito due anni fa su queste pagine, dal titolo: "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra" (1). Al centro dell'articolo, stavano i dati sulla spesa militare mondiale di Usa e Russia nel 2012 e alcune valutazioni sulla loro corsa agli armamenti: dati e valutazioni che, indirettamente, ci dicono molto sugli interventi recenti nell'area del Baltico, della Crimea e dell'Ucraina orientale (quest'ultima insanguinata da violenti scontri militari, in una situazione di guerra rimasta congelata dai cosiddetti "accordi di Minsk", in Bielorussia).

L'articolo ricordava dunque che "con 684 miliardi di dollari, gli Usa rappresentavano da soli il 38% della spesa globale in armamenti nel 2012. Benché le loro spese abbiano subito, in un solo anno, un decremento del 5,6%, il livello di spesa è più alto del 69% rispetto al 2001 quando cominciò la cosiddetta *guerra globale al terrorismo*. Gli Usa rimangono il maggiore acquirente di sistemi d'arma al mondo. Anche se la loro quota sul globale mondiale di spesa, per la prima volta dal crollo della Russia scende nel 2012 sotto il 40%, essa rimane maggiore della spesa complessiva dei successivi Paesi al mondo". Al di là delle chiacchiere sul "pacifista Obama", "lo stato di allerta, nei confronti della Russia, a causa del suo incremento della produzione bellica a base di materiale fissile all'uranio arricchito", è già stato lanciato e i contratti per allargare gli arsenali sono stati già regolarmente firmati. "Non deve quindi suscitare sorpresa alcuna, il dato effettivo che vede gli USA proiettare la propria potenza di fuoco con circa 1000 basi militari su tutto il pianeta. […] Il progetto di scudo spaziale avviato da Bush negli anni '80 è in uno stato di quiescenza, *ma non è stato bocciato* […] Ora, noi non possiamo trarre conclusioni sugli sviluppi futuri in base ai soli dati di un anno e nemmeno di un decennio. Il rapporto tra crisi economica e corsa agli armamenti non è meccanico: è mediato in termini dialettici da fattori politici e sociali. La flessione al lieve ribasso degli ultimi anni è stato solo un riflesso politico e immediato, *temporaneo*, del tentativo della nuova dirigenza Usa di costruirsi una facciata pacifista. […] E' stato il crollo economico del principale concorrente, la Russia – con il ridimensionamento di gran parte del suo apparato militare, equivalente a una sconfitta di guerra – a permettere agli USA di instaurare il 'Nuovo ordine mondiale' senza dover incrementare in maniera eccessiva il proprio apparato militare. Per tutto il periodo degli anni '90, in cui sulla Russia pesavano le conseguenze del crollo economico, gli USA hanno potuto ridurre le proprie spese militari: sono riusciti addirittura a impegnarsi nelle guerre del Golfo, facendone pagare in gran parte il costo ai loro alleati. Solo dal 2001 […] si ha una nuova tendenza al rialzo *legato alla recessione* precedente agli attentati dell'11 settembre e al presentarsi sulla scena di nuovi concorrenti per il controllo di aree strategiche dal punto di vista degli scambi commerciali e delle risorse energetiche […] Da anni, gli Usa sono impegnati su questi tre fronti strategici (Europa dell'Est, Medioriente, Pacifico sud occidentale-Asia orientale) e devono confrontarsi con concorrenti che stanno aumentando la propria spesa militare: Cina, Russia, Iran e India".

Nonostante lo stallo in cui si trova ora il progetto di scudo spaziale a causa di tensioni politiche, si può affermare che per l'amministrazione americana il progetto di scudo anti-missile (Nmd, National Missile Defense) il cui costo viene valutato fra i 60 e i 100 mld di dollari, non può che farsi strada come una necessità: "un nuovo volano di spesa pubblica e quindi di sostegno alla domanda del settore industriale pesante, oltre che come attivo 'deterrente' nei confronti tanto dei concorrenti capitalistici quanto del proletariato asiatico ed europeo. Inoltre, gli Usa si trovano in una fase di transizione e stanno spostando le loro truppe dal fronte eurasiatico e medio-orientale a quello del Pacifico sud Occidentale".

Per quanto riguarda la Russia prima del crollo, "il comparto tecnologico militare prima raggiungeva una spesa di poco superiore ai 400 miliardi di dollari annui. Oggi Mosca dichiara solamente una spesa militare di circa 96 miliardi di dollari annui. In seguito al crollo del 1991, la Russia ha dovuto tagliare il proprio budget militare in modo considerevole". Lo Stato russo continua cioè a giocare un ruolo decisivo all'interno dell'economia nazionale, ancora molto orientata verso l'estrazione e le esportazioni di risorse, sostenendo con le spese militari un settore manifatturiero relativamente debole se paragonato al capitale impiegato nell'energia. "Nel periodo 2003-2012 la spesa in armamenti della Russia è cresciuta del 113%. Il ministro della difesa russo ha reso noto che nel 2014 la spesa militare crescerà del 25 % rispetto all'anno precedente, per lanciare un ambizioso progetto di riarmo che dovrebbe toccare i 640 miliardi di dollari entro il 2020, dando priorità all'aspetto qualitativo rispetto a quello quantitativo". Esiste quindi un nuovo rilancio di potenza della Russia, come dimostrato anche da diversi fattori oggettivi: missili Iskander nell'enclave di Kaliningrad nel cuore dell'Europa; nuova difesa antiaerea; grande attivismo in Armenia e nell'Asia Centrale; le continue tensioni in Ucraina e più in generale lo scontro per il controllo dell'Europa orientale, in cui la Russia vuole riguadagnare le posizioni cedute dopo la sconfitta nella "guerra fredda"; l'alleanza tra Russia e Cina; gli scontri in Siria. A luglio 2013, si è poi svolta l'esercitazione militare combinata tra Russia e Cina, denominata *Mare unito 2013*: essa ha avuto un'importante eco dal punto di vista geopolitico, tanto che, secondo il *New York Times*, le manovre congiunte tra Cina e Russia avrebbero inaugurato una nuova fase, di rapporti più stretti tra i due Paesi. Le esercitazioni, infatti, devono essere considerate, commentava ancora quell'articolo, come "la risposta alla strategia Usa di allargamento della propria sfera di interessi nell'area". E tanto basti a mo' d'introduzione.

Le forze convenzionali Nato nell'Europa Orientale e Russia (2013)

Polonia	Estonia	Lituania	Lettonia	Slovacchia	Ungheria	Bulgaria	Romania	Turchia	**Russia**
99.300	5.750	11.800	5.310	15.850	26.500	31.300	71.400	510.600	**845.000**
783	334	48	76	68	68	311	899	2.504	**5.436**
893	0	0	0	30	30	80	437	7.822	**2.550**
106	0	0	0	20	14	42	69	352	**1.389**
1,8	2,0	0,8	0,9	1,0	0,9	1,4	1,4	1,8	

(Dall'alto verso il basso: Truppe, Artiglieria pesante, Carri armati, Aerei militari, Spese militari % Pil).

Fonte: *Il Sole-24 ore*, 8 luglio 2016]

La radice scoperta del nazionalismo

Molta acqua è passata sotto i ponti in questi settanta anni dalla fine della guerra. Lo sviluppo economico e la sovrapproduzione produttiva e industriale (i "favolosi trenta anni" del dopoguerra, come li hanno chiamati) hanno portato alla crisi di sovrapproduzione della metà degli anni settanta. Essa lentamente ha prodotto i suoi effetti straordinari: lo scioglimento della cosiddetta Unione sovietica, la riunificazione della Germania con tutte le sue contraddizioni economiche e la lunga depressione giapponese. Dal 1989, il territorio europeo, dopo la riunificazione, è percorso da un rinato nazionalismo lungo diverse linee di frattura – balcaniche, carpatiche, baltiche, caucasiche – che non tardano a esplodere. Assistendo a questa dinamica imperialistica, gli Usa si sono installati in modo strisciante nel cuore orientale dell'Europa e la forza economica tedesca (ma non ancora la sua politica di potenza) non riuscirà a ricacciarli fuori, né potrà impedire che la Russia tenti di riprendere il proprio posto di un tempo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, è scattato un vero festival del "principio di autodeterminazione dei popoli". In nome del cosiddetto "diritto dei popoli alla separazione", così com'era avvenuto dopo il congresso di Versailles nella Prima guerra mondiale, si sono mobilitate presunte nazioni tenute sotto chiave e si sono alimentate nostalgie dietro le quali si nascondevano e si nascondono grandi interessi economici (tra cui il gas e il petrolio lungo i corridoi energetici del Baltico, del Mar Nero e del Caspio, oltre che continentali). La Mitteleuropa si risveglia, dunque, con le sue nazioni storiche e i suoi "popoli senza storia" (Engels), scoprendo tradizioni e interessi cosiddetti comuni in tutta l'area balcanica dal Kossovo alla Serbia, dall'Austria alla Slovenia e alla Slovacchia, fino alla Polonia. La dinamica di alleanze in ambito Nato si spinge a includere il Montenegro e, sollecitando l'Ucraina e sollevando "sospetti" russi, prosegue la stessa strategia nelle piccole entità del Caucaso, dopo le vicende dell'Ossezia e la Georgia.

Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, la situazione post-crisi 1929 del territorio polacco e del corridoio baltico divenne estremamente pericolosa. Divisa la Polonia tramite il Patto russo-tedesco Molotov-Ribbentrop (1939), occupato il corridoio baltico nel 1940 dalla Russia, esso sarà rioccupato dalla Germania nazista nella sua avanzata verso Mosca.

Dal 1944, nuovamente inglobati nella Russia, gli Stati baltici riusciranno dopo la deflagrazione russa a diventare repubbliche indipendenti. Attualmente repubbliche parlamentari, accomunate da dimensioni e popolazione ridotte e da un pesante nazionalismo che nega la cittadinanza alle forti minoranze russe, Lettonia (63% lettoni, 27% russi e altri), Lituania (lituani 83,4%, polacchi 6,7%, russi 6,3%), Estonia (69,7% estoni, 24,8% russi) potrebbero essere al centro del prossimo incendio che dalla Polonia si espanderà verso la Russia secondo il vecchio copione e la regia delle grandi potenze. Tutti e tre gli Stati hanno adottato l'Euro: Estonia dal 2011, Lettonia dal 2014 e infine Lituania dal 2015; tutti e tre sono dal 2004 membri dell'Unione Europea e della Nato. In quanto tali, le miserabili borghesie baltiche finiranno nel prossimo mattatoio monetario-militare Euro/Nato. Di rimbalzo, si sono riallacciate le vecchie alleanze, fra Polonia e Lituania in primo luogo, e poi fra Lettonia ed Estonia, con le loro connotazioni linguistiche ed etniche nutrite di russofobia. A esse si è aggiunto il più recente fronte di guerra filorusso del Donbass e del Donetz nell'Ucraina orientale, ai confini russi, delineatosi dopo la secessione della Crimea.

A sua volta, in questi ultimi anni, il Regno Unito, stringendo i nodi di un più stretto rapporto con gli Usa, con in più attività ed esercitazioni militari sempre più frequenti con gli Stati baltici e la Polonia a garanzia del fronte nord della Nato, ha tentato di aprirsi la strada verso la Russia. Che le alleanze stiano cambiando rapidamente lo si avverte con l'avvicinamento turco-israeliano, ma anche con il superamento del disaccordo russo-turco in merito all'aereo abbattuto sul fronte turco-siriano. Mentre sembra giunta a un punto di stallo la guerra all'Isis, la guerra anti-siriana si avvicina alla "soluzione" con le sue migliaia di morti e la fuga disperata dei migranti.

Il Summit dell'organizzazione militare Nato a Varsavia

In questo quadro di instabilità crescente, l'8 e il 9 luglio di quest'anno si è tenuto a Varsavia il Summit della Nato: il summit "della svolta", come lo definisce il segretario Stoltenberg (2). Il pericolo di guerra è reale, ma qui si recita sul palcoscenico della Nato una vera e propria commedia, in certi momenti una sceneggiata. L'incontro è ritenuto tra i più importanti del dopoguerra, mentre la crisi economica e la guerra non cessano di seminare, soprattutto in Medioriente, disperazione e morte. Tutti i 28 capi di Stato della Nato, tra cui, in testa, quelli di Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, sono presenti in forma ufficiale: ma non mancano gli invitati Svezia e Finlandia. Tutti, sembrerebbe, sotto minaccia russa: "la Russia potrebbe invadere i paesi Baltici in 60 ore, nonostante tutti i militari Nato presenti, grazie al 'vantaggio geografico'", spiega il vicesegretario alla Difesa Usa. Così, in una Varsavia blindata da 6 mila poliziotti, si è discusso di deterrenza e sicurezza. L'agenda politica del Summit contemplava le "ambizioni russe" in Siria a difesa di Assad e l'azione diretta contro il terrorismo dell'Isis: ma in essa sono rientrate anche la crisi ucraina e l'annessione della Crimea con la base navale di Sebastopoli, oltre alla pericolosa enclave di Kaliningrad tra Polonia e Lituania. Vi è rientrata anche la "stabilizzazione libica", che implicherà presto o tardi un intervento armato, e infine anche il traffico di migranti nel Mediterraneo.

Le richieste di armamenti e di nuove truppe da parte dei partecipanti sarà soddisfatta: a livello generale, la forza congiunta di soccorso

Continua a lato

1. "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra", *Il programma comunista*, n.3-4/2014. Fra i molti nostri studi sull'argomento, rimandiamo poi in particolare a: "L'imperialismo delle portaerei", *Il programma comunista*, n. 2/1957; "Armamenti: un settore che non è mai in crisi", *Quaderni del Programma Comunista*, n. 2, giugno 1977; "Lo spettro della riunificazione coreana sulla dominazione americana in Asia e nel Mondo", *Il programma comunista*, n. 2/2001; "La minacciosa Corea del Nord", *Il programma comunista*, n. 4/2013; "Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud orientale", *Il programma comunista*, n. 5/2013; "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi inter-imperialistici", *Il programma comunista*, n. 1/2014.

2. I dati e le citazioni che seguono sono tratti dai seguenti siti: http://www.analisidifesa.it/2016/07/le-sfide-del-summit-nato-di-varsavia/; http://www.analisidifesa.it/2016/06/la-difesa-europea-senza-londra/; http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-05-31/nato-torna-crescere-dopo-10-anni-spesa-militare-paesi-europei-142540.shtml?uuid=ADc9gGT

Continua da pagina 10

rapido multinazionale della Nato dispone di 40mila uomini, cui si aggiungeranno, da qui in avanti, quattro battaglioni di un migliaio di soldati ciascuno, operativi nelle tre repubbliche baltiche e in Polonia. "Ci saranno più truppe – ha ripetuto il segretario – in modo da inviare un chiaro segnale che un attacco contro la Polonia sarà considerato un attacco contro l'intera Alleanza". A sua volta, il presidente polacco è entusiasta e perentoriamente ha esclamato: "la Polonia non deve essere solo un membro della Nato, vogliamo avere la Nato in Polonia, avere le truppe degli Alleati qui!". Il dialogo con la Russia comunque non è stato interrotto: il 13 luglio, infatti, s'è tenuto il Consiglio Nato-Russia, durante il quale la Nato ha "aggiornato" (!) la Russia sulle decisioni militari e di sicurezza adottate al Vertice e ha ascoltato le risposte di Mosca, compresa… una proposta per ridurre gli incidenti aerei (?!) nel Mar Baltico nel corso delle esercitazioni militari. "Gli Alleati studieranno attentamente la proposta e accoglieranno con favore il tentativo della Russia di voler portare avanti le misure di riduzione del rischio", è stato il commento, seguito dall'affermazione di non vedere l'ora di ulteriori discussioni relative alle misure per evitare "incidenti e incomprensioni" (?!).
Tuttavia, si sono sentite a Varsavia voci discordanti dal coro. Quella di Hollande, ad esempio, che ha affermato: "La Russia non è un avversario, né una minaccia, perché rappresenta un partner che può avere l'effetto di proteggere l'Europa da altre minacce. La Russia è stata sempre aperta al dialogo ed è interessata alla cooperazione, ma solo quella reciprocamente vantaggiosa, *quella che tiene conto dei rispettivi interessi*". Altra voce discordante, quella del Ministro alla difesa tedesco Steinmeier, secondo il quale "gli alleati Nato devono fare attenzione a non distorcere il loro messaggio sulla Russia e rovinare i nostri sforzi, il che significherebbe meno sicurezza per l'Europa". Si tenga presente che, il 18 giugno, Steinmeier aveva definito le manovre militari Nato in Polonia un "eccessivo e inutile rumor di sciabole": al che, il Ministro alla difesa italiano, Pinotti, aveva replicato: "il rumor di sciabole non deve diventare escalation". Sotto il velo, quindi, del confronto degli arsenali in possesso, della superiorità numerica dell'uno sull'altro, i presenti hanno preso le misure per una nuova corsa agli armamenti, nascondendo spudoratamente la situazione sempre più pericolosa e la destabilizzazione che stanno determinando in Europa. Non è un caso che alcuni membri della Nato abbiano affermato che "occorre rivedere la dottrina nucleare di deterrenza della Nato entro la fine del mandato presidenziale di Barack Obama".
Due sarebbero le minacce principali, agli occhi dell'Alleanza Atlantica: l'instabilità internazionale come dato indiscutibile e il terrorismo politico. A ciò, si aggiungerebbe poi la recente uscita dall'UE del Regno Unito, vista come un indebolimento del fianco nord dell'Alleanza, dato il ruolo di alleato di ferro della Nato sempre svolto dal RU. Né poteva mancare tra le chiacchiere, per completare l'intero quadro, l'autodenuncia di qualche giorno prima di Blair sull'attacco ingiustificato all'Irak, ovvero il consenso alla menzogna americana sulle pretese famose "armi di distruzione di massa" in possesso di Saddam Hussein. Stoltenberg ha voluto spiegare anche perché il corridoio polacco-baltico debba essere rafforzato: non solo per rispondere al dispiegamento militare di uomini e di missili della base russa di Kaliningrad, ma anche per la situazione creatasi ai confini dell'Ucraina orientale. Il tutto preceduto da un avvertimento: "la militarizzazione del territorio non deve essere considerata come una vera e propria corsa agli armamenti o un inizio di una nuova guerra fredda". Che fanno? Ci fanno o ci sono?
Come ulteriore compito, si è esaminato il ruolo che dovrà assumere la Nato nel Mediterraneo Centrale (Libia, Tunisia) per la questione dei migranti e del terrorismo. E' stata prevista la presenza ("per allargare la confusione", commenta qualcuno) di una flotta di sette navi da guerra che si uniranno alle flotte Ue e italiane. Entrando nel cuore del Medioriente, si è valutata anche la necessità del prolungamento dell'addestramento militare a Bagdad e ad Amman e l'invio di aerei Awacs da aggregare alla coalizzazione guidata dagli Stati Uniti contro l'Isis in Siria.

***

Dopo un decennio, dunque, le spese militari della Nato per la prima volta aumenteranno. Nel 2015, gli Alleati europei hanno speso per la difesa 253 miliardi di dollari, contro i 618 miliardi spesi dagli Usa. L'accordo dei membri prevede una spesa minima standard pari al 2% del Pil: per questo, i paesi europei dovranno aumentare di 100 miliardi il loro budget militare annuale (quello attuale infatti si ferma all'1,43%). Il contributo complessivo dal 2008 è sceso costantemente, raggiungendo l'1,7% del Pil, per un valore di 288 miliardi. Il trend di lungo periodo negli anni ottanta era diverso: rivelava una spesa del 3% del Pil; la fine della "guerra fredda" modificò alla radice il senso dell'Alleanza. L'inversione di tendenza (rialzo del Pil) per il budget dei paesi confinanti con la Russia è stato annunciato ufficialmente. Per i Paesi baltici, il budget aumenterà del 60% nel corso del 2016, quello della Lituania del 35% e quello dell'Estonia del 9%. Anche la Polonia, il paese militarmente più forte dell'Est Europa, ha previsto un incremento delle spese militari del 9% nel 2016, mentre la spesa militare del Regno Unito crescerà del 2% del Pil. "Gli scenari saranno incerti, le minacce numerose, sfide di tal fatta non si erano mai viste, occorre unità, forza e stabilità", ripete Stoltenberg.
Ma c'è dell'altro. Che cosa cambierà con l'uscita del Regno Unito dall'UE? Qualche dato: il Regno Unito è il primo paese europeo per potenziale militare (la quarta potenza più grande del mondo, pari a 56,2 miliardi di dollari nel 2015), è il maggiore finanziatore dell'Alleanza, ha i più consistenti investimenti militari, è secondo agli Stati Uniti come peso nella Nato. La spesa per la difesa britannica supera di gran lunga il budget militare di ogni altro Stato membro dell'Unione Europea. Il Summit non si è fermato a questi impegni, numeri e percentuali, perché è stato agitato un problema politico che ovviamente rimarrà senza risposta. Per la sicurezza comune dell'UE e del progetto europeo, occorrerà prendere una decisione a Bruxelles: sarà la Nato ad avere piena autorità nel proteggere gli Stati membri dell'UE o basterà l'integrazione militare nel Blocco europeo? L'indipendenza della "struttura militare dell'UE" implicherebbe una minore dipendenza dall'Alleanza Nato sulla scena internazionale e nello stesso sarebbe una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti. *Che il gioco delle tre carte cominci!*

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

I termini della rivendicazione socialista

(Dal nostro testo "Proprietà e capitale", uscito fra il giugno-luglio 1948 e il febbraio 1950 su quella che era allora la nostra rivista teorica "Prometeo", riproduciamo il Capitolo III della Parte Prima)

La lotta della classe dei salariati contro la borghesia capitalista ha per obiettivo, conservando la divisione tecnica del lavoro e la concentrazione di forze produttive arrecate dal capitalismo, di abolire insieme all'appropriazione padronale dei prodotti e alla proprietà privata sui mezzi di produzione e di scambio, il sistema di produzione per intraprese e quello di distribuzione mercantile e monetaria, poiché solo sopprimendo tali forme può cessare il sistema di sfruttamento e di oppressione costituito dal salariato..

Prima di addentrarci nel tema di questa ricerca, che riguarda gli istituti giuridici della proprietà che accompagnano l'economia capitalistica nel suo corso storico, è tuttavia necessario ricordare ancora quali sono sempre stati i veri termini della grande rivendicazione socialista.

Questa consiste storicamente, lasciando da parte gli accenni letterari e filosofici di comunismo sui beni che si ebbero in regimi preborghesi fin dalla antichità e che anche si riconnettevano a speciali riflessi dei rivolgimenti di classe, nel movimento che investe fin dal suo sorgere i cardini sociali del regime e del sistema capitalistico. Movimento di critica e di combattimento la cui forma completa non è separabile dall'effettivo intervento nelle lotte sociali della classe operaia salariata e dalla sua organizzazione in partito di classe internazionale facente propria la dottrina del *Manifesto del partito comunista* e di Marx.

La rivendicazione socialista, milioni di volte enunciata nelle pagine di volumi di teoria o nelle modeste parole di discorsi e giornaletti di propaganda, non può essere viva e reale se non si applica il metodo dialettico del marxismo, al tempo stesso nella sua semplice immediatezza e nella possente sua profondità.
Non basta il grido di protesta contro le assurdità, le ingiustizie, le disuguaglianze, le infamie di cui il regime capitalistico borghese è materiato, a costruire la rivendicazione socialista proletaria. E in tal senso insufficienti furono le innumeri posizioni pseudo-socialiste o semi-socialiste di filantropi umanitari, di utopisti, di libertari, di apostoli più o meno eccitati da nuove etiche e mistiche sociali.
Il grido del proletariato e del marxismo al regime borghese non è un «Vade retro, Satana!» È al tempo stesso un benvenuto e in data epoca storica un'offerta di alleanza, e una dichiarazione di guerra e un annunzio di distruzione. Posizione incomprensibile a tutti quelli che fondano la spiegazione della storia e delle sue lotte su credenze religiose e su sistemi morali, come in genere su metodi non scientifici e anche inconsciamente metafisici, cercando in ogni vicenda e in ogni stadio della storia della società umana il gioco di criteri fissi debitamente maiuscolati, come il Bene, il Male, la Giustizia, la Violenza, la Libertà, l'Autorità...
Delle caratteristiche di organizzazione sociale che il capitalismo ha col suo avvento attuate, alcune sono acquisizioni che il socialismo proletario accetta non solo, ma senza delle quali non potrebbe esistere; altre sono forme e strutture che, dopo il loro espandersi, si prefigge di annientare.
Le sue rivendicazioni vanno quindi definite in rapporto ai vari punti nei quali abbiamo riordinato gli elementi tipici, i caratteri distintivi del capitalismo al momento della sua vittoria. Questa è una rivoluzione, ed è una prima premessa storica generale all'avvento del regime per cui i socialisti lotteranno. La quasi immediata presa di posizione anticapitalista, per quanto radicale e cruda, non ha il carattere di una restaurazione, apologetica di condizioni e forme precapitalistiche generali.
Occorre oggi ristabilire chiaramente tutto questo; sebbene sia più di un secolo che i reiterati sforzi della nostra scuola tendano allo stesso fine, in quanto ad ogni passo della storia della lotta di classe pericolose deviazioni hanno dato luogo a movimenti e a dottrine che falsificavano importantissime posizioni del socialismo rivoluzionario.
Nel capitolo precedente ["La rivoluzione borghese"], abbiamo dapprima richiamate le note caratteristiche tecnico-organizzative della produzione capitalistica contrapposta a quella artigiana e feudale. Nel loro complesso, tali caratteristiche sono conservate e integralmente rivendicate dal movimento socialista. La collaborazione di numerosi operai nella produzione di uno stesso tipo di oggetto, la successiva divisione del lavoro, ossia lo smistamento dei lavoratori tra diverse e successive fasi della manipolazione che conduce a rendere finito uno stesso prodotto, l'introduzione nella tecnica produttiva di tutte le risorse della scienza applicata con le macchine motrici e operatrici, sono apporti dell'epoca capitalistica ai quali non si propone certo di rinunziare e che saranno anzi la base della nuova organizzazione socialista. Non meno importante e irrevocabile acquisizione è lo svincolo dei processi tecnici dal mistero, dal segreto e dalle esclusività corporative, base sicura, nella visione determinista, del difficile sviluppo della scienza dalle pastoie antiche di stregonerie, religioni, filosofismi. Resta sempre fondamentale la dimostrazione che la borghesia ha attuato questi apporti con metodi sopraffattori e barbari e precipitando le masse produttrici nella miseria e nella schiavitù del salariato. Ma non si propone certo con questo il ritorno alla libera produzione dell'artigiano autonomo.
Nel momento in cui questo, e anche il piccolo contadino, veniva spogliato di ogni possesso e ridotto a operaio salariato, si aveva il suo immiserimento e si superavano le sue resistenze con la violenza. Ma i nuovi criteri di organizzazione dello sforzo produttivo permettevano di esaltarne il risultato e il rendimento nel senso sociale. Malgrado i prelievi del padrone industriale, alla scala generale le masse venivano messe in grado di soddisfare con lo stesso tempo di lavoro nuovi e più svariati bisogni. Prima ancora di considerare gli enormi vantaggi nella resa produttiva a cui condussero la divisione del lavoro e il macchinismo, noi riteniamo un vantaggio definitivo e da cui non si postula di recedere la semplice economia di trasporti, di operazioni commerciali e di gestione a cui conduce la manifattura rispetto alle semplici botteghe. Ogni artigiano era il contabile, il cassiere, il piazzista, il commesso di sé medesimo, con enorme sciupio di tempo di lavoro, mentre nel grande opificio un solo impiegato fa questo stesso servizio ogni cento operai. Ogni proposta di nuovo sminuzzamento delle forze produttive concentrate dal capitale è per i socialisti reazionaria. E parliamo di forze produttive non solo a proposito degli uomini addetti al lavoro di cui ora si è discorso, ma naturalmente delle masse di materie da lavorare e lavorate, degli strumenti del lavoro, e di tutti i complessi impianti moderni utili alla produzione in massa e in serie.
Non sembri una digressione il rilevare che l'accettazione nella rivendicazione socialista del progressivo concentrarsi degli impianti e delle sedi di lavoro come contrapposto alla economia a piccole aziende non significa affatto accettazione di quella conseguenza del sistema capitalistico che consiste nella accelerata industrializzazione tecnica di date zone, lasciandone altre in condizioni retrograde, e ciò tanto come rapporto di paese a paese che come rapporto di città a campagna. Tale rapporto sussiste storicamente finché il regime borghese non ha esaurita la sua fase di spoliazione e di riduzione a salariati nullatenenti dei vecchi ceti produttivi. La rivendicazione socialista dialetticamente non può non far leva sulla funzione rivoluzionaria dirigente degli operai che il capitalismo ha urbanizzato in masse imponenti, ma tende alla diffusione in tutti i territori delle moderne risorse tecniche e della moderna vita più ricca di manifestazioni, come enunciato fin dal *Manifesto del Partito Comunista*, punto 9 del programma immediato: "misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna" – senza contrasto con tutte le altre misure di carattere nettamente accentratore nel senso organizzativo.
Lo stesso criterio guida la presa di posizione socialista a proposito dei rapporti tra metropoli e colonie, che si vogliono sottrarre allo sfruttamento delle prime, senza dimenticare che solo il capitalismo e i suoi sviluppi potevano accelerare di secoli e secoli questo risultato, pur avendo in questo campo superato tutti i limiti nell'impiego dei metodi spietati di conquista.
Ereditato dunque dalla rivoluzione capitalista l'enorme sviluppo delle forze della produzione, i socialisti si propongono di sconvolgere il corrispondente apparato di *forme*, di *rapporti* di produzione, che si riflette negli istituti giuridici, e ciò dopo aver accettato che i proletari, il quarto stato, combattessero in alleanza della borghesia quando questa infranse le forme e gli istituti del regime precedente, per fondare e consolidare i suoi propri, e per estenderli nel mondo progredito ed arretrato. Ma in qua-

Continua a pagina 12

Sempre più allo sbando...

Continua da pagina 3

polacco-baltico"). La stessa funzione dell'Isis (banda di mercenari al soldo di questa o quella potenza, con funzione di destabilizzazione sia nel già destabilizzato Medio Oriente sia in un'Europa abbondantemente percorsa da fremiti nazionalistici e sciovinisti) appare sempre più chiara: soprattutto quando, come negli ultimi episodi sanguinosi, il suo richiamo si fa sentire su una manovalanza individuale, fragile, ricattabile, sensibile a una sloganistica fatta ad arte per suggestionare e mobilitare. Altro che "questione nazionale" ancora aperta, altro che "antimperialismo", come vorrebbero alcuni sprovveduti! La febbre mortale della crisi economica mondiale si fa sentire anche qui! Aggiungiamo poi un Estremo Oriente in riarmo e un'America Latina in picchiata, e il quadro parla da solo.

***

Noi non possiamo che ribadire, di fronte a questo quadro, la necessità dell'unico strumento in grado di preparare la nostra classe a reagire, ribellarsi e porsi il problema del potere: *il partito rivoluzionario*. Potrà sembrare un ritornello, un mantra ipnotico. Non lo è. O si comprende l'urgenza, *fin da oggi*, del rafforzamento e del radicamento internazionale del nostro partito, con tutta la sua esperienza ormai centenaria di lotta all'opportunismo, al revisionismo, alla controrivoluzione che, in tutte le sue vesti, ha massacrato il proletariato mondiale. Oppure, domani, sarà davvero troppo tardi: il modo di produzione capitalistico celebrerà i propri fasti sanguinari schierando i proletari gli uni contro gli altri lungo linee nazionali (con relative sembianze ideologiche e religiose) e, nell'ennesimo tentativo di far piazza pulita dell'eccesso prodotto per riprendere a funzionare a pieno ritmo, li condurrà una volta di più al macello, mettendo addirittura in pericolo la sopravvivenza stessa dell'umanità intera.
Di questa necessità, di quest'urgenza, devono diventar consapevoli (*e compito del partito rivoluzionario è di operare anche in questo senso*) le generazioni proletarie più giovani, attualmente inermi e inerti, affascinate da falsi miti e drogate da mille suggestioni virtuali, paralizzate da mille paure e da mille illusioni, succubi di un'ideologia dominante sempre più becera, puzzolente e fallimentare. Devono comprendere che non c'è altra via che lavorare, con dedizione e passione, lucidità e continuità, *per e dentro il partito – il nostro partito*.

La rivoluzione proletaria

Continua da pagina 11

le preciso senso la nostra rivendicazione storica comporta l'abbattimento e il superamento di quelle forme?
La rivoluzione produttiva capitalistica ha separato violentemente i lavoratori dal loro prodotto, dal loro arnese di lavoro, da tutti i mezzi della produzione, nel senso che ha soppresso il loro diritto di disporne direttamente, individualmente. Il socialismo condanna questa spoliazione, ma non postula certo di restituire a ogni artefice il suo arnese e l'oggetto di consumo che con questo ha manipolato, perché vada sul mercato a scambiarlo con le sue sussistenze. In un certo senso, la separazione brutalmente attuata dal capitalismo è storicamente definitiva. Ma nella nostra prospettiva dialettica tale separazione sarà superata su un piano più lontano e più ampio. L'arnese e il prodotto stavano a disposizione individuale dell'artefice libero e autonomo; sono passati a disposizione del padrone capitalista. Dovranno tornare a disposizione della *classe* dei produttori. Sarà una disposizione sociale, non individuale, e nemmeno corporativa. Non sarà più una forma di proprietà, ma di organizzazione tecnica generale, e se volessimo fin da ora affinare la formula anticipando sul procedimento dovremmo parlare di disposizione da parte della società e non di una classe, poiché tale organizzazione tende a un tipo di società senza classi.
Comunque, senza per ora parlare di disposizione e di «proprietà» da parte dell'individuo sull'oggetto che sta per consumare, non possiamo includere nella rivendicazione socialista l'arbitrio personale del lavoratore sull'oggetto che ha manipolato.

Se l'operaio di una fabbrica di scarpe in regime borghese porta via una scarpa, non eviterà la galera dimostrando che corrispondeva bene alla misura del suo piede, e tanto peggio se intendeva invece venderla per averne poniamo del pane. Il socialismo non consisterà nel consentire che il lavoratore esca con un paio di scarpe a tracolla, ma ciò non perché siano state rubate al padrone, bensì perché costituirebbe un sistema ridicolmente lento e pesante di distribuzione delle scarpe a tutti. E prima di vedere in questo un problema di diritto o di morale vi si veda un problema concretamente tecnico per cui basterà pensare agli addetti a una fabbrica di ruote ferroviarie, o, per venire con esempi ovvi ancora più avanti nel sottolineare le rivoluzioni a cui conduce l'innovarsi della tecnica e della vita, a chi lavori in una centrale elettrica o in una stazione radiotrasmittente, e non ha motivo, come in cento altri casi, di essere perquisito all'uscita.
Ora la questione del diritto di proprietà sul prodotto completo o anche semilavorato è in realtà quella cruciale, ed è molto più importante della proprietà dello strumento di produzione, sulla fabbrica, officina o impianto che sia.
La vera caratteristica del capitalismo è l'attribuzione a un padrone privato dei prodotti e della conseguente facoltà di venderli sul mercato. In generale, all'inizio dell'epoca borghese, questa attribuzione deriva da quella dell'opificio, della fabbrica, dello stabilimento a un titolare privato, il capitalista industriale, in una forma trattata giuridicamente come quella che attribuisce la proprietà del suolo agrario o delle case.
Ma tale proprietà privata individuale è un fatto statico, formale, è la maschera del vero rapporto che ci interessa, che è dinamico e dialettico, e consiste nei caratteri del movimento produttivo, nell'innestarsi degli incessanti cicli economici.
Quindi la rivendicazione socialista, mentre doveva accettare la sostituzione del lavoro associato a quello individuale, propose di sopprimere la attribuzione in possesso privato dei prodotti del lavoro collettivo a un proprietario unico, capo dell'azienda, libero di smerciarli a suo beneplacito.
Logicamente, espresse tale postulato relativo a tutta la dinamica economica come abolizione del libero diritto privato dell'industriale sull'impianto produttivo.
Tale formulazione è però incompleta, anche sul piano a cui in questo paragrafo ci atteniamo, ossia del contenuto negativo e distruttivo della posizione economica socialista, non trattandosi ancora del tipo di organizzazione produttiva e distributiva del regime socialistico, e della via da percorrere per arrivarvi, nel campo delle misure economiche e della lotta politica.
La formulazione è incompleta in quanto non dice che cosa si chiede che avvenga delle altre forme proprie dell'economia capitalistica, dopo aver chiarito che si vuole superare quella della attribuzione di tutti i prodotti manipolati in una azienda complessa a un padrone solo di quelli e di questa.
Infatti, l'economia capitalistica si rese possibile in quanto la separazione dei lavoratori dai mezzi e dai prodotti trovò una macchina distributiva mercantile già in atto, sicché il capitalista poté recare i prodotti al mercato e creare il sistema del salario, dando agli operai una parte del ricavato perché si procurassero su quello stesso mercato le sussistenze. L'artigiano [andava al] mercato come venditore e compratore, il salariato lo può [fare] solo come compratore, e con mezzi limitati dalla legge della plusvalenza.
La rivendicazione socialista consiste classicamente nell'abolire il salariato. Solo l'abolizione del salariato comporta l'abolizione del capitalismo. Ma non potendo abolire il salariato nel senso di ridare al lavoratore l'assurda retrograda figura di venditore del suo prodotto al mercato, il socialismo rivendica fin dai primi tempi l'*abolizione dell'economia di mercato*.
L'inquadratura mercantile della distribuzione ha preceduto come già abbiamo ricordato il capitalismo ed ha compreso tutte le precedenti economie differenziate, risalendo fino a quella in cui vi era mercato di persone umane (schiavismo).
Economia mercantile moderna vuol dire economia monetaria. Quindi la rivendicazione anti-mercantile del socialismo comporta parimenti l'abolizione della moneta come mezzo di scambio oltre che come mezzo di formazione pratica dei capitali.
In ambiente di distribuzione mercantile e monetaria il capitalismo tende inevitabilmente a risorgere. Se questo non fosse vero converrebbe stracciare tutte le pagine del *Capitale* di Marx.

La enunciazione anti-mercantilistica sta in tutti i testi del marxismo e specialmente nelle polemiche di Marx contro Proudhon e tutte le forme di socialismo piccolo-borghese. È merito del programma comunista redatto, sia pure in testo assai prolisso, da Bucharin di aver rimesso in piena luce questo vitalissimo punto [1].
Ma alla fine del precedente paragrafo abbiamo allineato un terzo punto distintivo del capitalismo rispetto ai regimi che vinse: la decurtazione del prodotto dello sforzo di lavoro degli operai di una forte quota volta al profitto padronale, e soprattutto la destinazione di una parte importante di questa quota alla accumulazione di nuovo capitale.
È ovvio che la rivendicazione socialista, se voleva togliere al padrone borghese il diritto di disporre del prodotto e di recarlo al mercato, gli toglieva il diritto sulla proprietà della fabbrica, e gli toglieva al tempo stesso anche la disponibilità della plusvalenza e del profitto. Proclamò oltre un secolo fa che si poteva abolire il salariato, e questo volle dire superare il tipo di economia di mercato finora conosciuto. Distruggendo il mercato dei prodotti su cui arrivava timido il piccolo artigiano medioevale con pochi articoli manufatti, e sul quale i prodotti del lavoro associato moderno arrivano col carattere capitalistico di merci, è non meno chiaro che si distrugge anche il mercato degli strumenti di produzione e il mercato dei capitali, quindi la accumulazione del capitale.
Ma tutto questo non basta ancora.
Abbiamo già detto che nel processo della accumulazione vi è un lato sociale. Abbiamo ricordato che nella propaganda sentimentale – e chi di noi socialisti non ne ha abusato? – ponevamo avanti la nequizia, di fronte a un'astratta giustizia distributiva, del prelievo di plusvalenza che andava a consumo del capitalista o della sua famiglia, per vivere di ben altro tenore di vita che quello dei lavoratori. Abolizione del profitto, gridammo quindi, ed era giustissimo. Tanto giusto quanto poco.
Gli economisti borghesi da cento anni ci rifanno il conto che, tutto il reddito nazionale di un paese diviso per il numero dei cittadini dà di che vivere appena appena più su dell'umile operaio. Il conto è esatto ma la confutazione è vecchia quanto il sistema socialista, anche se non si troverà mai un Pareto o un Einaudi capace di capirla.
I vari accantonamenti che il capitalista compie prima di prelevare il suo ultimo utile con cui si spassa sono per una parte razionali e a fini sociali. Anche in una economia collettiva si dovranno accantonare prodotti e strumenti in quote, atte a conservare e far progredire l'organizzazione generale. In un certo senso, si avrà un'accumulazione sociale.
Diremo dunque noi socialisti che vogliamo sostituire la accumulazione sociale a quella personale privata? Non ci saremmo ancora. Se il consumo da parte del capitalista di una quota di plusvalenza è un fatto privato, che chiediamo sia abolito, ma è tuttavia di poco peso quantitativo, la accumulazione *anche capitalistica* è già un fatto sociale, e un fattore tendenzialmente utile a tutti sul piano sociale.
Vecchie economie che tesaurizzavano soltanto sono rimaste immobili per millenni interi, la economia capitalistica che accumula ha in pochi decenni centuplicato le forze produttive, lavorando per la nostra rivoluzione.

1. Si allude al Programma preparato da Bucharin e discusso all'VIII Congresso del PCR(b).

Ma l'*anarchia* che Marx imputa al regime capitalistico risiede nel fatto che il capitalista accumula per *aziende*, per *intraprese,* le quali si muovono e vivono in un ambiente *mercantile*.
Questo sistema, e vedremo meglio questa non facile ma centrale tesi tecnico-economico in qualche esempio del seguito, questo sistema non si sforza che di ordinarsi in funzione del massimo profitto *della azienda*, che molte volte si attua sottraendo profitti al altre aziende.
In partenza, e qui gli economisti classici della scuola borghese avevano ragione, la superiorità della grande azienda organizzata sulla *superanarchia* della piccola produzione conduceva ad un tanto maggiore rendimento che, oltre al profitto del capitalista singolo e ad un ottimo accantonamento per nuovi impianti e nuovi progressi, l'operaio della industria evoluta poneva sul suo desco piatti ignoti al piccolo artigiano.
Ma correndo ogni azienda, chiusa in sé e con la sua contabilità di versamenti e ricevimenti dal mercato, al massimo del suo profitto, nel corso dello sviluppo i problemi di rendimento generale del lavoro umano sono risolti male e addirittura al rovescio.
Il sistema capitalistico impedisce di porre il problema di rendere massimo non il *profitto* ma il *prodotto* a parità di sforzo e di tempo di lavoro, in modo che prelevate le quote di accumulazione sociale, si possa esaltare il consumo e deprimere il lavoro, lo sforzo di lavoro, l'obbligo di lavoro. Preoccupato solo di realizzare la vendibilità del prodotto aziendale ad alto prezzo e pagare poco i prodotti delle altre aziende, il sistema capitalistico non può giungere verso l'adeguamento generale della produzione al consumo e precipita nelle successive crisi.
Quindi la *rivendicazione socialista* si propone di abbattere non solo il diritto e la economia della *proprietà privata,* ma al tempo stesso la *economia di mercato* e la *economia di intrapresa*.

Solo quando si andrà nel senso che conduce a superare tutte e tre queste forme della economia presente: proprietà privata sui prodotti, mercato monetario, e organizzazione della produzione per aziende, si potrà dire di andare verso la organizzazione socialista.

Si tratta nel seguito di vedere come sopprimendone un solo termine la rivendicazione socialista decade. Il criterio dell'economia privata individuale e personale può essere largamente superato anche in pieno capitalismo. Noi combattiamo il capitalismo come classe e non solo i capitalisti come singoli. Vi è capitalismo sempre che i prodotti sono recati al mercato o comunque «contabilizzati» all'attivo della azienda, intesa come isola economica distinta, sia pure molto grande, mentre sono portate al passivo le retribuzioni del lavoro.

L'economia borghese è economia in partita doppia. L'individuo borghese non è un uomo, è una ditta. Vogliamo distruggere ogni ditta. Vogliamo sopprimere l'economia in partita doppia, fondare l'economia in partita semplice, che la storia conosce già da quando il troglodita usci per cogliere tante noci di cocco quanti erano i suoi compagni nella caverna, e uscì recando le sole sue mani.

Tutto questo lo sapevamo già nel 1848, il che non ci impedisce di seguitarlo dire con giovanile ardore.

Vedremo che per cento anni sono successe molte cose nel gioco dei rapporti che abbiamo considerati, tutte cose che ci hanno resi ancora più duri nel sostenere le stesse tesi.

Dopo avere avvertito il lettore che anche il pronome generale diviene nel sistema socialista un pronome sociale.

INCONTRI PUBBLICI

Presso Libreria Anomalia, via dei Campani 73 (tram 19-3)

Presentazione dell'opuscolo: " La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel Partito russo"

Sabato 1 ottobre, ore 17

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

USA: lotte razziali o lotta di classe?

Sabato 1 ottobre, ore 16

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
nn. 5/6, novembre-dicembre 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

GUERRA DI CLASSE

"Il capitalismo è guerra!", abbiamo sempre affermato, con grande scandalo di benpensanti e anime belle. Basta seguirne la storia sull'arco di tre secoli, per rendersene conto. Ma noi comunisti non siamo pacifisti. Sappiamo bene (e anche questo abbiamo sempre affermato) che le guerre dell'epoca iniziale del capitalismo e dell'affermazione della nuova classe, la borghesia, erano non solo *necessarie* ma anche *progressive*: strappavano l'umanità al dominio ormai superfluo e distruttivo del vecchio modo feudale di produzione e così le facevano fare un enorme passo avanti storico. *Guerre comunque furono*, con i loro morti, le loro distruzioni, le loro sofferenze: e chi celebra astrattamente il regno del capitale come "migliore dei mondi possibili" non deve dimenticarselo – *nel sangue e con le armi è nata la borghesia e ha imposto il proprio modo di produzione, diffondendolo nel mondo con le armi e nel sangue.*

Ma noi comunisti sappiamo anche che ogni modo di produzione ha *una sua storia* – nascita, maturità, morte – e che dunque, trascorsa la fase della guerra contro il vecchio modo di produzione, la fase successiva è quella dell'ostinato e selvaggio mantenersi al potere, una lunga agonia cui bisogna solo porre fine, violentemente e autoritariamente. Da centocinquant'anni siamo entrati in questa fase, quella in cui il modo di produzione borghese non è più progressivo rispetto al passato, ma è solo distruttivo e sanguinario: una distruttività e sanguinarietà che ha raggiunto livelli impensabili per i modi di produzione precedenti (che pure non scherzavano!). In particolare, la fase imperialista del capitalismo apertasi a fine '800, inevitabile evoluzione prevista da Marx ed Engels fin dagli inizi (il monopolio, l'interventismo statale, il colonialismo, il ruolo centrale del capitale finanziario nella vita economica, ecc. ecc.), ha spinto la distruttività sanguinaria del capitalismo a estremi mostruosi.

Si pensi al '900: un secolo intero di guerre, e non solo i due grandi macelli imperialistici della Prima e della Seconda guerra mondiale. Entrambi i conflitti sono stati preceduti da una miriade di guerre "minori", più o meno locali o propagandate come tali (in realtà, schermo di conflitti inter-imperialistici ancora sotto traccia, ma pronti a esplodere): si vedano i quindici anni che hanno preceduto il 1914 e i quindici che hanno preceduto il 1939. *E dopo!* Dal 1945, in avanti, quanti sono stati i conflitti che hanno massacrato intere popolazioni, devastato intere aree? Quanti sono stati i morti ammazzati sui campi di battaglia o nelle retrovie, le generazioni falcidiate? E in questo inizio di millennio, in questi sedici anni che hanno visto moltiplicarsi in maniera esponenziale i focolai e le esplosioni, impennarsi le cifre riguardanti l'industria delle armi e dei vari ritrovati distruttivi, giganteggiare il numero a più zeri dei proletari martoriati da bombardamenti, uccisioni di massa, gas letali, fosforo bianco, o anche "solo" dalla fame e dalla fuga disperata dai territori di guerra? "Il capitalismo è guerra!", abbiamo sempre affermato. E c'è un risvolto anche più macabro e disturbante, nella nostra affermazione, che trova riscontro nella realtà del '900: come abbiamo più volte ricordato e dimostrato, sono molte le innovazioni tecnologiche di cui oggi ci beiamo e che hanno origine proprio dallo e nello sforzo bellico, nella preparazione alla guerra di questo o quel paese, nella loro diffusione a scala planetaria… La guerra è nel DNA del capitalismo anche quando, *apparentemente*, è in pace: e chi non se ne rende conto è solo un utile idiota.

C'è poi un'altra guerra che è in corso fin dall'alba del modo di produzione borghese. E' *la guerra di classe*, l'inestirpabile conflitto più o meno aperto, più o meno latente, fra capitale e lavoro, fra la classe dominante e la classe dominata, fra la borghesia e il proletariato. E' una guerra che è esplosa fin da subito, nelle fabbriche, nei campi, nelle città, nei luoghi dello sfruttamento selvaggio di uomini, donne, bambini, anziani, scesi in lotta per la sopravvivenza e, in certi svolti storici, per l'affermazione di un nuovo modo di produzione, senza classi e senza sfruttamento: la Comune di Parigi del 1871, la Rivoluzione dell'Ottobre 1917, il tentativo rivoluzionario del 1927 in Cina – tentativi eroici di aprire un nuovo capitolo nella storia dell'umanità, non importa se poi sconfitti sul campo.

Questa *guerra di classe* continua anche oggi. Può sembrare che, in questo momento, sia solo la borghesia a condurla, contro il proletariato: nelle morti in fabbrica, in miniera, nei cantieri, negli omicidi di proletari sui picchetti a opera di crumiri, "forze dell'ordine", bande legali e illegali di repressione, nell'autentico massacro di proletari sfiancati e devastati dal lavoro, da ritmi forsennati, da sostanze nocive, nello sfruttamento bestiale di migranti e clandestini, e in tutte le ricadute sociali che queste morti, questi omicidi, questo sfruttamento hanno su tutto il proletariato. Oppure, nella tragedia della disoccupazione attuale e futura di intere generazioni, senza più alcuna prospettiva, che non sia, oggi, richiedere la miserabile carità dello Stato e, domani – quando verrà il momento – , andarsi a scannare gli uni contro gli altri, sui campi di battaglia del prossimo conflitto mondiale che si prepara. *E' la borghesia a condurre oggi la guerra di classe*. E ciò è vero, ma *solo in parte*. L'antagonismo fra le classi, anche quando pare sopito o inesistente, in realtà è *drammaticamente vivo*: la presenza stessa del proletariato, il suo gonfiarsi a dismisura sotto gli effetti della crisi economica, le masse enormi di migranti che premono alle porte dei paesi capitalisticamente più avanzati, sono essi stessi potenziali elementi e fattori di antagonismo. Per esperienza storica, la classe dominante lo sa benissimo e in tutti i modi cerca di farvi fronte, alimentando razzismo e guerre fra i poveri, introducendo tutte le possibili misure repressive, attrezzandosi a una *guerra di classe che è inestirpabile e che serpeggia anche quando non sembra*. La stessa crisi economica, che la borghesia non sa come risolvere e superare, è un fattore che alimenta l'antagonismo, che pone le *premesse materiali, oggettive*, dello scontro di classe. Così è, anime belle: e, se oggi il proletariato sembra non esserne consapevole, saranno quelle stesse forze oggettive a spingerlo allo scontro, alla rivolta e alla ribellione, pena la propria sopravvivenza.

Noi comunisti, e con noi i proletari più combattivi, le avanguardie di lotta, sappiamo che di lì bisognerà passare. Non lasceremo, non lasceranno, che sia ancora per molto la borghesia a condurre questa guerra. Bisognerà dunque strapparle il potere con la forza, con la violenza (quale classe dominante s'è mai inchinata pacificamente al proprio nemico di classe?) – *una forza e una violenza che andranno organizzate e dirette dal partito rivoluzionario.* A questo noi comunisti lavoriamo. Per impedire che, una volta di più, la classe dominante esca vittoriosa da un ennesimo bagno di sangue mondiale.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25
(citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro3, Bus 77 e 95)

**"Referendum... elezioni...
Basta con le buffonate democratiche!"**
Sabato 26 novembre, ore16

A ROMA

Presso Libreria Anomalia, via dei Campani 73 (tram 19-3)

**"Lo sciopero generale inglese del 1926
e la rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti
dell'ondata rivoluzionaria dell'Ottobre Rosso"**
sabato 11 febbraio 2017, ore 17

Aleppo, o del terrorismo imperialista

"La rivalità e il conflitto non si possono estirpare nei rapporti tra gli Stati nazionali, guardiani e gendarmi al servizio di macchine produttive fondate sullo sfruttamento. […] Nel capitalismo la guerra è inevitabile, perché la stessa società, in ogni giorno, in ogni minuto della sua esistenza, è teatro di una guerra atroce delle classi dominanti contro le classi sfruttate e oppresse. Non ci può essere pace, ma soltanto tregue armate, tra gli Stati, perché dentro i confini di ogni stato è perennemente in atto la guerra sociale, che è sempre guerra anche quando le classi sfruttate sanno reagire agli sfruttatori soltanto con i mezzi impari della lotta rivendicativa e della inane competizione elettorale […] Quanti articoli abbiamo pubblicato, nei quali sostenevamo la tesi che il conflitto russo-americano avesse per oggetto, non la maniera di cambiare il mondo, ma di spartirselo!" *(Il programma comunista*, nn.1/1960).

"Al massimo due mesi, due mesi e mezzo e la città di Aleppo potrebbe essere distrutta completamente" – dice l'inviato speciale dell'Onu, De Mistura. Questo allarme è stato lanciato dopo la tregua di qualche settimana fa, terminata con il bombardamento aereo degli ospedali. Durante i tre giorni di tregua, i giornalisti sono stati impegnati a giustificare la parte politica da cui sono pagati, affermando che, se la tregua regge, in pochi giorni gli statunitensi e i russi potrebbero coordinare i loro attacchi contro i movimenti jihadisti, il gruppo Stato islamico (Is) e l'ex Fronte al Nusra, permettendo la ripresa dei negoziati di pace ed eventualmente la creazione di un governo di transizione, incaricato di organizzare le elezioni sotto il controllo della comunità internazionale. Una così bella prospettiva di pace, mentre infuria sulla Siria e su Aleppo, sull'Irak e su Mossul il terrorismo imperialista, non poteva mancare: negoziati di pace, governo di transizione, possibilità di elezioni, spartizione concordata del territorio siro-irakeno. Fine della storia. Chi porterebbe allora avanti i grandi affari, i finanziamenti, gli armamenti? A chi verrebbe assegnata la parte del brutto ceffo, a chi quella dell'angelo liberatore? Mentre strazia i corpi, il vecchio spennacchiato avvoltoio detta il giudizio della Storia. Come si può pensare, di fronte al generale massacro, allo strazio senza fine, che tutto possa finire con strette di mano? I sofferenti di cuore, comunque vada, si preparino a lasciare la platea!!

300mila sono i morti, migliaia e migliaia i feriti, 4 milioni gli uomini, donne, bambini, vecchi fuggiti dalla Siria, rifugiatisi in Turchia, sprofondati in mare, e poi le migliaia e migliaia di civili di Aleppo-est (275mila ancora in vita), intrappolati nelle strade, nelle case distrutte, nei ricoveri, negli ospedali, senza acqua, cibo, elettricità. Chiedono aiuto? Invero, sono caduti nella rete mortale stesa dagli "eserciti liberatori", costituiti dai militari regolarmente ingaggiati, da quelli inviati a intrupparsi, dai "free lance" che offrono la loro capacità militare al padrone che meglio li paga. Questa è la realtà che si consuma di un'umanità che sprofonda sotto un diluvio di fuoco e di morte. Prima della guerra, Aleppo contava 1,9 milioni di abitanti: la più popolosa tra le città della Siria, più grande di Damasco. Quanto tempo servirà per farla sparire dalla scena della storia, quando 5000 anni di vita e grandi terremoti non sono bastati a distruggerla? E Mossul, la città di quasi 1,5 milioni di abitanti sul fiume Tigre, che fine farà? Alcuni giornalisti non hanno tardato troppo a sostenere che esistevano le condizioni di un compromesso in Siria, tale da poter assicurare un equilibrio militare tra i ribelli e Bashar al Assad, ma che adesso non è possibile più rimediare, gli USA dovranno rassegnarsi a una vittoria siriana di Putin. L'assalto russo-siriano contro Aleppo è solo l'inizio di una più lunga crisi internazionale.

Un tempo li si chiamava "guerriglieri", "partigiani". Oggi si tratta di bande armate, di miliziani, di terroristi, con o senza alcuna bandiera, la cui "legalità" è "garantita" solo dalla potenza di fuoco e dagli armamenti delle grandi potenze, cioè dal *terrorismo imperialista*. C'è di tutto, nell'accozzaglia di liberatori, siriani, russi, americani, turchi, curdi, irakeni, iraniani, libanesi, pronti a

Continua a pagina 3

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo del lavoro

Contro la frammentazione delle lotte operaie

Nella nostra pluridecennale battaglia per affermare i principi di un'autentica lotta di difesa economica, scrivevamo nel 1961, in un articolo di questo giornale: "Nessuna delle lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro oggi riesce a superare i limiti della fabbrica, del complesso industriale, della categoria, del settore specialmente interessato: ognuna si svolge in un ambiente chiuso - anche se le rivendicazioni avanzate sono comuni a tutti gli scioperanti". Secondo gli strateghi dell'opportunismo sindacale, si sarebbe trattato di una tattica esemplare: lottare per settore e categoria, per regione, per località, per fabbrica allungando le lotte nel tempo – la brillante idea di una "lotta articolata". Continuavamo: "In realtà, stendendo per decenni reti di filo spinato intorno alle galere del lavoro essa serve a dividere la classe, serve a impedire che il morbo della lotta generale dilaghi. Il movimento operaio ha conosciuto nella sua storia molte forme di lotta, anche quelle frammentarie, gli scioperi di mestiere, di settore e di fabbrica, molto prima che gli attuali burocrati li proponessero come forme di lotta". Passando all'oggi, questa pratica sciagurata è diventata la forma dominante. Sempre nel 1961, ribadivamo (e ribadiamo oggi con forza): "Che si possa lottare per rivendicazioni settoriali, di fabbrica o anche di reparto, è ovvio; ma solo chi ha voltato le spalle alla lotta di classe può sostenere che queste forme inferiori e secondarie di lotta abbiano rappresentato una conquista, una rivelazione da sostituire agli 'schemi' del passato". Nelle fasi di grande combattività, erano gli operai stessi a imporre "di rovesciarsi nelle strade come un fiume in piena unendo i vari settori (metallurgici, siderurgici, tranvieri, ferrovieri, ecc.). Essi non attendevano altro, entrando in agitazione, che un ordine per schierarsi a fianco dei compagni. Il dovere delle organizzazioni proletarie, quelle che meritano il nome di organizzazioni di classe, è l'inverso da quello praticato oggi. Non è quello di elevare argini e chiudere in compartimenti stagni tutte le lotte parziali o, peggio ancora, accrescere il frazionamento e disperdere in mille rivoli una battaglia che potrebbe trasformarsi in una gigantesca e comune guerra di classe. Solo quando gli operai superano i limiti del mestiere, della fabbrica, del complesso, del settore, della città, della regione, solo quando trionfano sul sezionamento, la dispersione e la polverizzazione, cui sono condannati dalla società capitalistica, solo allora possono conquistare 'obiettivi avanzati' e, ciò che più conta, allargare il proprio orizzonte politico, comprendere l'irriducibilità del contrasto fra le classi, prendere coscienza della propria forza e della lotta generale di tutti i proletari contro l'ordinamento capitalistico. È un insegnamento secolare, antico quanto il proletariato e quanto il marxismo".

Ancor oggi, questi obiettivi e queste critiche trovano conferma nelle necessità della riorganizzazione del movimento proletario, e con maggior forza, perché gli effetti devastanti della crisi hanno ridotto, almeno nell'area euro-americana, le grosse concentrazioni produttive, gonfiando al tempo stesso la popolazione proletaria sul territorio.

Che cosa rispondevano (e continuano a rispondere) alle nostre critiche le burocrazie sindacali, l'aristocrazia del lavoro, i pompieri della lotta di classe? Che mancavano le risorse (economiche e organizzative) per sostenere forme di lotta più estese e incisive. Questa la causa dell'assenza di lotte di difesa, in un tempo in cui disoccupazione e miseria crescono in maniera esponenziale? Si dica piuttosto che le lotte sono state castrate, che l'estensione del fronte della lotta non c'è mai stato perché non lo si è voluto, e non lo si è voluto perché la forza scatenata da un'azione di lotta generale non si concilia con la politica di pacificazione, col legalitarismo democratico e col collaborazionismo costituzionale.

La tesi riformista e ultrademocratica secondo cui non ci si può lanciare in una grande offensiva senza avere le casse piene e senza che la stragrande maggioranza degli operai sia organizzata è vecchia come il cucco. Lo dimostra la stessa storia del movimento proletario. Era la tesi delle potentissime organizzazioni sindacali tedesche, contro cui la Luxemburg si scagliò dopo il 1905, a proposito delle lotte di difesa economica: "Questa teoria è assolutamente utopistica. Gli operai dovrebbero, prima di poter rischiare un'azione di massa, essere tutti organizzati. Ma le circostanze, le condizioni dell'evoluzione capitalistica e dello Stato borghese, fanno sì che, nel corso 'normale' delle cose, senza violente lotte di classe, certe categorie, o meglio le categorie più importanti, le più deboli, le più schiacciate dal capitale e dallo Stato, non possono assolutamente organizzarsi". Non l'organizzazione fa nascere la lotta di difesa, ma è la lotta di difesa che genera l'organizzazione: è naturale però che, a sua volta, la forma di organizzazione diventi poi fattore determinante per l'approfondimento e l'estensione della lotta stessa, perché è un altro punto fondamentale della critica comunista la necessità di un'organizzazione di difesa economica stabile, estesa, autonoma da Stato e padronato.

Omicidi di ordinario capitalismo

Non basta dunque che il tempo indispensabile al nostro corpo per la crescita, per il suo sviluppo e la sua sana conservazione venga usurpato dal lavoro salariato? Non basta che ci venga rubato il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole? Non basta che ci venga ridotto il sonno necessario per mantenere, rinnovare e rinfrescare le forze vitali? No, non basta! Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: interessa solamente estrarre dai nostri corpi il massimo di forza lavorativa, e dunque il massimo profitto. Non ci sono limiti all'azione delittuosa del capitale sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori.

Nel recente assassinio di Abd Elsalam Ahmed Eldanf, un lavoratore dei magazzini Gls di Piacenza che con altri lavoratori difendeva con un picchetto le condizioni di vita e di lavoro proprie e dei suoi compagni, abbiamo visto il guidatore di un grosso camion venire incitato a lanciarsi contro i lavoratori. Abbiamo saputo come la lotta per la propria sopravvivenza si sia espressa fino al sacrificio della vita. Il nostro disprezzo assoluto va alla "normalità assassina" che produce morte e distruzione: "effetti collaterali" del lavoro in regime capitalistico. Com'è possibile permettere ancora alla feccia padronale e sindacale che l'omicidio programmato e continuo dei nostri fratelli venga derubricato come "incidente"? Com'è possibile che si contratti sul corpo dei proletari uccisi sul fronte della guerra di classe?

Dagli omicidi sul lavoro passati sotto silenzio a quelli perpetrati in occasione degli scioperi, agli omicidi consumati su barconi di migranti e nel mondo intero devastato da guerre condotte dai macellai imperialisti, è sempre il capitale il veicolo di morte. E' tempo che i proletari di tutto il mondo aprano gli occhi. Alla domanda "Che cosa abbiamo da opporre a questa continua violenza?", non c'è che una sola risposta: "Alla violenza si risponde con la violenza!", come si dice nel comunicato che abbiamo emesso immediatamente dopo l'assassinio di Eldanf e che riportiamo qui di seguito.

Durante il picchetto dei lavoratori della logistica (magazzino di Gls di Piacenza), nella notte tra il 14 e il 15 settembre, uno di essi – Abd Elsslam Ahmed Eldanf – è stato travolto da un camion in uscita che cercava di forzare il picchetto. Lo sciopero era in atto per richiedere l'assunzione di 13 operai a tempo indeterminato. L'operaio ucciso era regolarmente assunto dalla ditta e quindi lottava non per sé ma contro la precarietà dei lavoratori sempre più sfruttati nel campo della logistica e non solo. Ovviamente non si tratta di "incidente", ma di un vero e proprio omicidio nel corso di una lotta. Non è il fatto particolare che però ci sconvolge: si tratta di un attacco programmato e continuo ai nostri fratelli di classe. Dagli omicidi passati sotto silenzio sul lavoro a quelli più diretti, come questo, è sempre e solo il capitale a perpetrare la distruzione degli esseri umani, a partire da quelli consumati nel Mediterraneo e nel mondo intero.

E' tempo che i proletari di tutto il mondo aprano gli occhi: non esiste fatalità nel mondo del lavoro, non esiste un capitale buono come non esiste un capitale cattivo. Queste divisioni appartengono alla classe dei servitori (giornalisti, burocrati, aristocrazie operaie ecc. ecc.) del sistema capitalistico: per noi, comunisti rivoluzionari, esiste solo la ferocia della borghesia, che ha a cuore una sola cosa: il profitto.

Che cosa abbiamo da opporre a questa violenza di classe? La nostra violenza!! Basta con le parole di solidarietà francescane, basta con le mille frantumazioni della classe e dei suoi subdoli rappresentanti (sindacati e sindacatini di ogni specie, che alla fine fanno solo gli interessi della borghesia): proprio queste frantumazioni rendono la classe sempre più isolata, sottomessa, indifesa.

Da Belluno

Fino a quando la "buona salute" della Luxottica?

Il reparto dell'occhialeria, a differenza del comparto metalmeccanico (dove l'aria è pesante) e dell'edilizia (con "aria" irrespirabile), pare vada a gonfie vele, a prezzo di dure ristrutturazioni interne. In primis la Luxottica, ma anche la Safilo, Marcolin e De Rigo.
La prima sensazione è che il capitale, in questo settore, cerchi di blandire la classe operaia con privilegi "tangibili"… E parrebbe proprio così, se guardiamo alle cifre: nell'intero settore sono impiegati 17mila lavoratori, di cui 11mila nella provincia di Belluno. In questa gara di "piena occupazione" la Luxottica è leader indiscussa.
In questo momento di tregua sociale, vengono fatte concessioni, viste come vittoria della politica contrattuale, da una parte, e come "glorificazione" della convivenza politica tra capitale e lavoro, dall'altra.
Il contratto nazionale è stato firmato martedì 19 luglio a Belluno. Esso prevede un aumento salariale "lordo" mensile di 74,63 euro per il terzo livello e di 79 euro per il quarto livello. L'assistenza sanitaria sarà estesa a tutto il comparto e non solo alle grosse aziende; ogni azienda verserà 8 euro per ciascun lavoratore in un fondo sanitario. Viene concesso un giorno in più di permesso per la cura dei figli e due mesi in più per i lavoratori colpiti da patologie gravi, e un versamento di 0,20 euro in una sorta di polizza assicurativa in caso di decesso o invalidità permanente. E infine una nuova classificazione del personale in base a una valutazione che tiene conto del percorso lavorativo di ogni lavoratore.
Il palo della cuccagna è alto e ricco di premi e la Luxottica poi ha voluto strafare: ha creato un "bonus vita" per garantire il futuro delle famiglie che perdono un proprio componente, lavoratore dell'azienda. Ci piace ricordare la consuetudine di un tempo: i compagni di lavoro della vittima indicevano una colletta (solidarietà di classe?), la cui somma veniva raddoppiata dall'azienda E ora? Sarà direttamente la Luxottica a versare 30mila euro agli eredi legittimi; l'importo arriverà a 70mila euro in caso di presenza, nel nucleo famigliare, di minori, studenti, disabili e mutuo casa.

Ci dilunghiamo sui contenuti "essenziali" del contratto per rimarcare il concetto che queste "opere buone" da parte del capitale sono la spia di un futuro nero… (senza contare le otto ore di catena per i ritmi di fabbrica che provocano ansia, depressione, occhi arrossati per le saldature, sabati e domeniche lavorative - alla faccia del sabato e domenica biblico).

Non c'è dubbio: in questo settore, il capitale si è creato una solidarietà da parte dell'operaio. Una solidarietà… dolomitica. Sappiamo però quanto sia friabile la roccia di magnesio e calcare: per il momento, crollano le Dolomiti…

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Dalla Germania

I compagni tedeschi hanno stampato e diffuso in varie occasioni questa prima pubblicazione, in attesa di uscire, fra non molto, con un nuovo organo periodico in tedesco

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

„Flüchtlingskrise", Pegida, AFD und die Renaissance des Antifaschismus

Die „Flüchtlingskrise" und der zum „Kampf der Kulturen" aufgeblasene „Kampf gegen den Terror" sind die dominierenden politischen Themen am Anfang des Jahres 2016 nicht nur in Deutschland. Auf der einen Seite formieren sich die Verteidiger der demokratischen Zivilgesellschaft, auf der anderen die nationalistischen Anhänger eines starken Staates. Aber sind das tatsächlich zwei unversöhnliche Positionen?

Der rechte Rand...

Die rassistischen Montagsdemonstrationen der „Patriotischen Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes" (Pegida) haben eine beachtliche Größe erreicht und die bisherigen Wahlergebnisse der „Alternative für Deutschland" (AfD) bei den Landtagswahlen liegen zwischen 12 (Rheinland-Pfalz) und 24 Prozent (Sachsen-Anhalt). Geschickt verstehen es die nationalkonservativen bis neofaschistischen Kreise, die Furcht vor einem „Flüchtlingsansturm" zu schüren, die sie als Ursache sozialer und kultureller Verwerfungen in der deutschen Gesellschaft identifizieren. Sie sprechen die sozialen Abstiegsängste weiter Teile der Bevölkerung an, um diese rassistisch zu instrumentalisieren. Die Absurdität dieser fremdenfeindlichen Projektionen wird noch offensichtlicher anhand der Tatsache, dass im Bundesland Sachsen, wo die rassistischen Demonstrationen und auch Ausschreitungen am stärksten sind, gerade einmal vier Prozent der Bevölkerung einen Migrationshintergrund haben. Real sind hingegen die immer schwierigeren Lebens- und Arbeitsverhältnisse der Lohnabhängigen (prekäre Arbeitsverhältnisse, Verschuldung, Arbeitslosigkeit und deren Folgen, soziale Kürzungen etc.) und ein immer stärkeres Misstrauen gegen die regierenden Politiker. Manch einer der Montagsdemonstranten wähnt sich mit dem Ruf „Wir sind das Volk" gar in die Endzeit der DDR 1989 zurück versetzt, als diese wöchentlichen Demonstrationen Ausdruck des Kontrollverlustes der SED-Führung waren. Auch damals war der Transformationsprozeß, die Zerschlagung und Eingliederung der DDR-Ökonomie in die BRD teilweise von einem Erstarken des Neofaschismus und rassistischen Pogromen begleitet. Diese damaligen nationalistischen und rassistischen Mobilisierungen erreichten allerdings nicht ansatzweise die Breitenwirkung, wie sie heute festzustellen ist. Schon damalige soziologische Studien sprachen von über zehn Prozent der BRD-Bevölkerung mit einem festgefügten rechtsextremen Weltbild. Anders als in europäischen Nachbarländern fanden diese Ansichten aber bis dato keinen nachhaltigen parteiförmigen Ausdruck in der BRD (im Gegensatz z.B. zu Frankreich mit der Front National oder Österreich mit der FPÖ). Mit der Fokussierung auf die „Flüchtlingskrise" ist es der AFD gelungen, zu einer festen Größe im bürgerlichen Parteienspektrum zu werden und nicht nur reaktionäre Kleinbürger sondern auch unzufriedene Arbeiter anzusprechen. So haben nach einer statistischen Befragung der DGB-Gewerkschaften deren Mitglieder sogar überdurchschnittlich die AfD gewählt. Dass die AfD eine Politik gegen das Proletariat vertritt (für die Kürzung von sozialen Leistungen für Bedürftige und gegen den Mindestlohn), geht im nationalistischen Delirium unter.

... und die Politik der Bundesregierung

Demgegenüber steht die Politik der CDU/SPD-Bundesregierung, die versucht, den Flüchtlingszustrom in staatlich kontrollierte Bahnen zu lenken und ein Auseinanderdriften der EU zu verhindern. Mit ihrer kurzfristigen „Politik der offenen Grenzen" im letzten Jahr und ihrem vielzitierten Ausspruch „Wir schaffen das" hat Bundeskanzlerin Merkel nicht nur hoffnungsvolle Irritationen bei bürgerlichen Linken und Flüchtlingen hervorgerufen, sie ist auch zum imaginären Feindbild aller Nationalisten und Rassisten avanciert. Dabei liegt die Motivation für Merkels Politik weniger in einem hehren christlich-humanistischen Weltbild als im nüchternen ökonomischen Kalkül des deutschen Kapitals begründet. Die rückläufige Bevölkerungsentwicklung lässt das deutsche Kapital schon länger nach qualifizierten ausländischen Arbeitskräften Ausschau halten. Aus dem Kriegsgrauen in Syrien entkommene Facharbeiter und Techniker könnten nach Ansicht der BRD-

KONTAKTADRESSEN

Kommunistisches Programm

c/o Rotes Antiquariat - Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

Africa... Africa... in Europa

Lo sgretolamento del Muro di Berlino era stato salutato dai "borghesi" e da tutto il loro esercito di ruffiani come il "sol dell'avvenire" (compreso quello, tanto caro all'opportunismo, che veniva cantato con accompagnamento di fisarmonica). Per costoro, tale sole doveva tornare a brillare con la caduta dell'Urss, ma soprattutto con la caduta del muro, "simbolo della divisione tra i popoli". Ora, l'emblema non esiste più e la metafora del muro come separazione ha lasciato il posto a un "figurativo" abbraccio planetario: "Vogliamoci bene... tutti". Poi, il tempo è passato: ben 27 anni ci separano da quella ubriacatura mediatica, fatta di picconi, ruspe e tanta gente che si abbracciava di qua e di là dall'ammasso di sassi e mattoni. E cosa ci resta, oggi, di quella gran festa?

Il "sol dell'avvenire" è sempre coperto da un cielo nuvoloso che non promette bel tempo: sovrasta una terra sempre più divisa tra ricchezza, per pochi, e fame, per molti: milioni di persone abbandonano le proprie terre per raggiungere l'Europa industrializzata, e l'Africa contribuisce non poco a questa migrazione.

Quale soluzione al "problema"? "Elementare, Watson", direbbe Holmes, e (forse) continuerebbe: "Un muro. Si costruisce un muro per fermare tale flusso". E così si è fatto. In data 8 settembre 2016, in giro per l'Europa, possiamo contare centinaia e centinaia di chilometri di muro e filo spinato:

Ungheria-Serbia: dopo il primo muro al confine con la Serbia, l'Ungheria ha annunciato una nuova barriera fortificata.

Ungheria-Croazia: la barriera ungherese è stata finita un anno fa.

Ungheria Romania: ad aprile, Budapest ha iniziato a sigillare il confine con la Romania.

Slovenia-Croazia: già un anno fa Lubiana ha costruito una barriera lungo il confine con la Croazia.

Bulgaria-Turchia: la costruzione di un muro per bloccare i flussi migratori provenienti dall'est è incominciata nel 2014.

Estonia-Russia: il via ai lavori è previsto nel 2018.

Macedonia-Grecia: la barriera macedone al confine passa vicino a Idomeni, l'immenso campo profughi greco.

Calais (Francia): il primo tratto di muro è stato completato nel giugno 2015, il nuovo tratto nuovo sarà un suo proseguimento, con un'altezza di quattro metri e una lunghezza di un chilometro.

Ora, quelli che hanno brindato e cantato al crollo del Muro di Berlino, che cosa dicono?

L'Africa contribuisce non poco a questa migrazione, dicevamo. La cosa ci riempie di meraviglia: ma come!? esperti e commentatori non cianciavano, fino a poco tempo fa, che l'Africa si stava, lentamente ma decisamente, avviando verso il progresso economico? Oggi, i dati che vengono diffusi parlano di un continente dove il Pil sta frenando in maniera drammatica.

A inizio 2015, l'Economist scommetteva che l'Africa avrebbe continuato a crescere nell'ordine del 5%, come nel 2014; da parte sua, l'Ocse, riconosceva uno sviluppo, per il 2015, del 3,4%, ma pronosticava, per il 2016 e per il 2017, un rilancio; a mettere ordine (?), arrivava poi il Fmi che fissava lo sviluppo per il 2016 al 3% e non si avventurava oltre il 4% per il 2017. Comunque, da qualsiasi parte si guardi il problema, resta la realtà che l'Africa non cresce. E poi c'è da ridere (o piangere, a seconda dei gusti) quando gli ideologi del "benessere capitalista" fondano le loro speranze nell'espansione della "classe media", con un balzo dei consumi dagli 800 miliardi di dollari nel 2008 a oltre 1400 miliardi entro il 2020: obiettivo che sembra, oggi, alquanto remoto.

In questo scenario, non poteva mancare la finanza con una crescita sproporzionata del settore bancario che ha portato a una valanga di prestiti a imprese mai decollate. Per avere un quadro della situazione economica, riportiamo i dati relativi al PIL dei seguenti stati:

Angola: 2013, al 6,8%; 2014, al 4,8%; 2015, al 3,0%; nel 2016, sarà al 2,5% e nel 2017 al 2,7%.

Mali. 2013, al 2,3%; 2014, al 7,5%; 2015, al 6,1%; nel 2016, sarà al 5,0% e nel 2017 al 5,2%.

Mozambico. 2013, al 7,1%; 2014, al 7,4%; 2015, al 6,3%; nel 2016, sarà al 6,0% e nel 2017 al 6,8%.

Nigeria. 2013, al 5,4%; 2014, al 6,3%; 2015, al 2,7%; nel 2016 sarà del -1,8% e nel 2017 del 1,1%.

Tanzania. 2013, al 7,3%; 2014, al 7,0%; 2015, al 7,0%; nel 2016, sarà del 6,9% e nel 2017 al 6,8%.

Zambia. 2013, al 5,1%; 2014, al 5,0%; 2015, al 3,6%; nel 2016, sarà del 3,4% e nel 2017 al 4,8%.

Non facciamoci mancare niente: aggiungiamo che, entro il 2050, la popolazione africana raddoppierà… Hai voglia a costruire muri!

Aleppo...

Continua da pagina 1

morire per Assad, per gli USA, per il Profeta e le sue diverse sette (sunniti, sciiti, alawiti), per il Califfato, per Israele, per la Palestina, per il Kurdistan... Nell'area di Aleppo, qual è l'obiettivo? Il *primo* è quello di ridisegnare il territorio nord-siriano al confine con la Turchia (che in parte finirà nelle mani turche), territorio che va da Kobane a Rabiq, da Raqqa a Tal Abyad (e nella spartizione, che cosa toccherà ai curdi siriani?). Il *secondo*, più importante, è quello di assegnare definitivamente alla Russia la base navale di Tartus e quella aerea di Latakia, entrambe sul Mediterraneo, di fronte a Cipro. Non basta, però, perché la disfatta di Assad lascerebbe una montagna di resti da spolpare nella parte occidentale turco- irakenacurda. E che fine faranno nel frattempo il Libano e le decine di campi palestinesi?

E basterà ridisegnare la nuova Siria? Il Medioriente è ormai solo un percorso di guerra, un percorso che non ha più bisogno di essere conosciuto. Dalla guerra arabo-israeliana del 1948 a quella Irak-Iran con il suo milione di morti (1982-'88), dalle due "imprese" americane (1990 e 2003) a questo spaventoso gioco di guerra in Siria e al nuovo scontro armato tra Arabia Saudita e Yemen, tutto è già fatto: la Storia scorre come un immenso fiume di petrolio accanto al Tigri ed Eufrate. Il Medioriente è una grande area desolata coperta da sepolcri imbiancati. Come nelle due guerre mondiali del Novecento, non passerà molto che i nomi dei morti saranno trasferiti sulle scritte delle lapidi e dei ceppi marmorei dei cimiteri, sparsi ovunque a ricordarci il nazionalismo e l'odore di morte che vi soffia giorno e notte. Tra pochi anni, ci si ricorderà della popolazione civile e delle centinaia di migliaia di proletari uccisi *solo come merce andata a male*.

Le milizie jiadiste anti-Assad sostenute dagli americani e asserragliate nei quartieri di Aleppo est, i combattenti pro-Assad sostenuti dai russi tra gli edifici in macerie nella parte ovest, le bande dell'Isis sul terreno, le offensive aeree di Damasco e di Mosca, quelle degli Usa e di Ankara, non porteranno a nessuna pace. Poi arriverà anche l'incidente, a innescare la guerra tra i cosiddetti volenterosi anti-Isis: basta saper aspettare. Intanto, perché la distruzione possa essere portata a termine, si avrà comunque ancora bisogno di un'altra delle tante famose tregue.

"Ad Aleppo si gioca il destino del mondo", si continua a dire. Ma di quale mondo? Lo si dica: si tratta del mondo del Capitale, degli Stati nazionali imperialisti, dello sfruttamento, dell'oppressione sociale e delle guerre. "Siate pratici – raccomandano – occorre distinguere". Il nazionalista, specie che non muore finché vive questo schifoso modo di produzione, prende sempre posizione a favore di una cosca capitalista-imperialista o dell'altra. In primo piano, c'è sempre "la difesa del proprio paese". Distinguere, dunque: riunire in un cappello con la fascetta a stelle e strisce tutti gli amici degli Stati Uniti, e in un altro i russi e i filorussi, gli antiamericani o gli antimperialisti. "L'unica possibilità di uscire vivi da questo inferno è che l'Impero si dis-imperializzi", dicono questi ultimi: che cioè la politica imperiale americana accetti un mondo "a polarità variabili", in cui ciascuno possa trovare il proprio ordine, lo status quo. Per la "sinistra nazionalista", esiste un solo polo imperialista: quello cosiddetto occidentale a guida statunitense. Gli stati fittizi, queste non nazioni, queste bande religiose, armate o no fino ai denti, non sarebbero stati imperialisti. L'"antimperialismo militante" perciò si batte per fermare il terrore imperialista scomponendo il gigantesco polo imperiale degli Usa. Detto in termini di prospettiva di guerra: olocausto nucleare all'americana o guerra a pezzi, guerra asimmetrica o a geometrie variabili?

Una posizione radicalmente anticapitalista, che inciti le classi oppresse, sfruttate e macellate, a rispondere alla guerra dei padroni del mondo con *la guerra di classe spinta fino alla rivoluzione sociale*, in un periodo controrivoluzionario come l'attuale, in Siria o altrove nel mondo, rimane per adesso congelata, così come il disfattismo rivoluzionario che è solo un abbaiare alla luna, in assenza, *nella situazione presente*, del partito di classe. "L'interventismo umanitario" è quello che va per la maggiore, tra francescani e deboli di cuore: un'indicazione politica perfettamente organica al *terrorismo imperialista*; ma andrebbe bene anche la "polizia internazionale", ovvero i "caschi blu" dell'Onu o l'internazionalismo democratico e progressista alla Obama, così caro ai molti tifosi europei, oggi un po' delusi.

***

"I rapporti tra Mosca e l'Occidente – aggiunge *Il Sole 24 ore* del 12 ottobre – si stanno avvicinando sempre più ad una riedizione della *guerra fredda*". L'incontro di Hollande con Putin a Parigi è saltato per la ripresa dei bombardamenti russi e siriani su Aleppo-est, per il veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu opposto dalla Russia alla Risoluzione francese su un immediato cessate il fuoco e con l'accusa di *crimini di guerra*. La dura presa di posizione del ministro degli esteri britannico Boris Johnson, invitante i pacifisti inglesi alla manifestazione di fronte all'ambasciata russa, e la manifestazione sostenuta da Jeremy Corbyn, *Stop the War,* sono gli aspetti più teatrali dell'attuale situazione. Intanto, gli affari mondiali continuano a girare attorno alla produzione di petrolio a tutto ritmo (con falsi accordi Opec di congelamento del prezzo) mentre la guerra continua a fare il suo corso. Mosca e Ankara a loro volta "fanno pace" in nome del gas: nel giorno del disgelo il progetto del gasdotto Turkish Stream è messo in cantiere – costo previsto 11,4 miliardi di euro, 910 km il tratto sottomarino, 180 quello in territorio turco, teoricamente in direzione Europa, saltando l'Ucraina. Varsavia cancella nello stesso tempo l'affare di 50 elicotteri di Airbus con la Francia e Hollande non andrà più in Polonia: il ministro della difesa polacco ha spiegato che saranno la Lockheed e la Leonardo Finmeccanica a fornire gli elicotteri. Nello stesso giorno, la Merkel viaggia in Africa a caccia di affari e dal summit di Varsavia della Nato si passa concretamente alla dislocazione dei "battaglioni di pace" (!) nel Baltico (con la gloriosa partecipazione di 140 militari italiani in Lettonia)…

Mentre tutto il fronte imperialista occidentale sollecita di *farla pagare* ai russi con nuove sanzioni (?) per l'attacco ad Aleppo-est in appoggio ad Assad, la sindrome della "Russia assediata" viene nuovamente rispolverata: dall'inferno, tornano alla luce i milioni di morti del II conflitto mondiale come formidabile "guerra patriottica". La Rivoluzione d'Ottobre come il più grande evento contro la guerra imperialista si perde nelle nebbie, scompare dalla memoria. Riappare il revanscismo: è la denuncia del senso di accerchiamento che ha spinto la Russia – dicono da una parte – a sospendere l'accordo con gli Usa sullo smantellamento del plutonio, è la risposta all'accerchiamento delle istallazioni polacche e ceche, è colpa del recente Summit di Varsavia della Nato che ha creato l'attuale senso di insicurezza generale richiamando alla mente la "guerra fredda", è stata l'intrusione americana in tutto l'Est europeo ad aver creato la situazione est-Ucraina del Donbass, e dunque il ritorno legale in patria della Crimea e l'appoggio russo sono legittimi come pure la richiesta di aiuto di Assad. Dall'altra parte, si risponde: sono i russi che hanno spostato nuove batterie di missili a Kaliningrad, sono le navi russe al largo della base navale siriana di Tartus che creano tanta insicurezza... Intanto, il terrorismo imperialista dilaga e non si fermerà fino a quando non si arrivi al punto di non ritorno. Che il proletariato possa trarre da questi eventi annuncianti tempesta la lezione storica di sempre, che impone come soluzione assolutamente necessaria la sua dittatura di classe, diretta dal suo partito, per la distruzione del modo di produzione capitalista.

C'è sempre piu' del marcio in Gran Bretagna

Un anno fa, sulle pagine di questo giornale (e in seguito del nostro organo in lingua inglese, *The Internationalist*), richiamavamo la grave situazione sociale esistente in Gran Bretagna, specie per quanto riguarda la "questione delle abitazioni" e le misure anti-proletarie in atto o in progetto [1]. E ciò ben prima che esplodesse sulla scena europea il "caso Brexit". D'altra parte, nell'editoriale del n.4/2016 sempre di questo giornale [2], sottolineavamo il fatto che il peggioramento prevedibile delle condizioni di vita e lavoro dei proletari britannici (indigeni o immigrati) non sarebbe stato da attribuire all'uscita della Gran Bretagna dall'Europa (cioè, alla "Brexit" in quanto tale), ma al complesso di misure che ogni capitale nazionale è costretto a prendere per cercare di far fronte alla propria crisi – misure fra cui si può annoverare la stessa "Brexit". Che cosa infatti è cambiato da allora? Non molto in verità, se non nel senso di rendere più acute quelle contraddizioni sociali: lo dimostra anche solo l'insistenza con cui alcune istituzioni locali londinesi (come, tanto per fare un esempio, la biblioteca di quartiere di Tower Hamlets, una delle zone di Londra tradizionalmente proletarie e oggi più colpite dal procedere della speculazione edilizia e finanziaria, la cosiddetta *gentrification*) tornano sul tema scottante delle abitazioni, con ampie documentazioni sui movimenti di occupazione delle case, particolarmente diffusi e combattivi negli anni '20 e '30 del '900, ma anche successivamente, negli anni '60 e '70.

Intanto, nel panorama inglese, dopo il rimpasto governativo con passaggio di consegne da Cameron a una campionessa del conservatorismo anti-proletario come Theresa May (non a caso, Ministro degli interni nel governo precedente!), dopo la fibrillazione diffusa nella "sinistra" (compresa quella "più estrema") in vista della "rielezione sì, rielezione no" di quel campione di massimalismo e opportunismo tipicamente laburista che è Jeremy Corbyn, e mentre si susseguono le solite (ma non solo inglesi!) vicende di scandali e scandaletti, è come se la scena fosse congelata, in trepida attesa di ciò che "vorrà davvero dire Brexit". Ben poche notizie filtrano sui problemi reali del proletariato inglese, se si eccettuano quelle relative a brevi e circoscritti scioperi (rigorosamente a scacchiera) nell'ambito di questo o quel settore – vuoi in questa o quella compagnia ferroviaria, vuoi nella metropolitana londinese.

Due mobilitazioni sono state invece di un certo interesse, tra fine agosto e metà settembre 2016 [3], soprattutto per il significato che rivestono: l'agitazione contro i "contratti a zero ore" e quella dei "medici giovani". Partiamo da quest'ultima, perché segnala il maturare di un'ennesima frattura all'interno di un settore di classe media finora protetto e privilegiato (è il caso di ricordare come il sistema sanitario, oggi allo sbando, fosse, almeno fino a qualche tempo fa, un fiore all'occhiello del Paese?). I "medici giovani" sono scesi in lotta in maniera decisa contro progetti gravemente penalizzanti (orari più lunghi, paghe ridotte) e sono stati attaccati da ogni parte con l'accusa di "abbandono dei pazienti" e con la minaccia di espulsione dal registro medico nazionale da parte della corporazione di categoria – vecchia storia che si ripete ogni volta (ricordate, negli anni '70, la lunga stagione delle lotte degli ospedalieri in Italia?). L'agitazione, che ha visto anche una forte contrapposizione fra sindacato di regime e organismi di base, è significativa perché mostra una volta di più come le "mezze classi" (così preferiamo chiamarle, proprio per rimarcare sia la collocazione intermedia di questi strati sociali sia il loro eterno ondeggiare, sul piano materiale e ideologico, fra borghesia e proletariato) vedano sempre più erosi e calpestati i "vecchi" privilegi e sempre più vicino (terrore!) il momento dello scivolamento nelle file proletarie. La seconda mobilitazione, contro i "contratti a zero ore", ha visto protagonista il variegato universo precario, in tutto e per tutto simile a quello proliferato negli ultimi anni in tutti i paesi sotto la pressione della crisi capitalistica: si tratta sostanzialmente di quei "contratti a chiamata" che pongono i precari alla totale mercé del padronato, senza sicurezza alcuna di continuità e con salari da miseria (è inutile spendere altre parole per ricordare di chi parliamo: in Italia, la recente agitazione dei giovani lavoratori ultra-precari di *Foodora* li ha per breve tempo portati alla ribalta). Secondo una nota dell'Office for National Statistics (riportata dal *Guardian* dell'8/9/2016), il numero di lavoratori con *"zero-hours contracts"* è cresciuto di 100mila unità nei dodici mesi precedenti, superando per la prima volta le 800mila unità; gli stessi dati mostravano che, nel novembre 2015, era operativo circa 1 milione e 700mila di contratti di questo tipo – a riprova del fatto che molti lavoratori sono costretti a firmare più di un "contratto a zero ore" alla volta. E' bene sottolineare che questa dei "contratti a zero ore" non è una distorsione del mercato del lavoro, come opportunisti di vario pelo e multicolori anime belle si sforzano di sostenere, ma *un aspetto fisiologico del lavoro in regime capitalistico*, destinato ad aggravarsi in epoca di crisi. E mostra come la nostra parola d'ordine sulla *necessità della rinascita di organismi territoriali di lotta* sia non solo appropriata, ma carica di drammatica urgenza. Solo un rinato fronte comune di lotta, strutturato sul territorio, che abbracci precari e disoccupati, lavoratori più o meno garantiti e strati in via di proletarizzazione, e si faccia carico anche di tematiche quali la "questione delle abitazioni", la nocività e gli omicidi sul posto di lavoro, la sperequazione fra settori all'interno del proletariato (uomini/donne, giovani/anziani, "indigeni"/immigrati), e così via, può infatti sperare di sostenere un attacco sempre più selvaggio alle condizioni di vita e di lavoro, che si traduce anche in "guerre fra i poveri", oltre che in populismi e sciovinismi diffusi – dei quali ultimi, come si può ben capire, è sommamente grato il Capitale.

Il quale, peraltro, non esita a "scorrazzare", con le sue misure antiproletarie, in ogni campo della vita sociale. Due esempi significativi. Grande risalto sui mezzi di comunicazione inglesi ha avuto la polemica intorno alla possibilità o meno di reintrodurre o estendere le *Grammar Schools*, ossia quelle "scuole d'élite" rivolte agli "*11-plus*" (i bambini oltre gli 11 anni), che preparano a una prospettiva universitaria e il cui accesso è rigidamente controllato da test severi – "scuole d'élite" che, sebbene non del tutto scomparse, negli ultimi anni erano state per lo più soppiantate da *Comprehensive Schools* socialmente più aperte e con programmi di studio più ampi. La loro (re)introduzione comporterebbe una frattura tra chi se le può permettere e chi no, e fra preparazioni di serie A e di serie B. Ora, è evidente che noi non facciamo differenze tra un tipo di scuola preteso "migliore" e uno "peggiore", né fra scuole pubbliche e private o via dicendo, poiché sappiamo che la "scuola" è comunque uno dei luoghi e strumenti attraverso cui avvengono la formazione e la diffusione dell'ideologia dominante. Il "caso" è invece interessante, perché – una volta di più – serve demagogicamente alla classe dominante per rassicurare proprio quelle "mezze classi" in debito d'ossigeno, se non altro rafforzandone il senso ideologico di classe, alquanto eroso dalla materialità di una progressiva proletarizzazione.

L'altro esempio è ancor più eloquente. Nel nostro articolo di un anno fa, citato sopra, ricordavamo come la classe dominante si stesse sempre più attrezzando per far fronte a scenari possibili di conflitti sociali, grazie all'introduzione di misure ancor più repressive in ambito sindacale, volte a imbrigliare le lotte che dovessero svilupparsi e di conseguenza le organizzazioni spontanee del proletariato. Di nuovo, una prassi comune a tutti gli Stati. Una recente misura, che riguarda la "dotazione" della polizia metropolitana londinese (un progetto-pilota, che potrebbe essere esteso all'intera forza di polizia nazionale), ha suscitato scalpore: l'introduzione degli *spit hoods*, cappucci bianchi di materiale traspirante, da infilare sul capo di fermati o sospetti per… evitare che sputino addosso ai poveri agenti (così esposti alle… intemperanze) o cerchino di morsicarli! Gli *spit hoods* vanno dunque ad aggiungersi ai manganelli, alle manette, agli strumenti di contenimento per braccia e gambe, agli spray al peperoncino, nell'armamentario poliziesco: a quando l'incaprettamento? Il *Guardian* edizione on-line del 29 agosto riporta che nel mezzo anno precedente sono stati 513 casi di ricorso (sperimentale!) agli *spit hoods*, riguardanti anche ragazzini intorno ai 13 anni (alcuni dei quali portatori di handicap) o ultra-70enni…

Intanto, sempre più drammatica si fa la situazione dei senzatetto, e in particolare delle fasce più deboli ed esposte come madri *single* e bambini: mentre infatti le aree centrali delle principali città sembrano un cantiere a cielo aperto con le più mirabolanti e orripilanti architetture di lusso, risulta sempre più contratto il numero di nuove *"social rent" homes* (appartamenti "ad affitto sociale") finanziate dal governo, sceso nell'anno trascorso a meno di 10mila, vale a dire il 70% in meno rispetto a cinque anni prima (*The Observer*, 18/9/2016)); contemporaneamente, sono aumentati gli affitti nelle case ad *"affordable rent"* (ad affitto accessibile), e i due "fenomeni" combinati insieme stanno producendo un'autentica ghettizzazione per fasce d'età, con gli *over 50* via via espulsi verso la periferia o in aree rurali e i più giovani a cercare di sbarcare il lunario in case con affitti sempre più alti (+5,2% rispetto al 2015, fino a cifre record intorno alle 900 sterline al mese, in Inghilterra e Galles: *The Guardian*, 9/9/2016). C'è poi la situazione davvero drammatica delle famiglie costrette a vivere in *"temporary accomodation"* (sistemazioni temporanee): nella sola Londra, si parla di quasi 52mila nuclei familiari, con un totale di 90mila bambini: nuclei familiari per lo più composti, come si diceva sopra, da madri *single* e/o incinte. Le linee-guida al riguardo indicano che nessun nucleo dovrebbe risiedere per più di sei mesi in queste "sistemazioni temporanee" (che spesso i comuni appaltano a privati privi di scrupoli, con i prevedibili risvolti di sovraffollamento, pessime condizioni igieniche, scarsa se non inesistente manutenzione, ecc.). La realtà è ben diversa, specie in grandi metropoli come Londra, dove risulta che più della metà dei nuclei familiari vi rimane per periodi che vanno fino ai due anni. Le conseguenze sono facili da immaginare!

***

Sì, c'è sempre più del marcio in Gran Bretagna, e occorrerà una robusta ramazza per spazzarlo via. Ma a impugnarla, quella ramazza, dovrà essere il *partito rivoluzionario*, che da troppo tempo manca in Gran Bretagna come altrove: è questa una necessità urgente di cui le avanguardie di lotta e i proletari più coscienti dovranno farsi carico senza indugio.

1. Cfr. "C'è del marcio in Gran Bretagna. Appunti sulla situazione sociale", *il programma comunista*, n. 6/2015; "Something Is Rotten in the United Kingdom. Notes on the Social Situation", *The Internationalist,* n. 3/2016.
2. Cfr. "Sempre più allo sbando il mondo del capitale", *Il programma comunista*, n. 4/2016.
3. Dati e informazioni che seguono sono tratti dalla stampa inglese di settembre 2016, e in particolare da *The Guardian*, *The Observer* e *The Financial Times.*

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della

Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra Storia della Sinistra Comunista è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA: momentaneamente sospeso
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma) (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 17 settembre, ore 15,30)

BERLINO: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

USA

Il movimento delle "pantere nere"

Cinquant'anni fa, a metà ottobre 1966, alcuni giovani neri di Oakland (California), esasperati dalle continue violenze della polizia, cominciarono a pattugliare le strade del ghetto applicando alla lettera la legge statale sulle armi che permetteva di impugnare pistole e imbracciare fucili, a condizione che fossero tenuti in vista e non puntati contro qualcuno. Nacque così il Black Panther Party for Self-Defense. Erano gli anni del movimento per i diritti civili e delle ripetute rivolte nei ghetti statunitensi, e le Pantere Nere ripresero l'insegnamento di Malcolm X (ucciso poco più di un anno prima), radicalizzando le posizioni ancora embrionali del Black Power e mescolando maoismo, terzomondismo e nazionalismo nero. Ben presto, il partito ebbe una diffusione nazionale con un notevole radicamento nei ghetti delle principali città (oltre che nelle carceri del paese) e un progetto di organizzazione e politicizzazione degli strati più bassi della popolazione nera e di assistenza diretta alla comunità. La repressione statale non si fece attendere e fu feroce: dall'infiltrazione di spie e provocatori ai processi con accuse prefabbricate, fino all'uccisione a sangue freddo di numerosi militanti dell'organizzazione. L'arco di vita effettiva del Black Panther Party fu relativamente breve – una decina d'anni – e il declino fu causato in parte dalla repressione statale e in parte dalla fragilità e ambiguità teorica d'origine e dal tentativo di ovviarvi con un'organizzazione in cui il militarismo prevaleva sui contenuti politici. Poiché in occasione dei "fatti di Dallas" (il cecchino nero che ha sparato uccidendo alcuni poliziotti bianchi) si è tornati a parlare del Black Panther Party , pensiamo sia utile ripubblicare l'articolo che comparve nel numero 5 del 1971 di questo stesso giornale e che individuava con chiarezza realtà e limiti del movimento.

Nel quadro di un'informazione sui movimenti di classe in USA alla quale intendiamo dare carattere continuativo, accenniamo anzitutto brevemente alle *Pantere Nere*, il movimento che oggi meglio esprime l'aspirazione all'emancipazione della "comunità" negra, in lotta quotidiana contro la violenza della polizia, accanita nella sua reazione contro uno strato sociale senza peso economico e totalmente abbandonato a sé stesso, come il sottoproletariato.

Il giornale *Black Panther* è l'eco assidua di queste battaglie e dei problemi di difesa e organizzazione della "comunità" che esse comportano. Le sue fotografie sono quelle dei militanti uccisi, o imprigionati, delle manifestazioni e delle lotte contro gli sbirri, delle devastazioni da questi compiute, dei campi di battaglia e anche dei nemici uccisi nello scontro – i "pigs"- i porci (i poliziotti).

Questa lotta contro un nemico che ha sempre e solo la faccia del "porco" poliziotto, oltre il quale non si riesce a vedere la determinazione di classe e politica, rappresenta la vera anima del movimento e anche il suo graduale dissanguamento in una lotta che non si può affrontare alle radici.

I suoi dirigenti vengono deliberatamente e ripetutamente colpiti dalla polizia, che cerca ogni pretesto per ingaggiare una battaglia che le consenta l'eliminazione degli elementi pericolosi – cosa che le è riuscita più volte – come nell'attacco in cui furono uccisi Bunchy Carter (membro del "ministero della difesa") e John Huggins (del "ministero delle informazioni") e in cui venne ferito Eldridge Cleaver (poi rifugiato in Algeria); l'arresto e il processo, naturalmente con verdetto di classe, sono l'altra via: il dirigente Huey P. Newton, che è il teorizzatore del gruppo, Bobby Seale, e Angela Davis sono tra i nomi più noti incorsi in queste retate. Risulta che, attualmente, le carceri statunitensi "ospitano" almeno 400 membri delle *Pantere Nere*. La polizia attacca anche le sedi di partito, come si è verificato durante i preparativi della sessione plenaria di Filadelfia per la "Convenzione costituzionale del popolo rivoluzionario", o sostiene battaglie scaturite da episodi singoli, come il maltrattamento di un bambino o di un ubriaco, cui ben presto partecipano tutti i membri del quartiere. La guerra aperta è lo stato normale di vita di una comunità che si vede come blocco contrapposto al resto della società.

Al di sopra di ogni differenza, i membri della "comunità", si sentono uniti da una solidarietà effettiva; le *Pantere Nere* pongono infatti in primo piano l'unità totale del loro gruppo razziale e assumono la direzione anche della più insignificante battaglia, senza arrestarsi – ed è questo un loro punto d'onore – di fronte a scrupoli morali e legali: non esitano a difendere neppure "l'elemento criminale", visto come risultato di una situazione di disperata oppressione. Le *Pantere Nere* si pongono effettivamente come rappresentanti del popolo negro contrapposto al popolo bianco. Qui vi è certamente un limite teorico; ma quale partito "marxista" ha oggi il coraggio di difendere un "delinquente" comune, un "teppista", di mostrare i nessi sociali e gli aberranti rapporti di classe che producono questi elementi "asociali", e le ribellioni individuali che possono trovare un'unica via di salvezza nell'incanalarsi in una spinta di rivolta sociale organizzata? La difesa dell'azione anche individuale degli elementi della loro comunità rappresenta nel contempo il carattere di *forza* e la *debolezza teorica* di un movimento che oltrepassa i limiti di classe per raggiungere quelli della comunità razziale. Il partito delle *Pantere Nere* non lotta per il negro in quanto proletario oppresso, colpito e anche buttato in un angolo o depauperato in tutti i sensi, per conseguenza più sensibile alla propaganda della rivoluzione sociale, ma per il negro *in generale*, allo scopo di affrancarlo dall'oppressione del bianco *in generale,* dando quindi un peso ben maggiore alle differenze etniche che a quelle di classe. La lotta di classe viene riconosciuta come esistente solo nelle comunità singole, quasi come un affare interno di esse, e se il richiamo è apertamente verso il sottoproletariato negro, del quale si rivendica lo spirito di lotta accanita, ciò avviene perché nel suo stato si vede la condizione generale del negro e perché esso diviene mezzo dell'emancipazione della comunità negra al di fuori dell'emancipazione della classe lavoratrice dal capitale, unica condizione per l'emancipazione di tutti gli strati oppressi e il superamento di ogni "questione razziale".

La comunità negra è certo, insieme con diverse altre minoranze razziali, la parte della società americana che riunisce in sé gli elementi più sfruttati, peggio trattati, i manovali senza alcun altro attributo che quello di fornire forza lavoro grezza, i senza-lavoro che il "progresso tecnologico" produce e riproduce continuamente, gli elementi ad occupazione saltuaria, "senza dio né morale", gli "asociali" e i "teppisti", quelli col "cromosoma sbagliato", "tendenti al crimine", ecc.; ma non va assolutamente considerata come una comunità a sé, un gruppo indipendente, che può venire slegato dall'insieme della società, se non si cade nell'utopia da una parte e in un disegno a dir poco retrogrado dall'altra.

È perfettamente *comprensibile* che i proletari e i sottoproletari di pelle nera, rimasti isolati in una lotta che solo saltuariamente riceve un appoggio dagli altri lavoratori in un paese in cui avere la pelle bianca equivale a ricevere un trattamento di favore sul posto di lavoro e nella società, un privilegio che in una certa fase (quella della disgregazione degli organismi di classe, politici ed economici) si difende anche contro la concorrenza dei compagni della stessa pelle nell'applicazione della legge inumana della lotta fra uomo e uomo dominante nel mondo del capitalismo, in questa situazione, dicevamo, è perfettamente comprensibile che essi non vedano nei loro compagni di classe bianchi i loro fratelli, tanto più che lo Stato borghese ha capito da un pezzo che fomentare l'odio razziale significa scongiurare ogni solidarietà di classe capace di scuoterlo nelle sue fondamenta. Ed è giusto che chi, in una tale situazione, con la scusa dell'assenza politica dei salariati bianchi, conclude che quelli neri devono stare ad "aspettare", raccolga il più grande disprezzo. I proletari combattivi, anche in una piccola avanguardia, indipendentemente dal colore della loro pelle, *devono* muoversi per trascinarsi dietro gli strati indecisi, *devono* mostrare loro la necessità di organizzarsi per contrastare lo sviluppo stesso del capitalismo, la sua pressione schiacciante sulla classe venditrice di forza lavoro, e per abbatterne il dominio. Che una tale organizzazione per una serie di circostanze, abbia temporaneamente una maggioranza di salariati neri, non deve cambiare nulla al carattere non razziale dell'organizzazione stessa.

La classe operaia americana, tuttavia, è rimasta per troppo tempo priva della sua guida politica perché possa superare le enormi difficoltà che si frappongono allo sviluppo di un simile processo, senza dover affrontare una lotta durissima non solo contro il capitale ma per decifrare gli stessi suoi interessi di classe, e sopportare sacrifici dolorosi e tentativi destinati al fallimento. Un prezzo che inevitabilmente dovrà pagare, sarà di porsi momentaneamente al seguito di ideologie improprie, non adeguate alla lotta di classe proletaria.

Il movimento delle *Pantere Nere* risente in modo determinante di questo isolamento tragico; il suo errore è di ritenerlo ormai *definitivo*. Incapace di giungere per proprio conto alla analisi della situazione attuale, frutto di quella vittoria della controrivoluzione che coinvolge un periodo di vari decenni e una area di estensione mondiale, esso ha cercato un'intesa con il partito comunista ufficiale degli Stati Uniti, totalmente ancorato alle posizioni dello stalinismo e peggio, giungendo poi inevitabilmente alla rottura per il diversissimo atteggiamento di fronte all'uso della violenza. La ricerca di un contatto con forze più combattive ha quindi portato le *Pantere Nere* all'incontro con i cosiddetti "marxisti-leninisti" con a capo da una parte la Cina e dall'altro il "terzo mondo" in genere, che apparentemente si trovano nella stessa condizione di oppressi dal medesimo imperialismo, e che hanno al loro attivo una guerra nazionale contro gli Stati Uniti.

È con questo ibrido apporto – che confonde la lotta di indipendenza (più o meno reale) dal legame dell'imperialismo con quella dell'emancipazione di classe – che le *Pantere Nere* hanno "arricchito", le loro posizioni precedenti: di qui nasce la teoria che mette sullo stesso piano la lotta dei sottoproletari neri e quella dei popoli coloniali, che stabilisce un nesso fra la metropoli e la colonia da una parte e fra la metropoli bianca e la colonia nera all'interno dello stesso Stato dall'altra, concludendone che c'è una "classe operaia della metropoli e c'è una classe operaia della colonia" negra, con interessi propri e divergenti; e che afferma quindi la necessità di organizzazioni distinte e anche contrapposte fino a postulare una vera e propria solidarietà fra gli operai bianchi e la loro classe borghese dominante da un lato, e fra i diversi strati di pelle nera dall'altro. Alla lotta di classe, in breve, si contrappone la lotta delle "comunità" di colore. La responsabilità di un tale atteggiamento viene, per la verità addossata ai proletari bianchi, "parassiti che vivono alle spalle dell'umanità", e in parte una tale responsabilità esiste (vista tuttavia con analisi e prospettiva errate); ma non sembra che le *Pantere Nere* abbiano mai concepito la solidarietà di classe se non in funzione dei *propri* interessi di comunità, invece di farli confluire in quelli generali della classe operaia. Inoltre, come si è visto, il richiamo esplicito non è alla classe operaia ma al sottoproletariato in genere e negro in particolare: "Siamo lumpen" (straccioni) – dichiara orgogliosamente Cleaver (ved. *Quaderni Piacentini*, Nr.42, nov. 1970) – "il lumpen-proletariato è costituito da tutte quelle persone che non hanno alcun rapporto sicuro o non hanno investito alcun capitale nei mezzi di produzione o nelle istituzioni della società capitalistica; che sono parte perpetuamente in riserva dell''esercito industriale di riserva'"; che non hanno mai lavorato e che non lavoreranno mai, ecc., ecc.

Il tentativo è di adeguare a questa categoria sociale una teoria ed una tattica, cercando nelle ragioni storiche e sociali stesse dell'*impotenza* politica del sotto-proletariato, una forza e una via nuove e originali: il sottoproletariato, non avendo la possibilità di boicottare la produzione con uno sciopero, ed essendo costretto alla lotta nelle strade, sarebbe più rivoluzionario, non avrebbe "nessun diretto oppressore eccetto forse la polizia dei pigs con la quale si scontra quotidianamente", e non si capisce che questo significa anche la sua fatale sconfitta.

Ben diverso è il rapporto colonia-metropoli: anche una colonia è in un certo rapporto di dipendenza dal paese imperialista, ma è nello stesso tempo produttrice e fornitrice di alcuni prodotti, in genere materie prime, e in alcuni casi è in grado di svolgere una vera e propria opera di ricatto, mentre spesso è ben disposta a raggiungere accordi con l'imperialismo per lo sfruttamento del proprio proletariato. Non ha quindi la caratteristica, descritta da Cleaver per il sottoproletariato, di essere "tagliata fuori dall'economia". Tutt'altro! Essa si lamenta di essere tagliata fuori dal commercio mondiale, che è ben altra cosa. Si può anche notare di passaggio che parimenti errata è l'applicazione della guerriglia come forma di lotta armata: per la colonia, essa trova la sua origine nel fatto che la lotta non può essere spinta fino alla distruzione dei rapporti borghesi, ma è solo un modo per esercitare una certa pressione a cambiarne l'indirizzo. Il movimento di classe, al contrario, sappiamo bene che non ha da perdere che le sue catene e perciò si organizza in una vera e propria *guerra* che lo deve condurre al controllo *totale* del potere politico (non ammette quindi alcuna autonomia locale al suo interno).

Il punto debole delle *Pantere Nere* è decisamente la teoria; e la cosa salta agli occhi se si considerano i punti programmatici. Non si tratta nemmeno di un programma *politico*, ma di punti che dovrebbero servire alla mobilitazione delle masse. La "piattaforma-programma" è dell'ottobre 1966, ma viene rivendicata tale e quale anche oggi, e merita la definizione, nel caso più benevolo, di *riformismo tradizionale*, appoggiato da una forma di lotta di guerriglia. I dieci punti rivendicano per la *comunità* negra: libertà, pieno im-

Continua a pagina 6

Nostri articoli sulla situazione sociale Usa negli anni '60 e '70

Alla situazione e alle lotte dei neri statunitensi nel corso degli anni '60 e 70', il nostro partito ha dedicato numerosi articoli d'analisi. Fra questi: "L'ora dei 'colorati'" (n.11/1961), "'Sei nero? Resta indietro…'" (n.13/1964), "Crollano i miti della democrazia americana" (n.15/1964), "La collera 'negra' ha fatto tremare i fradici pilastri della 'civiltà' borghese e democratica" (n.15/1965). Sempre sulla situazione sociale negli Stati Uniti in quegli anni, ricordiamo gli articoli "Uno sguardo agli USA: 'Affuent Society' e miseria crescente" (n.20/1964), "La prosperità americana intrisa di sangue e sudore proletari" (n.19/1965). Si veda poi anche la serie sui lavoratori messico-americani ("Il proletariato chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere", nn. 1-2-3/1978), mentre alle prospettive di ripresa di un'attività rivoluzionaria su suolo americano è dedicato il lungo articolo "I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe" (nn.13, 15, 17/1977). Si tratta comunque di argomenti su cui intendiamo tornare con regolarità, vista la sempre più grave situazione sociale nel cuore dell'imperialismo ancor oggi più potente.

Lo sviluppo del Sud-Est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (II)

Nel numero scorso di questo giornale, abbiamo iniziato un articolo in cui si mostrava come il Sud Est asiatico, dopo aver ricevuto un forte impulso con la costituzione dell'ASEAN a metà anni '60, abbia poi subito gli effetti speculativi monetari con la crisi finanziaria del 1997, riuscendo a superarli grazie ad alti tassi di sviluppo e a notevoli interscambi commerciali e investimenti, dovuti soprattutto alla favorevole posizione geografica e al rapporto sempre più stretto con la Cina. Dati alla mano, in quella prima parte abbiamo analizzato la situazione degli Stati economicamente più forti all'interno dell'area: concludiamo ora il nostro lavoro con una breve rassegna relativa alla situazione degli altri Stati.

Malaysia

E' una delle economie più aperte e in espansione, soprattutto grazie alle esportazioni e al flusso di capitali IDE. I dati sul PIL si avvicinano a quelli della Thailandia, ma con una popolazione che ne è meno della metà. Dai dati relativi al periodo 2011-2014, vediamo come il PIL, da 298 miliardi di dollari (MLD) del 2011, cresca a 327 nel 2014, con una crescita percentuale media attorno al 6%, inferiore solo alla Cina e alle Filippine. Il PIL pro capite, maggiore di quello thailandese, si porta a 10.804$ nel 2014, la disoccupazione è intorno al 3%, il debito pubblico al 54% del PIL nel 2014, mentre il debito privato è tra i più alti al mondo, pari all'87% del PIL. L'inflazione va al 2-3%, ma si stima possa crescere al 5% per via dell'introduzione di una nuova imposta e della riduzione dei sussidi statali.

Per l'*export* abbiamo i dati del 2012-2014, che sono in media sui 220-225 MLD, con destinatari principali Singapore, Cina e Giappone. L'*import* (sempre dal 2012 al 2014) è inferiore all'export, con 187 MLD, e ha come principali fornitori la Cina, Singapore e Giappone. Nel 2014, la bilancia commerciale ha conseguito un surplus del 15,7% rispetto al 2013.

Gli IDE in uscita (dati del 2011) indicano 10,7 miliardi di euro (ML€), con destinatari principali, in quell'anno, Singapore, Armenia (1,8) e Isole Mauritius (1,5), mentre lo stock in uscita è stato di circa 76 ML€ con destinatari principali Singapore (12,6), Armenia (1,8) e I. Mauritius (1,5).

Gli IDE in entrata, per il 2014, sono stati di 9,6 ML€ (con un calo dell'8% rispetto al 2013): investitori principali, Giappone, Singapore, Cina e Corea del Sud (per il 70%), UE e USA (per il 25%), mentre lo stock in entrata raggiungeva gli 82,3 ML€, con investitori principali Singapore (15 ML€), Giappone (10,6), USA (8,7). Attualmente, la Malaysia è al 3° posto tra le nazioni dell'ASEAN con la maggiore presenza di imprese straniere, dopo Singapore e Thailandia.

La Banca Centrale prevedeva, per tutto il 2015, un rallentamento della crescita al 4,5-5%, determinato dal rallentamento dei consumi per via di misure monetarie e fiscali più restrittive, dalla riduzione dei ricavi dovuta alle esportazioni di petrolio (di cui il paese è il 5° produttore nell'area), dal calo delle quotazioni di olio di palma e gomma, sommati al rallentamento della crescita cinese, principale partner commerciale. In crescita il settore costruzioni (+11,6%), seguito dai servizi (6,3%), manifatturiero (6,2%), estrattivo (3,1%) e agricolo (2,6%). Nel 2014, il settore dei servizi concorre alla formazione del PIL per il 55%, seguito dal manifatturiero per il 24,5%, l'estrattivo per il 7,9%, l'agricoltura per il 6,9% e le costruzioni per il 3,9%. Il settore finanziario è particolarmente sviluppato: il paese è la terza maggiore piazza azionaria del sud est asiatico e il più importante mercato al mondo della *finanza islamica* che qui copre il 20% delle attività bancarie complessive. Il sistema finanziario malese è stato "promosso" dal FMI per la buona capitalizzazione del sistema bancario, l'ammontare delle riserve in valuta e il quadro generale di controllo esercitato dalla Banca Centrale Malese. La Malaysia rimane un paese tra i più competitivi dell'area, secondo solo a Singapore, con buone qualità delle infrastrutture e dei trasporti.

Filippine

Con una popolazione di circa 101 milioni di abitanti, le Filippine hanno conosciuto, dal 2011 al 2014, una crescita percentuale media del PIL del 6% – il che ha portato il valore assoluto del PIL da 264 a 285 MLD e il valore procapite a 2.865 $. Il tasso di disoccupazione nei 4 anni si aggira intorno al 7%, il debito pubblico al 45%, l'inflazione al 4%.

L'*export* di 38,3 MLD nel 2011 si è portato a 49 MLD nel 2014 ed è più basso dell'*import* (58,7 MLD nel 2011; 61,1 nel 2014). Si prevede un'ulteriore espansione delle esportazioni del 6% nel 2015, come pure delle importazioni, costituite in gran parte da componenti utilizzati per la fabbricazione di merci che vengono poi esportate.

Per gli IDE in uscita, nel 2011 il livello è molto basso: lo stock non superava i 5 ML€. Lo stesso vale per gli IDE in entrata: lo stock è stato attorno ai 21 ML€. Si attendono ingenti spese pubbliche per migliorare lo scarso livello delle infrastrutture, le attività agro-industriali e il turismo per attrarre gli investimenti esteri.

Dopo un rallentamento della crescita nel 2011 a +3,7% (crollo della domanda esterna per le esportazioni di beni e servizi), la crescita è ripresa nel 2012 attestandosi al al +6,7% e nel 2013-2014 al +7,1 e al +6,1%. I consumi privati sono oltre il 70% del PIL e dovrebbero mantenersi robusti grazie al previsto aumento della spesa pubblica e alle rimesse dei lavoratori all'estero (oltre il 10% del PIL). L'inflazione dovrebbe mantenersi sul 3%: da un lato vi è il rincaro di alcuni generi alimentari e l'introduzione di accise su alcolici e tabacchi, dall'altro vi è il rilevante calo del costo delle materie prime, soprattutto il petrolio. Il costo dei salari è più basso che in Cina ed è dovuto all'aumento dell'esercito di riserva della forza-lavoro.

Sul fronte finanziario, si punta all'aumento della spesa pubblica, abbandonando l'obiettivo del riequilibrio di bilancio (con un deficit di bilancio previsto pari al 2% del PIL) e ciò sempre per potenziare le infrastrutture. Si prevede anche un livello di investimenti fissi nei prossimi anni attorno a una media del 5%, con "effetti positivi" in campo occupazionale.

I rapporti con gli USA rimangono molto stretti, sia in campo economico (gli USA sono uno dei principale partner commerciali) che in quello militare (soprattutto contro i *separatisti* musulmani dell'isola di Mindanao, con i quali di recente è stato però firmato un accordo di pace), con una maggiore cooperazione per la difesa e la sicurezza marittima. Anche con la Cina i rapporti economici sono tutti in crescita, ma è aperto il contenzioso sulle Isole Spratly e di recente anche su un'area marittima vicino all'isola di Luzon.

Vietnam

Dal 2011 al 2014, la popolazione è salita da 87 a 91 milioni. Il PIL in valore assoluto è cresciuto da 135 nel 2011 a 186 MLD nel 2014, con una percentuale media del 5,5% (negli ultimi dieci anni oltre il 7%), mentre quello pro capite è salito a 2053$ nel 2014. Il PIL del settore primario è al 18,1%, (nel 1991 era al 41%), del secondario 38,5%, del terziario 43,4%. La disoccupazione media è attorno al 3,5 del PIL, il debito pubblico è sceso dal 54 al 43 %, mentre l'inflazione si è mantenuta alta: nel 2014 al 4,1%.

Per quanto riguarda la bilancia commerciale (dati dal 2012 al 2014), l'*export* è salito da 114,6 a 132,1 a 150,2 MLD: destinatari principali per i tre anni, Giappone, Cina, USA; l'*import,* più o meno uguale all'export, è salito pure da 113,7 a 132 a 149,3 MLD e ha visto come principali fornitori Cina, Corea del sud e Giappone.

Per gli IDE, abbiamo i dati di tre anni (2011-13) e vediamo che i flussi di investimenti in uscita crescono da 1,8 a 3,7 ML€, mentre per lo stock abbiamo i dati del solo 2011, del valore di 8,2 ML€. Principali destinatari: Singapore, Cambogia, Giappone, Taiwan. Più rilevanti i flussi in entrata, che nei tre anni crescono da 10,6 a 16 ML€, con investitori principali Hong Kong, Giappone, Singapore. Lo stock in entrata, già notevole nel 2011 (142 ML€), cresce fino a 172,6 nel 2013 e vede come investitori principali Giappone, Corea del sud, Singapore.

La crescita dalle esportazioni si mantiene elevata: la produzione industriale è sostenuta, soprattutto nel settore minerario, manifatturiero e della trasformazione. Il governo ha alternato misure per aumentare la competitività e stimolare la crescita, con provvedimenti per stabilizzare l'economia e ridurre l'inflazione (aumento del tasso di sconto, limiti al credito). Bassi salari, inflazione, aggravamento delle condizioni di lavoro hanno prodotto un aumento dei conflitti sociali. I provvedimenti restrittivi hanno avuto effetti negativi sul manifatturiero e sulla produzione industriale. E' diminuita la domanda interna, con effetti negativi sulle vendite al dettaglio, anche se si prevede un sostanziale incremento dei consumi privati. Si attendono poi riforme strutturali sul sistema bancario che ha risentito delle misure restrittive emanate nel 2011 e di quelle sulle imprese di stato – soprattutto la loro privatizzazione, di cui si lamenta la "lentezza" (il Vietnam viene ancora considerato un paese a… "economia pianificata"). Si punta a un'accelerazione del processo di industrializzazione, al miglioramento delle infrastrutture (strade, porti, ferrovie), del sistema di istruzione obbligatoria e universitaria con coinvolgimento di tecnologie, imprese e capitali stranieri. Il Vietnam è attualmente aperto e interessato alla cooperazione, sia a livello regionale in ambito ASEAN sia in rapporto con Cina, Unione Europea e USA.

Myanmar (ex Birmania)

A causa dei lunghi anni di sanzioni contro i governi militari, il paese ha avuto una lentissima crescita, interrotta solo nel 2013 con il ritiro

Continua a pagina 7

Il movimento...

Continua da pagina 5

piego, alloggio decente, educazione adeguata alla propria storia e razza (punto particolarmente retrogrado), esenzione dal servizio militare, cessazione delle persecuzioni poliziesche, libertà ai prigionieri negri, tribunali con giurie negre, plebiscito sotto patrocinio delle Nazioni Unite (sic!) per stabilire la volontà della comunità negra; chiedono infine che si ponga termine alla razzia capitalistica e si tenga fede alla promessa di cento anni fa, cioè il pagamento di 40 acri e 2 *mules* a titolo di risarcimento del lavoro schiavistico e delle soppressioni in massa (accettato anche in denaro contante!).
Quello che manca è una minima analisi politica ed economica della via per il conseguimento dell'emancipazione (e che cos'è un programma se non la formulazione di tesi che esprimono tali analisi?): vi è solo una serie di *richieste* allo Stato dominante, concepite come suoi doveri, che potranno anche mobilitare sul terreno della violenza gruppi di sfruttati, ma non possono modificare l'essenza dei rapporti di classe se non sulla carta.
Indicativo, a questo proposito, è che si giunga a scrivere petizioni alle Nazioni Unite che dovrebbero, "in base alla semplice giustizia", svolgere "un'azione universale, comprese sanzioni politiche ed economiche, contro gli USA" colpevoli del reato di genocidio così come è stato definito dalle stesse Nazioni Unite nella Assemblea Generale del 9 dicembre 1948. Si potrebbe pensare ad una pura e semplice, anche se molto ingenua manovra per rendere "pubblica" la situazione negra, ma la conclusione della piattaforma-programma sintetizzata più sopra dà il giusto fondo "teorico" alla cosa: "tutti gli uomini sono stati creati eguali e dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili, fra cui la vita, la libertà, il conseguimento della felicità", che comportano i soliti interventi correttivi del "popolo" più o meno sovrano, quando, come nel classico pensiero borghese democratico, sorge il tiranno o i diritti vengono comunque calpestati.
Il movimento che oppone violenza aperta alla violenza mistificata dello Stato democratico e razzista degli Stati Uniti, intende dunque agire nell'ambito stesso di questa società e si riduce a reclamare una certa autonomia per la propria gente. Ammirevole nella sua battaglia a viso aperto, si muove tuttavia su un terreno equivoco e sostanzialmente antistorico.
Proprio questo aspetto, che si ritiene legato alle esperienze degli "eroici" popoli nord-coreano e vietnamita, è la parte retrograda del movimento ed entra in crisi e contraddizione intrinseca man mano che la lotta di classe si sviluppa e riprende il suo contenuto reale, ponendo come vero suo protagonista il proletariato (non importa in quale pelle!), cioè la classe che sopprime ogni pretesa di autonomia in tutti i campi, da quello della scuola, della "giustizia", del "servizio militare", della famiglia, a quello dell'organizzazione politica, economica, statale, perché tutto è fuso in un unico irresistibile movimento, quello della classe sfruttata *nel suo insieme*, guidata da un unico partito.
Tuttavia, è indubbio che la esperienza dolorosa dei proletari e sottoproletari negri, limitati in una lotta a sfondo razziale che veda chiusa davanti a sé la via di un reale affrancamento nelle condizioni economiche e sociali date, potrà contribuire con i suoi continui sacrifici di generose forze, gli assassini perpetrati dai difensori dell'"ordine", i processi scandalosamente repressivi e lo stesso razzismo crescente al polo opposto (tutte cose che potranno anche condurre a un lento dissanguamento di energie proletarie), ad aprire gli occhi al proletariato bianco e non bianco e a generare un'avanguardia politica che sappia unire nelle sue file tutti i proletari senza discriminazioni di razza – l'augurio e anche l'omaggio che noi formuliamo per il bene dei negri in coraggiosa battaglia come dei bianchi in torpido sonno!

Sud-est.....

Continua da pagina 6

dell'embargo. A fronte di una popolazione cresciuta a più di 51 milioni nel 2014, il valore del PIL in termini assoluti è stato molto basso (62,8 MLD nel 2014), come pure il valore pro capite, salito appena a 1.221$, pur con una notevole percentuale media del 6,4 (salita a 7,5 dopo il ritiro delle sanzioni). Il PIL del settore primario è ancora elevato (33,2%) e occupa il 63% della popolazione attiva, mentre il secondario arriva al 29,9% e il terziario al 36,9. La percentuale della disoccupazione si mantiene al 4%, il debito pubblico al 47% e l'inflazione al 7% come media.

L'*export* dal 2012 al 2014 è quasi raddoppiato (da 8,8 a 15 MLD), con destinatari principali Thailandia, Cina e India, mentre l'*import* per gli stessi anni si porta da 9,2 a 17,7 MLD, con fornitori principali Singapore e Giappone. Per gli IDE, abbiamo i dati del 2011 e solo quelli dei flussi in entrata (3,3 ML€), mentre lo stock per lo stesso anno è di 29,4 ML€ e vede come principali investitori la Cina, la Thailandia e Hong Kong.

L'economia è stata fortemente condizionata e frenata dai vari governi militari che si sono succeduti dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1948. Fino al 1989, il paese non conosceva il commercio internazionale: la vera apertura è iniziata con il mandato alle autorità civile nel 2011 e molti sperano possa ancora riprendere con la vittoria alle elezioni dello scorso novembre di Aung San Suu Kyi. Il settore primario è orientato alla produzione di riso, grano, miglio, legumi; il secondario, alla lavorazione e raffinazione di petrolio e gas naturale. Il settore industriale non è comunque sviluppato: vi sono però stabilimenti tessili, alimentari e industrie pesanti come la cementizia, metallifere e belliche. Il 70% dell'energia elettrica è fornito dall'idroelettrico, il 20% da turbine a gas e il 10% da centrali a carbone. Solo il 26% del paese ha accesso all'elettricità (solo 3000 villaggi su un totale di 68.000). Nel settore terziario, è in crescita il turismo grazie a un patrimonio artistico rilevante; inoltre, nel 2013, è stata realizzata l'indipendenza della Banca Centrale. L'apertura economica è consistita in misure volte ad attrarre investimenti esteri: la prossimità ai paesi più sviluppati del Continente asiatico facilita questo sforzo, insieme al basso costo della forza-lavoro.

Cambogia

La sua è un'economia fortemente condizionata dalle vicende politiche interne e internazionali. Fino all'arrivo dei francesi, la Cambogia era di fatto assoggettata alla Thailandia, a cui dal 1979 si sostituisce il Vietnam, con la cacciata dei Khmer rossi e un'occupazione militare durata dieci anni (e rimangono ancora forti i legami militari con il Vietnam). Un vero avvio economico si avrà a partire dagli anni 2000, con una forte crescita in % negli ultimi anni (in media sul 7%). La popolazione è poco al di sopra dei 15 milioni, con una popolazione attiva di 8 milioni e 600mila persone (dati 2013). Il PIL nel 2014 è stato di 16,8 MLD con una crescita del 7% sul 2013. Il PIL pro capite si attesta sui 1.080$. Il PIL del settore primario è al 33,6%, del settore secondario al 25,6, del terziario al 40,8. La forza lavoro del settore primario tocca il 64,3%, del secondario l'8,1%, del terziario il 27,6% (dati del 2013). La popolazione urbana è il 20,3% della popolazione totale. L'inflazione s'aggira intorno al 4%. Il riso è il principale prodotto e occupa l'80% delle terre arabili, mentre la pesca nelle acque interne è fondamentale per il fabbisogno interno. Importante anche la produzione di mais, soia, canna da zucchero, fagioli, tabacco, noci di cocco e, dalle foreste che occupano il 58% del territorio, legname e caucciù. Il turismo è in espansione. L'export nel 2014 si porta a quasi 14 MLD (soprattutto riso e prodotti tessili, ma anche pesce, caucciù, mais, soia), e ha come destinatari: USA (anche se in calo), Singapore, Giappone, Thailandia, Cina, Indonesia, Malesia. L'import si porta a 15 MLD: soprattutto materiale tessile per il 26%, macchinari e prodotti minerari (25%), prodotti alimentari, carta, trasporti, metalli, prodotti chimici, plastica e gomma. Gli IDE in entrata nel 2014 sono 1,2 ML€ con tendenza alla crescita, mentre quelli in uscita sono irrilevanti.

Laos

La popolazione nel 2014 è sui 6 milioni e 700 mila, di cui quella attiva intorno ai 3 milioni e 400 mila. Il PIL è attorno agli 11,7 MLD, con una variazione rispetto al 2013 del 7%, mentre il PIL pro capite è circa 1.700 $. Il PIL del settore primario è il 24,2%, del secondario il 34,1%, del terziario il 41,7% (dati del 2013). L'inflazione è al 4,1 % nel 2014. La produzione di riso occupa la maggior parte della forza-lavoro ed è praticata su quasi il 60% del suolo agricolo: di rilievo, colture commerciali come caffè, mais, frutta, cotone e risorse forestali, con essenze pregiate quali il teak. Le risorse del sottosuolo (lignite, argento, oro, gesso, rame, stagno, zinco) sono in via di sfruttamento in forza dei capitali stranieri favoriti da vari provvedimenti governativi e dal credito alle iniziative imprenditoriali. Sono presenti industrie meccaniche (soprattutto assemblaggio di autoveicoli e motociclette), della lavorazione del legno, tabacco, cemento. Le attività artigianali (ceramiche, terraglie) sono molto diffuse, mentre è in espansione il turismo. La banca centrale è la Banque d'Etat de la RDP Laos: operano poi alcune banche commerciali private francesi e thailandesi. Nel 2012, sono stati siglati accordi per la costruzione di collegamenti ferroviari con Vietnam e Cina.

La bilancia commerciale è negativa: il Laos ha esportato per circa 3 MLD e importato per 6,4 MLD. Principali prodotti di esportazione sono rame raffinato, legno segato, caffè, con destinatari principali Cina, Thailandia, Vietnam, Nigeria, India. I maggiori prodotti importati sono stati carburante, alimenti, beni di consumo, macchinari, attrezzature, ricambi, e i maggiori paesi fornitori Thailandia, Cina, Vietnam, Corea del sud. Aumentano poi a un ritmo sostenuto gli investimenti cinesi.

Alcune considerazioni in conclusione

Come si vede da questa rapida panoramica, molti di questi paesi sono ancora "in via di sviluppo", con tassi di crescita notevoli, attorno al 5-6 % (significativo è invece il rallentamento delle economie più forti, ma anche più "datate", come quelle di Singapore e Thailandia). Il PIL complessivo degli stati dell'ASEAN è valutato sui 2500 MLD nel 2014 a prezzi correnti. L'interscambio in generale è notevole sia con paesi importatori che con quelli esportatori, con destinatari e fornitori principali soprattutto gli Stati della stessa regione dell'ASEAN e del Nord Est: Cina, Giappone, Hong Kong, Corea del sud, ma anche la UE, mentre è in calo il peso degli USA. Sono paesi aperti agli investimenti sia in entrata che in uscita, con destinatari e investitori principali soprattutto gli stessi Stati, con un *surplus* che ha consentito e ancora consente ad alcuni di essi ampie riforme strutturali e tecnologiche. In tutti è più o meno in corso (o in progetto) un processo di riforme e ammodernamento delle infrastrutture volto ad attirare investitori stranieri. Per le maggiori potenze come USA, Giappone, Corea del sud, Cina, ecc, questi paesi sono stati nei decenni passati, e sono in parte ancora adesso, oggetto di ampie delocalizzazioni soprattutto per il basso costo dei salari. Rallentato nei paesi più sviluppati questo processo (legato all'aumento della produttività e al passaggio di forza lavoro dal settore agricolo a quello industriale), loro attuale obbiettivo, anche a causa dell'aumento dei salari, è di formare uno strato di classe media che già nel 2012 contava circa 200 milioni di unità, con reddito e capacità di consumo tali da costituire un mercato per merci più costose e sofisticate e per capitali tecnologicamente più avanzati (10) – obiettivo questo più difficile da raggiungere, richiedendo continui aumenti di produttività, possibili solo a pochi paesi dell'area, e soprattutto a quelli che, attraverso agevolazioni fiscali e afflusso di capitali esteri, riescono ad ammodernare continuamente le loro strutture tecnologiche e ad accrescere il flusso delle esportazioni.

Mentre va notato un aumento generalizzato degli IDE in entrata e uscita tra gli stessi stati membri dell'ASEAN e tra i paesi emergenti in generale, *a livello mondiale* nel 2013, va registrato invece un *crollo* degli IDE globali del 16%, fino ad arrivare a 1.230 MLD rispetto ai 2.000 MLD del 2007, secondo il rapporto mondiale sugli investimenti (11). Lo stesso rapporto afferma che questo crollo può essere spiegato "con la fragilità dell'economia globale, l'incertezza delle politiche per gli investitori e i notevoli rischi geopolitici". Nuovi investimenti sono stati controbilanciati da alcuni grandi disinvestimenti. Soprattutto per l'UE va registrata una consistente *diminuizione* degli IDE in entrata e uscita di ben il 75% nel 2012-2013 rispetto al 2007. Per gli USA, gli IDE in entrata sono *diminuiti* del 25% nel 2013 rispetto al 2008, quelli in uscita del 17%. Situazione ben divesa per la Cina, dove nello stesso periodo i flussi IDE in entrata sono *aumentati* del 50%, mentre quelli in uscita sono aumentati del 25%. Il rapporto rivela che in assoluto la Cina è divenuta il principale destinatario degli IDE nel 2014, seguita da Hong Kong (Cina) e dagli USA. Riguardo ai paesi emergenti o in via di sviluppo, è da notare che ormai essi attraggono oltre il 60% degli IDE sia in entrata che in uscita, per un valore di 681 MLD. Tra i 20 paesi al mondo con i maggiori IDE in entrata, circa la metà riguarda paesi emergenti. Gli stessi paesi hanno notevolmente guadagnato anche flussi di IDE in uscita, raggiungendo nel 2013 il 39% della quota globale contro il 12% degli anni 2000. Nel 2014, nove dei venti principali paesi investitori erano "economie in via di sviluppo o economie di transizione", come le definisce lo stesso rapporto (Cile, Cina, Hong Kong, Taiwan, Kuwait, Malaysia, Repubblica di Corea, Federazione russa e Singapore). Questo *trend* è dovuto alle multinazionali di questi paesi che si espandono sempre più all'estero ad alti livelli e che effettuano sempre più acquisizioni di filiali straniere delle multinazionali dei paesi avanzati, localizzate nelle stesse aree emergenti.

In definitiva, dinanzi alla consistente caduta degli IDE a livello mondiale, dovuta a quella notevole dell'UE e a quella più limitata degli USA, si è assistito negli ultimi anni a una forte crescita degli IDE della Cina e a un notevole contributo di alcuni dei paesi emergenti e in via di sviluppo. La cosiddetta globalizzazione ha così fatto nuovi passi avanti, determinando un più alto livello di integrazione tra paesi e aree geografiche, ma non ha potuto impedire la perdita di competitività e produttività tra le *vecchie* aree e potenze, dovuta alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto. I livelli di IDE a livello mondiale hanno così potuto tenere ancora il passo solo grazie al contributo dei paesi ad alti tassi di crescita e ai bassi livelli dei salari, soprattutto della Cina ma anche delle economie in via di sviluppo, tra cui alcuni dei paesi del Sud Est asiatico. Gli investimenti di capitali, un tempo appannaggio delle sole grandi potenze, almeno da qualche decennio fanno riferimento, dunque, per una quota sempre crescente, alla Cina e ai paesi in via di sviluppo od emergenti. Per il capitalismo mondiale, ciò rappresenta certamente una boccata d'ossigeno (almeno fino a quando "tiene" l'economia cinese, alla quale sempre più appare legata la sua sorte!), ma anche uno sforzo estremo per superare lo stato di agonia in cui si trova. Per la lotta del proletariato contro il capitalismo mondiale, importanti reparti si vanno formando in altre aree, in seguito allo sradicamento dei vecchi sistemi di produzione e a causa del super-sfruttamento cui sono sottoposti.

(10) "Il Vietnam e la Cina", *Limes*, n. 8/2015, pag.70.

(11) *World Investment Report* (Rapporto mondiale sugli investimenti 2015), UNCTAD

Che medaglia vincerà il Brasile dopo le Olimpiadi?

A p. 823 del Libro Primo del *Capitale* nell'edizione degli Editori Riuniti, c'è una nota, la 250, che così recita: "[…] Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento, si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, si mette sotto i piedi tutte le leggi umane, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi".
Trasportare queste parole di circa 150 anni fa nel presente ed esattamente all'agosto del 2016 in Brasile, sede delle Olimpiadi, non è un azzardo, ma la conferma che il capitale è sempre uguale: un animale da profitto, poco importa come, quando e in che maniera; l'importante è far guadagno, anche in situazioni sfavorevoli: le Olimpiadi hanno evidenziato che la legge del "profitto" è un rullo compressore autolesionista.

Due considerazioni veloci
La prima. Il Brasile è in recessione, con la caduta del 3,8% nel 2015 e quest'anno, salvo sorprese, di un altro 3,5; i costi dell'evento sono raddoppiati, da 10 a 20 miliardi di dollari. La conseguenza è presto detta: lo Stato di Rio, che ha sopportato una quota importante di spesa, si è già dichiarato in "emergenza finanziaria" e le casse federali son dovute intervenire con un prestito urgente di 2,9 miliardi di real, circa 880 milioni di euro. Questa realtà non solo è di casa a Rio de Janeiro, ma in decine di amministrazioni pubbliche, costrette a raschiare il fondo del barile per pagare i debiti, lasciati anche dai Mondiali di calcio di due anni fa (la festa del pallone costò 11 miliardi di euro: tutti a carico delle casse pubbliche). Aggiungiamo che il governo federale aveva stanziato, con il Decreto "emergenza pubblica", 828 milioni di euro a favore dello stato di Rio: soldi che sono stati spesi esclusivamente per le opere legate alle Olimpiadi, a scapito degli stipendi pagati in ritardo ai dipendenti statali, dagli ospedalieri ai.. poliziotti.
E che dire dell'occupazione?
I Giochi hanno creato 120mila posti di lavoro: ma l'80% è destinato a scomparire con la chiusura della manifestazione. Intanto, il tasso di disoccupazione continuerà a crescere per effetto della crisi economica: voci insistenti danno i senza lavoro vicini al 13%, mentre nel 2015 non superavano l'8%.
Giunti a questo punto, arrivano anche i "senza pietà", coloro che affondano sempre più il coltello nella piaga e puntano il dito contro il Comitato Olimpico Internazionale (CIO), che sette anni fa scelse il Brasile come sede. Ora il CIO è costretto a difendere la scelta, finanziando il comitato organizzatore, in difficoltà per saldare le fatture di alcuni fornitori per un valore di alcune migliaia di euro.
Concludiamo, calando il sipario su questa tragedia greca (di Olimpiadi pur sempre si tratta!!) e citando la Banca d'affari Euler Hermes, del gruppo tedesco Alliaz: "Tra il 2015 e il 2017 il debito pubblico brasiliano passerà dal 74% al 98% del Pil".
Seconda considerazione. Da subito era stato denunciato il metodo con il quale tutti i lavori erano svolti, che, come prevedibile, corrispondeva agli interessi di affaristi e speculatori. Gran parte dei lavori furono affidati a due grosse società di costruzione: la Carvalho Hosken e la Odebrecht, ditte che hanno dirottato i soldi nelle zone più ricche della città a scapito della periferia, dove dal 2009 gli sgomberi per far spazio alle infrastrutture nuove hanno coinvolto oltre 77mila persone (vedi *Il Programma Comunista*", n.4/2015).
Ci sarà da ridere!

(I dati sono tratti da *L'Espresso*, del 7 e 21 agosto 2016).

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (I)

È un punto centrale – nella nostra valutazione sia della fondamentale convergenza sia delle iniziali ma secondarie divergenze fra noi e i bolscevichi negli anni di splendore della ricostituzione dell'Internazionale comunista – l'affermazione che il dibattito sulle questioni tattiche e organizzative si svolse allora nel quadro di una totale omogeneità nei principi, saldi nella loro duplice natura di cardini invarianti ed internazionali del movimento.

In una memorabile polemica contro gli astrattismi antidialettici di falsa sinistra, al III Congresso dell'Internazionale (1921) Lenin osservò con forza: "I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e la teoria: la tattica e la teoria non sono i principi". Voleva con ciò dire che fra queste "categorie" non solo v'è distinzione, come è indiscutibile, ma v'è assenza di legame? Rispondere al quesito è essenziale non solo per ben definire il senso delle nostre posizioni tattiche, ma per smantellare l'ignobile edificio di menzogne costruite dall'opportunismo sulla presunta "elasticità (peggio ancora, sul presunto eclettismo o addirittura empirismo)" leninista in materia di tattica e perciò anche di organizzazione.

Teoria, fini, programma, principi

Nel passo citato, Lenin insegna che teoria, fine, programma, principi, tattica del partito comunista mondiale, sono aspetti e momenti *diversi* della funzione del partito, e subito dopo elimina con un esempio classico il dubbio che almeno due dei suddetti termini – fine e principi – abbiano o possano avere identico valore: "Che cosa ci distingue dagli anarchici *sul terreno dei principi*? *I principi* del comunismo *consistono* nella *instaurazione della dittatura del proletariato* e nell'*impiego della costrizione statale nel periodo di transizione* [dal capitalismo al socialismo]". Questi *principi* si distinguono *fin* dalle polemiche di Marx ed Engels contro gli anti-autoritari, gli anti-centralisti, gli anti-dittatoriali, dall'anarchismo; e ovviamente, da ogni deformazione democratica, legalitaria, parlamentare, gradualista, del marxismo: gli esponenti dell'uno e dell'altra possono accettare e magari accettano (non discutiamo ora fino a che punto) il *fine* della società senza classi e quindi senza stato, insomma *il punto d'arrivo* di tutto il ciclo destinato a condurre al comunismo; ma negano i *principi* della dittatura e del terrore; negano insomma ciò *che ci distingue*, quello senza di cui *non si è comunisti* – non nel 1920 o 1921, ma *dal 1871* e per sempre – , cioè la via di trapasso *obbligata* della dittatura esercitata dalla classe proletaria, tramite il partito, sulla classe abbattuta. Non basta condividere il *fine* per essere comunisti; bisogna condividerne senza riserva i *principi* che dunque sono cose diverse, ma nello stesso tempo *invariabili* – per Lenin come per noi – e *inderogabili*. È importante stabilire che altrettanto vale per la teoria e per il programma.

La teoria, o dottrina del partito, tratta della storia della società umana e del suo concatenamento; comprende quindi il fine e i *principi*, ma *non si esaurisce in essi*, né la sua accettazione "intellettuale" coincide *di per sé* con l'adesione a quella *milizia* che è il partito. Essa è carne e sangue del partito non meno dei principi – lo è per Marx ed Engels nelle loro battaglie contro "il commercio dei principi", lo è per Lenin che apre nel 1902 il *Che fare?* proprio con una difesa del "dogmatismo" e "dottrinarismo" marxista contro ogni forma di "eclettismo" e con una energica riaffermazione dell'importanza *centrale* della teoria, invariante e mondiale, contro gli eterni paladini della "libertà di critica".

Il programma è la formulazione della *prospettiva di azione prossima* – nel senso *storico* e non pettegolo – *del partito*: non è la teoria e non è i principi, ma non può contraddire né l'una né gli altri, che al contrario ne costituiscono le *basi*; ed è a sua volta *inderogabile*: chi non accetta il programma mondiale del comunismo è fuori del partito, proclamò la sinistra al II Congresso di Mosca; ma è importante rilevare che, stabilendo al 21° punto delle Condizioni di ammissione che "chi respinge per principio le condizioni e le *tesi* dell'Internazionale Comunista deve essere espulso", lo stesso Congresso statuì *per sempre* l'identico principio, giacché le "tesi" non sono se non gli a capo fondamentali del *programma*.

Nella visione di Lenin, come di Marx ed Engels e nostra, le "categorie" dottrina-fine-programma-principi sono dunque *delimitate inseparabili*, e nello stesso tempo formano tutte insieme un blocco *invariante* e *vincolante*. Un partito che ne accetti una parte e ne respinga l'altra *non è, semplicemente, un partito Comunista*: tanto sia detto, una volta per tutte, a scorno di quei partiti spudoratamente autodefiniti comunisti, marxisti o marxisti-leninisti, che ammettono la presenza nelle proprie file di cristiani, musulmani, israeliti ecc. *professanti* o *idealisti dichiarati* (negazione del carattere impegnativo della teoria e, insieme, del fine) sostengono la possibilità di una via pacifica al socialismo, si proclamano democratici, pretendono di conciliare l'internazionalismo con la difesa degli "interessi del paese" (negazione del carattere chiuso e vincolante del programma e dei principi), ecc. Essi, *tutti*, sono *fuori* del comunismo (1).

E la tattica?

"Fin qui tutto bene", obietta il presunto marxista tuttavia abbacinato dal mito della "elasticità" correntemente attribuita a Lenin: "ma la tattica è un'altra cosa; i principi sono obbligatori, la tattica è facoltativa". E si ha un ben controbattere che, se così fosse, andrebbe a farsi benedire quell'altra "categoria" fondamentale del partito che è l'organizzazione, giacché fondamenti necessari ed ineliminabili di questa sono la disciplina e la centralizzazione intese per giunta *mondialmente*, e non si vede come queste, da cui dipende l'*unità di azione e movimento* del partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario, sarebbero possibili ove fosse concesso ad ognuno dei suoi reparti nazionali – e, nell'ambito di questi, ai loro plotoni regionali e locali – di decidere autonomamente *come* muoversi ed agire nel gioco complesso delle forze sociali, delle classi e semi-classi, e dei partiti. Egli, il presunto marxista "elastico", replica imperterrito: "vi concedo anche questo; rimane però il fatto che le questioni tattiche sono tali da doversi per definizione risolvere non in modo unico, ma *multiplo*; da essere, in altri termini, un sistema di *alternative*, laddove non c'è alternativa, putacaso per la teoria o per i principi".

È una risposta che non colpisce il bersaglio. Non si può – è vero – tracciare un *unico* binario tattico: esso sarà *diverso* – come ben precisarono le nostre *Tesi di Roma* del 1922 – per i momenti di attacco rivoluzionario, per quelli di riflusso e "difensiva", per quelli intermedi di preparazione a un nuovo ma forse non vicino assalto. E, in ognuno di questi casi, il binario sarà diverso per le fasi (e le aree) di rivoluzione doppia e di rivoluzione semplice, mentre anche in rapporto a queste ultime il problema, per esempio, dei contadini può imporre "accentuazioni" o "attenuazioni" della rigidezza tattica proletaria e comunista a seconda del grado di sviluppo capitalistico e delle fasi successive dello scontro di classe.

Ma il nocciolo della questione è che il marxismo non sarebbe *scienza*, e la "teoria rivoluzionaria" non sarebbe quella tal cosa senza la quale "non c'è azione rivoluzionaria (Lenin), *se* nella sua conoscenza esatta non fosse compresa non solo la cognizione di queste *fasi e aree*, ma dello schierarsi delle forze sociali e dei loro partiti in *ognuna* di esse di fronte all'unico partito rivoluzionario proletario, ma la cognizione del necessario comportarsi di quest'ultimo nei loro riguardi in funzione dell'obiettivo *unico* verso il quale *tutti* i binari della sua azione devono convergere; altrimenti, vicina o lontana che sia, addio rivoluzione perché addio preparazione e lotta di reparti d'assalto in stretta omogeneità di movimento! E ciò, in altre parole, significa, che il marxismo, se tale è, risolve le questioni tattiche – decide la "rosa" delle eventualità o delle "alternative" tattiche – in modo bensì multiplo, ma *senza mai infrangere il legame coi principi* – quindi con la teoria e col programma – ed anzi commisurando ad essi ogni soluzione. E li risolve sempre *centralmente,* condizione *sine qua non* per risolversi *internazionalmente*.

L'elemento di "varietà" implicito nella tattica è in effetti espressione della natura *dialettica* della interpretazione materialistica della storia; non ne scalfisce il carattere *monolitico*, non introduce nessun elemento di *indeterminazione* nella sua *scienza* del divenire delle società umane e delle vie che porteranno il proletariato a chiudere per sempre il capitolo fosco delle società di classe. Il maneggio della tattica è certamente arduo, ma solo perché è arduo l'uso non occasionale e non fortuito ma *rigoroso* della dialettica. Ancora una volta, ce lo insegna magistralmente il presunto maestro della mobilità e destrezza tattica, Lenin.

Prendiamo le tesi del II Congresso. Esse sono tutte tesi tattiche per un verso, ma lo sono in quanto restano, per l'altro sempre e *preliminarmente* tesi di dottrina e di principio. Giungono a conclusioni tattiche vincolanti perché partono da premesse teoriche e programmatiche vincolanti. *Prescrivono* ciò che si deve fare nella misura in cui fissano il limite oltre il quale il partito non può spingersi, nei diversi settori, senza perdere la propria natura, la propria ragione d'essere, la propria continuità. Si può discutere (e noi discutemmo allora) se il *limite* vi è fissato con sufficiente nettezza o con eccessiva latitudine almeno per i tempi e i luoghi della prospettiva di rivoluzioni proletarie pure, ma non si potrà mai scoprire in una sola formulazione tattica delle celebri Tesi l'appiglio ad una deviazione di principio: parlamentarismo rivoluzionario sì, *ma* nel quadro rigido e rigoroso della denuncia della democrazia e del parlamento come vie e strumenti non nostri, ma della classe avversa; appoggio attivo ai moti nazional-rivoluzionari nelle colonie e nei paesi "arretrati", *mai* fusione con essi, *mai* abdicazione alla propria autonomia, *mai* "codismo"; sforzo di saldare i moti ed interessi contadini al grande moto e agli interessi primari del proletariato agricolo tutt'uno col proletariato industriale), *ma* rivendicazione della funzione di guida di quest'ultimo; indicazione dei compiti dei militanti rivoluzionari nei sindacati diretti dai riformisti, *ma* per conquistarli alla direzione del partito, organo gerarchicamente primario, *non* parallelo come nella visione deforme dei "bonzi" gradualisti e minimalisti; compiti dello stesso partito, prima durante e dopo la rivoluzione, dedotti come altrettanti *corollari* dalla definizione teorica della sua natura, nei confronti della classe e della sua storica lotta emancipatrice; al *centro* di tutte, i principi della dittatura, della costrizione statale, del terrore restaurati su granitiche basi e posti a pietra di paragoni di qualunque espediente tattico e di qualunque risorsa organizzativa, nella coscienza che i *mezzi* non sono armi neutre e indifferenti rispetto agli *obiettivi*, ma ne sono e ne *devono* essere condizionati, o saranno essi a condizionarli e – se adottati a caso e prescindendone – a deformarli.

Le stesse Condizioni di ammissione, impegnative per tutti i partiti aspiranti ad essere accolti in seno all'Internazionale come sue *sezioni*, dunque come membra di un corpo *mondiale unico*, che cosa sono se non un elenco di *prescrizioni* tattiche nei diversi settori di attività del partito di classe –

Continua a pagina 9

(1) Questo argomento, come quello del paragrafo successivo, è svolto ampiamente soprattutto nei paragrafi 5-7 del II volume della *Storia della Sinistra Comunista*, ai quali rinviamo per una trattazione più vasta e completa.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
• Edicola di Via T. Ferrelli 4
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Cagliari:
• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Roma:
• Libreria Anomalia di Via dei Campani 73
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate,
di fronte ottica Salmoiraghi
Edicola via Galileo Galilei
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, P.za Giulio Cesare (sotto i portici),
P.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
Via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
Via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Tattica....

Continua da pagina 8

nel parlamento, nelle amministrazioni comunali, nell'esercito, nelle cooperative, nei sindacati, nelle campagne ecc., di fronte ai moti di liberazione nazionale e coloniale, ai partiti a base operaia ma politicamente borghesi della destra e del centro riformisti, e nei rapporti fra sezioni nazionali e centro internazionale, come fra sezioni territoriali e direzione centrale nell'ambito di ciascuno? Il carattere "multiplo" della tattica non vi è forse inquadrato nella cornice di soluzioni *rigide*, delimitate da confini *obbligatori*, tutte *subordinate* ai principi informatori del comunismo?

Ma si potrebbe risalire più indietro nel tempo, e ricordare con Trotsky – la cui testimonianza è tanto più preziosa in quanto, prima dell'Ottobre, egli navigava in acque "intermedie" fra bolscevichi e menscevichi – come "non sia la duttilità a costituire [...] il tratto caratteristico del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea: è precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari e di cui a giusto titolo è andato fiero... *Intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza*: ecco i suoi tratti essenziali", ecco le "garanzie" anticipate dell'Ottobre; garanzie non astrattamente "teoriche" nel senso idealistico del termine, ma *reali*, cioè costantemente osservate ed applicate nell'azione, anche (e soprattutto) nei rapporti coi partiti affini e nella vita di *ogni* giorno, in *ognuno* dei suoi molteplici e apparentemente secondari o irrilevanti episodi. E chi, se non Lenin, ha scritto (*Che fare?* II/c):

"Se non esiste una salda organizzazione, preparata in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel *piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che meriti il nome di tattica*", formula doppiamente significativa nella sua straordinaria potenza, perché dà alla tattica il carattere di un *piano sistematico*, strettamente legato ai principi (solo così, anzi, dichiara che la si possa concepire) e, perché mette in evidenza un altro punto cruciale su cui ritorneremo, cioè l'impossibilità di definire ed attuare un piano tattico senza un'organizzazione già pronta e *non meno* organicamente connessa ai principi e destinata a *servirli?*

La rotta sicura

Abbiamo detto nei precedenti paragrafi che il vero, arduo problema della tattica consiste nel *fissare* in modo *netto, centralmente e internazionalmente, il limite oltre il quale* la manovra si converte da mezzo utile ed anzi indispensabile in mezzo inutile e perfino dannoso - ad esempio, il giusto orrore del putschismo diventa legalitarismo imbelle; il parlamentarismo rivoluzionario, ove e quando sia praticabile, degrada a cretinismo parlamentare; la condanna del blanquismo come teoria delle *élites* audaci, praticanti il colpo di mano come che sia, si abbassa al livello di ripudio del blanquismo *come arte dell'insurrezione armata*; la ricerca della necessaria influenza sulle masse si capovolge in servile accodamento agli umori momentanei, magari quietisti e controrivoluzionari, delle masse; e viceversa, la giusta consapevolezza della natura del partito comunista come forza di attacco permanente alla società borghese decade a garibaldinismo idiota, culto della "offensiva" ad ogni costo, rifiuto perfino della battuta d'arresto e della ritirata temporanea su posizioni più favorevoli; insomma, nel fissare il limite oltre il quale – in una direzione o nell'altra – si espone il movimento al suo *snaturamento*, all'oblio dei suo *compiti* ed *obiettivi*, alla rottura della sua *continuità* di azione, di propaganda, di organizzazione, di inquadramento teorico e programmatico; insomma, alla *rovina*.

Entro questo limite, fissato in modo rigoroso e noto a tutti i militanti e ai loro reparti organizzati, "l'arte" della tattica è quella della corretta valutazione dei rapporti di forza; e in questa delicatissima arte è certo che Lenin fu maestro. Ma è vitale stabilire che lo fu in un senso che non ha *nulla a che vedere* con il cinico empirismo ed eclettismo degli epigoni (ammesso che di tale designazione siano ancora "degni", essi che tutto hanno tradito), secondo cui "ogni mezzo è buono", *ogni* espediente è utilizzabile, ogni manovra è *lecita* – perché non esiste "legge", e tutto è "nuovo" e "imprevisto". Nel nostro testo *Lenin nel cammino della rivoluzione* (1924), si legge: "A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico 'senza regole fisse', noi rinfacceremo sempre l'unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo alla meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. È l'apportatore spietato della *chiarezza* e della *precisione* dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. È l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare... In lui la valutazione tattica, *spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno di ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale*" (NOTA?).

Il nodo del problema, tuttavia – e questo fu il senso di una delle più vigorose battaglie della Sinistra in seno alla III Internazionale – è che il mantenimento di questa inesorabile "coordinazione", di questa saldatura fra principi e tattica, non può essere affidato "alla firma di una o più persone" per quanto illuminate teoricamente e temprate da una lunga e diritta milizia, ma deve poggiare su quell'"insieme sintetico di direttive", vincolanti per il centro dirigente come per la "base" del Partito, in cui si condensa il bilancio storico di tutto il movimento comunista, e che noi rivendicammo, vivente Lenin, come una delle condizioni *imprescindibili* dell'*omogeneità di azione* e quindi anche dell'*irreversibilità delle posizioni programmatiche e delle proclamazioni di principio*, al di là dei propositi, delle intenzioni, dell'indiscutibile buona fede, e della vita fisica, di capi e gregari – gli uni e gli altri garantiti, nei limiti in cui una garanzia è possibile, contro il pericolo di sbandamenti, oscuramenti e deviazioni, appunto dal carattere *chiuso*, cioè non "libero", non subordinato a contingenze locali o temporali, delle norme che disciplinano e alle quali si ispira la quotidiana battaglia del Partito.

Tale rivendicazione, che non va scambiata con gli infantilismi a sfondo idealistico dei negatori di "ogni compromesso", delle vestali dell'"offensiva permanente", degli esteti della "purezza comunista", acquista oggi – dopo così disastrose esperienze in materia di elasticità contrabbandata per "leninismo" – un rilievo ancora più spiccato che negli anni in cui potevamo *al massimo* obiettare allo stato maggiore internazionale bolscevico che i bruschi mutamenti di fronte, i rapidi accostamenti e gli ancor più rapidi distacchi, l'agilità nel contrarre e sciogliere accordi tattici – *sempre* nel più rigoroso "non perdere *mai* la bussola" del nord rivoluzionario – non erano soltanto la manifestazione di una *rara* maestria nel giudizio realistico dei rapporti di forza fra le classi in gioco, ma il riflesso *necessario* della mobilità del terreno sociale su cui procedono le rivoluzioni *doppie* come appunto quella russa, ma non li si poteva e non li si doveva trasporre meccanicamente alle aree e ai tempi delle assai più *rigide e rettilinee rivoluzioni proletarie pure*; e che il grande insegnamento dell'Ottobre e della guerra civile *per tutti i paesi* era *proprio* quello della sovrana capacità del Partito di bruciare *tutti* i ponti successivi della manovra tattica per emergere indenne sul filo del *solitario* assalto al potere e dell'ancor più solitario esercizio dittatoriale di esso – insegnamento di ferrea *stabilità e coerenza* in un oceano *obiettivamente* gravido di instabili e incoerenti maree di fondo. "Siate flessibili e saggi", cioè lucidi nel valutare le forze e non inclini a pascervi di frasi, diceva Lenin a Lazzari, *ma solo dopo* aver diviso *per sempre* la propria via da quella non solo degli opportunisti, ma anche delle loro varianti in veste retoricamente barricadiera: non fate sciocchezze, se non volete perdere l'appena ritrovato cammino dei *principi*!

E l'organizzazione?

Sarebbe mostruoso, dopo quanto si è detto, se dal vincolo strettissimo che lega *tutte* le "categorie" il cui insieme forma *inseparabilmente* l'esistenza stessa del partito in quanto milizia rivoluzionaria, noi escludessimo l'*organizzazione*, cioè quel meccanismo articolato e strutturato senza di cui – come si legge nel *Che fare?* – non è neppure pensabile un sistema di norme tattiche e, meno ancora, una sua *traduzione in pratica* – che è quello che noi vogliamo, altrimenti cesseremmo di essere, anche solo in potenza, un partito, cioè una *milizia*, per decadere a club di pensatori o ad accademia di generali per definizione senza esercito, piccolo o grande che la storia voglia che sia. Sarebbe mostruoso, perché significherebbe che il blocco monolitico del marxismo ha tuttavia una sua *incrinatura*; che il suo carattere scientifico si concilia con l'indeterminazione, l'accidentalità, l'*arbitrio, e questo proprio là dove esso entra a contatto e si misura* con i fatti della storia, per essere quello che bisogna che sia – l'arma di lotta e di emancipazione della classe operaia e, con essa, dell'umanità intera!

Chi pensasse che l'identico legame intercorrente fra tattica e principi (come fra principi e programma e fini e teoria) *non* vincoli l'organizzazione, scambierebbe – *nella migliore dell'ipotesi* – l'accidentalità irrilevante di singole norme "statutarie" con la base di principio sulla quale esse *sempre* si erigono e *in forza della* quale vengono alternativamente fissate, o soppresse, o rese inoperanti. Dimenticherebbe che la nostra storica battaglia in seno alla III Internazionale si condensa nella vigorosa proclamazione che la "coordinazione della tattica alle finalità supreme del movimento rivoluzionario", tradotta in un "insieme sintetico di direttive" note e impegnative per tutti, è *condizione* – non sufficiente, certo, ma *necessaria* – della stabilità *organizzativa* e della serrata *disciplina* del Partito; proclamazione che *vieta già di per sé* di considerare scissa dalla catena dei principi proiettati nella tattica la categoria dell'"organizzazione".

Ma v'è di più. La tattica è il modo di agire non di individui, persone e gruppi, ma di quell'*organo* ed *organismo* cui è affidata l'attuazione dei principi della presa rivoluzionaria del potere, della dittatura, della coercizione statale: il Partito. Può mai, questo organo, strutturarsi "a casaccio", fuori da una *sua legge*, senza divenir preda di leggi differenti ed *antitetiche*, le leggi della classe avversa e della sua conservazione?

Quando noi – e dicendo *noi* parliamo di Marx ed Engels nella lotta contro gli antiautoritari, come dei loro grandi o umili discepoli – eleviamo a *principi il centralismo e la disciplina*, lo facciamo forse in nome di un'idea astratta, o non invece dei *principi che ci delimitano* da chi magari condivide i nostri "fini", ma li colloca nell'empireo della ragion pura o dello "spirito" o, peggio, delle opinioni accidentalmente mulinanti nella zucca dell'individuo? Il nostro centralismo non è, certo, un dogma *eterno*, come non lo è la dittatura e non lo è il terrore; ma non c'è dittatura né terrore e, prima ancora, presa del potere rivoluzionaria, *senza* centralismo, e non v'è centralismo senza quella sua controfigura che è la *disciplina*. Potremmo addirittura capovolgere la successione delle categorie finora esposte e poggiarle *tutte* su quest'ultima – l'organizzazione centralizzata – , per la buona ragione che non siamo qui a batterci perché sia adottata... nelle Università la nostra teoria o nelle... Case della Cultura il nostro programma, bensì perché *con* essi si vinca una *storica e materiale* battaglia fra le classi; potremmo farlo, dicevamo, *ma alla sola condizione di riconoscere che centralismo e disciplina o servono al trionfo di quei principi, o sono forme vuote pronte ad accogliere qualunque contenuto e, come nello stalinismo, il peggiore, il più anticomunista dei contenuti*. E fissiamo questo teorema: non c'è organizzazione se non *in funzione dei principi*; non c'è principio che, per realizzarsi, non si crei la propria organizzazione, *veicolo* della tattica a esso raccordata, del programma che in essi si incarna, della teoria (quindi dei fini) che tutti regola e sovrasta.

Poggiando la polemica anti-individualista e anti-anarchica su basi rigorosamente *materiali*, Engels ricordava come la stessa struttura produttiva che la borghesia ha avuto il compito storico di introdurre poggi su una rete centralizzata di unità non soltanto connesse da legami inscindibili, ma convergenti in un *unico punto*; esempio tipico quel sistema *nervoso* dell'economia e della società che sono le ferrovie. Dialetticamente – qui il senso del paragone -, l'assalto rivoluzionario si configura come il convergere di mille binari e convogli verso il *terminal* – oggi diremmo – del *potere statale centrale*: di che cosa è organo il Partito, se non del rapido, regolare, *cosciente* congiungersi – con il minimo di... deragliamenti – dei reparti di assalto della classe al punto d'arrivo *obbligato* della rivoluzione? E potrebbe assolvere questa funzione *materiale*, se fosse a sua volta un insieme policromo e discorde di pattuglie operanti non solo in ordine sparso (che può anche essere un aspetto inevitabile e doveroso di una *data fase della lotta*), ma nell'assenza del più rigoroso, del più severo, del più *esemplare*, ordine?

Non siamo per una disciplina *purchessia* e siamo contro un *centralismo* asservito a principi non nostri – che per noi significa *contrari ai nostri*. Ma *siamo stati, siamo e saremo* per quella centralizzazione nella struttura organizzativa al *servizio dei nostri principi*, che è solo l'altra faccia della natura *globale* della nostra dottrina. O le parole hanno un senso, o, quando definiamo il partito una *milizia, questo intendiamo*: a chi non ama il termine e il suo contenuto resta un'unica via – quella di non avvicinarsi neppure alla nostra non facile porta d'entrata.

Non basta "abbracciare un'idea" come dicevano i nostri nonni, così come non basta, inversamente, abbracciare un movimento organizzato. L'una e l'altra soluzione peccano di idealismo, che poi è la via diritta al peggiore, al più rozzo ed incosciente, dei "materialismi". Non si accettano la teoria, magari i fini, magari il programma, magari (a fettine) i principi, e, paghi del "gran passo", si volgono le terga alla tattica e al suo necessario strumento, l'organizzazione; quasi che queste ultime fossero oggetto di libera scelta da un lato, appendici occasionali di tutto il resto dall'altro. O tutto, al solito, o nulla – il che vale, s'intende, delle prime quattro categorie nei confronti delle due ultime, come di queste nei confronti di quelle.

Quando si pose nel primo dopoguerra il grave problema di tagliare nel corpo dei vecchi partiti socialisti per inquadrare nella nuova organizzazione mondiale del proletariato rivoluzionario le forze sane imprigionate nella morsa di organismi fatti su misura per assolvere funzioni *non* rivoluzionarie, noi ammonimmo che l'operazione era e doveva essere *chirurgica* proprio perché *organo e funzione* non sono termini separabili, ma l'uno condiziona l'altro e tutt'e due condizionano l'esistenza globale del Partito, il suo essere nella totalità dei suoi caratteri distintivi, la sua capacità di guidare la classe nella battaglia finale come nella sua tormentosa preparazione; e che mai più, tagliato il membro infetto, si sarebbe dovuti cader preda – come si ricadde – dell'illusione di ricucirlo per farlo servire ai nostri scopi. "Ogni organismo ha una legge funzionale – scriveva *Rassegna Comunista* (30 giungo 1921, p.214) – che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra l'impossibilità di prendere l'apparato dello Stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista, prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra con le sue funzionalità parlamentaristiche e sindacali non può trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura".

Non si poteva dire con maggiore efficacia che la rivoluzione ha bisogno – *molto prima* di divenire realtà – di un *organo speciale, rispondente a funzionalità speciali, operante in conformità a principi speciali*. Se così non fosse, butteremmo tra i ferri vecchi, proprio noi!, il Partito.

I. (Continua)

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale Il vecchio 962 è ora sostituito da 272
L'indirizzo è dunque il seguente:
Istituto Programma Comunista
Casella Postale 272 – 20101 Milano

Chiuso in tipografia 21/11/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Come ti erudisco il pupo (piccole miserie dell'ideologia dominante)

"Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante possegono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca".

Non è mai abbastanza noto (e soprattutto assimilato) questo brano tratto da *L'ideologia tedesca*, scritto a quattro mani da Marx ed Engels e pubblicato nel 1846: la classe dominante esercita il proprio potere su quella dominata *anche* attraverso il monopolio delle "idee", vale a dire delle concezioni, convinzioni, opinioni, vulgate, la cultura in senso lato come pure i luoghi comuni e gli stereotipi – il tutto trasmesso e diffuso attraverso i "canali" saldamente in suo pugno, dall'istituto familiare alla chiesa, dalla scuola ai mezzi di comunicazione di massa, e via dicendo. La borghesia sa quindi di poter controllare il modo di pensare della grande massa del proletariato, assoggettandola al *proprio*, grazie allo strapotere esercitato da tutte le sue istituzioni, laiche o religiose, scientifiche o letterarie, accademiche o giornalistiche. La Divina Opinione Pubblica, cui ogni giorno vengono tributati onori e omaggi di ogni genere, è in realtà il prodotto, più o meno abilmente confezionato, dei *rapporti materiali dominanti*.

La quotidianità ci offre esempi a non finire, di questa *subordinazione*. Ne abbiamo colti al volo alcuni fra i più spassosi – che fra l'altro dimostrano anche il fatto che, via via che la classe dominante diviene *nei fatti* sempre più superflua (e dunque le va strappato il potere per evitare che continui a far tragici danni), via via che nella fase imperialista del dominio del capitale gli ideologi agiscono sempre più da *miserabili parassiti*, la loro produzione "intellettuale" scade a livelli infimi: ma non per questo è meno invasiva e manipolatrice, alla faccia del tanto celebrato Individuo Sovrano capace di discernere e dell'altrettanto venerata Democrazia come felice universo di eguali. Tanto più è allora necessario il partito rivoluzionario, vera scienza condensata dell'esperienza di lotte fisiche e teoriche di generazioni su generazioni di proletari.

***

Primo esempio. Sempre preoccupato del benessere materiale e intellettuale del Cittadino, il quotidiano della Confindustria, *Il sole-24 ore*, da qualche tempo pubblica inserti intitolati "L'economia per la famiglia", in cui, per l'appunto, "ti erudisce il pupo", come si diceva ironicamente un tempo. Fra le tante cose gustose che vi si possono leggere, ce n'è una davvero bella. Fabrizio e Claudia Galimberti, autori di uno di questi inserti intitolato "Agricoltura, industria e servizi", riassumono il cammino che portò la specie umana alla tecnologia: "Pensiamo a una famiglia che vive dei frutti del campo [!]. Se questa famiglia coltiva il grano e mangia il pane utilizzando tutto il grano raccolto, cosa mangerà il prossimo anno? Come farà a seminare altro grano? Il primo elementare surplus è dunque il 'grano da semina': una parte del grano deve essere messo da parte per la prossima semina. Ma questo surplus ancora non basta ad assicurare lo sviluppo dell'economia. Quella famiglia l'anno prossimo avrà un altro raccolto e potrà così sopravvivere. Ma, anno dopo anno, il campo e il raccolto saranno sempre quelli: il reddito della famiglia non migliora. Cosa ci vuole perché migliori?". Attenti, è la domanda-chiave, in questa "ricostruzione" che tanto ci ricorda le "avventure di Paperino". La risposta? Giunto a questo punto, l'"uomo" si trova in un'*impasse*, in un vicolo cieco: non basta sgobbare utilizzando lo strumento a propria disposizione, ci vuole uno scatto in avanti, uno slancio d'immaginazione. Ci vuole (testuale!) l'"ozio", ma un "ozio creativo, per intenderci". Infatti, può forse farlo, questo slancio d'immaginazione, il rozzo contadino che non ha tempo, risorse, intelletto per vedere al di là del solco che sta scavando? Certo che no! Parandosi le spalle con l'autorità di Adamo Smith, eterna stella polare del pensiero borghese (ma come?! non saremmo noi marxisti gli iguanodonti?!), i due avventurosi autori dicono che ci vuole qualcuno che pensi, ci vuole un ozioso dal cervello fino – in una parola, ci vuole un "filosofo"! Ecco spiegato l'arcano della sperimentazione tecnologica: niente prova ed errore per tempi lunghi e lunghissimi, niente pratica ed esperienza di generazioni intere, niente progressivi miglioramenti e adattamenti di quel che c'è... No! Ci vuole il filosofo che se ne sta mollemente disteso sotto l'albero (e qui non può non venirci in mente Ciccio, in queste "avventure di Paperino" a uso e consumo del comune mortale!), guarda gli altri che lavorano, annota, pensa. E crea: il bastone, la zappa, la ruota, il carro, la sega, la macchina agricola, e via discorrendo… Tutto nasce dalle circonvoluzioni tortuose (e oziose) dell'intelletto filosofico! Ohibò, a chi non piacerebbe dunque "fare il filosofo"? Insomma, è l'ideologia del parassitismo individualista, sparsa a piene mani!

Ignoranza o malafede?

***

Secondo esempio. Sulle pagine del *Corriere della Sera* del 13/8, l'ex diplomatico riciclato in opinionista e commentatore politico Sergio Romano recensisce una serie di libri di tal Giovanni Codevilla sul rapporto fra Chiesa e Stato nella Russia sovietica e post-sovietica. Al di là delle prevedibili interpretazioni e conclusioni, i libri parrebbero interessanti, perché il tema *è* interessante, e si presta anche a fornire altri elementi (ammesso che ce ne sia bisogno!) per mostrare *la discontinuità* fra bolscevismo e stalinismo: il primo "ferocemente anticlericale", il secondo operante nel senso di una… "convivenza pacifica", se non addirittura di un'aperta cooperazione patriottica. Ma lasciamo stare ciò: potremo tornarci su in futuro. La perla è un'altra e la cogliamo là dove Romano e Codevilla definiscono "Nep" la "linea staliniana" in materia di religione, "per analogia con la Nuova politica economica che Lenin aveva adottato nel 1921, quando fu necessario ricorrere al mercato per riparare i danni provocati dall'economia marxista". Bum! "I danni provocati dall'economia marxista"? Niente devastazioni prodotte dalla Prima guerra imperialista mondiale, niente disastri provocati dall'assedio delle potenze imperialiste (ora alleate, subito dopo essersi fatte guerra l'un l'altra) intenzionate a strangolare il nuovo potere sovietico *con tutti i mezzi*? Cinque anni di assedio, di fame e disperazione, di sabotaggi e incursioni militari, cui il giovane potere sovietico dovette rispondere con il "comunismo di guerra", che altro non è che l'insieme di misure straordinarie necessarie per sopravvivere – misure che *qualunque regime, nelle medesime condizioni*, sarebbe stato obbligato a prendere. Altro che "economia marxista"! Naturalmente, vano sarebbe pretendere che questi signori conoscano la storia di quegli anni, magari attraverso la lettura della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, che analizza puntualmente che cosa furono quegli anni e quelle misure. Tant'è: impegnati nella crociata anti-comunista, che ha come chiave di volta la continuità Lenin-Stalin (per metterla giù così come la concepiscono loro: la storia fatta dagli individui), autore e recensore manipolano a piacere.

Ignoranza o malafede?

***

Terzo esempio. Poteva mancare, in questo consesso di manipolatori, un filosofo – o meglio, come si dice oggi, una filosofa? E del calibro niente meno che di Agnes Heller, uno dei tanti VIP dell'*intellighentzia* contemporanea,

Continua a pagina 11

È uscito
The Internationalist n. 3

Salutiamo con entusiasmo l'uscita di questo nuovo numero corposo, che contiene i seguenti articoli:

- "The Internationale" Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 – 20101 Milano (Italia)

Icone inoffensive

Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con incessanti persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia.

Lenin, Stato e rivoluzione (1917)

Come ti erudisco...

Continua da pagina 10

ripetutamente chiamati a filosofare e così facendo a dar… prova di sé. Chiamata da *La Lettura*, pubblicazione domenicale del *Corriere della Sera* del 21/8, a filosofare niente di meno che su "Aristotele contro l'ISIS", la nostra filosofa, dopo aver "ragionato negli anni" (così si dice nell'introduzione firmata da Daniela Cianci! si sa, i filosofi ragionano, a differenza di noi comuni mortali), si esibisce in un testo in cui schiera Aristotele non solo contro Al-Baghdadi & Co., ma contro tutte le interpretazioni correnti sul "terrorismo islamico". E vabbe', un comune mortale potrebbe dire: "la battaglia delle idee", ecc. ecc. Anche qui, non possiamo pretendere che, in tutti quegli anni passati a ragionare, la nostra filosofa abbia avuto il tempo di leggere quanto noi abbiamo sempre scritto e dimostrato, negli stessi anni, a proposito di "terrorismo islamico", di religione e capitalismo, di guerre inter-imperialiste, e così via! Però, ci salta la mosca al naso quando, tanto per dare il proprio contributo alla crociata anti-comunista (che si scatenerà rabbiosa l'anno prossimo, centenario del 1917: ce ne saranno delle belle!), la Heller se ne esce con una contemplativa affermazione aristotelica. Dopo aver affermato che "un sistema chiuso di credenze (laiche o religiose) è un presupposto del terrorismo moderno, ma è solo uno tra i tanti" (!!!), dichiara che la "seconda condizione è un'organizzazione totalitaria". Ed eccovi la perla filosofica: "L'organizzazione totalitaria è stata inventata da Lenin nel 1903, al Congresso del Partito socialdemocratico russo in cui fondò la fazione bolscevica. Lenin creò un sistema-partito capace di operare come un esercito. Il centro emette comandi e ogni unità gerarchicamente strutturata dell'organizzazione, a tutti i livelli, obbedisce…", ecc. ecc. Ecco come, a forza di ragionare più o meno aristotelicamente, non si capisce un c… della storia e si finge di non comprendere quanto sia opposta la visione rivoluzionaria del partito (cfr. il *Che fare?*) rispetto a quella tipica del pensiero e della prassi *borghese e controrivoluzionaria*. Heller ultima stalinista, dunque: ma si consoli – è in buona compagnia!
Ignoranza o malafede?

***

Già, ignoranza o malafede? Ammesso che l'una sia preferibile all'altra (e per noi non lo è), è chiaro che il risultato è uno solo: la manipolazione del povero comune mortale, di quell'Individuo Sovrano che l'ideologia dominante vezzeggia a ogni piè sospinto, proprio nello stesso tempo in cui lo sommerge di castronerie. E anche su queste erige la propria *dittatura democratica*.

Un'importante ripubblicazione

E' uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato:

"La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo"

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile.
Riproduciamo di seguito il sommario:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a Corso Nuovo
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei nuovi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- Conclusione

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10.
Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma – Casella postale 272 - 20101 Milano

Vita di Partito

Riunione Generale di Partito. Nei giorni 29 e 30 ottobre, s'è tenuta a Milano l'annuale Riunione Generale, cui hanno partecipato per la prima volta anche i compagni della sezione tedesca. Sono stati due giorni d'intenso lavoro collettivo. Sabato, il lungo Rapporto Politico-Organizzativo, dopo aver disegnato la situazione generale in cui si trova a operare il Partito, ha riassunto l'attività teorica e pratica sviluppata nel corso dell'anno e ha indicato compiti e obiettivi futuri, specie per ciò che riguarda il lavoro con i simpatizzanti e quello (a tutt'oggi ancora embrionale, anche per motivi oggettivi) a contatto con la classe; a esso sono seguiti, oltre al rendiconto di cassa e a una breve relazione sulla situazione del sito di Partito, i rapporti dalle varie sezioni sul lavoro svolto e sui contatti in corso con elementi interessati: di particolare importanza, il programma di lavoro dei compagni tedeschi, che prevede una serie di incontri pubblici, di interventi a prossime manifestazioni e di pubblicazione di materiali e di un primo numero di Kommunistisches Programm, organo periodico in lingua tedesca. La domenica è stata quasi interamente occupata dal rapporto sul "Corso del capitalismo mondiale", che ha ripreso e portato avanti il lavoro prodotto dal Partito fin dalla metà degli anni '50 del '900, con particolare attenzione alle dinamiche sviluppatesi a partire dal secondo dopoguerra e, ovviamente, alle caratteristiche della crisi attuale del modo di produzione capitalistico: il rapporto verrà poi pubblicato nei prossimi numeri di questo giornale. Sono state quindi affrontate altre questioni di carattere organizzativo interno, in un'atmosfera d'intensa e serena collaborazione collettiva: la carne al fuoco è molta, ma la consapevolezza di aver bene lavorato ci spinge a rimboccarci le maniche con entusiasmo.

Milano. Le ultime due conferenze tenute nella sede di via dei Cinquecento sono state seguite da un pubblico piuttosto numeroso. Quella del 25 giugno scorso aveva come titolo "Il nemico è in casa nostra, ma 'casa nostra' è il mondo" e, sulla falsariga dell'editoriale del numero scorso di questo giornale, ha preso spunto dagli ultimi avvenimenti europei fra "crisi dei migranti", Brexit, crescita dei movimenti populisti e nazionalisti, "union sacrée" contro il "terrore islamico", evidenziando come il mito tutto borghese della pacifica e progressiva unione degli Stati europei sia una pia illusione: sin dal secondo dopoguerra il tentativo di unione politica europea è stato solo un accordo tra briganti imperialisti, necessario per la ricostruzione e per l'accumulazione post-guerra. Ma l'Europa del capitale è una "giungla di nazionalismi" e la crisi in atto non fa che acuire la competizione tra questi briganti: l'Euro è unità di conto e non una vera moneta, e la BCE non ha l'autorità per battere moneta. Questi fatti, oggi più che mai, mostrano l'inconsistenza politica dell'Ue e l'episodio Brexit è servito a dimostrare che "il re è nudo". D'altra parte, se è vero che da questo quadro il grande assente è il proletariato, segnali incoraggianti, seppur ancora flebili, di una ripresa delle lotte sociali arrivano dalla lotta contro la legge sul lavoro in Francia e da movimenti analoghi in Belgio, oltre che dalla situazione sociale sempre più grave in Gran Bretagna e, allargando il quadro, dalle tensioni sociali sempre più gravi negli Stati Uniti – tensioni, abbiamo sottolineato, di classe e non di razza. Compito di noi comunisti, là dove è possibile, è essere presenti in queste lotte, rivendicando con estrema forza l'autonomia da Stato e padronato della nostra classe e la necessità del partito rivoluzionario, per il superamento di questa società sempre più fetente, rigettando ogni divisione del proletariato su base sia religiosa sia nazionalista, respingendo ogni ipotesi di compromesso di classe e contrapponendo a ogni politica di "union sacrée" la nostra prospettiva classista e internazionalista.
Ancor più partecipata è stata la conferenza tenuta l'1 di ottobre, con il titolo "Usa: lotte razziali o lotta di classe?". Lo spunto sono stati i numerosi episodi di violenza e repressione poliziesca succedutisi negli ultimi mesi negli Stati Uniti contro la popolazione nera, che hanno mostrato come la situazione sociale statunitense sia più complessa e contraddittoria di come viene descritta dai media borghesi. Nonostante gli Usa, in quanto prima potenza imperialistica, abbiano più strumenti per contrastare la crisi, i suoi effetti si fanno sempre più sentire colpendo più duramente gli strati più deboli del proletariato (di colore o meno, immigrati, specie dal Centro e Sud America), che vivono e lavorano in condizioni disumane, concentrati in veri e propri ghetti ai margini delle città. Le manifestazioni di insofferenza e malessere, di istintiva rivolta, specie di quella parte del proletariato "più precario", sono destinate ad essere più frequenti e più violente. In quanto comunisti, noi non condanniamo queste azioni: anzi, poniamo la questione vitale dell'autodifesa, dell'organizzazione e radicalizzazione in senso anti-nazionale e anti-capitalista, di queste lotte e poniamo con particolare urgenza la necessità del partito rivoluzionario come unico organo in grado di unificare la classe proletaria. Con una digressione storica, a "volo d'uccello" ma efficace, si è trattato della questione "razziale" negli Usa, partendo dalla Guerra Civile del 1861-65, che ha trasformato gli schiavi in proletari puri, e passando alla critica delle forme di organizzazione tipicamente socialdemocratiche della seconda metà dell'800, funzionali e organiche al capitalismo rampante made in Usa, e al tentativo di un loro superamento attraverso l'esperienza "classista" interrazziale degli IWW, e delle prime forme di organizzazione nera, "agevolate" dalla guerra ispano-americana e dalla Prima guerra mondiale, e soprattutto dagli echi dell'Ottobre rosso. Dopo il rinculo originato dalla sconfitta del movimento comunista mondiale dalla metà degli anni '20 del '900, si è giunti così al movimento dei diritti civili e all'esperienza coraggiosa seppure confusa e contraddittoria delle Black Panthers negli anni '60, fino al più recente Black Lives Matter, coalizione piccolo-borghese il cui limite invalicabile è la chiara mancanza di una prospettiva classista. Con questa estrema sintesi storica, si è argomentato che il razzismo è uno strumento che la borghesia ha usato e continua a usare per dividere e indebolire il proletariato. Non, dunque, di questione razziale si tratta, ma di questione di classe. Ricordando uno degli interventi del comunista Usa John Reed al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), in cui si ribadiva da una parte che i comunisti dovevano sostenere con forza un movimento di autodifesa nera, ma dall'altra che avrebbero dovuto contrastare la prospettiva di un'insurrezione armata "di soli neri", la relazione ha ribadito che, allora come oggi, compito dei comunisti non è disinteressarsi del movimento nero per l'eguaglianza sociale, ma combatterlo, mostrando i limiti piccolo-borghesi delle rivendicazioni dei diritti civili e ponendo invece al centro della questione la necessità della lotta di classe unitaria, per l'abbattimento della società capitalistica. La discussione che è seguita ha permesso di chiarire ai presenti che il superamento dei pregiudizi razziali, l'unificazione della classe, la lotta al razzismo sono possibili solo nel corso delle lotte proletarie, nei picchetti che affratellano i lavoratori senza distinzioni di alcun tipo, in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, riaffermando una volta di più la necessità del partito rivoluzionario e del suo ruolo a contatto della classe.

Roma. Oltre a intervenire in alcune assemblee sindacali (come già si è avuto modo di ricordare nei numeri precedenti di questo giornale), i compagni della sezione hanno tenuto un'interessante iniziativa pubblica, prendendo spunto dall'opuscolo che abbiamo pubblicato di recente, La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel Partito russo. Dopo una breve introduzione in cui si è ricordata l'estrema importanza che riveste per tutto il movimento comunista il 1926, in quanto spartiacque contro il quale s'infrange l'ondata rivoluzionaria nata dal 1917, dando inizio all'offensiva della controrivoluzione borghese nelle vesti dello stalinismo, i compagni relatori hanno letto alcuni brani della lettera del 1924 di Bordiga a Korsch (rappresentante di una corrente del cosiddetto "marxismo occidentale"), a dimostrazione che le nostre posizioni erano già chiare fin d'allora e che, se davamo piena solidarietà alla battaglia dell'Opposizione entro il Partito bolscevico – staccandoci dunque nettamente da tutte le altre "opposizioni" in seno all'Internazionale – , al tempo stesso non ne condividevamo appieno le tesi e le posizioni. I compagni hanno quindi proseguito, collegando le posizioni delle due ali del Partito comunista russo (la sinistra di Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Preobragensky, e la destra di Bukharin che rappresentava il Centro del partito) alle forze economiche e sociali che stavano eruttando dal sottosuolo delle lotte di classe, e che, nell'isolamento internazionale, il partito russo di fatto non riusciva più a controllare, fino a giungere in entrambi i casi (difendendo diversi indirizzi di politica economica) a gravi e devastanti errori di natura teorica. Entrambe le ali

Continua a pagina 12

Gli affranti e gli estatici ovvero, il neo-Presidente USA e gli utili idioti

Che cosa faranno adesso gli utili idioti, di qua e di là dal mar (qualunque mare), sempre ostinatamente convinti che a dettare la politica (interna, estera, economica, sociale, ecc. ecc.) sia l'Uomo (la Donna) della Provvidenza, eletto ogni tot anni con gran risuonare di grancasse e lancio di stelle filanti, scoppio di petardi e brillar di paillettes, sventolar di bandierine, sorrisi a trentaquattro denti e manciate di promesse d'ogni tipo come se fossero confetti?

Che cosa faranno adesso gli affranti, che ormai come unico programma altro non hanno che il lamentoso "votare il meno peggio, ma votare" e si dibattono nell'angoscioso dilemma "che cosa (non) abbiamo fatto? che cosa (non) dovevamo fare?". E non riescono a nascondere una punta di rancore per quella tanto osannata Democrazia che così li ha castigati ("Ah, ingrata! Con tutto quello che abbiamo fatto per te!")?

E che cosa faranno adesso gli estatici, i vincitori di oggi, già sfiancati da una crisi che dura da anni e che può solo peggiorare, e riportati a nuova vita dall'illusione che l'Uomo della Provvidenza rifarà tutti i conti, volterà la pagina del libro e, benedicendo a destra e sinistra e bastonando a sinistra e a destra, li tirerà fuori dal pantano (per non dir di peggio), tornando a fare "grande l'America" (il Mondo) – come d'altra parte tutti gli Uomini (le Donne) della Provvidenza hanno sempre (e per ovvi motivi!) promesso di fare? Di qua e di là dal mar, la fabbrica degli utili idioti, insieme all'industria delle armi, non conosce crisi – sovrapproduce felicemente, perché il Capitale sa bene che là si fonda, almeno in grossa parte, il proprio potere, il proprio investimento a lungo termine. Gli utili idioti non capiscono che la politica (interna, estera, ecc. ecc.) non la fa l'Uomo (la Donna) della Provvidenza, ma è dettata dalle necessità materiali di autovalorizzazione del Capitale. L'Uomo (la Donna) della Provvidenza serve solo (e sempre più volgarmente, sgangheratamente, facendo appello ormai solo agli istinti più bassi) a illudere, rassicurare, ricompattare chi, standosene ai margini, rischia di spingersi troppo ai margini, e magari (non sia mai!) rischia di volgersi a un reale antagonismo, di non credere più alle sparate da bar di periferia, con annesse ballerine seminude.

Si chiederanno mai, gli affranti, com'è che gli otto anni del tanto celebrato e amato Uomo della Provvidenza hanno lasciato uno scenario di così profondo malessere, di così furibondo rancore? Proveranno ancora, timidamente, a tirar fuori dal cappello dell'illusionista la Riforma sanitaria e la Riforma dell'immigrazione, quei due grandi imbrogli (come a tempo debito abbiamo dimostrato, dati alla mano), miranti dare un contentino a un esile strato di mezze classi terrorizzate all'idea di sprofondare nell'abisso e lasciando il resto ad annaspare nel fango e nella merda della sopravvivenza quotidiana? Capiranno mai che così il Capitale, una volta di più, ha celebrato i propri fasti all'insegna del divide et impera, accumulando al tempo stesso contraddizioni che poi non sa gestire? Qualche anima bella (qualche filosofo, qualche opinionista) ha mesamente commentato: "Siamo divisi… Siamo due nazioni…". Ma guarda!

E gli estatici, che cosa diranno quando le stesse esigenze superiori del Capitale si accaniranno una volta di più su di loro, massacrando ulteriormente intere regioni, cittadine e città già massacrate, già lasciate ad arrugginire, a seccare e annegare? Quando, passato il tempo delle sparate con annesse ballerine, il "loro" Uomo (o Donna) della Provvidenza dovrà fare davvero i conti con ciò che gli dettano le leggi impersonali e inaggirabili del Capitale, e allora potrà solo allargare le braccia, invocare il bene supremo della Nazione, della Patria, dell'Economia Nazionale e correre a cercare un nuovo Nemico di turno?

La guerra di classe – lo ricordiamo nell'editoriale di questo numero – è incessante. E la classe dominante vi si allena quotidianamente, sul piano militare interno ed esterno, su quello politico-sociale e su quello ideologico: cioè, allevando utili idioti, destinati poi, quando il momento lo richiede, a diventare feroci boia. Ecco perché sempre più necessario è il radicamento internazionale del partito comunista: perché la rabbia, il rancore, le frustrazioni, l'inconsapevole antagonismo vengano indirizzati nel senso giusto – dell'abbattimento d'un modo di produzione ormai marcio, e disgustoso in tutti i suoi aspetti.

A proposito del Grande Circo Elettorale Statunitense

Contro voglia, non ci resta che ripetere ancora quanto scriveva Friedrich Engels, nel 1871, a proposito della politica statunitense, che probabilmente allora era anche più "linda" di quanto non sia oggi e che comunque prefigurava quello che sarebbe diventato ovunque il Grande Circo Elettorale.

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Friedrich Engels, "Introduzione" del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia (1871)*

RILETTURE DA FARE

1. "Il neo-Presidente USA e la Gonzi International SpA", *Il programma comunista,* n.6/2008.
2. "USA. La riforma sanitaria, ennesimo inganno per i proletari", *Il programma comunista*, n.4/2010.
3."USA. La riforma dell'immigrazione: nuovo amo per i gonzi", *Il programma comunista*, n.2/2013.
4. "USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista", *Il programma comunista*, n.1/2015.

Vita di Partito...

Continua da pagina 11

sostenevano infatti (sia pure con differenti sfumature) la "natura socialista" dello Stato e dell'industria sovietica, il principio dell'"accumulazione primitiva socialista" e ancora l'esistenza di due sistemi economici: l'uno socialista fondato sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e l'altro capitalista perché fondato sulla proprietà privata – dimenticando così quanto Lenin aveva dimostrato a proposito della NEP e sottolineato nell'opuscolo "Sull'imposta in natura" e in tutta la sua battaglia politica degli anni '21-'23. La vittoria definitiva del primo sistema sul secondo, che avrebbe permesso il passaggio al socialismo "integrale", era legata (per l'Opposizione) alle sorti della rivoluzione internazionale: purtroppo, la caduta in questi errori anche da parte di elementi dell'Opposizione, che pure si batté strenuamente e fino all'ultimo per la difesa del marxismo e della rivoluzione comunista, spianò letteralmente la via alla vittoria della controrivoluzione staliniana, che pesa ancor oggi come un macigno sul proletariato mondiale e sulla sua capacità di ripresa classista. L'incontro s'è concluso con un vivace scambio di opinioni con i presenti. I compagni della sezione sono poi intervenuti a un incontro pubblico organizzato, il 25/10, dall'Associazione culturale Barricata, presso il CSOA Spartaco, con un attivista srilankese, che in gioventù aveva partecipato all'insurrezione di fine anni '60 con il People's Liberation Front-JVP, dal quale s'è in seguito staccato, in disaccordo con la deriva nazionalista e la repressione della minoranza Tamil da parte dello stesso, sperimentando in prima persona poi la feroce repressione condotta dallo Stato (si ricordi che lo Sri Lanka – fino al 1972 Ceylon) è una repubblica semipresidenziale che si fregia del nome "Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka"). Titolo dell'incontro: "Sri Lanka, tra deriva autocratica e nazionalismi, lotte operaie e repressione". Dopo un panorama storico dal 1948, anno dell'indipendenza dal Regno Unito, il relatore ha delineato le tappe della penetrazione imperialista nell'isola, le lotte dei lavoratori nelle piantagioni (soprattutto di tè), la massiccia repressione dei movimenti anche di ispirazione democratica e il carattere fortemente autocratico dei governi che si sono succeduti, la contrapposizione fra organizzazioni della minoranza Tamil e la maggioranza singalese che ha impedito una vera unità di classe (unità che – aggiungiamo noi – è stata violentemente osteggiata dal potere, interessato a soffiare sul fuoco delle antiche divisioni etniche e, in pari misura, da quelle formazioni politiche sempre pronte a trasformare le rivendicazioni di classe in sterile lotta per le libertà democratiche). Anche l'assenza di una borghesia nazionale sufficientemente numerosa e politicamente determinata, in grado cioè di sganciarsi dai privilegi elargiti dalla potenza coloniale a scapito di contadini e proletari, ha fatto sì che l'indipendenza dagli inglesi nel 1948 sia stata "servita su un piatto d'argento", tra l'altro con la concessione che le basi del contingente restassero sull'isola.

Alla fine della relazione, ci sono stati alcuni interventi dei presenti: interessante quello di un lavoratore srilankese che, dopo aver ricordato le condizioni di sfruttamento in cui versano i lavoratori come lui, ha chiesto all'interprete (presentatosi come "comunista iscritto al PRC") che cosa stessero facendo le varie formazioni sedicenti comuniste per organizzare le lotte e unire il fronte dei lavoratori, criticando duramente la loro mancanza di posizioni classiste. Un nostro compagno è allora intervenuto sottolineando come la vittima principale dello sciovinismo, che mette gli uni contro gli altri gruppi di etnia e lingua diverse, sia sempre il proletariato: diviso, confuso dalla propaganda di quei sedicenti partiti "di sinistra", esso diventa strumento di lotte interne tra fazioni di una borghesia succube delle pressioni e dei contrasti imperialistici, che fanno delle "aree deboli" del mondo capitalistico il proprio "laboratorio sperimentale". Il nostro compagno ha poi concluso affermando con forza che non ci potrà mai essere salvezza e riscatto per il proletariato nell'inseguire il miraggio dei "diritti civili" e della "piena democrazia", maschere che nascondono solo il volto sanguinario dell'imperialismo – unica via praticabile, anche se lunga e difficile, sta nell'unione del proletariato mondiale in un'unica forza, al di là delle divisioni di nazione, lingua e religione, in grado di opporsi al dominio del Capitale. Al termine dell'incontro, i compagni della sezione sono stati salutati con un caloroso abbraccio e con l'auspicio di rivedersi presto con del materiale in lingua inglese. Un altro lavoratore srilankese, di nostra conoscenza, ci ha poi chiesto che cosa ne pensassimo del SI Cobas, che viene percepito come unica organizzazione di base combattiva in grado di organizzare la lotta dei lavoratori in difesa dei loro reali interessi immediati. Gli abbiamo risposto ribadendo le nostre classiche posizioni sull'importanza delle rivendicazioni di tipo economico, della lotta per migliori condizioni di lavoro, dell'impegno per la rinascita di un vero fronte unico proletario. Abbiamo altresì riaffermato che le rivendicazioni e le lotte di tipo immediato, economico, non possono rappresentare un fine in sé, ma devono essere considerate mezzi necessari alla preparazione dei lavoratori per il perseguimento del loro fine storico: l'abbattimento, insieme al rapporto salariale, del modo di produzione capitalistico – compito questo che viene assolto necessariamente dal partito rivoluzionario. Cosa che è stata pienamente riconosciuta e condivisa dal lavoratore.